Raro

mancano due
incisioni (nei voll. I + IV)

BIBLIOTECA CANOVIANA

OSSIA

RACCOLTA

DELLE MIGLIORI PROSE, E DE' PIU' SCELTI
COMPONIMENTI POETICI

SULLA VITA, SULLE OPERE
ED IN MORTE

DI

ANTONIO CANOVA

" *Multis ille bonis flebilis occidit!* "
Hor.

TOMO PRIMO.

VENEZIA
1823.
GIO. PAROLARI TIPOGRAFO EDITORE
in Calle del Traghetto della Salute N. 1280.

*Incaricato per la distribuzione il sig. Pietro Milesi
Librajo al Ponte di S. Moisè.*

AL CHIARISSIMO SIGNORE

IL SIG. CAVALIERE

LEOPOLDO CICOGNARA

PRESIDENTE ALLA R. ACCAD. DI BELLE ARTI
DELLA CITTA' DI VENEZIA.

Sig. Cavaliere Prestantissimo,

A Voi che sì degnamente presiedete a questa illustre Veneta Accademia di Belle Arti, gloriosa di aver nodrito nel suo seno il sublime Artefice, di cui l'Europa deplora la perdita, a Voi che foste il dolce amico di ANTONIO CANOVA, offro questa Biblioteca adorna del Suo Nome immortale.

Siffatto omaggio vi è dovuto per varj titoli; ma spezialmente emmi sembrato doversi a Voi presentare per due ragioni; la prima, perchè di tanto vi è debitrice Venezia, ove coll'esempio e con l'opere lo studio ed il gusto delle Arti Belle avete promosso e diffuso, per la qual cosa ciascun Veneziano vi dee particolare riconoscenza; la seconda, perchè fra i migliori scritti in cui trattasi, in prosa o in verso, del sommo Artefice di Possagno, questa Biblioteca *contiene ciò che*

con gentil concessione mi permetteste di ristampare, cioè: la preziosa parte relativa a Lui della storia della Scoltura da Voi mirabilmente nel nostro idioma descritta, nonchè la patetica Orazione con sì nobile turbamento da Voi medesimo recitata sulla estinta spoglia del Grande, in mezzo alla coltissima e numerosa adunanza, che in Voi scorgeva il degno interprete del suo dolore.

Qual v' ha omaggio, pregiatissimo sig. cav. che più meriti di esservi consecrato, di ciò che la stessa vostra mente ha creato? qual cosa mai riuscir vi dee più gradita di ciò che risguarda le buone Arti cui coltivate con soave trasporto, l'Italia nostra, madre pur sempre feconda d'ingegni, da Voi tanto onorata, e il Vostro impareggiabile Amico da Voi medesimo con tanto acume lodato, e sì affettuosamente pianto?

Sono ben certo che, se non isdegnate, ornatissimo sig. cav., l'offerta mia, diverrà assai grata al colto Pubblico una Raccolta, ove il nome e la gloria di CANOVA congiunti al nome ed al pianto di CICOGNARA, sono pregj così distinti da assicurarne per sempre il più felice successo.

Ho l'onore di protestarmi colla più sincera estimazione e colla più viva gratitudine

Venezia a dì 15 Marzo 1823.

Vostro umil. obbl. ed obbed. serv.
L' Edit. Tip. Gio. Parolari

AVVERTIMENTO PRELIMINARE

Ai cortesi Lettori il Tipografo.

Incomincio ad eseguire ciò che ho promesso, ponendo in luce questa BIBLIOTECA CANOVIANA, la quale uscirà in una serie non interrotta di fascicoli, due per ciascun mese, a datare dal corrente Marzo sino al compimento del quarto volume. Spero che favorevolmente accoglierete una Raccolta in cui si conterranno opere di sommo credito in prosa ed in verso, nuovi componimenti, e traduzioni inedite di molto pregio, risguardanti i sublimi lavori sì di scoltura che di pittura, dell'immortale Artefice di Possagno; e nutro lusinga che in questa Collezione vi piacerà scorgere un tributo da voi medesimi offerto alle ceneri del Canova.

Mi giova quì indicare i nomi degli autori più celebri le cui cose verranno da me stam-

pate con gradevole varietà, e nel cui merito molto io confido ond' ottenere, amici lettori, il vostro gentil favore. Sono questi, per le prose, i chiari nomi di Giordani, Cicognara, Teotochi-Albrizzi, Barzoni, Labus, Visconti, Milizia, de' Rossi, Tadini, Marchesini, dalla Torre-Rezzonico, Scrofani, Angeloni, Meneghelli, Quatremère de Quincy, e Van de Vivere, nonchè alcune iscrizioni dei Morcelli, Marini, e Negri; per le poesie, sono quelli di Cesarotti, Olivi, Sibiliato, dei due Pindemonti, Gianni, Missirini, Tadini, del Duca di Ventignano, Roncalli, Costa, del Duca di Montrone, e Rosini, nonchè di parecchi altri distinti poeti moderni che vanno spargendo lagrime e fiori di Pindo sulla tomba del Fidia del nostro secolo, dei quali autori emmi già pervenuto buon numero di composizioni, alcune delle quali saranno inserite in fine di ciascun fascicolo di questa Biblioteca.

Non deggio ommettere di quì rendere le più vive grazie ai Letterati, che gentilmente mi diriggono col consiglio, e con l'opera loro mi assistono nel formare un'ottima scelta di componimenti sì in prosa che in verso: e fra codeste dotte persone protesto avere molta obbligazione al sig. Bartolommeo Gamba, ed al sig. Canonico Pianton, i cui saggi avvertimenti mi sono riusciti utilissimi; dichiaro inoltre essere sommamente riconoscente per le assidue cure che mi presta e mi presterà pel corso dell'intrapresa edizione il nob. sig. Antonio Pochini Padovano, il quale molto obbligato pur si professa alla gentilezza ed ai lumi degli illustri Bibliotecarj delle Regie Biblioteche di Venezia e di Padova.

Assicuro altresì della più sincera mia gratitudine gli Associati alla *Biblioteca Canoviana*, e lusingandomi, che mediante l'importanza delle cose da me impresse con la possibile niti-

dezza, e mediante la loro benevolenza, il numero ne divenga ancora maggiore, ho l' onore di accertarli di bel nuovo che il catalogo dei medesimi verrà da me pubblicato in fine del primo Volume, unitamente all' incisione in rame del Ritratto di **ANTONIO CANOVA.**

Tratto dalla Galleria di Uomini illustri delle Provincie Austro-Venete nel secolo XVIII
(Quaderno 7.)

ANTONIO CANOVA TRIVIGIANO.

Alta sciagura vuole, ch'abbia questa Galleria a fregiarsi di un tanto nome. Di umile schiatta nacque in Possagno l'anno 1757. In lui fanciulletto il genio per la scoltura scintillò, e due veneti patrizii quella sacra fiamma nodrirono. Giovanni Falier il trasse a studio in Venezia, e Girolamo Zulian vistene le prime opere, da Venezia il guidò seco a Roma. Quivi il divino suo ingegno non più diè scintille, ma vampe. Le ingenite idee di simmetria, di decoro, di venustà col meditar sull'antico si sublimarono. Ne' Mausolei dei due Clementi XIII e XIV e volgo e professori ravvisarono estatici un nuovo genere di bellezze, nè la sua fama ebbe allora più termini: i Potenti d'Europa ambirono a gara opere del suo scarpello, ed e' non fu mai inferiore a se stesso nell'eseguirle. Ai larghi premii s'accoppiarono ampli titoli e onori senza fine. Unico dopo Rafaello fu proclamato *Principe delle Arti*, e a buon diritto, che egli nel loro regno avea prodotta una felice rivoluzione; per lui lo stil guasto e fantastico era ito in esi-

lio, e sottentratovi il bello naturale, ed il puro atticismo. Trattando per diletto la Pittura accennò quanto l'avrebbe onorata, se avessela scelta a sua arte: lo stesso dicasi dell'Architettura. Nel tempio di Possagno, opera eccelsa di amor patrio e di largità, sfiorò il meglio di Atene e di Roma, e mostrò come il grande trionfi del semplice. Tutto in lui andò del pari: altezza di concetti, valor di mano, bontà di cuore. Nè invidia, nè orgoglio ebbero accesso in quell' animo; nè altra ambizione conobbe da quella in fuori della gloria a cui seppe pervenire per le vie del sapere, de' bei costumi e delle virtù degli antichi. Il dì 13 ottobre 1822 fu tra' più nefasti per Venezia nel cui seno cessò di vivere.

N–I

CATALOGO CRONOLOGICO

Delle Scolture di Antonio Canova cavato dal terzo tomo della Storia della Scoltura del cav. Leopoldo Cicognara, e da questo continuato sino alla morte del grande Artista.

1772. Due canestri di frutta e di fiori, scolpiti in marmo, e collocati sui balaustri della scala del Palazzo Farsetti in Venezia, ora albergo della gran Brettagna.

1773. Statua di Euridice in pietra dolce di Costosa Vicentina.

1776. Orfeo statua lavorata nella medesima pietra. Stanno ambedue nel Palazzo Falier ai Pradazzi di Asolo.

Ritratto del Doge Renier, posseduto in addietro dal N. U. Angelo Querini.

1777. Orfeo secondo in marmo di Carrara pel Senatore Marc'Antonio Grimani.

1778. Statua in marmo d'Esculapio, posseduta dal figlio dell'Avv. Cromer.

Apollo e Dafne, statue due in pietra tenera, soltanto abbozzate.

1779. Gruppo di Dedalo ed Icaro in marmo di Carrara, in cà Pisani s. Polo a Venezia.

1780. Statua del march. Poleni in pietra di Vicenza, nel Prato della Valle di Padova.

Lavori eseguiti in Roma.

1781. Apollo che s'incorona da se medesimo,

statua in marmo di Carrara, posseduta dal bar. Marziale Daru.

1782. Teseo sul Minotauro, gruppo in marmo di Carrara, acquistato dal co. di Fries in Vienna.

1787. Deposito del Pontefice Ganganelli, nella chiesa de' ss. Apostoli in Roma. I modelli in creta furono eseguiti negli anni 1783-84.

Statua di un Amorino, rappresentante il principino Czartoriscky, ordinata dalla principessa Lugumirschi.

1789. Altro Amorino, con testa ideale, in marmo per commissione di lord Cawdor.

Gruppo in modello d'Adone seduto, e Venere che lo inghirlanda, con Amorino accanto.

Psiche, statua in marmo, per commissione del cav. Enrico Blundel inglese.

1790. Morte di Priamo.
Briseide, consegnata agli Araldi.
Socrate che beve la cicuta.
Socrate che congeda la famiglia.
Ritorno di Telemaco in Itaca.
} 5 bassi-rilievi in modello

Terzo Amorino, per commissione del sig. Latouche Irlandese.

1792. Mausoleo di Papa Rezzonico, collocato nella Basilica di s. Pietro in Roma.

Testa di un Amorino pel principe di Ausperg.

Ecuba con le matrone Trojane al tempio di Minerva.
Danza de' figli d'Alcinoo.
L'apologia di Socrate davanti ai giudici.
Critone che chiude gli occhi a Socrate.

} bassi-rilievi in modello.

1793. Seconda statua di Psiche. Era in casa Mangilli di Venezia, ed ora è nel Palazzo Reale di Monaco.

Gruppo di Amore e Psiche giacente, in marmo di Carrara. Sta nel Palazzo Reale di Compiegne presso Parigi.

1794. Monumento del cav. Angelo Emo, esistente nell'Arsenale di Venezia.

1795. Gruppo di Adone e Venere in marmo di Carrara, pel marchese Salsa Berio di Napoli.

Due Bassi-rilievi, cioè una Scuola di fanciulli, ossia la buona madre, e una Carità, ossia le buone opere.

1796. Secondo gruppo di Amore e Psiche giacente, pel principe Russo Youssouppoff.

Statua di una Maddalena, posseduta dal sig. co. Sommariva di Milano.

Ebe, statua in marmo, ora esistente in casa del sig. Giuseppe Albrizzi di Venezia.

Altro Amorino con ali pel detto principe Youssouppoff.

1797. Altro picciolo Apollo, preso dal modello

dell'Amorino lavorato nel 1787, e posseduto ora dal co. Sommariva.

Roma scrivente intorno ad un ritratto.
Danza di Venere con le Grazie.
Morte di Adone.
Nascita di Bacco.
Socrate che salva Alcibiade a Potidea.
} cinque bassi-rilievi

Amore e Psiche in piedi, gruppo in marmo esistente, come l'altro, nel Reale Palazzo di Compiegne.

Basso-rilievo in marmo in onore del Vescovo Giustiniani. E' collocato nel luogo di residenza della Congregazione di Carità di Padova.

1800. Altro Gruppo d'Amore e Psiche in piedi, acquistato dall'Imp. delle Russie.

Modello di basso-rilievo rappresentante G. C. deposto di Croce. Fu lavorato in marmo dal sig. Antonio d'Este, per commissione del co. VVidmann di Ven.

Perseo con la testa di Medusa, statua in marmo nel museo Vaticano.

Statue de' due Pugillatori, Creugante e Damosseno, ibidem.

Statua colossale di Ferdinando IV Re di Napoli.

Altro Perseo per la Contessa Tarnowska in Polonia.

1801. Statua di una seconda Ebe, per l'imperatrice Giuseppina.

Ercole furioso, che saetta i proprj figli, basso-rilievo.

1802. Ercole che scaglia Lica, gruppo colossale in marmo di Carrara, esistente nel Palazzo del duca Turlonia in Roma.

1803. Statua colossale dell' Imperatore Napoleone, in marmo di Carrara. Una copia di essa fusa in bronzo trovasi nel Palazzo delle Arti in Milano.

1804. Statua di Palamede, in marmo, posseduta dal lodato co. Sommariva.

1805. Busto in marmo del Pontefice Pio VII regalato dallo Scultore a Napoleone.

Idem dell' Imperator d' Austria Francesco I esiste in Vienna.

Monumento sepolcrale della principessa Cristina, Arciduchessa d'Austria. E' collocato nella Chiesa degli Agostiniani in Vienna.

Modello in basso-rilievo d'un Monumento all' Alfieri.

Statua sedente di Madama Letizia, inviata a Parigi.

Venere vincitrice giacente, statua in marmo.

Venere ch' esce dal bagno, statua in marmo nel Palazzo del gran Duca di Toscana. Sul modello di questa n' erano già state eseguite altre due, l' una pel

Re di Baviera, e l' altra pel Principe di Canino.

Teseo trionfatore del Centauro, gruppo colossale, passato a Vienna· Fu terminato nel 1819.

Statua in marmo di una danzatrice, per l' imperatrice Giuseppina.

1806. Monumento sepolcrale in marmo di Carrara per la marchesa di Santa-Crux nata Holstein. Rimase sempre nello studio dello Scultore.

Vase sepolcrale con picciolo Basso-rilievo per la Baronessa Deede. Agli Eremitani di Padova.

Statua sedente della principessa Leopoldina Esterhazy.

1807. Secondo monumento sepolcrale a Vittorio Alfieri. Nella Chiesa di S. Croce di Firenze.

Busto in marmo di Pio VII presentato dall' autore a Sua Santità.

Altri due Busti del card. Fesch, e della principessa Paolina.

Due Paridi in marmo di Carrara, terminati l' uno nel 1813 per l' Imperatrice Giuseppina, l' altro nel 1816 pel principe ereditario di Baviera.

Modello colossale in creta di una statua equestre rappresentante l' Imp. Napoleone. Il cavallo venne modellato nel

1810, e lo si fuse a questi ultimi anni in Napoli per collocarvi sopra la statua di Carlo III.

Picciolo modello di un monumento destinato alla memoria dell'ammir. Nelson.

1808. Cenotafio alla memoria di Giovanni Volpato, nella Chiesa de' SS. Apostoli in Roma.

Idem del co. di Sousa già Ambasciatore della corte di Portogallo in Roma. Fu lavorato in doppio, ed uno è nella Chiesa de' Portoghesi in Roma, l'altro passò in Portogallo.

Idem del senatore Veneto Giovanni Falier.

Idem del principe Federico d'Orange. Agli Eremitani di Padova.

Ettore, statua in marmo più grande del vero.

Due statue della Musa Tersicore, l'una pel co. Giambattista Sommariva, l'altra pel cav. Simeone Clarke.

Busto in marmo della principessa di Canino.

Idem di Paride per l'ambasciad. di Francia.

1809. Altra statua della Maddalena pel Vice-Re d'Italia.

Altre due danzatrici, l'una per s. ec. il principe Rossaumoffsky, l'altra pel sig. Domenico Manzoni di Forlì.

1811. Statua sedente di Maria Luigia sotto il

simbolo della Concordia. Fu trasportata in Parma.

Statua semicolossale di Ajace, che viene ad esser la compagna dell'Ettore.

1812. Busto colossale, in cui il Canova effigiò se medesimo.

Statua sedente della musa Polinnia, ultimata solo nel 1817. Esiste in Vienna.

Busto della principessa di Lucca Maria Elisa.

Statua della Pace, terminata nel 1815 per s. ec. il co. Romanzoff di Russia.

Due Busti, l'uno del Re Murat, l'altro della Regina di Napoli.

Due Cenotafj, l'uno per lo zio, l'altro per la sposa di s. ec. co. Giacomo Mellerio. Stanno nella sua villa del Gernetto presso Milano.

Terzo Cenotafio per la congiunta memoria della madre del Canova e di Luigia Giulj.

1814. Altra statua di Ebe, per Milord Cawdor.

Le tre Grazie, gruppo in marmo per l'imperatrice Giuseppina.

Replica dello stesso gruppo con qualche variazione pel duca di Bedford.

Busto del maestro Cimarosa, collocato nel Panteon – di Paride, regalato dall'autore al sig. Quatremère di Quincy – di Elena, donato alla co. Albrizzi – di una musa per la co. di Albany – di

altra musa pel prof. Rosini di Pisa – di una terza musa pel co. Gio. Pezzoli di Bergamo – di altro Paride pel principe ereditario di Baviera – della Pace per milord Cawdor.

Busto colossale del pittore Giuseppe Bossi, nel monumento erettogli a Milano.

Modello colossale della statua della Religione.

Cenotafio alla memoria del cav. Trento di Vicenza.

Ninfa giacente, per lord Cawdor, ed ora posseduta da S. M. Britannica.

1816. Gruppo di Venere e Marte, per la prefata M. Britannica, allora Principe Reggente.

Quarta Ebe con molte variazioni dalle antecedenti, per la co. Veronica Guerini di Forlì.

1817. Modello del monumento sepolcrale pel cardinale duca di Yorck da collocarsi in s. Pietro a Roma.

S. Giambattista, figura intiera, in età fanciullesca.

Quattro teste ideali passate a Londra, l'una per lord Castelreagh, l'altra pel cav. VVilliam Hamilton, la terza pel cav. Carlo Long, la quarta pel Duca di VVellington. Fra queste, due sono ripetizioni dell'Elena.

Altre due teste, l'una pel sig. di Quincy, l'altra pel co. Sommariva.

Picciolo monumento con due angioletti intorno a un ritratto di donna in medaglia. E' collocato in Milano.

1818. Modello della statua sedente di VVassingthon con la tavola in mano nell' atto di scrivere i suoi ultimi avvisi all'assemblea degli Stati Uniti.

Modello di una Venere, molto diversa da quella collocata in palazzo Pitti.

Modello di statua colossale del Pontefice Pio VI. da collocarsi in s. Pietro.

Modello di figura colossale di Carlo III. sopra il Cavallo che dovea portare la statua di Napoleone.

Monumento sepolcrale pel sig. Domenico Manzoni di Forlì.

1819. Modello di Endimione dormiente.

Modello di S. Maria Maddalena supina.

Modello della Dirce, ninfa di Bacco, sedente sopra una nebride.

Erma di Tuccia, vergine vestale, pel sig. VVebb.

Erma di Corinna – Busto di Saffo – Busto di Elena (sempre la stessa) – Busto di Laura – Busto di Beatrice – Busto di Eleonora – Erma di Saffo – Erma di una Vestale – Erma della Filosofia.

1820-21. Secondo cavallo colossale. Vi si debbe

poner sopra la statua di Ferdinando Re di Napoli.

1822. Gruppo della Pietà, ossia Cristo diposto di croce, con M. V. e la Maddalena.

Monumento pel Marchese Berio.

Sette metope pel Tempio di Possagno, cioè: la creazione del mondo – la creazione del primo uomo – il fratricidio di Caino – il sacrifizio d'Isacco – l'Annunziazione – la Visitazione – e la Purificazione di M. V. (1).

Busto colossale del co. Leopoldo Cicognara. (2)

ANNOTAZIONI

(1) Queste si lavorano in marmo da scultori viniziani, e sono i seguenti: 1. Bartolommeo Ferrari; 2. Andrea Monticelli; 3. Gaetano Ferrari, 4. Giacomo Spiera; 5. Antonio Bosa; 6. Giacomo de Martini; 7. Luigi Zandomeneghi.

(2) Alle opere quì enunziate si deve aggiugnere il modello del monumento del proc. Pesaro, imaginato dal Canova nel 1801, ma che non fu poi eseguito, modello da lui regalato al N. H. Priuli, che lo possede, e lo tiene in sommo conto; nè si dee passare sotto silenzio la bellissima statua del Pontefice Pio VI esistente nella Confessione di s. Pietro, statua, la cui esecuzione il fu emin. card. Braschi ansioso di mandare ad effetto le ultime volontà dell' augusto suo zio, affidò già ad Antonio Canova, che con tal sublime lavoro, risguardato dal celebre P. Visconti per una delle più travagliate e belle sue opere, accrebbe lo splendore del Vaticano. (*Nota dell'Edit.*)

Storia della Scoltura del cav. Leopoldo Cicognara
(l. III. p. 234.)

ORIGINE DI CANOVA

Nessuna scoltura moderna poteva servire certamente di guida al genio, e alla mano di Canova, e quando da Venezia egli si partì iniziato nell'arte dietro i soli suoi ingenui principj che gli presentava l'aspetto della natura, negli studj degli artisti moderni si trovavano ancora i modelli dell'Algardi, di M. Le Gros, del Bernini, del Fiammingo, e persino del Rusconi, più tosto che quelli tratti dall'Apollo, dal Laocoonte, dal Gladiatore. Egli spiava attraverso il semplice, e il naturale l'espressione, e il movimento d'ogni figura, e non osando ancora di penetrare nel misterioso ideale dell'antichità, già conosceva che i suoi contemporanei erravano di gran lunga cercando l'effetto nell'esagerato, e studiando la grazia con affettazioni, e nei smorfiosi contorcimenti. Vedeva gli uomini nudi nelle scuole dell'accademia, fornita di professori mediocrissimi, e trovava con sorpresa, per lui difficile a spiegarsi, che quella natura esposta a modello semplicissima, veniva imitata, e tradotta con modi e forme convenzionali; gli pareva perfino che si studiasse di far cedere le ossa e piegare i muscoli con molle obbedien-

za, ai bisogni fittizj dell'artista, subordinandoli al capriccio dello scalpello, piuttosto che alla necessità di spiegare il movimento dei corpi: nè trovava egli, che altro motivo conducesse i giovani a seguir quelle traccie, fuorchè il fare ciò che da' predecessori erasi fatto, e il seguire un costume, del quale si facevano un'apparente necessità.

L'arte però non era povera di mezzi, e lo scarpello arditamente era accostumato a trattare i marmi come se fossero molle cera (1), cosicchè le facili disposizioni naturali di questo giovinetto nelle prime imitazioni ch'erano impresse di un carattere di semplicità, allora nuovissimo, trovarono qualche piccolo incoraggiamento, che bastò per islanciarlo nel gran teatro delle arti da Venezia a Roma, ove la Repubblica vi tenea un ambasciatore, primeggiando fra le potenze del mondo (2).

A questo suo modo di vedere opponevasi la moltitudine degli artisti diretti tutt'ora per una via divergente; e oltre che fredda e insignificante e senza brio, e senza grazia loro sembrasse ogni imitazione del naturale, guardavano con occhio di compassione un giovinetto che andava tentone per una via creduta falsa ed impropria a conseguire nell'arte difficilissima della scoltura una celebrità.

Noi abbiamo intima persuasione che a un filo tenuissimo tenessero lo sviluppo di questo

ingegno, e i progressi che ne attendevano tutte le arti: poichè modesto e timido per indole, tenerissimo di età, contornato da opposizione, egli non vedeva che ostacoli al suo modo di studiare e produrre. Un carattere più veemente ed una maggior stima di se medesimo avrebbero superato tutti i riguardi sprezzando i ritegni; ma stette quasi egli in forse se quella sua maniera di vedere e di sentire nelle arti era la giusta e la vera; e per il suo grandissimo turbamento e perplessità, e per la sorda persecuzione e disprezzo degli antagonisti, e per *dittatorie* degli amatori e intelligenti modellati sul gusto dominante, fu quasi imbrigliato il suo volo. Successe da questo però, che ponderato con saviezza profondamente ogni passo, egli mosse con piè maggiormente sicuro, giustificando così a se stesso per la via de' confronti il suo operare, e raffermandosi meglio per la stessa forza dei contrasti, potè sostenersi più saldamente contro quella folla di opposizioni, che naturalmente muover dovevano tutti coloro che avevano fino a quel momento tenuta una strada affatto diversa.

In patria avanti di partire per Roma non poteva esperimentarsi un'opposizione molto difficile da superare; nè a Venezia erano aristarchi sì forti in materia di questi studj da far vacillar la costanza de' suoi principj. Ivi la scoltura era nell'estremo suo decadimento; e da

non chiaro scalpello traendo egli i primi erudimenti, andò tentando da se con quei sussidj che potea dargli la patria accademia, di assecondare il genio felice che lo faceva riguardar la natura come la maestra men dubbia d'ogni altra guida, pel conseguimento del primo scopo dell'arte dell'imitazione. E forse alla mediocrità stessa degli scultori d'allora dobbiamo l'eccellenza di questo; poichè non è meraviglia che il sorgere d'un ingegno trovasse in patria allettamento e conforto, ove non forza d'emuli generosi, non invida gelosia movevasi a distornarlo dal suo preso andamento. Anzi egli trovò in Venezia l'aura più seconda a' suoi progressi rapidissimi, poichè meravigliando delle prime opere eseguite in tenerissima età, si festeggiò dall'amor patrio la giovine mano da cui uscirono, e l'universal compiacenza alimentò così in lui quel coraggio che forse altrove avrebbe potuto sulle prime esser depresso.

Stabilita così quanta solidità era pur bastevole a fissar le sue idee, potè poi in Roma sostener meglio quei primi contrasti che attender dovevansi da' suoi antagonisti, contro dei quali gli valse infinitamente l'appoggio d'uomini di retto e squisito senso e di giudizio imparziale, allorquando presentò in quel gran teatro timidamente il modello delle sue prime opere eseguite in Venezia.

Indicando così le prime vie per le quali

mosse quest'uomo straordinario, non intendiamo però di escludere totalmente il raro fenomeno di questa felice naturale disposizione; poichè i primi passi da lui dati in questa carriera non possono in alcun modo dirsi una conseguenza di tutti gli antecedenti, pei quali le arti del disegno avevano in Roma di già prosperato. Dalle felici sue predisposizioni naturali, e dall'amore che in Roma potè coltivare per le opere degli antichi ne derivò il suo sviluppo completo; ma era sì poco il commovimento di questi studj in Venezia, ch'è duopo ringraziar quella mano generosa e benefica che sostenne la sua prima esistenza con tenui ma bastevoli mezzi, e lo condusse al grande, ed unico centro per tali studj, ove potè elevarsi col favor di quelle occasioni che indarno avrebbe sospirato in patria. Egli è pur vero che la mancanza di un mecenate in un momento così decisivo avrebbe privato il mondo di una felice rivoluzione nell'arte.

Coloro che vorranno occuparsi della continuazione di quest'istoria dimostreranno a chiarissima evidenza, come per mezzo d'un solo si compì un tanto cambiamento nell'arte, e potranno seguirne i progressi; ma troveranno qualche difficoltà nel volere precisare chiaramente quali fossero le cause tutte che cagionarono una tal maraviglia, riconoscendo che dalle prime scuole da cui escì, pochi e deboli rudimenti

ritrasse, e si presentò isolato in faccia a tutta Roma operando contro l'avviamento generale e provando quell'infinità d'ostacoli che derivano dall'esempio e dal voto contrario di tutti gli artisti viventi. Torniam però a dire che quella specie d'indipendenza in cui vi stette ne' primi anni in grazia della mediocrità dei maestri, lo fece dubitare, e lo tenne in guardia sul fallace sentiero; accadendo bensì di lui come dei marmi sui quali è più facile segnar le traccie del bello allorchè sono informi, che quando per mano inesperta hanno ricevuta col dirozzamento un'infelice modificazione.

OPERE DELLO SCULTORE CANOVA.

Statua di Teseo sedente.

La prima opera di questo scultore nella quale, studiando d'imitar la natura, vi associò le osservazioni sulle antiche scolture con visibil profitto, dopo il suo arrivo in Roma, fu il Teseo sedente sul Minotauro attualmente posseduto dal Barone di Fries. Ivi la grandiosità delle forme, e la loro scelta dimostrano immediatamente la forza del genio, e la squisitezza del gusto; nè si potè più dubitare se le braccia, od il petto delle sue figure fossero di pura imitazione, ovver materialmente modellate sul vivo, come allorquando vi espose in casa dell'

ambasciator di Venezia il Dedalo supposero alcuni che la bella carnosità del marmo fosse tratta da un modello calcato sul vero poichè non sembrava ad alcuno possibile che lo scalpello (3) con tanta felicità sorprender potesse quei fuggitivi effetti, e andamenti della carne, che da lungo tempo non apparivano più nelle opere della scoltura moderna fatte a memoria, senza prender di mira la diligente imitazione del naturale. Il Dedalo è uno dei lavori, che serve con maggior evidenza a provare, per qual via operò il passaggio dallo stato infelice delle arti guaste, e corrotte al purgato stile dominante nell' epoca presente.

Gruppo di Venere e Adone.

L' altro gruppo di Venere e Adone, è con vero culto di passionato amatore del bello conservato dal sig. marchese Berio in un elegante tempietto annesso al suo palazzo di Napoli. Questa è un' opera che sebbene terminata diversi anni dopo che fu modellata, deve considerarsi, se non per la sua esecuzione, pel suo concetto, come contemporanea al monumento Rezzonico. Il passaggio, dall' imitare una certa floscezza della natura tal come presentasi essa semplicemente a' nostri sguardi, a quel sostenuto e più squadrato stile che ammirasi tanto nell' opere antiche, si vede chiaramente in questi due marmi.

L' espressione dell'Adone troverebbesi fredda da alcuno che perdesse di mira il riflesso, che stà più in atto di partire che di tornar dalla caccia; e la positura amorosa della donna vezzeggiandolo par che dinoti preghiera per distornelo; non potendosi con più grazia, e più nobiltà dimostrare quel sentimento di affetto che dal molle abbandono, dal piegare del capo, e dall'alzar languidamente lo sguardo si manifesta.

Piace quì l'indicare nuovamente, ciò che in altri luoghi abbiamo ricordato ai nostri lettori intorno ai deboli sussidj, che prestano i puri contorni delle opere di scoltura, i quali non servono per render un'idea del vero motivo dell'arte, e appena danno un qualche motivo dell'azione e dell'intenzione dello scultore. I contorni non sono che pochissimi segni e specialmente se la piccola dimensione toglie il poter precisare le minute parti delle estremità, appunto come schizzi potranno per avventura dare appena alcun indizio delle attitudini, dei partiti, delle idee di un soggetto, ma non potranno mai render conto della condotta dell'opera, dell'esecuzione, in fine del sublime dell'arte. Cosicchè rimarrà sempre indeciso come sia sentito un piede, una mano, come studiato un volto, un nudo, come sia renduto il collo, la schiena, e finalmente quali sieno le finezze dell'arte, e la verità d'una statua. E quì biso-

gna anche aggiungere, che in questi schizzi una scoltura mediocre, purchè abbia buona intenzione, guadagna sempre in effetto, laddove un'opera eccellente sarà sempre in pari termini colla mediocre. Prendasi per esempio il sarcofago di Meleagro di villa Borghese, che presenta un'ottima intenzione; tanto in piccol disegno riescirà pe' suoi movimenti un'opera meravigliosa, nessuno dandosi il pensiero di cercare se il lavoro sia poi condotto con quella sublimità pari all'invenzione: anzi pongasi accanto a questo disegno uno schizzo dell'Apollo di Belvedere, un disegno della Venere Medicea, o delle estremità di questa, o di quelle del Laocoonte, e tutto si ridurrà in parità d'effetto; cosicchè quanto questi perderanno, altrettanto avvantaggieranno le figure del sarcofago. Così si dica (per parlare di opere a noi più vicine) se si presentano le porte del Ghiberti in contorni, che per la loro sagace e bellissima invenzione e composizione produrranno lo stesso risultamento, che il meglio condotto basso-rilievo di Fidia (*).

ANNOTAZIONI

(1) La statua dell' Orfeo ch' egli espose in patria nella fiera dell' Ascensione fu la prima opera che lo fece conoscere al pubblico, la quale eseguita in grande come il vero in pietra di Costosa Vicentina, fu poi collocata nella villa Falier dal suo primo mecenate.

(2) Il cav. Zulian veneto ambasciatore in Roma, dopo di aver chiamato presso di se l'artefice, fece venire anche il modello del suo Dedalo e Icaro, e lo mostrò in un consesso d'artisti che adunavansi di frequente in casa sua. Cadef, Volpato, Battoni, Gavino Hamilton, l'ab. Puccini, e diversi altri frequentavano la casa dell' ambasciatore e un dopo pranzo condotti in faccia al modello del giovine artista, i più lo osservarono in silenzio, non osando disapprovare quell' esatta semplice imitazione del naturale, quando Hamilton, rompendo il silenzio, tolse dall' imbarazzo il giovine trepidante, e parlò il vero linguaggio dell' arte; e senza bassa gelosia gli diede il sano consiglio di associare alla diligente espressione della natura l'utilissimo studio delle antichità, come le sole e più sicure guide alla perfezione, che saviamente egli prendeva di mira. Il cav. Zulian fu uno degli ultimi più chiari protettori de' buoni studj, e delle belle arti frà i veneti patrizii, sebbene non avesse la fortuna di conoscerne fondatamente le bellezze e gustarle quanto alcuni altri che vivevano in quel tempo. Aveva però la rara qualità di una modestia infinita riportandosi sempre all' opinion degli artisti, e dei veri intelligenti delle medesime: e a questa sua deferenza siamo debitori di alcune disposizioni utili e nobilissime date in favore dei veneti stabilimenti; mentre alcuni dei più rari fragmenti di esimio greco lavoro vennero fatti trasportare dal palazzo di Venezia in Roma, ove giacevano negletti, alla galleria delle antichità annessa alla biblioteca di s. Marco in Venezia, come il bellissimo piede colossale, e le teste rarissime del Fauno, e della Faunessa che possono riputarsi fra i più esimj lavori degli antichi scarpelli; i quali trasporti gli vennero suggeriti dall' architetto sig. Antonio Selva, a' cui consigli riportavasi di frequente, e che può dirsi forse il primo a porgli in onore, più che da lui non tenevasi, il superbo cammeo di Giove Egioco che fu inciso dal celebre Morghen su troppo infedele disegno. Gemma che presa e ripresa dai combattenti negli ultimi avvenimenti, fu recata come palma di varj trionfi, e come Palladio fu ul-

timamente ricollocata nella R. Biblioteca, reduce da Parigi per ordine di S. M. Imperatore e per mano di S. A. lo stesso principe di Metternich il quale come nobilissimo, e zelantissimo protettore di questi studj, si recò a vera gloria quest'atto di magnanima restituzione.

(3) Gruppo di Icaro e Dedalo.

(*) Ho creduto dover sopprimere in alcuni luoghi qualche linea relativa alle tavole, che non possono entrare in quest' edizione. (*Nota dell' Edit.*)

(*sarà continuato*)

DEDALO ED ICARO

Gruppo in marmo descritto da Isabella Albrizzi nata Teotochi.

Tremò nell' atto
La man paterna, e un improvviso pianto
Scese inondando le senili gote.

Così l'immaginoso Cantor di Sulmona ci dipinge Dedalo, quell'industre Ateniese che acciecato da rea invidia per Perdicca suo nipote, avendolo ucciso, fu dal Senato d'Atene cacciato in bando. Dedalo rifuggì in Creta, ove quel Re amollo di sì crudo amore, che gli vietò di uscir più dal suo regno. Il fatal decreto eccitò quel forte ingegno, a cui erano tolte tutte le vie usitate di uscire, a tentare la via inusitata dell'aria, applicando a sè stesso ed al figlio suo, a guisa dei volanti uccelli, forti penne sul tergo. Nell'atto appunto di assettare ad Icaro le piume ce lo rappresenta l'immortale Scultor di Possagno. Mentre il padre appoggia l'ala al destro braccio del figlio, s'inchina alquanto per innanzi alla di lui sinistra, onde osservare se quel punto sia bene scelto, se ivi debba veramente attaccarla. L'attenzione la più scrupolosa, l'inquietudine la più viva, il più tristo presentimento gli si dipingono a gara sul volto; e forse anche in quel momento, l'importuna memoria del suo passato delitto, risvegliando il suo

rimorso, accresce l'angoscia sua. Grida in noi sempre una colpevole coscienza, e vie più allora col terribile suo grido ci atterrisce ove si tratti di commettere noi stessi, o chi più di noi stessi c'è caro, ad incerto e pericoloso destino. Il giovinetto Icaro intanto, lieto dell'inusitato viaggio che sta per intraprendere, rivolge verso la propria spalla la testa, e guardando con fanciullesco sorriso il lavoro del padre, e nulla curando i di lui saggi avvisi, dimostra tutta l'impazienza di vederlo compiuto. Un piedino, ch'egli tiene alquanto sollevato da terra, come se già già l'ali lo inalzassero, c'insegna quanto il vivo desiderio dell'animo si spande sopra tutte le nostre membra, e dello stesso desiderio fortemente le investe. Dedalo è grave della persona sua sopra la terra, come quello che ha gravato l'animo da cordoglio.

Questo gruppo, non ispoglio certamente di molto merito, ma oscurato poscia dal fulgido lume dei suoi successivi fratelli, e queste ali medesime, tuttochè mal atte a sostenere l'imprudente figliuolo di Dedalo, parvero pure un felice presagio all'accorto Senato di Venezia. Da questo medesimo lavoro egli riconobbe che la bella fama di Canova vestirebbe sul Tebro penne più ferme, ed a più eccelso e sicuro volo destinate; ed a Roma con felice e coronato augurio inviollo.

Oda del sig. ab. Melchior Missirini Pro-segretario dell' insigne Accad. di s. Luca in Roma.

VENERE CHE ESCE DAL BAGNO

Statua alquanto maggiore della Venere Medicea eseguita per la Real Galleria di Firenze.

Brachia, et vultum, teretesque suras
. . . . laudo.
Hor. Carm. l. 2.

ODE 1.

Movi, gentil Calliope,
Dal vocale Elicona,
E dolce carme sulla tibia intuona,
O meglio ti lusinghi il suono arguto
Del dorico liuto.

2.

Nuovo ingegno dedaleo
Sulla falda tarpea
Cinger si vuol di bella luce ascrea,
Poichè ignote finor glorie ei disserra
Alla saturnia terra.

3.

Dallo stellato empireo
Tolto miglior segreto,
Ei trionfò del figlio di Japeto;
Che questi l'uom creò del limo, ed Ei
Sa trar dal marmo i Dei.

4.

Ecco la cipria Venere
Dall' arti sue scolpita,
Molle e tersa così che sembra uscita
Pur or dall' onde di alcuna riviera
Di Gnido, o di Citera

5.

Par che desii nascondersi
Ai molti occhi del cielo,
E si accoglie in se stessa, e si fa velo
Pudicamente al rugiadoso grembo
Del bel manto col lembo.

6.

Sull' ali occhiute il zeffiro
Così varcar la feo
I lati campi del nativo Egèo,
Allor che al padre l' adduceva amore,
E la blandivan l' ore.

7.

Forse al sagace artefice
Il bel ciglio sereno
I rilevati fianchi, e il colmo seno
Mostrò il Pastor che alla fatal disfida
Le sciolse il peplo in Ida?

8.

Ma allor pudor virgineo
E modesta virtude
Non sosterria quelle sembianze ignude,
Use ad incender tempestosi affetti
Ne' più guardati petti.

9.

Ed or fanciulla ingenua
Sacra a Diana, e puro
Gentil garzón la può mirar securo,
Che solo è adorna di bellezze oneste,
E voluttà celeste.

10.

Ah se apparia sì splendida
Alle nozze di Teti,
I contrastati onor le avrian decreti
(E ancor saldi starian di Troja i fati)
I numi innamorati;

11.

Nè Tidide magnanimo
Sulle rive del Xanto
Innondato le avria gli occhi di pianto,
Se nel furor della teucra procella
Ei la vedea sì bella.

12.

Correa fra i dardi Achaici
Delle pugne il periglio,
Pietà la mosse a ricovrar il figlio;
Ma ahimè che della mano il bel candore
Si maculò d'icore!

Articolo cavato dal Giornale Arcadico di Roma.
Vol. 46 *Ottobre* 1822.

NECROLOGIA

Non sono ancora rasciugate le lagrime che ci fece versare la immatura morte del co. Giulio Perticari, alto leggiadro e generoso scrittore e filosofo; quand'ecco nuovo e inaspettato argomento ci porge la perdita del massimo degli italiani, di colui che copriva di sua luce tutta la patria nostra, di Antonio Canova, il cui nome durerà glorioso e fra' più lodati, ancora quando verranno per la rabbia del tempo distrutte le opere sue. Ond'è che il presente anno, in che vennero meno due così illustri vite, andrà nefasto tra' i posteri. Perchè l'arti belle e le lettere, smarrite dietro l'immagine della falsa bellezza, furono da questi due valentissimi ricondotte al retto sentiero per forza di grandi e belli esempj. Ma, a dire il vero, il Perticari giovò di se alla sola Italia mostrando qual fosse il sano modo dell'eloquenza, e come si dovesser togliere via dalle scritture le parole vuote di concetto: e lasciò, pochi sì, ma splendidi argomenti di sue dottrine. Ed in ciò pure fu grande al pari del Canova, cioè nell'amore d'Italia: alla quale rivendicò invincibilmente il diritto d'una lingua universale, statole usurpato da pochi ch'ei combattè vittorioso con quella ga-

gliardia che viene dalla giustizia e dalla verità.

Il trionfo però del Canova fu più esteso, secondo la natura dell'arte sua, perocchè si diffuse in tutte le civiltà. Entrato nella più tenera giovinezza nella difficil carriera della scoltura, e tanto lontana dalla greca venustà quanto lo è il falso dal vero. Ma la difficoltà di restaurarla sembrava soprastare e per la lunghezza del tempo, e per le autorità dell'uso e dei maestri, non alle forze di un solo e giovanetto e sprovveduto dei doni della fortuna e lontano da questa Roma ove trovansi tutti i tesori dell' arte; ma bensì anche agli sforzi riuniti di molti. Perchè la corrente trascinar suole seco la moltitudine, e i più battono la strada che, piacendo all'universale, apporta guadagno e lodi: nè d'altro si brigano. E certo fu gran fatto che un tal giovane s'osasse tentare tanta novità: la quale doveva ferire nella radice dell'anima vecchi ed applauditi maestri. Ma egli, per quel raggio divino che gli scaldava la mente, non isbigottì; e in fra se di cheto ravvogliendo il mutamento dell'arte, conobbe che non altronde che dalla natura meditata ne' portenti de' greci scalpelli poteva trarre l'immagine e l'esempio della bellezza. Perciò a questa meta dirizzando i suoi primi passi, vide non essere il suo pensiero cosa vana; poichè quantunque da molti riprovato, nulladimeno s'ebbe lodi da que' po-

chi che meglio dell'arte sentivano. Per la qual cosa più e più infiammandosi dell'amore della gloria, si spinse oltre nell'intrapresa carriera, nè perdonò a stenti, a fatiche, ed avversità onde riescisse il concepito divisamento. Fu sua ventura che dopo aver condotto in Venezia il gruppo d'Icaro e Dedalo potesse muovere, per favore d'un potente, a questa beata Roma, e portarvi il modello di quell'opera, in che tutti trasparivano i germi dell'eccellenza a cui un giorno doveva salire. Quali fossero le vicende, e le traversie, e le persecuzioni, e le nimistà per lui sostenute sino all'eseguimento del mausoleo di Papa Clemente XIV narrerà colui che torrà a scrivere la sua vita. A noi basta il dire, che da quel momento fu rimutata l'arte della scoltura per opera di lui: che la *maniera* fu per ogni dove sbandita: e che quanti si mostrarono dappoi imitatori e seguaci delle antiche scuole, a lui solo il debbono e il dovranno i posteri, se pur non vadano di nuovo errati dal diritto sentiero. Ed anche in questo fu grande e singolare: che nè per fortuna, nè per applausi di tutta Europa che lui gridò e consecrò maestro d'ogni nazione mai non si ristette dal cercare il perfezionamento dell'arte sua; e indefesso operatore riempì delle meraviglie del suo scalpello la terra; così pure come ebbe a dire il Quatremere de Quincy, l'età future staranno in forse se tante opere non siano state

da molti scultori lavorate. Ond' è che quelle, di noi invidiose, lui appelleranno l'uomo di molti secoli, e per que' molti che dinanzi trascorsero e per que' molti che seguiteranno senza che siasi veduto o si torni a vedere così miracoloso ingegno. E a buon dritto nomerassi il presente secolo dal Canova. Perocchè troppo avaro, n'è il cielo di doni così portentosi e simili a lui: il quale riuniva alla massima eccellenza dell'arte tutte le bellezze e i pregi di un'anima santissima: e tutte le virtù del cuore, onde si viene in fama di zelator della patria gloria, di ottimo cittadino, d'incorrotto e saldo amico, d'instancabile e generoso soccorritore degl'infelici, d'uomo lontano dalle rampogne, dal fasto, dagli odj privati, dalle ingiurie in altrui, e delle offese in se commesse facile perdonatore. Ma queste e tante altre doti, che fregiarono il sommo degli italiani moderni ragionerà, siccome dicemmo distesamente colui che conterà la sua vita. Perchè il voler tutto discorrere sarebbe troppo gran tela e peso soperchiante per le nostre forze. Ma fidiamo che l'aureo scrittore e filosofo piacentino, Pietro Giordani, che fu de' più caldi amici del Canova, non froderà nostre speranze, e vorrà col magistero della sua eloquenza mandare ornata fra posteri la memoria di tanta eccellenza. Ed a ciò fare il confortiamo in nome di tutta Italia, non si trovando chi meglio e più degnamente di lui lo possa. Nè

presuma volgare scrittore di passare all'immortalità accanto al Canova. Che de' grandissimi non vuolsi che altri scrivano che i migliori. E fra questi il Giordani, al quale incontrò la ventura di essere ospite e per lunga consuetudine famigliarissimo di quel grande, acconciatamente ne dirà il candore, la semplicità del costume, la sobrietà, la modestia, la pazienza, e la mente alta e tutta ripiena di filosofia e di sensi generosi. E aggiungerà come degli averi comperati per forza di gloriosi sudori e' fosse largo dispensatore non solo a prò delle arti e degli artisti, ma ben anche de' suoi stessi nemici, a' quali impartiva le sue beneficenze, ove il richiedessero le loro necessità, con viso sereno e paterno: raro modo di onesta vendetta! E come non venne mai in superbia nè per favori o amicizie di potenti monarchi: nè per onoranze o titoli, co' quali studiavansi dar premio a così nuova bontà. Dirà in fine ch'ei non conobbe altra ambizione che quella della gloria, e ch'ei pervenne ad ottener questa per le vie del sapere, de' bei costumi, e delle virtù degli antichi.

Nè altri più di me, il quale scrivo questa breve nota fra vere e sante lacrime di santa e lunga amicizia, conosce com'ei fia d'uopo di molta sapienza a voler tutti ragionare i pregi di sì grand'uomo, la cui morte piangono, con esso noi Roma, l'Italia, e l'Europa.

Nacque Antonio Canova nel villaggio di Possagno presso Bassano negli anni di Cristo MDCCLVII il dì primo del mese di novembre; ed è morto a dì 13 ottobre del presente anno MDCCCXXII in Venezia.

TAMBRONI.

POESIE VARIE

IN MORTE

DI ANTONIO CANOVA

ODA

Del M. R. Sig. Ab. Barbaro
indirizzata al Nob. S. C. Leopoldo Cicognara.

Non posan fredde nell'oscura tomba
Ceneri illustri, che alla tarda chiama
Età futura con sonora tromba
Loquace fama.
Là sulle salme della turba inetta
Che spenta appena all'obblio muto è preda,
Trionfi Morte e sulla polve abbietta
Gelida sieda.
Ma la polve de' sommi entro al ferètro
A chi mirarla sa manda faville
Come elettrico suol rotante vetro
Mandar scintille.
L'alto fulgor di quella pura luce,
Ignota luce de' mortali al guardo,
Te, Cicognara, invade, a te riluce,
Ti fa gagliardo.
Esso t'ispira le felici idee,
Ti feconda l'ingegno, il cor ti accende,
Chè del Bello i cultor lodar sol dee
Chi il Bello intende.
Dell'arti elette sulle vie scoscese
Tu porti il piè, segni sicure l'orme,
A te Natura sue leggiadre forme
Svela cortese.

Mentre, compreso da dolor, rammenti
Chi al mondo è morto, ed alla gloria è vivo,
Appresta Palla a' tuoi dotti lamenti
Serto d'ulivo.

Oh! te felice, oh! prezioso vanto
Esser ministro del comune affanno
Di Canova il gran nome ed il tuo pianto
Congiunti andranno;

Quel pianto, figlio di sincero affetto,
Degno tributo, inalzerassi all'etra,
Più degno, sì, che monumento eretto
In bronzo, in pietra.

SONETTO

del Sig. Ab. Melchior Missirini
Pro-segretario dell' inclita Accademia di S. Luca
in Roma.

Era presso al gran punto, in che alle stelle
Unir dovea lo Spirto, e lo Intelletto,
E ne gemean le Grazie, e l' Arti Belle
Giacean pensose a piè del casto letto;

Piangean le Virtù intorno, e Amor con elle,
E il patrio Genio in doloroso aspetto,
Ed Ei qual chi in beltà si rinovelle,
Lieto un sorriso, ed or moveva un detto.

Morte recarvi i suoi martir non volse,
E in reverenza a tanta compagnia
Lo piagò dolcemente, e se ne dolse;

Ma già in un bel dormir si dipartìa
L' Anima eletta, e Religion l' accolse
E là guidolla ove più l' uom s' india!

SONETTO

di Luigi Pezzoli.

Io che piangea che l'età mia non desse
Segno d'onor su i lagrimati avelli,
E tacito, che alcun non mi vedesse,
Qualche tronco sospir traea su quelli;

Or che per colpa dei fati rubelli
Giacque il maggior tra noi che mai surgesse,
Prego verun non sia, che ne favelli,
Nè s'ergan tombe de' suoi vanti impresse.

E qual degno di Lui lavoro o stile
Darai, secolo mio, che andavi adorno
Della virtù di quel Mastro gentile?

Che se taluno da lontan soggiorno
Venga a lagnarsi del sepolcro umile,
Leva gli occhi, rispondi, e guarda intorno.

SONETTO

di Lauro Corniani d'Algarotti.

Lagrime di sì giusto e immenso affanno,
Scorrete a rivi pur dagli occhi nostri,
Or che lasciando questi bassi chiostri
Volò Canova al suo celeste scanno.

E ben fu grave e fu pubblico il danno,
E tal, che fia che dì tardo ne mostri
Altro, qual ei, degno d'eterni inchiostri
Per l'opre, che stupore al mondo fanno.

E tu pur piangerai, città latina,
E i sette colli scoteran le cime
All'alta irreparabile ruina;

Ed a lui qual più in Pindo alma sublime
Alberga, in su la cetera divina
Sciorrà voto di lagrime e di rime.

SONETTO

di Pier-Alessandro Paravia.

All' interrotto lacrimar ritorno
Col ritornar dell' aureo sole, e dico:
Ah! di virtute e cortesia nimico
Ben fu quel sì funesto ultimo giorno,

Che il divo ingegno, da cui vinte fòrno
Le maraviglie del bel tempo antico,
Far più non vide ahi! del suo lume adorno
D'Adria la placid' onda e il lido aprico.

Or fu di Dio giustizia, o ver pietate,
Che dove all' arti giovinetto ei crebbe,
Por dovesse le stanche ossa onorate?

Nol so; ma da quell' urna amaro vanto
Avrà la patria, se costar le debbe
D' Italia il lutto, anzi d' Europa il pianto.

SONETTO

di Giovanni Bombardini.

So che nacquero i marmi a vincer gli anni:
Re dell' arti starai su marmi cento.
So che risponde a' miei dovuti affanni
Di bocca in bocca l'europeo lamento.

So che ogni astro che indora il firmamento
La prima esser chiedea meta a' tuoi vanni,
Ma te più non vegg' io, te più non sento,
E i conforti del ver sembranmi inganni.

Non vengo io più sulla tua dolce terra
Le forme a contemplar della gran mole,
Ma sol l'urna a baciar che ti rinserra.

E se dall'alba al tramontar del sole
Qui vien la turba, ed il ginocchio atterra,
Distingui 'l pianto mio, le mie parole.

SONETTO

di Arrigo de' Bocchi.

Tu che miri quest'urna, e che t'affanni
Pel desio di saper chi vi rinserra,
Sappi ch' il colmo ad aggravar dei danni
Quì giace il Fidia dell'Ausonia terra.

Parver pochi al Destino i tánti affanni,
Funesti parti di gelosa guerra,
Se dell'arti nemico il Re degli anni
Quel Genio, ed Uno, non vedea sotterra.

D'inevitabil sòrte al fallo emenda
Pur fian que' marmi, che ciascun di vita
Par che l'aura respiri, e par ch' intenda.

Così, sperando invan chi a Lui somigli,
Avranno almen della virtude avita
Gloriosi esempj dell'Italia i figli.

SONETTO

di D. Bartolommeo Villabruna
Canonico Decano della Cattedrale di Feltre.

No, non fu morte, che dal fral diviso
Ebbe lo spirto, e il gran Canova estinse,
Ma quei rattenne il vol su in paradiso,
Quando del bel le forme indi n'attinse.

Che l'alto esemplo al sommo Bello in viso
Ei pur cercando tant'oltre si spinse,
Che in quel lume rimase assorto e fiso
Tal che il corpo obbliando a Dio si strinse.

Or lassù scarco del terrestre velo
Del bel si pasce nell'eterna idea,
E in estasi beato arde di zelo.

Rimanti pur, grand'alma, e in Dio ti bea,
Che a noi nell'opre tue prodigo il cielo
Del bel fe' specchio, onde ogni bello ei crea.

SONETTO

di Jacopo Vincenzo Foscarini.

Assai vedemmo fieramente alzarse
Il successor di Brenno a strazio nostro,
E le preziose meraviglie sparse
Trarre d'Ausonia al suo barbaro chiostro.

Pur mal poteo coll'altrui gloria darse
Fregio più che di scettro, e d'oro, e d'ostro,
Nè d'un'Aquila effimera, che apparse,
Seppe il tutto rapir l'invido rostro.

Stava Canova, e per quel sommo ingegno,
Che in eterne volgea le umane forme,
Soli avevam delle bell' arti il regno,

Se fu dar leggi al mondo Italo vanto,
Ora che il Mastro ferreo sonno dorme,
Noi grava il danno, a noi sol lice il pianto.

SONETTO

di Paolo Pola

pel passaggio per Treviso del funerale convoglio di Antonio Canova.

Ecco il carro feral; funereo canto,
Tributo estremo di pietade amica,
Discior vorrei, ma il duol, che m'affatica,
Libero appena mi concede il pianto.

Più dunque io non vedrò del frale ammanto
Vestita l'immortal alma pudica
La dolce irradiar sua vetta aprica,
Che a noi manda qua giù lume cotanto?

Oh! come con tua rapida partita
Orba festi d'un sol la nostra terra
Ai Prassiteli, ai Fidia emula ardita!

Spoglia onorata! il Nome tuo non serra
Invido avello; i marmi ch'ebber vita
Movon per Te contro ogni morte guerra.

SONETTO

di Troilo Malipiero.

Canova è spento ... il Genio alto del buono,
E del bello morì, Natura esclama;
E del singhiozzo col mozzato tuono
La novella ne sparge irta la Fama.

Polinnia si scolora ... invan richiama
Palla il coraggio antico ... umile, e prono
Sovra un cespo Pimplèo già più non brama
De' suoi numeri Apol tessere il suono.

Tutto è tema, e meror ...... ma qual scintilla
Luce dall'alto? .... oh quale in roseo manto
Puro spirto rifulge, avvampa, e brilla!

Eccò il Genio del *ver.* Le forme istesse
Tien di Canova, e sclama: ... *ah! cessi il pianto.*
Morrà chi vita tanta in massi impresse?

*

SONETTO

Di Lodovico Franco a Canova.

Tu più non vivi? e non sei forse quello
Per cui la Terra attonita, rapita,
Vide prender i sassi anima e vita,
E al tocco palpitar del tuo scarpello?

Sì, Tesèo mi rammento, e il mostro fello,
Venere che le Grazie ai scherzi invita...
Psiche non anco in sua beltà compita,
Qual non dischiuso ancor giglio novello;

E i sommi Eroi che in volto augusto e santo
Spiran sul margo della gelid' urna,
Cagion d'eterna meraviglia, e pianto.

Ahi! troppo è ver! tua polve taciturna
Dorme l'estremo sonno, e nullo incanto
Ti ridona alla mesta aura diurna!

SONETTO

del Sig. Arciprete Angelo Dalmistro.

Canova, i' non credea che fato infido
Su te pendesse quando amor t'addusse
Del tuo gran Tempio su l'Adriaco lido,
Nè che a te quel tragitto ultimo fusse.

Qual v'ebbe ciglio nel tuo patrio nido,
Che di pietoso pianto non si strusse
All'udir di tua morte il feral grido,
Che acerba angoscia in tutte l'alme indusse?

Ecco te nato a dar la vita a' marmi
In Possagno tornar gelida spoglia
Tra il mesto suon d'esequiali carmi;

Chè quel medesmo, di cui tanto ardesti,
Amor del Tempio, te, morendo, invoglia
D'aver la tomba ove la culla avesti.

Joannis Bellomo

EPIGRAMMA

Phidiacam ad summum nuper qui duxerat artem
Haud sæva victus morte Canova jacet:
Tot siquidem linquit mortem victura trophæa,
Quot vivos lapides finxerit ipse manu.

Emmanuelis Ciconiæ

DISTICHON

Dum caret Antoni vitali lumine corpus
Heu! secum vita marmora quanta carent!

EJUSDEM TETRASTICHON.

Adriacis ortus, Tiberinis auctus in oris,
Graia qui scalpro tempora restituit,
Occidit. Ille suam saxis vitam dedit omnem:
Vitæ igitur poterat quid superesse sibi?

Petro Jordano viro eruditissimo
ob interitum Antonii Canovæ Angeli Ferulei
Utinensis

E L E G I A

Fas mihi funerea frontem redimire cupresso,
Fas mihi sit luctu, tristitiaque tegi.
Flangite Pierides: fidibus discordia subsit,
Nec nisi flebiliter dent mihi plectra sonum.
Qui decor Italiæ, toti notissimus orbi
Nuper erat, genitus Palladis e gremio;
Quemque aluit natura sibi mysteria pandens
Illi, non aliis sæpe retecta prius;
En jacet exanimis, saxis adjungere vitam
Gnarus, phidiaco non minor ingenio.
Quotquot palladiis applauditis artibus, imbres
Ex oculis gelidum ferte super tumulum.
Quis tamen omnino vitæ illum munere functum
Dixerit? Ingentes non capit urna viros.
Artis amor vivit late succensus ab ipso,
Indicium vivit, quo patet artis iter.
Eximii vivunt ubivis monumenta laboris,
Ad decus Europæ quæ dedit illa manus.
Religionis opus, vivet Possanea moles,
Quam arte sua æterno struxit, et ære Deo.
Ut jubar, extentum vivet per sæcula nomen,
Quo præsens ætas fronte notata micat.

Sic sol occiduis postquam se immerserit undis
Calfaciens terras aera pingit adhuc.
Omnia sunt veluti hæc vitalis pabula flammæ,
A qua lux animans, egrediturque calor.
Cur se tot juvenes artis penetralibus abdunt,
Et speciem obtutu concipiunt avido?
Spiritus ille ingens se se diffudit in omnes,
Quo, velut igniculo, mens agitata viget.
Cur tamen infelix torquet mea pectora mœror?
Cur et singultus viscera lenta quatit?
Occiduis postquam se sol immerserit undis,
Umbrarum mœror pallida regna tenet.
Quis te, Roma potens, inopinus perculit ictus,
Ereptum e vivis quum tibi fama tulit?
Non scalpri tantum studio te industrius auxit,
Dotibus ast animi lux fuit ipse tibi.
Non secus ac teneris vitam ros floribus infert,
Munificam miseris suppeditavit opem.
Non secus ac radios spargit sol omnibus æque,
Explicuit cunctis artis operta sinu.
Nil tamen ipse sibi tribuit: velamine namque
Tecta humili virtus et sibi delituit.
Eloquar, an sileam? Adriacis quæ fluctibus exstas,
Urbs ingens, Divùm quam posuere manus,
Ad decus iste tuum præstanti nomine crevit,
Additur et chlamydi nunc nova gemma tuæ.
Primo auras venetis nativas hausit in oris,
Tum magnæ stimulos et documenta viæ.
Inde tui semper tenero flagravit amore;
Tu ingenii fueras cura, laborque sui.

Te exuvias petiit posituros: quomodo in ulnis
Filius obdormit matris, ita occubuit.
Invida fata tibi si plane extrema minantur,
Eripere eximium hoc non potuere decus.
Dum nomen celebris superabit sœcla Canovæ,
Perpetuum venetœ nomen et urbis erit.
Salve, magna parens legum neptunia tellus,
Magna virùm, ingenui gaudia cordis adhuc!
O hederam merite, aonidum dilecta sororum
Cura, quid usque tuum, Petre, moratur opus?
Quæ tanti æternent splendorem denique amici,
Profer clausa diu nescia scripta mori.
Hoc Venetos vox est, hoc exoptare Quirites,
Queis per te quodam redditur ille modo.

Lettera sul Deposito di Clemente XIII nella Basilica Vaticana.

All' ottimo amico Ignazio de' Giovanni Can. nella Catted. di Casal Monferatto

G. Gherardo de' Rossi.

Avevate voi ben ragione quando molto vi rallegraste in udire la scielta, che l'Emin. Cardinal Carlo Rezzonico, e l'Ecc. Senatore di Roma suo fratello avevano fatto dell'egregio scultore Antonio Canova, per erigere nel tempio Vaticano un nobile monumento alla memoria dell' ottimo Pontefice Clemente XIII loro zio. Reputaste voi rara ventura, che all'esecuzione di un'opera grande fosse eletto un'artista di proporzionato merito, ed in vero non v'ingannaste. Il mausoleo è già condotto a fine, ed esposto al pubblico vince d'assai l'aspettazione, che pur grande aveasi e dell'opera e dell'autore di essa. Mi ricordo che fin da quel tempo, in cui buoni e giusti presagj facevate di questo lavoro, vi promisi di darvene una descrizione allorchè fosse compito, e me ne ricordo con dispiacere, perchè conosco che male riuscirò nell' impegno. L'occhio di uno spettatore intelligente, quale voi siete, concepirebbe in un sol mo-

mento tutta l'idea di quel bello, che io invano mi stancherò lungamente a descrivere. La natura ha destinato ad ogni uno dei nostri sensi la sua provincia; e se uno di essi tenta di entrare in quella dell'altro, non vi esercita che debolissimo impero. Ad onta però della difficoltà, che mi veggo avanti, non voglio, e non deggio mancare alla mia promessa.

Sarà inutile il ricordarvi, che il luogo destinato a questo monumento è una spaziosa nicchia fiancheggiata da due colonne; e che resta dirimpetto all'altare; in cui il Lanfranco dipinse il Redentore, che chiama Pietro dalla barca, e lo fa prodigiosamente camminare sull'acque. Vi rammenterete altresì, che in questo sito vi è l'obbligo di lasciare nel mezzo lo spazio libero per una porta. Ecco in qual modo il Canova, scultore ad un tempo stesso ed architetto del mausoleo, ne ha ideata la macchina. Sorgono da terra due alti zoccoli di un marmo bigio lumacchellato nei monti d'Asolo, e su questo giacciono sdrajati due leoni. Dal piano dei due zoccoli si alza un secondo basamento, che serve di sotto base all'urna, sostenuta poi da un plinto, e da poche gentili mondanature. Su questo secondo basamento siede al lato destro dello spettatore la figura di un angelo, che posa i piedi sul zoccolo dei leoni, piega dolcemente verso l'urna la vita, appoggia il volto alla destra mano, a cui fa sostegno una face roves-

scia, e lascia cadere languidamente la sinistra
sopra una coscia, e dimostra nel volto profon-
do dolore. Dal lato opposto sta maestosamente
in piedi la figura della Religione, che regge col
braccio destro la croce, e posa la mano sini-
stra sopra il coperchio dell' urna. Questa è sem-
plicissima e nella forma, e negli ornamenti; al-
tro non mostrando che una cassa quadrilunga
di marmo, che nel coperchio forma una specie
di frontone in cui sono scolpite le chiavi della
potestà Pontificia; ed ha poi nel corpo un bas-
so rilievo di due figure sedenti, in mezzo alle
quali è un circolo colla seguente iscrizione:
**CLEMENTI . XIII . REZZONICO . P . M .
FRATRIS . FILII** . Delle due figure sedenti
rappresenta una la carità, l'altra la speranza.
Sorge dietro l'urna un largo masso del marmo
medesimo dei zoccoli, terminato da elegante ci-
masa; e su questo vedesi genuflessa sopra un
alto scalino la statua del Pontefice, che ha il
triregno posato d'appresso, e colla fronte chi-
na, e colle mani giunte, mostra di essere im-
merso in fervorosa orazione. In questo ultimo
masso è cavata la porta; e i due zoccoli, ove
giacciono i leoni ed i basamenti ove sono col-
locate le statue, lasciano nel mezzo un vuoto
che conduce alla detta porta. L'arma del Pon-
tefice è collocata nel frontone delle due colon-
ne che decorano esteriormente la nicchia.

Così è architettato il monumento. Chi cer-

ca sfoggio di ornamenti, fracasso di marmi colorati, sfarzo di metalli, e di dorature, non volga l'occhio a quest'opera, in cui l'artista convinto, che il bello, ed il grande abbiano per loro base un'armonica semplicità, di questo soltanto ha voluto far pompa. Ed ha saviamente operato; giacchè proponendosi d'imitar il gusto greco nella scoltura, dovea anche nell'architettura seguirlo; e quanto l'architettura greca fu aliena dall'affollamento degli ornati, ed amica della semplicità, a voi, eruditissimo amico, non fa d'uopo d'insegnarlo. Essendo diviso tutto il monumento in tre piani, che gradatamente si vanno arretrando verso il fondo della nicchia; resta questa occupata con una maestosa proporzione; e da ciò nasce, che tanto lo spazio occupato dal deposito, quanto il deposito stesso, appariscano assai più ampj di altri che veggonsi nella stessa Basilica, e che hanno eguali dimensioni. Tanto è vero, che la proporzionata distribuzione delle parti fa comparire sempre più grande, e più maestoso l'insieme di un'opera.

Permettete che mi trattenga alquanto ad esaminare come siasi condotto lo scultore nell' invenzione di quest'opera. Ogni monumento debbe nella sua rappresentazione formare l'elogio della persona che in esso è racchiusa; e consiste il pregio dell'artista nel far rilevare, per mezzo della sua arte, i punti, in cui il suo eroe è stato più grande; come appunto per mezzo

dell'eloquenza farebbe un oratore in un funebre elogio. Il Canova ha saggiamente avvertito, che le rare virtù di cui fu adorno l'animo dell' ottimo Clemente XIII, furono tutte superate dalla sua straordinaria ed eroica pietà. Questa egli ha voluto, che trionfasse nel monumento, e che tutte le parti concorressero a farla risaltare. Quindi per la statua del Papa non ha scelto il momento, in cui sollevava gli oppressi, puniva i delitti, dava leggi al mondo cattolico, o tanti, e tanti altri, che pur belli, e grandiosi potea trovare; ma quello solo in cui assorto in fervorosa orazione, volto verso la cattedra di s. Pietro, favellava con Dio, e lo pregava perchè proseguisce ad esserne la difesa, ed il sostegno. Perchè sempre più apparisse in trionfo la pietà di Clemente, ha collocato l'artista presso la sua tomba quelle sole virtù, che immediatamente riguardano Dio, la fede, la speranza e la carità. La fede effigiata nella statua della religione, come quella, ch'è scorta alle altre due virtù, è in figura gigantesca, e coll'imporre la mano sull'urna addita, che in essa riposano le ceneri di un amato suo figlio. Non a caso sono scolpiti nel monumento i due leoni: ha voluto in essi simboleggiare la forza dell' animo del Pontefice: fortezza somma, ed insuperabile, perchè figlia della fiducia in Dio, ispiratagli dalla pietà. Nell'angelo poi che dolente siede presso l'urna, è rappresentato quell'ange-

lo, che delle azioni, e dei giorni del santo Pontefice fu guida, e custode; e mostrando nella face rovescia il fine della vita mortale di Clemente, piange il gregge di Cristo nella perdita di sì buon Pastore.

All' invenzione a mio credere felicissima, va del pari l'esecuzione dell' opera. Nella statua del Papa, benchè sia commendabile la naturalezza dell'attitudine, il grandioso partito delle pieghe dell' abito pontificio, la bravura con cui è imitata la sottigliezza del camice; pur nonostante debbo confessarvi che non mi è riuscito di fermarmi molto su questi oggetti; perchè l'occhio mio non sa distaccarsi dal volto. L'espressioni del raccoglimento, della tenerezza, del fervore, sono così decise in quel viso, che veramente ne resta incantato qualunque spettatore, come ne resta teneramente commosso chi conobbe quel divotissimo Pontefice. Poche sculture mi ricordo d'aver veduto, in cui l'espressione sia tanto viva; e l'espressione della divozione, voi che avete buon giudizio, saprete comprendere, che non è delle più facili a rappresentarsi, come quella, che riguarda un effetto dell'animo che non cagiona energica alterazione nel corpo.

Il mostrare nella figura della Religione, la sovraumana, la divina sua origine, la sua maestà, la vastità del suo impero, sono state le mire principali dell'artefice. Quindi l'ha egli effi-

giata sotto grandiose forme di corpo, in attitudine grave, in volto nobilmente tranquillo. Le cadono dalla fronte divisi in due parti i capelli, ed una benda li cinge, ove in caratteri ebraici, e d'oro è scolpito *Sanctus Dominus*. Raggi d'oro escono dalla sua testa, coperta indietro da lungo manto, che fin a terra discende. L'abito più sottile, di cui al di sotto è vestita, vien traversato da una fascia, ove parimente in aurei caratteri si legge *Doctrina et veritas*. Nella mossa stessa della mano, che poggia sull'urna si ravvisa la grandezza, e la protezione accordata a colui, che nell'urna è racchiuso. Se voleste avere un' idea delle forme del suo viso, potete chiamarvi in mente la testa della Giunone. Belle sono le due braccia ignude, e le mani, i partiti delle pieghe totalmente simiglianti a quelle delle antiche statue; ma non crediate però, che nulla di servilmente imitato, o copiato trovisi in quest'opera.

Eguali meriti, eguali bellezze si scorgono nelle due figurine del basso rilievo. Queste le chiamo figurine rispetto alla gigantesca proporzione delle altre; esse però sono poco lontane dalla grandezza naturale. La Speranza siede appoggiando la mano sinistra sull'ancora, ed abbandona pendente il destro braccio stringendo nella mano una corona di fiori. Ricco è il suo panneggiamento, vaga l'acconciatura dei capelli; e nella fisonomia risoluta, ed energica dimostra

a meraviglia il proprio carattere. La Carità all' opposto è più semplicemente vestita; tiene le braccia ignude incrociate sul petto; ha semplicemente raccolti i capelli sulla fronte, sulla quale arde una fiammella. Bello è il suo viso, ma spira umiltà, e dolcezza, e quel amoroso fuoco, che collo stringere delle braccia dimostra nudrire nel seno. Io sono certo, che se divise dai corpi si vedessero le due sole teste di queste figure, non vi sarebbe un solo, che equivocasse nel distinguere il carattere di ciascheduna.

Mi figuro però che voi con impazienza aspettiate, che vi dica qualche cosa dell' Angelo: figura ch'essendo buona parte ignuda, dovea essere la prediletta di uno scultore, che tanto ama lo stile dei Greci; i quali, ben sapete che formarono lo scopo principale dell' arte nell' effigiare nei corpi le bellezze ideali, che fanno congetturar dal corpo anche quelle dell'animo.

La bellezza di un Angelo, di un abitatore del cielo, debbe essere sopra naturale, e celeste. La natura abbandona in questa impresa l'artista, non sa più darle convenienti modelli, e debbe egli supplire coll'immaginazione di un bello ideale, di cui invano cercherebbe esemplari nel mondo. Oh quanto a me sembra, che abbia saputo ben concepirlo, ed esprimerlo in questa statua il Canova! Immaginatevi un giovane nel fior degli anni, nelle cui membra si veggono, si riconoscono le forme più belle, ma

non con quel rilievo, non con quell'alterazione, che nel corpo umano sono dall'esercizio, sono dalla fatica prodotti. Ogni parte si scorge espressa, ma poi nel tempo istesso resta quasi perduta sotto un velo di delicata tenerezza, che la nasconde. La stessa giacitura della figura ha quel nobile che tanto rilevasi nelle attitudini delle antiche statue; e forma quel gentile ondeggiamento di contorno, ch'è uno dei più singolari pregi di esse. Nella proporzione, nel disegno, nel maneggio del marmo, non vi è che desiderare; e si riconosce l'artista, che studiando per le buone strade, è giunto a render sue proprie le massime degli ottimi antichi. Nella bellissima testa dell'Angelo si vede il pianto, ed il dolore di un Angelo.

Dubiterete voi forse, che lo scalpello del Canova avvezzo ad esprimere nobili, ed ideali bellezze, abbia trattato poi con disprezzo i due Leoni, che vile oggetto potevano sembrare a paragone degli altri? No, amico; conoscea lo Scultore, che questi erano necessarissimi al buon effetto di tutta l'opera, la quale essendo composta di una scoltura delicata, e gentile trova un contrapposto nella rozzezza dei due Leoni; i quali posando nel primo piano, servono mirabilmente a far piramidare all'indietro il monumento, e producono quell'effetto, che si cerca nei quadri, colle masse gagliarde, che si collocano nell'innanzi di essi. Quindi, oltre l'averli

eccellentemente disegnati, ed aver assai bene espresso la quiete d'un torbido sonno nell'uno e la fierezza nell'altro, ha poi trattato il marmo con somma maestria, facendo rilevare e il tortuoso giro delle chiome, e la sottigliezza del pelo che li ricopre. In una parola, non vi è parte in questo monumento, in cui l'artista non abbia posto eguale studio. Si riconosce ch'egli nella sua invenzione non avendo introdotta cosa che non fosse necessaria al buon effetto dell'insieme, non ha poi negletta parte veruna nell'esecuzione.

Io ho già scritto un lungo foglio, ma pur conosco, che poco, o nulla ho saputo rilevare dei meriti di quest'opera; e che mi taccerete di debolissimo scrittore, quando la mia buona sorte qua condurravvi a vederla. Allora ne saprete rilevare tutti i rarissimi pregi; ed io sono adesso contento, se la mia descrizione basta a farvi comprendere che questo monumento è degno dell'eccelso tempio in cui è collocato.

Sono ec.

Descrizione del Gruppo in marmo di Adone, e Venere, di Carlo Castone Conte della Torre di Rezzonico, all' ab. Zaverio Bettinelli.

Perchè non potete, illustre Diodoro, abbandonare le sponde del Mincio, dove col massimo Virgilio aveste comune la patria, e musa educatrice, e rivedere dopo tant'anni, la deliziosa Partenope da voi celebrata in quei solenni numeri, che dalla rima non sogliono mendicare o le bellezze o le scuse? io quì vi bramerei per contemplar meco un prodigio dell' arte, e per farne degne parole in prosa e in verso, cosicchè vedesse l' Italia, che se risorgono nel suo beato seno gli emuli della Grecia nell' arti buone, non mancano eziandio pensatori e poeti che sanno tingere di grecanica venustà ed evidenza il nostro lezioso idioma. Ora io mi affaticherò di supplire al vostro difetto in tal caso; e voi per avventura, scosso ed animato dalla mia fedele descrizione, verrete in desiderio di eternare in metriche misure la gloria di un veneto scultore, come già feste quella dell' ombrante Tiepolo in magistrale componimento. Da Roma è quì pervenuto negli scorsi giorni un marmo, che figura Adone e Venere, opera dell' egregio Antonio Canova, che sembrami nato per acquistar fede a' dommi della pittagorica scuola intorno alla trasmigrazione delle anime; imperoc-

chè ognuno direbbe in lui trapassata quella di Prassitele per fingere nuovamente i Cupidini e le Veneri, onde salirono in tanta fama nella Beozia Thespi, e nella Doride Jonica Gnido. Il marmo è purissimo, e per sorte invidiabile non corso che da tenuissime vene in pochi luoghi, e perciò asperso di quegl'insensibili nèi de' quali non offendevasi Orazio in un bel corpo.

Adone è finto nel momento che si risolve di girne alla caccia, e lo dinota col dardo nella destra, e col fido suo cane. Venere, piena di voluttuosa tenerezza e di disordine e di negligenza nella fascia che stà per caderle dal fianco, vorrebbe ritenere l'amato garzone, e nel suo volto ben si legge, oltre l'intenso amore, un malinconico presagio dell'imminente destino. Ella tutta si sostiene col destro braccio sovra la spalla sinistra di Adone, e colla mano sinistra ne careggia il mento dilicato, e non ancora asperso de' primi fiori della gioventù, reclinando in atto di tenero abbandono il supino volto sulla propria mano, appoggiata all'omero del giovinetto, quasichè volesse ad ogni patto arrestarlo con sì dolce peso, e con sì amabili vezzi mutar lui di proposito, ed indurlo a non tentare la perigliosa foresta. Adone si rivoglie alla Dea, e la cinge d'un amplesso col suo braccio sinistro poco al di sotto alle reni, ed allora e' si pare che pur mo siagli caduto sulla coscia neghittosamente il braccio destro che porta un

lungo dardo di bronzo dorato, e diresti che già stiasi sul punto di cedere alle preghiere di Venere, ubbliando la caccia e le selve; il che mirabilmente si esprime dalla punta istessa del dardo giù rivolto al suolo, e vicino a sdrucciolargli dal pugno che già s' apre distendendo le falangi dell' indice, e le prime del medio. Il cane accosciato sulle zampe di dietro, alza il muso, ed attende un cenno per proseguire il cammino o per ritornarsene all' albergo. In tal guisa stanno le figure, e la composizione in ogni punto è felicissima, e si appresenta agli occhi aggradevolmente per l' equilibrio de' vòti e dei pieni, e per le linee ben miste, e con sommo artificio condotte. Ma quì fa d' uopo avvertire più sottilmente ogni magistero, ed appalesarlo agli amatori del bello, affinchè tutte si risveglino le piacevoli sensazioni, che derivano dalla profonda intelligenza dei varj mezzi, onde dall' arte vien provocata la natura.

Il simulacro d' Adone gareggia con quei mollissimi versi del siciliano Teocrito, che sì vivamente ne dipingono la fresca età e la bellezza.

Vedi Teocrito Idil. XV vers. 282.

" Il vago Adon dalle rosate braccia
" Lontan d'un anno o due dal quarto lustro
" Già di Venere sposo. A lui d'intorno
" Le bionde labbra ancor non punge il bacio.

Le forme e le proporzioni sue accusano un eroe, quantunque non siano ancora intieramente sviluppate. Chi però sulle statue dei Greci abbia alquanto erudite le pupille, o siasi rese famigliari le profonde osservazioni di Vinkelmann, saprà d'un colpo d'occhio raffigurare queste forme, e queste eroiche proporzioni, che per l'esercizio dell'erranti cacce si vanno già dispiegando nelle allungate giunture delle mani e delle gambe, e promettono d'assumere un carattere atletico per le future fatiche del Pancrazio pel fiorente ed ampio torace, ne' fianchi ristretti, ne' popliti agilissimi, e nelle braccia nervose, ma non ancora risentite, nè segnate da gonfj muscoli, che nel molle epiderma giacciono tuttavia spenti e sepolti. Ammirabile al certo si è il modo, onde questo epiderma si è dall'artefice imitato, operando sul marmo coll'ugnetta rotonda, colla dentata gradina, coll'affilato scarpello, e colla mordente raspa in tal guisa, che dal loro misto cincischiare, radere, tornire, aspreggiare, un'apparenza ne risultasse di trattabili carni, che solo colla nativa freddezza della pietra disingannano il tatto. Ma tanto e sì vario artificio non si può dal sagace occhio abbastanza riconoscere che al lume di candela; allora dalle fumate ombre, e dalla modesta luce si appalesano via via le tenere modulazioni, il fiore de' sentimenti, la maestria del tocco, onde tutte son ricercate le parti, ed in-

dicata la notomia senza la minima durezza, e lasciando alla pelle ed alle carni tutte il loro morbido, e l'adipe, ed il sugo che molti valenti artefici non seppero conservare per far pompa di loro scienza anatomica, pronunciando aspramente i muscoli, i tendini e l'ossa che informar debbono soavemente e non pungere e trafiggere la florida cute d'un leggiadrissimo giovinetto. Quindi un altro ostacolo superar volle il redivivo Prassitele nello scontro delle carni; imperocchè difficile oltre modo si è l'emulare nel rigor della pietra la riunione, o la pressione di due membra, e non compenetrarle. Di tal pecca non andarono immuni più volte gli antichi stessi, come che peritissimi e maravigliosi nello scolpire; e inutile quì sarebbe addurne gli esempj tolti dalle accosciate Veneri, e da Simplegmi de' lottatori. Canova impresse nelle carni che si combaciano quel soave riso; che Luciano negli amori fa da Callicratide avvertire, perlustrando cogl'avidi occhi le aperte bellezze della Venere Gnidia; nè meglio potrebbesi da me descrivere la Venere di Canova, che usurpando le parole di quel Greco, e sono le seguenti: (*Vedi Luciano amori tom. 2. p. 412 ediz. di Vestenio 1743 Amsterdam*).

" L'ateniese Callicratide, il quale più volontieri avrebbe contemplato il Cupidine di Prassitele, che non la Venere Gnidia, nulla disse, finchè la vide di faccia, e lasciò che Caricle a

piene labbra la baciasse, distendendo quanto più poteva il collo, e ricolmo d'insania, e d'amoroso furore chiamasse pur beato Marte, che per cagione della Dea fu stretto nella rete di Vulcano; ma quando si aprì la porta del tempietto e si manifestò la bellezza del dorso, ne stupirono tutti gli astanti, e Callicratide veggendo le membra della Dea, che piacciono ne' giovanetti, in un modo più insano di Caricle si pose ad esclamare: Per Ercole quanta concinnità negli omeri? Ve' come mai tumidi s'alzano i fianchi! ed oh come le carni ben condotte dell'anche in sè tondeggiano, nè troppo tenui e strette all'ossa, nè troppo diffuse in soverchia pinguedine! Ma ridir non si può quanto sia dolce il riso delle forme, che, impresse quinci e quindi, si segnano dall'unione delle cluni, e quanto esatte siano le misure del femore, e dalla gamba infino al piede rettamente distesa. „ Così parlò Callicratide, ammirando la Venere di Prassitele, e così parlato avrebbe se avesse potuto contemplare quella di Canova.

E ben mi cred'io che maggior delirio di concetti e di parole avrebbegli inspirata la vista del moderno Gruppo, che alle bellezze di Venere accoppia quelle di Adone. Ma proseguendo le osservazioni mie, vi dirò che il punto d'appoggio di Venere sulla spalla di Adone si è felicissimo ritrovato; poichè lascia in tal guisa libero il campo all'artefice di dare una

linea serpentina a tutto il corpo della Dea, e così vien tolta ogni angolosità, ed ogni rigidezza nelle mosse, e nelle soavi piegature delle ben difilate gambe, de' rotondetti piedi, delle carnose ginocchia. L'onda magistrale di queste dolcissime linee va serpeggiando con somma grazia pel dorso inclinevole dell' inclinata Venere, e la sua maggiore obbliquità si oppone e dà risalto alla minore, e in altra guisa girata dalle vertebre d'Adone, che stassi ritto su' piedi, e solo inclinasi alquanto per corrispondere ai vezzi dell' amata. Nulla può rinvenirsi di più assoluto, e perfetto di queste due operosissime cadute di reni, e di spalle, in cui si legge sotto le carni la miologia indicata con quelle mezze tinte, e con quelle degradazioni che tanto difficilmente si possono da' pittori emulare.

Eppure il Canova mischiando artatamente il taglio de' ferri ha saputo impastar quasi la tinta, e colorire e sfumare con tale destrezza, e con sì accurato magistero, che più invidiabile che imitabile si è reso, come di se stesso non temè di predicare l'ingenuo Apelle per la tavola di Alessandro.

Il bacio già scocca dal labbro inferiore d'Adone tumidetto in fuori, e freschissimo; negli occhi gli scintilla un riso languido, amoroso, che rabbellisce tutto il suo volto, e l'artefice usò la diligenza che nella Venere Medicea si è da sottili investigatori dell' arte avvertita. Que-

sta consiste nel togliere alle pupille in parte quella loro globosità naturale, e farle più liscie e piatte, rilevando il giro delle palpebre, in guisa che dall' ombra, che gittano sulle pupille pel loro oggetto, imitasi a meraviglia il tenero sorriso, che sì bene fu espresso da Ovidio: *Limis subrisit ocellis.* Che dirò delle chiome? la loro discriminatura sulla fronte di Venere è tolta dall' antico, e in ambe le teste le facili anella vi sono difilate e contorte con molto studio, che nulla apparisce e sembra il disordine della natura. Ma di tratto vi campeggiano bei riposi in larghe masse di capelli per vieppiù nasconder l' arte, e variare il contrasto delle linee; un superiore disprezzo è riunito ad una minuta diligenza, e così molte parti rimangono indicise, molte sono finitissime, e dal volubile trapano qua e là ricercate e corrose. In nessun luogo poi trionfa il magistrale uso de' ferri, e l' impasto delle loro punte, de' loro tagli, de' solchi, delle canalature, dell' asperità della fascia di Venere, o in quella sindone, che raccolta in un gruppo verso le anche, e disciolta e cadente in tenuissime pieghe verso le piante, rompe con tanta grazia il nudo, e lo circonda, e col suo candore, e colle rughe ben imitate si distingue dalle carni, alla quale si è data dall' artefice una mano d' encausto, suo proprio e particolar segreto per emulare più dappresso la natura, e spegnere il soverchio albeggiar della pietra, e

conservarla intatta più lungamente dall'ingiurie dell'aria. Nè debbo tacere in qual modo abbia egli operato, affinchè più intendasi di quello che non è scolpito. Imperocchè nella gamba destra di Adone alquanto protesa si può scorgere accennato il passo, con cui s'avviava alla foresta, e nella piegatura leggerissima del ginocchio rivolgendone alquanto la rotula all'indietro, vedesi ritenuto il passo per metà e sospeso il moto per dare l'ultimo addio a Venere, ed ascoltarne le dolci parolette, e riceverne le amorose carezze. In tutte poi le parti eziandio minime de' ben operati simulacri appalesasi l'estremo amore, con cui sono condotti, e leccati, e non solo l'estremità de' piedi e delle mani appajono finissime, ma per fino la fascia è traforata da un ardito sottosquadra cotanto profondamente, che si pena ad intendere, come abbiano fin là potuto penetrare i ferri, ed il trapano giuocarvi per entro coll'usata vertigine sul violino; le pieghe l'una sull'altra si affastellano, si trinciano, si allargano, si affondano e si restringono, come nelle pieghevoli e morbide vesti nell'India tessute, da cui trassero a mio giudizio gli antichi quella sì commendata ragione di panneggiare, che malamente da molti si crede effetto dell'acqua, onde s'inzuppavano le tuniche per accostarle alle membra. Seneca, Plinio, Marziale, e prima di questi Orazio, e Properzio fecero menzione delle coe, delle bombi-

cine, e Petronio con vivissima frase chiamolle nebbie tessute, e Svida tuniche interlucenti e spenetrabili allo sguardo.

Più volte ho veduto io stesso negli ammirabili atteggiamenti di formosissima, e novella Campaspe assumere li così detti *Shawls* dell'India ogni più bella piega in un batter d'occhio, e foggiarsi intorno alle celate membra, accusandone la stampa fedele, come già delle antiche tuniche asserì Clemente Alessandrino. Ma ritornando all'Immortale Canova fa di mestieri por mente fino al dito grosso del piè sinistro di Venere, che appena si vede per esserne rivolto il calcagno agli spettatori, e nondimeno è compiuto in ogni sua parte, e preme un lembo della fascia, e vi s'affonda, ed alquanto la spiana. E come passar taciuta la maestria, ond'è ammorbidita in tenere carni la pietra nella mano sinistra di Adone; che ricinge d'un gentile amplesso i lombi di Venere? Plinio lodando il simplegma Cefissodoro usurpò un'energica frase, e disse, che quel simolacro rendevano nobile le dita più veracemente nel corpo, che nel marmo impresse; ben convengono queste laudi alle amorose dita di Adone, che posando sul rilevato fianco della Dea vi s'imprimono appena; laonde io reco fermissima sentenza, che Venere potrebbe per Canova ripetere quel vivace distico attribuitole nella Greca Antologia.

Il Conte Pompei così tradusse in tre versi rimati quei due:

Paride e Anchise e Adon vedute àn quai
Mie membra ignude sien. Questi tre soli
Ben io so: ma Prassitele onde mai?

Or io non curando la rima, che non conobbero i Greci, e pensando di sostituire il nome di Canova a quello di Prassitele, mi venne talento di renderlo più solenne, armonico e dignitoso trasfondendone in Greche parole il significato, e così piacemi di far dir a Venere

Nuda mi àn visto Adon, Paride, Anchise;
Tre soli io so. Neodemo onde mai?

A conferma di quanto ho detto finora voglio comunicarvi, illustre Diodoro, una lettera che l'istesso Canova scrisse con somma ingenuità ad un suo amicissimo quale si è l'abate D. Giuseppe Foschi, intorno al suo lavoro, e potrà questa lettera accrescere il numero delle pittoriche con tanto studio raccolte. In essa può da ogn'uno avvertirsi qual alta idea del bello sieda in cima a' pensieri dello scultore, come l'aveano nella mente stampata i Greci de' miglior tempi avvezzi a trarre da' versi di Omero le sembianze de' lor Numi ed Eroi, ed anco vantarsi di averne in sogno chiaramente vedu-

te le impalpabili membra; e questa lettera si potrà raffrontare con quella, che al Castiglioni fu scritta da Rafaello intorno alla sua Galatea.

Ho finito sì il gruppo del Marchese Berio; e mi dispiace d'averlo finito, tanto era il piacere con cui mi occupava. E l'opera, e il committente non potevano essere di maggior genio: e l'opera perchè ho potuto sfogarmi sul nudo; il committente perchè l'ho trovato di quei pochi uomini che possono meritare il titolo d'amatori; e pel rimanente vi dissi già da principio quanto nobile, quanto gentile egli sia. A voi solo a cui per lungo uso sono avvezzo a svelare il mio cuore, mi fo lecito di dire, che, sia per umanità degl' Intendenti verso di me che hanno veduto così impegnato in quest' opera, sia, che effettivamente mi sia riuscito di fare qualche cosa di buono, essa è stata applaudita. Fin qui non vi è cosa che da consolarsi; dovete però dovete pianger meco, si è, che me ne sono in segreto applaudito anch'io: e Voi ben sapete, che questa è la prima volta. Quando per altro son fuori dello studio, e penso all' immenso spazio che mi resta a precorrere per giungere alla perfezione, mi vien voglia di tornare indietro, e gettare in pezzi il gruppo per farlo nuovo. Ma quando l' ho presente, sento nel fondo del cuore una voce che mi dice: potevi far meglio ma ..... cerco questo

meglio, e quando credo di averlo trovato mi si dissipa, e non lo posso realizzare. Ecco adunque la mia opera al livello delle mie idee. Cattivo segno, amico ..... ad ogni altro, che a Voi, parrebbe questo mio discorso un delirio. = Vostro vero amico = A Canova.

Teseo vincitore del Minotauro descritto da Isabella Teotochi-Albrizzi.

GRUPPO IN MARMO.

Roma, madre feconda d'alte e sublimi idee, Roma tosto ch'ebbe in sè il giovinetto Canova, *sii sommo*, gridogli: ed egli a quel magnanimo grido col *Teseo vincitore del Minotauro* altamente rispose; e vinse, scolpendolo con mirabile successo e senza il filo misterioso di un' Arianna, pressochè tutte le difficoltà gigantesche da cui trovò circondata la divina arte sua. Il Minotauro, che mostro mezzo uomo e mezzo bue credettero alcuni, ed altri che non avesse che la testa di bue, come ci viene qui rappresentato, è ucciso, ed abbandonato sopra un sasso, a cui stanno da un lato la testa e le braccia del mostro, e dall'altro le gambe pendenti. Le fibre, i muscoli, tutto fa in lui mirabile prova dell'assenza della vita, dell'impero della morte. Teseo viene rappresentato in un momento di riposo dopo la battaglia, e seduto sopra il Minotauro medesimo. Egli appoggia la mano sinistra sopra la clava in aria trionfale, ed ha la destra abbandonata sulla coscia dell'ucciso nemico. La testa è alquanto inclinata, ed inclinata alquanto ha la persona, manifestando in una certa stanchezza la difficoltà della pugna ch'ebbe a so-

stenere. Nel nobilissimo volto però lampeggia la soddisfazione per l'ottenuta vittoria. E quale vittoria in vero per Teseo! Non è già d'un suo particolare inimico, di cui trionfa con sì insultante disprezzo; no, è dell'inimico della Patria sua, che rende ormai libera con questa generosa uccisione da un orrido e vergognoso tributo. La figura di Teseo è bella di bellezza ideale. Grande energia di muscoli, robustezza di membra, eroica nobiltà in tutta la persona, e nei tratti del volto specialmente. Ogni uomo che l'ammira vorrebbe rassomigliargli; ed ogni donna si sente in petto il cuore d'Arianna.

Lettera sulla Biblioteca Canoviana al sig. Quatremère de Quincy a Parigi.

Chiarissimo Signore

La morte dell'uomo incomparabile che formò la gloria dell'Europa co' bellissimi suoi lavori, e colle sue esimie virtù, havvi senza dubbio immerso in un acerbo dolore. A voi cui tante e sì chiare prove già diede di sincera affezione, e di stima la più onorevole, il Grande che noi siam oggi ridotti a piangere, a Voi, ottimo signore, indirizzo questa lettera al fine di parteciparvi ciò che la mia vivissima ammirazione per Canova e lo intenso amore ch'io porto allo studio delle arti belle, mi hanno fatto in questa circostanza intraprendere. E a darvi parte di quanto ho divisato effettuare, non poco, io vel confesso, mi anima la rimembranza della gentilezza somma con cui già vi piacque, o signore, di accogliere alcune letterarie mie cose, nonchè lo scorgere tra' libri ch'io più tengo in pregio, l'eruditissima opera vostra sul *Giove Olimpico*, e quella spezialmente da voi scritta *sul collocamento dei lavori dell' arte*, che mi avete già favorito.

In ogni tempo gli scritti che trattano di belle arti non solo invogliano assai chiunque ne

coltiva lo studio, ma ciascuno eziandio che i gentili crocchi suol frequentare bramoso si mostra di leggerli; quelle opere poi che le cose di Canova esattamente descrivono, sagacemente encomiano, e de' meriti sommi del loro autore con dottrina ragionano, vennero sempre, sien esse in prosa, sieno in versi, lette con avidità, e tenute in gran conto, perciocchè le penne degli scrittori più celebri andarono quasi a gara nel dipingere e ben lodare i lavori dell'immortale scultor di Possagno. Ma tali scritti son oggi per la maggior parte diventati libri di costo e rari, sono essi di tenue mole, opuscoli sparsi nelle Biblioteche, od inseriti ne' Giornali ove sempre non è così agevole il rinvenirli. E' stato mio avviso, ornatissimo signore, l'unire insieme codesti componimenti, e pubblicarli fattane buona scelta, aggiugnendovi anche i migliori di quelli che il cordoglio degli artisti e dei dotti fa nascere per ogni parte d'Italia.

Non ho potuto in alcuna guisa, pregiatissimo sig. Quatremère, lasciar da banda le ottime cose da voi date in luce sull'argomento. Io mi trovava appunto a Parigi nel 1808, quando vennero egregiamente da voi descritti li quattro mirabili lavori del Canova esistenti allora all'esposizione pubblica nel museo di codesta capitale, ed unitamente alla *Notizia* da voi medesimo anteriormente scritta (nel 1804) sul nostro esimio scultore, che il primo voi faceste appieno

conoscere e apprezzare in Francia, avidamente io sin d'allora lessi e raccolsi le vostre esattissime descrizioni ripiene di giudiziose avvertenze. Sono certo adesso far cosa al nostro pubblico grata, dandole tradotte in italiano, ed inserendole in codesta *Biblioteca Canoviana*. Sarà egli mai per rincrescervi, o signore, ch' esse non vi compajano nel vostro idioma? io ben so che il rimprovero di non averle lasciate nella lingua in cui furono da voi scritte con tanta eleganza, mi verrà fatto da molti, ma non dagli artisti che non sanno il francese, ed a' quali in sommo piacere e giovamento sommo tornar potranno le da me tradotte vostre belle ed utilissime osservazioni.

Quantunque fra le opere de' più valorosi scrittori e' sembrar deggia poco dicevole ch'abbia luogo alcun parto del mio debole ingegno, non ostante qualche mia produzione in prosa, od in versi, otterrà posto in codesta *Raccolta;* e di sì fatto ardimento ben chieggo scusa, desideroso che nelle mie cose, anzichè la tenuità del merito, si osservino le veraci prove dell'alta estimazione in ch'io sin da' miei primi anni tenni sempre il Canova, il quale mi onorò di particolare benevolenza; e che si condoni questo sfogo al sommo dolore che al mio cuore cagiona la di lui perdita. E fra codeste mie composizioni originali cadravvi sott'occhio un *canto* in verso sciolto da me dettato appunto

l'anno 1808, sulle opere del Canova esposte allora in codesto museo, *canto* ch'io mi determino a staccare dal mio *poema* della *Luteziade, o Quadro poetico di Parigi e de' suoi contorni* in Canti 24, al quale da più anni accudisco, pur lusingato di poterlo alfine pubblicare.

Spero che non vi riesca discaro, o Signore, vedere la mia idea posta in esecuzione il meglio che potrò, assecondato dalle cure di valente tipografo; e nutro fiducia che coll'inviarmi, o indicarmi scritti di pregio che non mi fossero noti, concorrano ad arricchire codesta Biblioteca, ed a perfezionare l'esecuzione del mio progetto que' dotti uomini ai quali mi sono in varie città raccomandato; ora a voi caldamente mi raccomando, o signore, per ottenere col vostro mezzo qualche novello scelto componimento in prosa o in versi francesi, il quale mi giugnerebbe a tempo d'essere tradotto ed inserito in un volume di codesta *Collezione.* Quanto poi obblighereste me, ed i lettori tutti, se d'altro vostro prezioso scritto sul proposito vi piacesse d'essermi cortese!

Ricca la *Biblioteca Canoviana* delle produzioni dei Giordani, dei de' Rossi, dei Tambroni, dei Visconti, dei Cicognara, e di una Teotochi Albrizzi, nonchè di quelle dei Missirini, dei Rosini, dei Costa, di un Duca di Ventignano, e di tanti altri nostri valenti poeti e prosatori viventi, ben varrà, credo, a rispondere a

certo viaggiatore che nel Giornale di Napoli fece inserire, non ha guari, queste parole: "*Italiani, se la morte di Canova non vi scuote, se in tal occasione non producete cose degne di così grande argomento, il secolo della vostra bella letteratura è passato.* „

Voi stesso meglio di ogni altro, o signore, potete far conoscere in Francia quanto sia privo di fondamento il detto di codesto bello spirito, e quanto invida sia l'espressione di chi si arrogò il diritto di giudicare immaturamente le opere d'ingegno della nazione che ha prodotto un Canova. Fate voi, o signore, comprendere a certuni che di se medesimi e' fanno ridere gli altri, sragionando, come sì spesso addiviene in fatto d'arte e di lingua; e rispondete vittoriosamente a codesto francese che in tuon profetico ha pur voluto dare ad intendere la totale nostra decadenza dall'antico letterario splendore; sì, ditegli voi *che noi siamo italiani anche dopo la morte di Canova, e che il secolo luminoso delle belle arti nostre, e della nostra bella letteratura è ancora assai lontano dal tramontare.*

Ho l'onore di protestarmi colla più distinta estimazione

Vostro Umil. obb. servo
ed ammiratore
Antonio Pochini di Padova.

Venezia a dì 6 Febbrajo 1823.

Lalage nello studio di Canova.

A Canova l' Autore.

Di voi che non potete indurre l'animo mio alla speranza o al timore, parmi poter celebrare le opere famose senza incorrere nella taccia di adulazione, la quale sempre vile, e frequente ogni cuor generoso doppiamente abborrisce ed evita.

Non è che io mi presuma di accrescere con i miei versi la gloria vostra: che anzi fregiando quelli del nome di Canova, ebbi la forse non fallace speranza che meno oscuri si rimarrebbero. Nè impresi io già a ragionare di tutte le opere del vostro scarpello, il di cui numero e varietà avanza oltre modo ogni mio ardimento; ma solo trascelsi argomento a' miei versi quelle, per le quali maggiormente accendendosi il sempre capriccioso ed indocile estro, sembrarono promettermi più facile e compiuto il successo. Se però tacqui di alcune, e di altre brevemente favellai, ciò da voi non si ascriva che al vivissimo desiderio di rendere almeno con la brevità più tollerabile il mio lavoro, tanto maggiormente perchè, parlando di voi e delle cose vostre, doppio cordoglio risentirei se degno in alcun modo non mi rendessi d'indulgenza e di compatimento.

E quì permettete che mi dia il vanto di potermi ripetere per

Vostro amico e ammiratore
il Duca di Ventignano

Napoli 15 del 1814.

INVITO A LALAGE

Lalage, i colli, ove l'assidua Clori
Pur dell'ispido verno il crine infióra,
Lascia per poco. Il patrio suol t'è caro:
Il so. Quegli occhi, come il Ciel tranquilli,
Muover ti piace, ove Natura è bella
Al par di te: ove spontanea ride
A te d'intorno, e la vermiglia rosa
Rival già vinta, e l'umile violetta
Che a te cotanto nel pudor somiglia,
Errar ti piace sul ricurvo lito,
Ove sommessa la sebezia Dori
Il piè ti lambe, e d'argentate spume
Lieve fremendo, l'orme tue circonda.
Ma pur, mi credi, in variar diletto
E' 'l diletto maggior. Gli ameni clivi
Che al cener sacro del cantor d'Enea
Dàn lauro e tomba, lascia almen per poco
Chè al rieder poi ti sembreran più belli.
Del Caucaso nevoso a l' ardue rupi
Non io t'invito. Italia è pur la sponda
Ove siedo e t' attendo. Altera sponda!
Base eterna di troni.... e 'l tuo vi manca

Lalage, vieni. Alla città regina
E' facile il sentiero, il passo è breve.
Quasi in magica scena alle tue spalle
Fuggir vedrai e 'l molle suol campano
Ove in mirti Annibàl cangiò gli allori,
E l'odorose Formiane sponde,
Ove par che fra l'aure ancor s'aggiri
Del facondo signor la voce e l'ombra;
E di Minturno le insalubri arene,
Ove Mario vincea d'un guardo il Cimbro;
E la palustre region sol atta
A remi un tempo, or di cittadi altrice;
E d'Alba i colli; e sul pendio di questi
La tripla tomba su cui piange Amore,
Ed il Genio di Roma un dì sorrise.
Qui la pietade allo stupor bentosto
Ceder dovrà, chè grandeggiarti a fronte
Alfin vedrai l'alma Città, che meta
Propongo al sentier tuo. – Conscia un'auretta
Con dolce mormorio dirammi allora:
Lalage è presso! E a rivederti, o cara,
Trarrò rapido il piè, qual cervo al fonte.
I vuoti campi, che fan cerchio a Roma,
Corsi fien tosto, e appiè dell'ampie moli
Vincitrici del tempo io pur tue luci
Splender vedrò per meraviglia immote,
Il suol tu calcherai, cui strato è fatta
La polve degli Eroi: vedrai tu gli archi,
Le reggie, i templi, i monumenti e l'urne,
E del genio l'impronta a cento e a mille

Sì, che al mirar ti mancherà lo sguardo,
Nè creder già che sol di muti avanzi
La romulea Città s'abbelli, e spenta
Appien qui giaccia di Quirin la stirpe:
Come l'arabo augel dal proprio rogo,
Trionfando del Fato, ognor rinasce;
Tal sulla sponda genial del Tebro
De' prischi Eroi dal cenere risorge
Nuova schiera d'eroi, che non di Marte
Al crin circonda i sanguinosi allori,
Ma coronata del Palladio ulivo,
All'arti belle il suo valor consacra.
E mentre aguzza a' proprj danni il ferro
La stolta Europa, i Genj delle genti
Volte le spalle alla crudel Bellona,
Qui posan cheti, e le spiranti faci
Ravvivan sorridendo. A l'alma luce
Oh qual s'aduna di bell'opre elette
Copia crescendo al Campidoglio intorno!
Così di Maggio al primo sol tu miri
Spuntar del rivo in sulle sponde a mille
A mille i fiori, e gareggiar fastosi
In leggiadria di forme e di colori.
Questi Natura, ove severa, o lieta
In variata maestà pompeggia,
Sorprende audace, ed imitando aspira
Di sua bellezza a disputarne il vanto;
Que' suda altrove a maggior' uopo, e l'altre
Gesta de' forti, ed i famosi eventi
Con facile pennello adombra, e pinge

L'alme ne' volti, e sulle labbra i detti:
Altri di ferreo stil la destra armato
Sul rigido metallo incide, e sorge
Emulator degli Apellei portenti.
Altri munito di volubil ruota
Su dura indocil pietra umani aspetti,
Gracil lavoro, mollemente imprime.
Stringer quì vedi da romana destra
Il robusto pennel di Buonaroti;
Riviver là de l'urbinate Apelle
Lo stil soave e 'l colorir leggiadro,
E principe seder de l'onorato
Drappello un tal, che della prisca Atene
I prodigj rinnova, e forse avanza.
Itala speme, cui dell'Adria in riva
Educavan le Grazie argive, e 'l Cielo
In don porgea del vero bello un raggio;
Raggio divin, per cui ne' freddi marmi
Ei vita inspira, e nella inerte argilla:
Raggio, che al soffio struggitor del Tempo
Già non si spegne, anzi divien più vivo,
Onde colei, che ha cento sguardi e lingue
D'Eternità sull'adamante istesso
Segnò: Roma e Canova
Lalage vieni: e trasformata in vero
Qualche fola vedrai; nè più del grave
Secol di Pirra i Tessali portenti
Fia che incredula ascolti. Havvi un secondo
Deucalion, che l'Appennine rupi
Cangia in Numi ed Eroi; e se potesse

Infonder l'alma a' già parlanti aspetti,
Forse alcun Nume tornerebbe in Cielo.

Lalage, alfin cedesti. A' voti miei
Arrise il Cielo, e respirar le sacre
Aure di Roma a te mi lice accanto.
Or non t'incresca se men lieto il Sole
A te quì splenda e disadorna scena
Offrano i campi ignudi. Al Tebro in riva
Par che vinta dall'arte, il volto asconda,
E mal resista al paragon Natura.
Per dolci clivi e pampinose valli
Errar quì speri indarno. E pur ben altro
A te si appresta e non minor diletto.
Su queste moli, che severe intorno
Ingombrano nel Ciel così gran parte
Seggon tacendo i secoli di Roma;
E dolce a te pur fia posar pensosa
Di quelle al piè sulle rotte colonne
E 'l ciglio ergendo alle abbronzate cime
Di que' superbi avanzi, in tuo pensiero
Pinger l'antica maestà latina.
Spesso avverrà che al meditar profondo
Fien brevi i giorni; e al non udito squillo
Annunziator della primiera stella,
L'umida notte il tenebroso velo
Scioglierà sul tuo capo. Al dubbio raggio
Della pallida Luna allor frequenti
Ti sembreran que' taciti delubri

In vetuste matrone e in ondeggianti
Turbe togate – Ma priachè tu vegga
Quale un tempo fu Roma in ciò, che avanza,
Fia più grato il veder qual ella or sia:
Che vano orgoglio è il rammentar degli avi
I trionfi, il valor, l'opre famose,
Ove infeconda di virtù lor tarda
Stirpe giacesse inonorata e volgo.
Dell'operoso animator de' marmi
Sieguimi dunque al genial soggiorno:
Seguimi, o Donna; e diverrai superba
Che in questa età, che sol per esso è d'oro,
Itala almeno al par di lor nascesti.
Ecco la soglia; e a mirar quì ti volgi
Il portento primier. Ve' quello spettro
Che bieco, scarno, e livido s'aggira
Sul primo limitar? L'Invidia è quella,
Nordica invidia, che nel sacro ostello
Sol vibra il guardo e penetrar non osa.
Non ti curar di lei, ma guarda e passa.
L'avide luci in cerchio or volgi e mira
Di rozzi marmi, e di nascenti forme
Quanta congerie ingombra il sacro a l'arti
Popoloso delubro! o quante gote
Di sudor molli! E quante braccia grave
Martel vibranti! Odi 'l picchiar confuso
De' sonanti scarpelli, onde rintronano
Le volte spaziose. A' spessi colpi
Splendon fugaci tremule scintille,
Quasi Prometeo ad animar que' marmi

Furato al Sole un altro raggio avesse.
A tante opre diverse un sol pensiero
E' legge e norma: un sol pensiero, in cui
Variamente leggiadra ognor del bello
Atteggiasi l'idea. Così, di cento
Spegli se avvien ch' abbi corona intorno
Del tuo vago sembiante in cento aspetti
Riflessa in quelli scorgerai l'impronta.
Alle stanze vicine il passo or volgi,
Chè al tuo stupor fia breve campo un giorno.

(sarà continuato)

Epigramma tedesco tratto dalle poesie sul monumento Tadini Bergamo 1821.

EPIGRAMMA

Dem Menschen ist in jeder Zone
Nicht des Menschen wort bekannt:
Seine Sprache, wenn gleich lieblich,
Ist doch stumm im fremdem Land:
  Sieh doch-VVunder! eine Sprache
Schenkt dem Stein Canovas Hand,
Die thont heimisch wo die Sonne
Hin die Strahlen je gesandt.

VERSIONE

Non può farsi l'uomo intendere
Da per tutto in sua favella;
La sua lingua, benchè bella,
Resta muta in altro suol.
  Pur Canova per prodigio
Col scalpello al marmo rende
Una lingua che s'intende
Dove nasce e muore il sol.

POESIE VARIE

IN MORTE

DI ANTONIO CANOVA.

VISIONE

Del nob. sig. Antonio Pochini padovano.

Apersi al giorno appena le palpebre
Cinte della Letèa nebbia notturna,
Che sul cor mi piombò suono funèbre;
  La sacra m'avvertìa squilla diurna
Nunzia d'uom che s'accosta al passo estremo,
Che in quel punto un mortal cadea nell'urna.
  Io che sovente su me stesso gemo
L'ultimo deplorando altrui sospiro,
Il fatal meditava addio supremo.
  Ecco apparirmi Donna innanzi miro,
Che in sua pura bellezza rifulgente
Una diva parea del sommo empiro.
  Tosto fissando in lei le luci attente,
Scorgo che, avvolta in lunga veste oscura,
L'industre in man tenea scarpel lucente;
  Portava nell' aspetto alta sciagura,
E in me drizzando il lacrimoso ciglio,
Ella così parlò: "son la Scoltura
  Ch'orba lascia di Morte il crudo artiglio!
E del lutto portar deggio l'ammanto
Poichè ho perduto il mio più caro Figlio,
  Canova... oimè!..." qui l'interruppe il pianto.
Poi proseguì: "prendi l'Euganea cetra,
Vate, seconda il mio dolor col canto."

Ciò detto, sparve. Or chi, chi mai m' impètra
Tosco numero scior, che non indegno
Suoni sulla funerea inclita pietra?
O! se all' affanno egual fosse l'ingegno,
Portando a ciel l'onor del patrio suolo,
Oggi dell' arti io piangerei nel regno!
L' Ausonio lutto va pel mondo a volo;
Gallo, Germano, Ispan, Mosco, Anglo, Iberno,
Sente l' Europa ancor l'Italo duolo,
E l' America pur dogliosa io scerno,
Ond' i' vorrei sotto l' Adriaco cielo
Far co' miei carmi il nostro lutto eterno.
"Stendon le nubi un tenebroso velo, „
E con ira precoce e repentina
Il Verno apporta inaspettato gelo;
Chè scorgendo morir d' arte divina
Il cultor, che del manto alzolle il lembo,
Teme Natura della sua ruina.
Odo romoreggiar il cupo nembo,
Che già già sulla torre si disserra,
E a Teti i venti sconvolgendo il grembo,
Or da' cardini suoi trema la terra!
Ahi! misere del par cittadi, e ville,
Cui gli elementi e Morte insiem fan guerra!
O sublime città chiara fra mille,
Ove a gloria immortal Canova nacque,
Versa, o Donna dell'Adria, amare stille!
Alma Reina delle Venete acque,
Oggi lacera pur la bella chioma,
Che nel sen, che nodrillo, il Grande giacque!

E tu portar di duol dei grave soma
Appiè de' tuoi superbi mausolei,
Di cotanto decor vedova, o Roma!
O gran Donna del Tebro, dì, qual sei,
Dacchè son sole quelle stanze e mute
Onde uscian opre eguali ai marmi Achèi?
Taccion le lime, e stan le seghe argute
Presso al silenzio del martel che giace;
E' spenta la Fidiaca virtute,
Chè di Canova lo scarpello tace,
E scritto è là sugli imperfetti sassi:
" Nessun scultor sia di toccarmi audace.
Il concetto lavor restò nei massi,
Ed, eretta nel cor, la statua santa
Di natura per sempre in grembo stassi.
Ah! no; vegg'io come un'eccelsa pianta
Che sugli arbor suggetti i rami spande,
E di fronde e di fior tutta si ammanta,
Dominar sulle sculte opre ammirande,
Nella clamide sua, bella di rai,
Religione (1) maestosa e grande.
Ma chi se' tu che ad essa intorno vai
A passi tardi e lenti, e l'alta prova
Con giudice pensier contempli assai?
Benchè cinta or tu sia di luce nova,
Ah! sì ti riconosco, e a te mi prostro,
Ombra onorata del mio buon Canova!
Non isdegnar il pietoso inchiostro,
E non ti dolga di mia flebil rima
Che il tuo non piango io no, ma il danno nostro!

Chi di virtute e onor toccò la cima,
La Parca, il so, non è per lui funesta,
La Morte, in suo cader, più lo sublima;
Funesta è Morte a chi riman su questa
Terra, 've l'opre sue non dan più norma.
O quanto ha da plorar chi quaggiù resta!
Ma l'industre scarpel che un dì tant'orma
Di vita impresse ne' sudati marmi,
Per sempre fia che nell'avello dorma?
L'Itala man che le pacifich' armi
Trattò di Fidia, giaceravvi immota,
Nè desteralla il suon de' dolci carmi?...
Bagna di pianto e l'una e l'altra gota,
Ausonia mia! giunto è il maggior tuo danno,
Al reo girar della volubil rota!
Per dar qualche restauro al grave affanno,
Ve' l'opra ov' Ei di sè l'imago (2) ha impressa,
Che quella a' tuoi sospir può fare inganno.
O Patria (3), ch' Ei scolpì dal duolo oppressa,
Del tuo nobil Alfieri al sasso angusto,
Plora Canova, e plora ancor te stessa!
Vanne dolente ove di marmi onusto
Surga il sepolcro del novello mastro
Che vincer seppe ogni scultor vetusto;
E, come al tramontar del tragic' astro,
Ti stracciasti il bel petto, e il manto regio,
Rinnova l'onte al tuo novo disastro.
Cadde in Alfieri il più sublime pregio
Del tuo coturno, e non fe' più ritorno;
Or perduto hai dell'arti il primo fregio!

Tutte accorrete, opre divine, intorno
Alla tomba che in sen la spoglia chiude
Di Lui che al Tempo e a Morte ha fatto scorno.
Vanne subito là, dolce (4) Virtude,
Che del tuo gran Pastore al monumento
Di Roma hai pianto assai le ambasce crude:
Genio (5), sull'ali tue dal sacro e spento
Sir del cui chiaro nome Adria rimbomba,
Porta a quell'urna l'immortal lamento.
O Veglio (6), il cui dolor sul cor mi piomba,
Di Cristina real la mesta soglia
Lascia, ed accorri alla non regia tomba.
O bella Peccatrice (7), in rozza spoglia,
Che il pentimento porti scritto in fronte,
Reca in omaggio a Lui l'aspra tua doglia.
Ma tu, Psiche gentil (8), sull'ali pronte
Ov'è pur del tuo mastro il frale accolto
Sgorga dalle tue luci amara fonte.
Tutto là versa il tuo nettare scolto,
Ebe dell'Adria (9), e tu ch'Arno beàvi,
(10) Turba a quell'urna, alma Ciprigna, il volto;
O Canovane e voi Grazie (11) soavi,
Che un dì formaste i più bei pregj sui,
Ite al sasso feral di affanno gravi;
Opre tutte sue figlie, e non d'altrui,
Ben voi potreste nella pietra viva
Monumento inalzar degno di Lui!...
Ahi! non è più Que' cui la mente diva
Alla natura sol rendea simile,
L'Italo vincitor dell'arte argiva!

Il suo non ebbe pari industre stile;
Ma chi gli altri eguagliò merti fulgenti,
Chi le dolci maniere, e il cor gentile?
Chi della destra, ond'ei creò portenti,
I larghi annoverar doni poria,
Sollievo del bisogno agli indigenti?
Tenta esprimer invan la poesia
Quanto ai cultor dell'arti ei porse ajuto;
Ah! generosa inver la destra pia
Altrui donò quant'Egli ebbe in tributo!
Ma non parla oggi più la sua bell'opra,
E al par dello scarpel l'esempio è muto!
Invece almen fia che quaggiù si scopra
Brillar la fiamma che al saver sull'ale
Ei Prometeo miglior furò là sopra,
Ond' or, soltanto a sè medesmo eguale,
Nel bel numer de' suoi lavori industri,
Il grand'uom, che perì, vive immortale.
Vivrà mille Canova e mille lustri
Nel maggior Sacerdote (12), che col cenno
D'alto pronunzia quasi i detti illustri.
Egli vivrà nello scolpito senno
Del gran Clemente (13) che il ginocchio piega
Preci a formar che al ciel grate esser denno,
E in Lui (14), che l'alme quaggiù scioglie e lega,
Pellegrino Appostolico verace,
Che in atto così dolce umile prega!
Vivrà nel volto di quel Corso (15) audace,
Che alla Vittoria alfin stancò le piume,
E di Marte arrotò la cruda face;

Nell' imagin di Pio (16) s' orna di lume,
Là 've nel Tiberin marmo vivente
Brilla sulla sua fronte impresso il Nume.
Vive in Francesco (17) pur, Sommo, Clemente,
Ver de' sudditi suoi Padre, e Monarca,
Cui sul ciglio scolpì l' Augusta mente;
E della Donna (18), che di merti carca
Pegno fu di Concordia al mondo tutto,
Nell' alma effigie Ei vincerà la Parca;
E nella Pace (19), che d' Europa al lutto
Diè fine, a gloria dell' Austriaco Padre,
Dopo ch' ebbe alle madri il ciglio asciutto;
E nel duce (20) vivrà, che alle sue squadre
Porse da lungi il doloroso addio,
Ond' America ha spoglie oscure ed adre;
E nell' Attico (21) Eroe, che il mostro rio
Conculcato di nuovo a' piedi suoi,
Al valor di Canova il calle aprìo.
Ei vivrà nel più forte degli eroi (22),
Che il messo apportator di veste rea
Lanciò per aria in mezzo ai flutti Euböi;
Ei di Danae nel figlio (23) a cui la Dea
Fe' troncar, di gelosa ira fiammante,
L' anguicoma cervice Medusèa;
Ei nel saldo vigor del fier (24) Creugante,
Che a lui, che ososssi al suo gran braccio opporre,
Porta nel fianco il colpo divorante;
Nell' emulo decor d'Ajace (25), e Ettorre,
Nella sculta virtù (26) del sofo Achèo,
Che onor dalla cicuta seppe còrre,

Nella beltà del pastorello Idèo (27),
Nel magister delle Dedalee (28) penne,
E ne' pregi (29) d'Euridice e d'Orfeo,
E nell'avel di lui (30), che un dì ne ottenne
L'amistà santa, e nel giocondo aspetto
Dell'uom (31) gentil che il giusto elogio fenne,
E del primier suo Protettore (32) eletto
Nel monumento u' di sua man l'acume
Espresse i sensi del suo grato petto.
Ma sempre fitto in cor più del costume
Agli alunni starà, cui fù sì largo
Di provvid' auro e di Fidiaco lume;
E assai dell'Adria, assai del Tebro al margo
Fia benedetto lo scarpel Cristiano,
Che desta il peccator dal suo letargo.
Volle Canova di sua propria mano
Ritrarre il Nume, e modellata fue
La celeste Bellezza (33) in volto umano!
Ah! ben più ch'altro suol le laudi sue
Erger tu devi all'etra, umil terreno
Che altier vai pur delle sventure tue,
Chè al sol cenno di Lui ti surse in seno
Rival dell'alta Partenonia mole,
Tempio (34) di gloria e di portenti pieno,
Là 've da tutti i cor si onora e còle
Pinto dall'Apellèo novo pennello
L'almo aspetto di Lui che oscura il sole,
E là 've con la squadra e lo scarpello
Ir contemplando a paro i bei colori,
Sclama rapito ogni cultor del bello:

"Quì si ammiri Canova, e Dio si adori! „
Tal io cantai sul mattutino letto,
E, in preda ancor ai delfici furori,
Colei che stringe lo scarpello eletto
Di bel nuovo m'apparve, in vista alquanto
Rasserenando il nubiloso aspetto,
Non già che il mio cantar giugnesse a tanto,
Nè sperarlo potrei, chè stil non vale
Oggi a frenar della Scoltura il pianto,
Ma perchè, vòlta al ciel, vedea sull' ale,
Dal varco onde costei leggera uscìo,
Di Canova poggiar l'alma immortale
Al sommo scanno u' posa in grembo a Dio.

ANNOTAZIONI

(1) La Statua della Religione.
(2) Busto colossale di Canova eseguito da lui medesimo.
(3) L'Italia che piange al sepolcro dell'Alfieri.
(4) La Mansuetudine ch'è sul monumento Ganganelli.
(5) Il Genio che sta sul mausoleo Rezzonico.
(6) Il Vecchio ch'è sul monumento di S. A. I. l'Arcid. Cristina.
(7) La Maddalena.
(8) La Psiche.
(9) La Ebe del sig. Co. Giuseppe Jacopo Albrizzi.
(10) La Venere.
(11) Le Grazie.
(12) Clemente XIV.
(13) Clemente XIII.
(14) Pio VI.
(15) Il Napoleone.
(16) Busto di Pio VII.
(17) Busto di S. M. l'Imp. d'Austria e Re d'Italia.
(18) Statua di S. A. I. Maria Luigia, ossia la Concordia.
(19) Statua della Pace.
(20) Vashington.
(21) Il Teseo col Minotauro.
(22) Ercole e Lica.
(23) Il Perseo.
(24) I due Pugilatori.
(25) Ajace ed Ettore.
(26) Socrate, bassi-rilievi.
(27) Il Paride.
(28) Dedalo ed Icaro.
(29) Orfeo ed Euridice.
(30) Il sepolcro del Volpato.
(31) Busto del Cav. Leopoldo Cicognara.
(32) Monumento del N. U. Falier.
(33) Il gruppo della Pietà.
(34) Il Tempio di Possagno.

SONETTO

dello stesso.

Sedea sotto d'Elisia ombra silvestra
Pericle altier sul sempre verde musco
Udendo a Fidia contrastar la destra
Michelangelo ardito e in atto brusco;

Quand' ecco là sopra una vetta alpestra,
Tutto fulgente come il sol corusco,
Comparir Lui, che con la man maestra
L'Attico vinse e lo scarpello Etrusco.

Surse tosto, e: "chi mai, chi viene a nui?
" Scultor, cessi il garrir, (proruppe il Duce)
" Or giunge tal che oscuravi ambedui!

Gli emuli muti allor si fèr diretro,
Ed il Canova, umile in tanta luce,
In un seggio immortal cangiò il ferètro.

SONETTO

del Sig. Ab. Barbaro.

Dunque morì chi negli inerti massi
Fidia novello diffondea la vita?
Per cui ridenti di beltà gradita
Mentono il moto e la favella i sassi?

Ah! sì, morì; da' travagliati e lassi
Membri ministri è la grand'alma uscita;
Se fu al bello ideal quell'alma unita,
Felice al fonte d'ogni bello or fassi.

E' ver, morì, ma tutto a lui dintorno
Vive, e risplende, nè di nube il velo
Possanza avrà su quel perpetuo giorno.

Vive comune amor, rispetto e zelo,
Il nome suo vive di lauri adorno,
Vive lo spirto fortunato in cielo.

SONETTO

Del Sig. Ab. Melchior Missirini
Prosegretario dell' inclita Accademia di S. Luca
in Roma.
Monumento che innalzasi al Canova.

Dell' arti il Padre ito è ai celesti giri,
E ogni anima gentil s' affanna e geme;
S' alzi adunque un avello, e a sue supreme
Virtuti il marmo prenda forma, e spiri:

Sorga l' eccelsa imago: indi si miri
Quinci la Fè, la Carità, la Speme;
L' Arti belle costà piangano insieme,
Ed a piedi l' Italia egra sospiri:

Ma ahimè chi fia che ad iscolpir si muova
Opra sì grande, or ch' Egli è spento? e come
Trovar maestro atto a sì nobil prova?

Da che le forze a tanto oprar son dome,
Basterà sull' avel scriver = Canova =
Qual v' ha elogio maggior di sì gran Nome?

SONETTO

di Giovanni Bombardini a miledy Bentinck sulla tomba di Canova.

Ognun si scosti dal funereo loco,
E veglisi alla porta: entri soltanto
L'angosciosa Britanna, e a poco a poco
Discenda all'orſo del macigno santo.

Ella non desta arabi odor dal foco,
Non sparge frondi; ma tien chiuso il manto.
Basta all'ombra famosa un vale fioco,
Basta una goccia dell'amico pianto.

Quell'addio, quella lagrima s'interna
Pel durissimo avel: palpitan l'ossa:
Stride la muta sepolcral lucerna.

Raccapriccia la Donna, e qual più possa
Fugge, recando nella selva Iberna
Il momento fatal che l'ha percossa.

SONETTO

del Nob. Sig. Co. Alberto d'Althann di Ceneda.

Là di Possagno sulla vetta aprica
Oh qual s'innalza venerabil Tempio,
Al mondo tutto memorando esempio
D'alta pietà d'un'alma al Cielo amica.

Ma l'invida a ogni ben morte nemica
Del gran Canova ne affrettò lo scempio;
E unito a tutti il Cielo invan riempio
Di pianti a richiamar l'alma pudica.

Non fia però che di sue glorie il grido
Per sculti marmi, alto la fama ognora
Non faccia risuonar in ogni lido.

Ed al Fidia novel le preci ancora
Porgansi pur; se tolta a un mare infido
Calma propizia in Ciel l'alma ristora.

SONETTO

del Sig. Gio. del Colle
Regio Commissario Distrettuale di Ceneda.

D'Adria in un sacro all'amistade ostello
Donna o diva vid'io, che in bruna vesta
Fra sculti antichi marmi attrita e mesta
Le sue lime gettava, e lo scarpello.

E là con ali immote a vario e bello
Color tinte gemea, china la testa,
Altra donna, al cui piè negletta e pesta
Tavolozza giacea, tela e pennello;

Non lunge sopra a dorica colonna
Compasso e squadra dalle man cadea
Ad una terza mäestosa donna;

L'argivo-italo Genio alto piagnea!...
E mentre il duolo di ogni cor s'indonna,
Del gran Canova al Ciel l'alma ascendea!...

SONETTO

dello stesso.

Del gran Canova al Ciel l'alma ascendea,
E di Possagno nel romito colle,
Su cui la fronte augusta il tempio estolle,
Modesto avel le sacre ossa attendea,

Il cor non già; chè dalla sponda achea
Apparso Fidia gliel divelse, e il volle
Dell'arti belle a onor, dove con molle
Ciglio Vinegia il monumento ergea;

Quando di propria man sulla parete
(Che a tanto avanzo si schiudea pietosa)
Tai note in cifre d'òr la Gloria scrisse:

Secoli che verrete, a Chi qua posa
Gli andati il vanto dier; forse direte,
Che al mondo il gran Canova *unico visse.*

SONETTO

del Sig. Domenico Tessari
I. R. alunno di concetto ed aggiunto di Polizia
alla R. Delegazione di Belluno.

Poichè coi marmi e con le tele il vanto
Del scarpel, del pennel tant' oltre spinse
Che i prodigj de' Sommi e Invidia vinse,
Di Fidia e di Tizian sorgendo a canto,

E poichè terse all' indigenza il pianto,
Versando l' oro ch' ei dal merto attinse,
Di suoi lavor, di suoi tesor s' accinse
Gran tempio a edificar de' Santi al Santo.

Poi, d' offrir dubitando a sommo Nume
Arte terrena, a sceglier alto esempio
Al patrio ciel stese le forti piume;

Ma conobbe ivi, che non fia concesso
In terra alzar più glorioso un tempio,
Poichè l' Eterno sel trattenne appresso.

SONETTO

del M. R. Sig. D. Francesco Schizzi
Arciprete di Rivarotta.

O Italia mia, che tanto hai pregio e tanto,
Madre feconda d'immortali Eroi,
E di belle opre industri onde tra noi
Hai da secol remoti eterno il vanto,

S'oggi non odi ergersi dolce il canto
Tra' bei Genj d'Apol, tra' figli tuoi,
Se non medita alcun ne' carmi suoi
Tuono, o pur voce che non sien di pianto;

Quell'un perì; perì il maggior fra quanti
Di Grecia un tempo uscìr maestri, e diero
A sculte, o a pinte forme anima e vita:

Tu meco piagni, e in rammentar suoi santi
Costumi, e l'amor patrio, e il culto vero
Tu l'universo ad emularlo invita.

EPIGRAMMI

del Sig. Ab. Angelo Dalmistro.
A Canova vivente.

Canova, ond'è che tu donno dell'arti
Anima e affetti a' tuoi volti comparti;
Ed io, se a dir tue lodi alcun m'invita,
Non so ai rozzi miei carmi infonder vita?
A che cercar ragion? D'uom, che assai vaglia,
Rade volte lo stile il merto agguaglia.

A Canova defunto.

La delle cose artefice Natura
D'esser vinta da te vivo temea;
E al tuo morir per poco non credea
Di scender teco nella tomba oscura.

ANACREONTICA

di Aglaja Anassillide.

La Ghirlanda.

Una ghirlanda appendere
Vo' a quella tomba anch'io,
Ora che il Delio Dio
Si tuffa in grembo al mar,

E che la notte tacita
Scopre mill'astri in cielo,
Spiega l'azzurro velo,
E invita a sospirar

Alma pietosa ed inclita,
Ch'or nell'Empireo sei,
Accogli i doni miei
Che doni son del cor.

Ecco devota e supplice
Mi prostro all'urna accanto,
Bagnandola di pianto,
Cingendola di fior.

In funere Antoni Canovæ

EPIGRAMMA

Artes et Amicus

Amicus

Vosne repente, artes, nunc obmutescere: et acri
Non opera artificum sistere iudicio?

Artes

Marmore qui suerat extinctis addere vitam
Canova interiit; nosque patrem gemimus.

Amicus

At celebrare docet nunc tanti funeris ergo
Ingenium, et laudes et benefacta viri.

Artes

Vel quod te alloquimur durum est: nam luctus ut ingens
Ingruit, et voces hiscere posse vetat.

(*dal Giorn. Arcadico* 46 *Vol.*)

LETTERA (*)

Di un amatore delle arti sopra una statua rappresentante Perseo scolpita in marmo di Carrara da Antonio Canova all' amico G. R.

Siete pur grazioso, e gentile nelle vostre dimande; voleste ch'io andassi a visitare per voi la bella statua del Perseo scolpita dall' egregio Canova, giacchè la lontananza vi nega di ammirarla voi stesso. Potete credere, che colla maggior prontezza fu da me eseguito un comando tanto piacevole. Ogni volta che sono ritornato a vedere questo sublime lavoro, ogni volta l'ho trovato più bello, ogni volta ne ho ricevuto maggiore impressione. Ma è pur vero, che quanto è grande, altrettanto è inesprimibile, e quasi direi piuttosto, non comunicabile il piacere, che provasi nell' ammirare i begli oggetti delle arti del disegno. Quindi mal vi apponeste, se sotto i fiori di una graziosa dimanda si nascondesse mai il maligno serpe di pretendere che io vi descrivessi questa grande opera. Le ultime parole di vostra lettera, me lo fanno assai sospettare, quando mi richiamate a memoria che altre volte io descrissi le opere del gran Canova. E' vero; ma non sapeste voi, l'aver dopo qualche tempo riletto il mio

(*) L' Autore di questa ingegnosissima Descrizione è Gherardo de' Rossi, che in una sua lettera al Raccoglitore la chiama un lavoro piuttosto faticato. (*Nota dell' Ed.*)

scritto avanti gli originali, quanto mi abbia mortificato e avvilito.

Dunque non sperate da me, che vi descriva il Perseo. Il più che possa fare per l'amicizia nostra, è il narrarvi come andò la mia visita, e più di quello che vidi, dirvi ciò che udii nello studio dell'Artista dalle varie persone che colà vennero nel tempo di mia dimora. A voi amico delle Muse è inutile il proporre l'argomento dell'opera: la sola parola Perseo vel dice; ma pure voglio trascrivervi un foglio, che a piè della statua medesima trovai, e che lì dovea essere di consenso dell'Autore.

Perseo figlio di Giove e di Danae, venendo spedito dal Re Polidette contro le Gorgoni, vuolsi che ricevesse da Mercurio, il quale particolarmente lo amava, i talari, e le ali, che egli mise poi sopra quel elmo datogli da Plutone, sì prodigioso, che rendeva invisibile chiunque lo portava. Quest'elmo da parecchi autori vien fatto simile al berretto Frigio con due orecchie, e tale appunto osservossi in una Pallade (che esisteva nel Gabinetto del Cardinal Gualtieri) perchè anche la Dea volle servirsene in parecchie occasioni. Da Vulcano, pretendesi ancora, che avesse una force di diamante, secondo racconta Igino, con la quale egli potesse recidere il capo alla Gorgone Medusa. La forma di quest'arma a punta ed uncino, incontrasi in varj monumenti, ed Omero, ed altri autori l'appellano propriamen-

te Arpe; del qual termine volendo spiegar la forza, Svida gli appropriò il nome Greco di *Loncodrepano* che vale a dire *coltello puntuto falcato*.

Dopo letto questo foglio, mi ritrovava io solo nel luogo, ove è esposta simile scultura, ed andava attentamente esaminando l'attitudine del Perseo, che io credo abbia voluto l'autore rappresentarlo nel punto, che recisa la testa della Gorgone la solleva colla sinistra pel ciuffo dei capelli, pel quale afferrolla, e stringe nella destra mano la spada falcata ministra di sua vittoria. Pianta la figura sul piede sinistro, la gamba destra è in moto, ma sostiene parte del corpo premendo col maggior dito la terra; un panneggiamento intorno al manco braccio cade fino al suolo dietro al piede dritto, seguendo il movimento della figura, e dando, senza che lo spettatore se ne avvegga, il necessario sostegno alla macchina. E' la figura suddetta ignuda del tutto, e solo ornata i piedi di calzari, e la fronte di quell'elmo, che avete veduto nella descrizione accennata. Io ammirava l'energica risoluzione dell'atteggiamento, l'armonia con cui tutte le parti accompagnano la prontezza della mossa; e godeva moltissimo nell'osservare il dolce ondeggiamento dei contorni di quel bel corpo: quindi non mi avea distratto il fracasso di un fetonte, ch'erasi fermato alla porta; ma seppe ben distrarmi l'urto villano di un servo, che

mi intimò d'allontanarmi perchè entrava il suo padrone. Obbedii al cortesissimo invito, mi trassi in disparte, ed entrarono due uomini dei quali l'abito, e il portamento annunciavano un *pianeta*, e un *satellite*. Mentre il primo guardava con meraviglia la statua, udii confusamente, che nominava coll'altro l'Apollo; e questa parola mi fè credere che al primo momento colui avesse ritrovato qualche simiglianza fra l'attitudine del Perseo, e quella dell'Apollo di Belvedere; fortunatamente dall'angolo, ove io mi era umilmente riparato, vedeva di fronte un gesso di Apollo, miserabile avanzo di tanta perdita. Quindi mi posi subito a confrontare la mossa dell'uno, e dell'altro; e vidi bene che l'impressione, che avea provato quel Signore, quanto a prima vista parea giusta, altrettanto svaniva ridotta ad esame; e che fra queste due statue non vi era (dirò così) che una simiglianza d intenzione, quale è quella cui debbono incontrare due artisti, che trattano non dissimili argomenti. Ma il movimento del corpo del Perseo, quello della testa, delle gambe, del torso sono diversi, e quasi contrapposti a quelli dell' Apollo; avendo poi singolarmente la figura del Perseo una certa maggiore energia di moto: anche l'Apollo è in moto, ma muovesi più placidamente. Il Signore che aveva nominato l'Apollo voltossi indietro, vide quel gesso che io esaminava, e si mise anch'egli ad osservare le di-

versità ch'io aveva tacitamente fra me rilevate coll'andare magistralmente insinuando al satellite delle riflessioni, talora ragionevoli, talora no, ma sempre approvate: disse alfin risolutamente. — Quanto la grandezza di una macchina contribuisce a darle un tuono maestoso! questo Perseo è assai più grande dell'Apollo. — Perdoni, eccellenza (riprese un garzone dello studio, cavandosi il suo berretto di carta) perdoni non vi corrono fra l'una e l'altra figura che due oncie circa di passetto, e queste lo scultore le ha cresciute nella parte superiore del corpo del Perseo, giacchè dal mezzo in giù sono le due statue certamente compagne. — Pazzia, non può essere (grida sua eccellenza). — ecco la misura (riprende il buon uomo). — non ho bisogno di misura (replica quel Signore, volgendogli le spalle) non può essere, i miei occhi non sbagliano, è più grande, più grande assai, assai. — Dice benissimo vostra eccellenza, la misura è inutile, è più grande assai. — Così ripete il compagno, che intanto gli cede il passo, e lo segue nella partenza.

Il garzone inquietato colla misura alla mano volle convincer me della verità della sua asserzione, ed io cercai di placarlo, insinuandogli non contrastare colle eccellenze, che qualche volta possono aver il diritto di contraddire anche all'evidenza. Colui proseguia a borbottare; ma io intanto osservava incantato le

belle forme del corpo del Perseo, veramente degne di un figlio di Giove.

Le spalle spaziose, e robuste, la bella attaccatura del collo, il petto vasto, e le ossa ed i muscoli ricercati esattamente, il ventre scolpito con una delicatezza, in cui sono nascoste, ma non soppresse le sue diverse parti, i fianchi rilevati ma svelti, la bella unione della parte superiore coll'inferiore del corpo, e le cosce, e le gambe, e le braccia, e le estremità, e disegnate le estremità nobilmente, e di una qualità di bellezza vera, e a un tempo stesso ideale, voi meglio di me sapete, che intendo vera nelle parti separate, vera nell'unione.

Le mie meditazioni furono di nuovo interrotte. Altri curiosi giunsero nello studio. Era una compagnia di più persone, che sembravano nella maggior parte sensate, ed intelligenti. Silenzio, attenzione, meraviglia accompagnarono i primi momenti della loro visita; e quando cominciarono a risuonare fra loro interrotte voci di approvazione, e di plauso, il buon garzone si pose a far girare sul bilico la statua onde fosse veduta da tutti i lati. Io andava accompagnando coll'occhio il girare della figura, ed in verò allora concepii la giusta idea del pregio della sua attitudine; giacchè non vi fu punto in cui la vedessi, che non mi presentasse un leggiadro movimento, un felice contorno, un gradevole contrapposto di parti. Eravi fra

quegli spettatori, ai quali io mi era appressato alquanto, un uomo, che doveva naturalmente conoscere per professione l'anatomia, giacchè maestrevolmente ne parlava, e lodando l'opera si andava particolarmente diffondendo sulla felicità con cui nel Perseo era trattata questa scienza. – Osservate (diceva egli) come senza veruna caricatura è segnato ogni muscolo, ogni parte è ritrovata, e tutto sotto un velo di dolcezza, che lascia vedere la cosa quanto basta, ma non ne ostenta la pedanteria. Sappiate (proseguia egli) che in questo diffetto in questa pedanteria cadde quella scuola che .... Ma la statua era stata rivolta di schiena, ed egli raddoppiò le sue ammirazioni, ritrovando eccellentemente disegnati gli omeri, i fianchi, e tutte le altre parti, e reso in esse il più esatto conto della tessitura del corpo umano; soprattutto però egli restava sorpreso del moto, che aveva saputo mettere lo scultore nella figura diffondendolo accuratamente in tutte le parti di essa. – Perchè (diceva egli) non basta conoscere l'anatomia, bisogna conoscere l'azione dei muscoli, e quella impressione, che dal moto di uno riceve il suo vicino, e comunica per concatenazione all'altro. E' questa pur una delle più ardue parti dell'arte, singolarmente per conservare la vivacità istantanea del moto, la quale è un foco fatuo, che si accende per un momento, e la fredda attitudine di un modello non la

dona, onde si rende quasi una parte ideale.... M'interessavano le sue parole, che andavano a combinare con quanto io aveva (come vi accennai) già pensato, ma non sapeva tanto sviluppare; ne restò interrotto il discorso da una vezzosa giovine, che disse ad una sua compagna: — Il nostro amico ha ragione, però a casa potrà finire la sua dissertazione, e torniamo a vedere il bel viso del Perseo. — Fu appagato il suo desiderio, ed essa andava lodando la leggiadrìa del suo volto, la bellezza della fisonomia, e pareale di trovargli qualche somiglianza con quella del Paride; quando l'interruppe un uomo attempato, che cogli occhiali al naso, aveva sempre osservato taciturno la statua e disse: — Io al pari della bellezza della testa, e forse più ancora sono appagato della felicità della sua espressione. Osservate: in quel volto ha voluto l'artista esprimere due effetti uno dei quali è (direi così) nel tramontare, l'altro nel sorgere. La risoluzione degli occhi, il moto delle narici fanno ravvisare un avanzo di sdegno, che però cede in quel momento alla compiacenza della vittoria; quindi nella bocca vedesi già nascere un movimento di gioja. — L'idea del buon vecchio fu trovata ragionevole; e tutti convennero, che gli occhiali lo serviano bene assai; ma si udì nuovo rumore; molti servi si affollarono alla porta, e quei discreti spettatori partirono, promettendosi a vicenda di ritornar-

vi. Io solo restai, ne fui obbligato, a prender posto, profittando del privilegio che ha chi si contenta di occupare l'ultimo. Si avanzarono allora nella stanza diverse persone a me ignote, ma sicuramente oltramontane, che però doveansi essere incontrate a caso in quel luogo. La diversità delle divise delle vesti, dei pennacchi, mi fecero ben conoscere, che diverse erano le loro nazioni. Li seguia un Italiano, che dopo pochi momenti riconobbi per l'antiquario adetto a due di costoro, ch'erano di compagnia; il terzo assai tetro nel volto era solo. Io mi compiacea guardando come la soddisfazione e l'approvazione si esternassero diversamente nei loro volti. Uno guardava tranquillo e sorrideva; l'altro girava un occhio inquieto sopra tutta la figura, batteva il piede, prorompeva in qualche monosillabo di esclamazione. Il terzo osservava la statua, poi abbassava gli occhi, come se profondamente meditasse, indi ritornava alle osservazioni. L'antiquario intanto incominciò in tuono autorevole a dire a' suoi forestieri. – Questo, signori, è Perseo. Lo sappiamo (risponde il più vivace) e si scansa da lui. – Figlio di Danae (prosegue verso l'altro). – Tacete, ecco lo scritto dell'Autore, questo parla abbastanza – ripiglia quegli; ma l'antiquario sempre più alzando la voce: – Quello che dovete osservare (soggiunge) è che nei lavori moderni non debbonsi pretendere le bel-

lezze che hanno le opere antiche. — Risparmiatemi amico questa lezione (risponde il forestiere) lasciatemi godere della bellezza di questo lavoro, e non mi turbate coi paragoni. L'altro frattanto andava esclamando: — Parla questa figura, dice esultando: ho vinto, ho vinto, ammirate, o genti, la mia impresa. — L'antiquario che lo vede così incantato, gli si accosta dicendogli: — E' vero l'opera ha del merito, è grande, ma le cose antiche.... in questo momento sono inopportune le riflessioni vostre, e abbiate la bontà di tacere. Così risponde all'antiquario il forestiere annojato; e questi si rivoglie a quel terzo taciturno, che pure non era della sua compagnia, ed intuona di nuovo: — Ma non convenite che le cose antiche?.... Sì sì (risponde quegli) le cose antiche sono sublimi; mi hanno procurato mille piaceri colla loro bellezza, e la sola conseguenza cattiva, che abbian prodotto le cose antiche, è, quella di aver fatto nascere quella classe d'antiquarj pedanti, che annoja tanto colle sue ciarle, quanto illumina quella dei dotti antiquarj con i suoi scritti. — Forse avrebbe risposto quell'importuno, ma il sopraggiungere di una Signora lo fè tacere. Questa accompagnata da un uomo assai malinconico, restò veramente attonita alla vista del Perseo. Il suo volto si colorì, i suoi occhi s'infiammarono, e disse con molta rapidità sulle bellezze della statua cose così ragionevoli, che mi fè ri-

cordare dei versi dell'Ariosto favorevoli tanto ai giudizj del bel sesso. E' difficile il ripetere quanto proferì in un certo punto di entusiasmo, ed essa con vivacità espresse quanto aveva io udito riflettere dagli altri; ma singolarmente si diffuse sulla maniera colla quale è trattato il marmo di quel simulacro, onde ha veramente perduto la sua durezza, e sembra che abbia acquistato quella morbida sodezza che ha la carne vigorosa a un tempo, e delicata di un uomo ch'è nel fiore degli anni. Il melanconico suo compagno, guardando attentamente la testa di Medusa, fece prima l'encomio della fermezza, con cui la mano dell'eroe stringe il ciuffo dei suoi capelli, onde sembra che la mano serbi ancora il residuo di quella violenza, con cui afferrolla, e fa contrapposto al moto dell'altra mano, la quale pare che dopo compita l'azione vada a prendere un certo riposo. Osservò indi assai sensatamente come la testa di Medusa ha in sè un misto di bellezza e di orrore; distintivo caratteristico di quella Gorgone; e come poi tutte le parti del volto incominciano ad annunciare i principj di quel decadimento, che hanno i muscoli di un cadavere.

La Dama si trattenne non poco, e i tre forestieri, senza eccetuarne quel vivacissimo, pareano soddisfatti di udirla. Essa alfine congedossi dicendo: Le donne romane dovrebbero tassarsi fra loro, e vendere qualcuna delle loro

gioje per acquistare, e donare a Roma sì bella statua, giacchè abbiamo perduto l'Apollo. Fu applaudito assai il suo pensiero, e quel melanconico che la seguia, andava rivogliendo indietro lo sguardo al Perseo, e mormorava fra denti:

Nescio quid majus nascitur Iliade.

I forestieri tornarono a parlare fra loro, e sempre imponendo silenzio all'antiquario, si fecero a discorrere sul destino della statua. Allora riconobbi le loro diverse nazioni, e perchè quel taciturno non si familiarizzava col più vivace, che incominciò a dire: – Quest'opera deve venire a Parigi. – E perchè no a Pietroburgo? (diceva l'altro); il silenziario voltando le spalle disse: – La mia nazione conosce troppo il merito dell'artista: Londra avrà il Perseo. Partì; e l'altro vivacemente riprese: – Parigi, Parigi deve possedere sì bell'opera, ed accoppiarla all'Apollo. Io irritato udendo nominare Pietroburgo, Londra, Parigi, e non Roma, esclamai: Povera Roma! E partii dolente da quel luogo, fra i tristi pensieri delle nostre perdite nelle Belle Arti, e della nessuna cura che hassi di ripararle. Così tristamente finì la mia visita, e così tristamente finisce ancor la mia lettera. D'Este vi saluta; addio.

SONETTO

D'Ippolito Pindemonte.

Perseo, vincesti: e, più che nel reciso
Teschio, onde Palla rimbellì lo scudo,
E, più che nel falcato acciaro ignudo,
Sculta ti leggo la vittoria in viso.

Ma io, di quel c'hai nella Libia ucciso,
Conosco un mostro più fatale e crudo,
Contro cui da gran tempo indarno io sudo,
E che non so se fu da te conquiso.

So ben, che alla famosa Erculea clava,
Poscia che i mostri più tremendi estinse,
Pur quel, ch'io dico, da domar restava.

Invidia è il nome: il buon Canova spinse
Già molti colpi nella belva prava;
Ma te, Perseo, scolpendo, al fin la vinse.

MEMORIA

Del Signor Quatremère de' Quincy, sul Canova e sulle sue quattro statue che si vedono all' esposizione pubblica nel Museo di Parigi (1808). *Traduzione Italiana di Antonio Pochini.*

Il Canova, alcuni anni fa, spedì a Parigi il gesso della statua di uno de' due pugillatori da lui già scolpiti in marmo. Era questo unito ad un torso, pure in gesso, che formava parte di un Genio posto sul mausoleo di Papa Rezzonico nella basilica di S. Pietro a Roma. Sin d' allora il Canova omai celebre in tutta l' Europa, non era gran fatto noto in Francia ove ancora non si era veduto alcuna delle di lui opere, ed ove il romore della rivoluzione avea quasi fatto sì che il di lui nome non penetrasse. I due lavori accennati non fecero, a dir vero, grand' impressione, nè guari vennero osservati, fuorchè dagli artisti, e da qualche amatore di belle arti; il pubblico in somma non li tenne in gran conto. E' però vero che il pubblico non avrebbe potuto dar giudizio dell' abilità del Canova, sopra gessi e parti staccate, che altro non sembravano sennonsè studj, oggetti cioè de' quali si addice giudicare a coloro soltanto che son dell' arte.

Esistono in ciascun genere d' arte due sorta di giudizj; quello della scuola, la quale coi

lumi acquistati per via della pratica, e del metodo, nonchè in forza delle prefisse regole, suol decidere di quanto spetta alla scienza; e quello del pubblico, che dal suo tribunale, supremo anch'esso, suol dar sentenza soltanto giusta l'impressione del piacere che ne ha ricevuto per via de' sensi, dell'indole del sentimento, e di ciò che si chiama buon gusto. L'ottenere codesto doppio suffragio fa la riputazione degli artefici.

Sui primi lavori inviati a Parigi dal Canova, non v'era luogo ad esercitare il giudizio del pubblico.

Nullaostante si è fatto sempre osservazione che questi due tribunali, quantunque affatto indipendenti l'uno dall'altro, non emettono punto senza intervento reciproco la lor decisione riguardo a ciò che costituisce la scienza, e dipende dal sentimento; la ragione n'è chiara: perchè anche la scuola fa consistere sommo merito nel parlare al cuore, ed il pubblico esige che un'opera la quale piace possegga veramente il diritto di piacere, e siffatto diritto, dicasi pure ciò che si vuole, è sempre la scienza quella che lo dà; si parlò dunque assai poco de' due lavori inviati dal Canova.

Ad onta di questo, tengo per dover mio verso un uomo così valente, com' egli è, di riparare il torto ch'era giunta a fare alla di lui riputazione la spezie d'ignoranza, in cui la ri-

voluzione avea lasciato riguardo a lui il pubblico di questo paese.

Pubblicai sul Canova alcune Notizie Storiche (*ne daremo la traduzione in altro fascicolo*), in cui diedi a conoscere in qual tempo ei cominciasse a divenir celebre, il suo primo slancio nella carriera dell'arti, il modo luminoso con cui egli annunziossi al pubblico, e le speranze fatte di sè medesimo concepire, nonchè gli sforzi costanti con cui pervenne a compirle. Stampai un catalogo delle moltiplici opere insino allora da lui eseguite, ed avventurai qualche riflessione critica sui gessi dallo stesso Canova allora fatti di pubblico diritto.

S'io quì rammento codeste *Notizie Storiche*, inserite nel terzo tomo degli *Archivj Letterarj*, gli è molto meno al fine che le consultino facilmente coloro che bramassero aver contezza di quel mio lieve Saggio, di quello che onde servirmi adesso di alcune riflessioni poste allora in campo sopra quanto doveasi andar guardinghi nel dar giudizio di quelle opere che avevamo sotto gli occhi, nonchè per non essere proprj gli esposti lavori a farne giudicare adeguatamente l'autore.

Il Canova, com'io tentai dimostrare, è uno degli artefici più fecondi che siensi mai dati. Ciascuna delle sue opere è parto di una facile immaginazione, e d'una rara abilità; le quali non essendo già esaurite da un lavoro solo, ma

distinguendosi ciascuna in guisa sempre diversa, abbracciano gran numero d'invenzioni. Pieno di un sentimento vivo e profondo, ei congiunge alla passione creatrice d'idee felici la meravigliosa facilità di rappresentare in marmo la loro immagine; infaticabile nel lavoro, ei passa senza interruzione da un soggetto all'altro, ed il più delle volte corregge con una statua ciò che per avventura potrebbe spiacere in un'altra. Le produzioni da lui solo già eseguite equivalgono a quanto appartiene ad otto o dieci scultori del passato secolo.

Non havvi sorta di merito che non venga accompagnata da particolari diffetti, ed è in grazia di questi che si posseggono meriti corrispondenti. Se, come sono taluni di avviso, la facilità d'invenzione e d'esecuzione porta con sè parecchi inconvenienti, è mestieri confessare nel tempo stesso che sì fatta facilità, ove si accoppi allo studio e al travaglio, spande direi quasi un incanto tutto suo proprio sulle produzioni dell'arte. In tal caso però, è ben più giusto il non giudicare l'artefice da una produzione sola, e tanto più essendo probabil cosa che da per sè quel pezzo solo non sarebbe bastante a far conoscere pienamente l'indole, e l'estensione del suo valore. Quindi terminai la mia *Notizia Storica* esprimendo la brama che un tal qual numero di opere di codesto celebre

artefice porre dovesse il pubblico in istato di rilevare il suo merito.

L'esposizione pubblica di quest'anno (1808) ha compito il mio voto. Quattro scolture del Canova in marmo vi si sono ammirate, e tanto più imparzialmente dapprima quanto meno se ne conosceva l'autore; questi marmi essendo stati esposti la maggior parte senza il nome dello scultore, e non facendone alcun cenno il libretto, il primo effetto che produssero si fu di persuadere agli spettatori che alcune opere antiche fossero state poste fra le produzioni moderne.

Conosco varie persone di fino tatto nell'arti le quali caddero nel medesimo errore; e ancora quando la verità ormai nota a tutti avealo pur dissipato, la rimembranza fece continuare la stessa illusione.

Tre di codesti marmi arrivarono in fatto assieme coi principali pezzi antichi della Villa Borghese, e bisogna convenire ch'era ben aspro cimento pel Canova fare il suo ingresso a Parigi con sì fatti compagni di viaggio.

Non è già senz'ottima ragione che io faccio adesso questo confronto. Poichè s'egli è vero che un'esposizione ove le più belle produzioni dell'antichità sembrano gareggiare fra loro, dee far sì che gli artisti nostri diventino sempre più rigidi verso le loro opere, la stessa esposizione dovrebbe forse indurre anco i critici ad enunziare la loro sentenza con aria un po' meno decisiva.

Dovrassi adunque d'ora innanzi negare ogni sorta di pregio a quell'opera moderna che non arriverà alla perfezione del Laocoonte, dell'Apollo di Belvedere, della Venere de' Medici? Se un così estremo rigore, che una critica omai spinta tropp'oltre incomincia a porre ne' suoi giudizj, formar dovesse l'opinione dominante del pubblico, avverrebbe anche da noi bentosto ciò ch'è accaduto in Italia, vale a dire che gli artisti da un lato onde liberarsi di un confronto troppo pericoloso tenterebbero vie diverse da quelle tentate dall'antichità, e che dall'altro spiacendo troppo le opere moderne agli amatori della Scoltura, persuasi che fossero troppo di gran lunga inferiori alle antiche, questi lascierebbero inoperoso lo scarpello dei loro contemporanei.

I capo-lavori dell'antichità in questo genere siccome in ogni altro, servir denno quasi di punto di veduta agli artisti egualmente che al pubblico; agli artisti quasi mezzo di studio, con cui tentano approssimarsi il più che loro riesca alla perfezione; al pubblico in guisa di lezione di buongusto, onde impararli a viemmeglio apprezzare gli sforzi di coloro che vanno con altri in lizza nella carriera dell'imitazione; tutti però debbono persuadersi che, anche dopo i grandi modelli, vi ha, e da ottenersi e da distribuirsi, parecchi posti onorevoli. Ad uno di questi ha senza dubbio diritto di aspirare il Ca-

nova; resta poi da sapersi s'egli meriterà d'essere annoverato fra coloro che siedono nei più distinti; se pure questa discussione fra contemporanei, ovverossia fra parti interessate, non divenga necessariamente sospetta, e in conseguenza non sia fatta innanzi tempo. Ciò che si può liberamente asserire si è, che in Francia la riputazione del Canova è ormai fatta. Le quattro di lui opere che sonosi non ha guari vedute, basterebbero a dare l'idea che si ha già de' suoi talenti in tutta l'Europa.

Una rara qualità che a colpo d'occhio è stata osservata nelle sue statue, si è la bravura con cui dal Canova è lavorato il marmo. Nè perciò bisogna già intendere il lavoro meccanico limitato alla semplice man d'opera, ed all' uso dello stromento; che un semplice operajo potrebbe eseguir tal lavoro: ma l'opera del Canova parte dal cuore; se ne ammirano i risultamenti, e non si scopre punto per qual mai via sia giunto sin là. Le sue figure nonchè essere lavorate, sembrano create; tutto il secreto consiste nel modo con cui le fa, e nel formarle veramente tutte intere egli stesso, ciò che da molto tempo non era stato posto in uso da veruno scultore.

Per lo più egli si limita a comporre, ad imitare un modello, e lo si fa direi così tradurre in marmo da altra mano, servendosi di que' mezzi pratici e geometrici che ognun sa;

poco avvezzo a travagliare il masso, l'autore ardisce ritoccare appena alcuna volta la sua statua: quindi avviene che un marmo, a dir vero ben levigato, sottentra al modello, il quale altro non riesce in fine sennonchè fredda copia di questo.

Il Canova all'incontro non è molto finito ne' suoi modelli, d'altro non cura che di scorgere in essi ciò che si chiama le masse, le proporzioni, l'andamento e l'idea generale; ei riserba tutta la sua scienza, tutto il suo cuore, e tutto l'estro pel marmo; quindi la pietra che da lui riceve per così dire tutta la sua esistenza, acquista sotto la sua mano quell'originalità, quella vita, quella grazia e quell'impronta degli affetti del suo medesimo autore, pregj a cui nulla potrebbe sostituirsi, e che fanno sì, che persino gli stessi falli vengano perdonati quando il cuore è quello che li commette.

Di leggeri senza dubbio si scorge che un marmo come quello della *Maddalena Penitente* non è già lavoro di un copista pagato per copiare matematicamente un modello; quella è un'opera tutta figlia del cuore, e ne parrebbe dirò così improvvisato il marmo, se fosse possibil cosa lo improvvisare statue di marmo.

Havvi qualche menda, pretendesi, in codesta figura, in cui si vorrebbe, per quel che si dice, maggiore nobiltà, osservando chi era la celebre penitente nota sotto il nome di Madda-

lena; sì fatta censura però, la quale va a cadere sul nome, merita, per mio avviso, che non se ne faccia gran caso. Nessuno certamente avea commesso al Canova una statua di Maddalena; l'idea semplice e pura di una delle vergini che fanno penitenza in mezzo al deserto, invase un giorno la sua fantasia; ei vi scorse un tema attraente pieno di espressione, di abbandonamento, e di verità; il tema sarà in pochi giorni divenuto modello, e quel modello essendogli andato a genio, sarà poi stato trasformato in una statua; che cosa importa poi che si chiami Maddalena, Rosalia, ovvero Maria Egiziaca? Havvi, o no, espressione che tocca il cuore nel suo atteggiamento? havvi negligenza industre nella povertà de' suoi panni, pia decenza, nella sua nudità, mirabile verità nelle braccia, nelle gambe, e ne' piedi, profondo affetto e religioso dolore in quel volto, che non è di marmo ma piange?...., tutti risponderanno sì, andranno tutti d'accordo che questo pezzo è produzione di uno squisito sentimento, e di una rara abilità.

Ora unitamente ad alcuni critici io confesserò che il sentimento dell'espressione aveva spinto l'artefice a troppo assottigliare il viso della sua figura, e che potrebbero riuscire alquanto disarmonici tra di loro i contorni affilati e direi quasi consunti di quella testa, ed i contorni più risentiti delle altre parti del suo corpo.

Parecchi altri hanno criticato questa testa, e la guisa con cui è stata lavorata, nonchè l'acconciatura de' suoi capelli, come quelle che un po' troppo ricordano l'armonia de' colori. Debbo convenire che quest'opera risveglia un' idea di pittura, nè ciò reca gran meraviglia quando si sa che il Canova è anche pittore, e che assai lo trasporta il dolce effetto prodotto dalle armoniche tinte; io fo però sì gran conto di sì fatta armonia, che duro fatica a trovarla soprabbondante ove siasi; ora, chi mai può accertare che il Canova non debba a codesto istesso senso d'armonia pittorica quella grazia incantatrice che abbellisce tutte le opere sue? e non potrebbe darsi ch'egli andasse debitore a codesto medesimo senso di quella giacitura molle, di quella fisonomia amabile, di quell'atto grazioso, di quelle forme pastose, e di quel marmo lavorato con sì fino gusto, pregj che tanto lo fanno distinguere, e che si ammirano nel suo gruppo d'Amore e Psiche?

Quest'è una delle prime produzioni del Canove; egli eseguì due volte quest'opera istessa; se n'è veduta una per sei anni continui a Villiers, vicino a Neuilly in una villeggiatura dell' attuale Re di Napoli; ora scorgesi nel luogo stesso un altro gruppo sul medesimo argomento, ma in ben altra guisa composto, e di stile diverso affatto dall'altro; in tal composizione regna un certo gusto di genere alquanto misto,

domina un certo impasto di forme antiche e di maniera moderna. Il Canova alloraquando eseguì codesto lavoro (parlo di venticinque anni addietro) non era per anco ben fermo, nè bene assodato nei principj che seguì dopo. Il gruppo di Amore e Psiche ora esposto al Museo di Parigi è per avventura l'opera nella quale il Canova si determinò affatto pel gusto e per la maniera dell'antichità, i quali di bel nuovo ei fece il primo regnare nella scoltura in Roma, dacchè per ben lungo tempo la prodigiosa influenza del Bernini aveane distrutto l'impero. Circa queste circostanze, si può consultare la sopracitata *Notizia.*

Nè quì andrò più ripetendo, ma ricorderò solamente ciò che da me medesimo è stato già detto intorno alla difficoltà che incontra uno scultore nello imitare francamente lo stile, e il gusto dell'antico, nulla essendovi di più ordinario che di scorgere confondersi insieme in tal genere l'imitazione vera, che fa suoi proprj i principj posti in opera ne' grandi modelli, e lo imitare contraffacendo a guisa di scimmia le sole apparenze; e ciò perchè il pubblico stesso ignora il più delle volte s'ei debba esser grato all'artefice, ovverossia biasimarlo per certi plagj; e perchè in fatto ve ne ha, i quali non fanno sennonsè scoprire la sterilità dell'ingegno, ove alcuni altri vengono soltanto eseguiti dalle più feconde menti. Questa materia che or vie-

ne da me appena indicata, se mai nelle circostanze attuali della Francia venisse trattata, ben sarebbe degna di esercitare la critica di un uomo di buon gusto.

Sul Canova e sul suo gruppo di Amore e Psiche, io non sono già d'avviso che contro ad esso si possa intentare accusa di plagio, ovverossia ch'egli abbia assolutamente fatto un latrocinio. Quell'opera stessa potrebbe anzi servire a dimostrare in qual guisa si possano dare in luce in modo affatto originale le idee dell'antico, ripetere ciò ch'era stato già detto, senza usare le stesse forme di dire, e come si possa torre ad imprestito senz'essere debitore ad alcuno.

Esiste in fatti un antico notissimo gruppo di Amore e Psiche; ma quello del Canova, con cui non ho l'idea di fare adesso il confronto, non gli rassomiglia in altro che pel suo soggetto, o per dire ancor meglio, per la sua denominazione; certo è che non potrebbe eseguirsi una composizione con maggior garbo, nè con maggior cura e gentilezza; l'attitudine dell'Amore, le sue forme, l'espressione della testa, e l'idea dell'invenzione hanno rapito gli spettatori. Eleganza e verità nei contorni, fino lavoro dei minuti tratti, studio sommo in tutte le parti del nudo, brillano spezialmente in quest'opera così graziosa, la quale (com'io ne ho già fatto la prova) guadagnerebbe molto se si potesse vederla in varj punti di luce.

Alcuni son di parere che la Psiche sia inferiore di pregio all'Amore, siasi in qualche contorno, siasi nella testa, siasi nella parte del suo panneggiamento, la cui guarnizione alquanto trasandata sembrò quasi essere sacrificata alle altre cose.

Certi critici aveano già ripreso il Canova come troppo poco studiato ne' suoi panneggiamenti, vale a dire di non porre nell'invenzione e nell'esecuzione delle pieghe tutta la sceltezza di partito ingegnosamente disposto, nè tutta la vivacità di scarpello di cui l'antichità ci offre tanti modelli. Gli venne fatto il rimprovero di adoperare la raspa invece dello scarpello, stromento che, quando s'inventa il panneggiamento sul marmo, non può dargli tutta la leggerezza, tutto il vivo e brillante effetto, e riesce di così bel contrasto colle varie parti del nudo, che fa risultarne in guisa tanto aggradevole i contorni, ed imita egregiamente l'andamento delle stoffe.

Per me sono d'avviso che alcune di sì fatte osservazioni applicar si possano alla figura di Ebe, da cui all'esposizione pubblica viene accompagnato il gruppo surriferito; l'idea ne è dolce, ingegnosa la composizione. Nulla si dà di più accurato del suo busto, e del braccio innalzato col vase; ed il pensiero del suo abbigliamento è assai spiritoso ed elegante. Si è però osservato che da qualunque lato che la fi-

gura si appresenti, il lato anteriore, per l'arte del panneggiamento, soddisfà meno di ogni altro. Non va a genio che quella stoffa leggera invece di ondeggiare scherzosamente sui contorni della parte inferiore delle gambe rimanga lì tronca in quella guisa da una bordura che all'occhio non piace, e che forse non ha alcuna verità. Pare altresì che si potesse rappresentare in altra guisa la trasparenza della veste sulle membra, fine che non si potea conseguire altrimenti che con un diverso andamento di pieghe, e con più animato lavoro di scarpello.

Mi scrive peraltro il Canova in data dei 19 novembre (1808) ch'egli ha già eseguita in marmo un'altra volta la stessa Ebe, senza la nuvola sotto le piante, e con alcuni cangiamenti che la migliorano. Godrei sommamente andar d'accordo con essolui in alcuna delle sue correzioni. In quanto a lui, siccome non ignoro ch'ei rintraccia e provoca i critici, sono certissimo che mi saprà grado delle mie osservazioni, quand'anche non gli sembrassero affatto giuste. Quest'è la ragione ch'io mi farò lecito aggiugnergli che, s'egli ha fatto stare la sua figura sulla punta de' piedi, quì da noi viene consigliato a fârne i talloni meno sporti in fuori, e meno leggeri. Hanno taluni trovato da ridire su quel po' d'indoratura impiegata dal Canova nell'abbellire il cinto della sua Ebe, nonchè all'aver egli sovrapposto metallo dorato ad al-

cuni altri accessorj. Tal censura non può venir fatta sul serio fuorchè da persone ben poco versate nella storia della scoltura antica, o che non hanno idea della varietà degli ornamenti sennonsè giusta in un numero assai scarso di marmi. L'uso d'introdurre colori, o diverse materie nelle statue, forma uno degli usi prediletti dall'antichità; si potrebbe provare, s'ei fosse necessario, che anzichè far retrocedere l'arte verso i secoli barbari, codesto tentativo del Canova la porta invece più da vicino alla maniera ed al vario magisterio posto in opera dai sommi artefici, che fiorirono ne' più bei tempi della Grecia.

Si ha però da convenire senz'alcuna difficoltà che lo scultore non deve ambire il suffragio del pubblico per tal mezzo. Se molte antiche statue conservano ancora i segni di qualche ornamento estraneo alla maniera che gli antichi hanno posto maggiormente in uso, se per cagion d'esempio i capelli della Venere de' Medici erano dorati, non se ne dee già trarre la conseguenza che in questo si debba imitare l'antico. Ma se tali licenze ch'esser ben possono sommesse all'esame del buon gusto, vengono autorizzate da moltiplici esempj, se ne conchiuderà benissimo, e che il Canova ha potuto servirsene in un soggetto grazioso, e che, se pur lo si vuol biasimare, ciò non si ha poi da fare pei motivi allegati.

Il Canova mi ha fatto pervenire, or ha due anni circa, un contornino inciso della sua statua della Madre di Bonaparte; sopra codesta leggera idea che non lasciava giudicare d' altro che della mossa generale dell' atteggiamento, gli partecipai il mio timore non foss' egli tacciato di aver copiato una statua antica, lui soprattutto la cui si feconda immaginazione non abbisogna di alcun soccorso, nè di rimembranze di sorta nel comporre una statua; ecco ciò ch'ei mi ha risposto: "vedrete un giorno la mia statua a Parigi. Sfido e voi e chicchessia a scorgervi una sola piega che sia tolta da qualunque altra opera. Se ho atteggiato la mia figura a un dipresso come la moglie di Germanico, non esiste in essa alcuna altra specie di rassomiglianza non dirò soltanto nella testa (che s' intende) ma nemmeno nella sua attitudine, nell' acconciatura de' suoi capelli, nella mossa delle gambe, nel partito generale del panneggiamento, nella disposizione, nelle proporzioni del complesso, nelle più minute particolarità ec.„

Si è quì messa in campo quest'obbiezione, ed il Visconti vi ha risposto subito coll' esempio stesso di simile positura ripetuta più d'una volta nelle antiche statue; alla qual risposta io mi farò lecito aggiugnere che quest' uso di far nuove figure in atteggiamenti presso a poco gli stessi, fu in vero appo i Greci assai più generale di quello si possa credere; ciascuna divi-

nità avea per così dire due o tre tipi di positura e di attitudine ch'erano sue proprie e consecrate dall'opinione, dai quali tipi i migliori artefici non si staccavano punto per vaghezza di far novità. Le Veneri, le Minerve, i Mercurj, i Bacchi ec. vennero sempre fatti e rifatti per lungo corso di secoli negli stessi atteggiamenti; sempre si rassomigliavano, eppur erano sempre diversi. Conviene al certo distinguere in sì fatto genere se per esempio una statua traeva il suo merito principale dalla guisa con cui era composto il suo atteggiamento, come appare nei lottatori, nel discobolo, nel gladiatore; ma se il pensiero fondamentale di una figura consisteva nella invenzione medesima dell'attitudine, come nell'Apollo di Belvedere, e generalmente in tutte le statue che hanno per tema un atto espressivo ed appassionato, sarebbe plagio manifesto il riprodurre quegli stessi atteggiamenti; e ben veggiamo che le statue summentovate non sono state quasi mai fatte nei tempi antichi, o non furono eseguite sennonchè come semplici copie.

La cosa non va così ove si tratti di certi atteggiamenti in riposo, che si potrebbero dir forse atteggiamenti di costume, coi quali non v'ha dubbio che i moderni abbiano, siccome lo aveano gli antichi, tutto il diritto di eseguire nuove invenzioni, e che forse tanto più dif-

ficilmente pajono originali quanto è più agevole di apparire in esse copista e non altro.

Ma se si parli di una figura che sia un ritratto, il cui abbigliamento e le cui vesti sieno suscettibili di essere in mille guise modificate, e se, fatto confronto fra le due statue, si scorga che sono due persone affatto diverse tutto al più sedute sulla medesima sedia, altro per mio avviso non resta da farsi fuorchè domandare qual sia la più bella delle due.

Ora si tratterrebbe di un lavoro antico a petto di un'opera moderna, nè spingerò più oltre il confronto; non hollo poi messo in campo per altro motivo sennonsè per essersi il Canova assolto da sè medesimo dalla taccia di plagio, è con superiorità di mezzi ben più decisiva di qualunque siasi ragione mia. Che si faccia, o no, tal confronto per intero, la sua statua sarà sempre degna di ammirazione.

Quest'è senza dubbio delle quattro opere esposte al museo quella che ha ottenuto maggiori suffragj; e senza pretendere in guisa alcuna di assegnar posto alle medesime, tengo per fermo esser questo un lavoro di somma bellezza, ma quello altresì che si può meno di ogni altro analizzare, e descrivere; è veramente creato, vuò dire è un'opera ispirata da un sentimento così vero che tutto in essa è facile, e naturale, nulla vi si scorge di forzato; è cosa starei per dire nata da sè, e si si tien capace

farne altrettanto da sè medesimo; quanta verità! quale incanto! qual grazia in quella testa, in quel collo, e nella guisa con cui la figura si volta! per qual secreto mai quella testa, ch'è un ritratto, appartiene essa mai all'abbigliamento ideale delle sue vesti? qual finezza in quei lineamenti ove l'età nulla ha tolto ad un aspetto gradevole, e nel tempo istesso maestoso! ed in cui l'artefice non ha avuto alcun bisogno di discendere all'adulazione, che suol nascondere l'età a danno della rassomiglianza! da qualunque parte si giri, ciascuna offre allo sguardo con un andamento di pieghe sempre naturale e variato, una statua ch'è sempre diversa. Nobiltà nel portamento, proporzione ammirabile nel complesso, esecuzione elegante accurata e franca in tutte le sue più minute parti, in somma (fa d'uopo convenirne) quest'opera non è già una statua, essa vive, essa parla, essa già si muove.

Qualunque sia per essere il giudizio che verrà pronunziato sulle opere del Canova, non dubito punto asserire che in lui verranno sempre riconosciuti sommi pregj, quello cioè di saper dar vita alle sue figure, ed il pregio della grazia, di cui può dirsi in fatto eziandio di scoltura, ch'essa è più bella della bellezza.

Vecchi dettattori del Canova (ch'egli ha troppi talenti per non avere i suoi invidi) anche accordandogli sì fatti pregj, confessando anche ch'egli possedeva una somma maestria nei

soggetti gentili ove si tratta di rappresentare il bel sesso e la gioventù, gli negavano poi, or ha alcuni anni, lo stesso merito nello esprimere la natura maschia, nel rappresentare la robustezza ed il carattere forte ed energico; si diceva di lui ciò che Quintiliano racconta essere stato detto già del celebre Pollitete: *nihil ausus ultra leves genas.* Non so quanto siffatto rimprovero fosse fondato verso un artefice, il cui primo saggio in età di 25 anni a Roma, era stato un bel gruppo di marmo che rappresenta Teseo vincitore del Minotauro.

E' ben vero che alcun tempo dopo diversi lavori di genere grazioso uscirono uno dopo l'altro dal suo scarpello; comunque sia la cosa, il Canova ha voluto rispondere a siffatta obbiezione nella guisa che più si confà all'uomo di merito di rispondere a' suoi censori, cioè con produzioni che gli disarmino, non già con doglianze le quali altro in fine non fanno sennonsè provocarne le critiche.

Egli si è esercitato da circa dieci anni in quà in argomenti che hanno del grandioso, che addimandano il più severo stile, il più robusto disegno, e tutto l'ardimento dello scarpello. Per lo più sono Ercoli, sono Tesei, di dimensione colossale, e che combattono contra Centauri; sono statue eroiche in cui certo vuolsi tutt'altro che grazia.

Quindi si potrà scorgere che, qualunque

sia per essere l'esito de' suoi tentativi, almeno ei non ha temuto di accostarsi a trattare qualsiasi genere di carattere, di stile e di argomento; un così nobile sforzo di disinteressata ambizione, che assume i più gravosi carichi per l'unico vantaggio di percorrere in bella gara ogni carriera aperta agli artisti, basta a dare alta idea della eccellenza del carattere dello artefice, e di ciò che muove il suo ingegno, nonchè degli effetti che se ne possono con fondamento sperare.

Quattro anni fa, nelle summentovate *Notizie* posi un catalogo a un dipresso esatto dei lavori che il Canova avea sino allora eseguiti, e ch'egli era in procinto di terminare.

Giusta le informazioni ch'egli stesso ha la bontà di farmi pervenire di tratto in tratto sulle nuove opere da lui compite, o intraprese, si possono aggiugnere al novero precedente le seguenti cose da lui scolpite.

Un gruppo di Teseo che combatte un Centauro di 15 piedi di proporzione.
Due Ebi in marmo,
La ninfa della Danza.
Un Paride più grande del naturale.
Due mausolei del Conte Alfieri.
Il Sepolcro del Volpato.
Il Sepolcro della Contessa di Santa-Croce.
Il Sepolcro dell'Ammiraglio Veneto Emo,
Il modello della statua equestre in bronzo di Bonaparte per Napoli.

Per la Statua della Madre di Napoleone Bonaparte

ISCRIZIONE

di Francesco Gianni.

Ne' marmi e ne' color l'ultima prova
Fero i Genj di Zeusi e di Canova.
Da più modelli quello
Trasse l'idea del Bello,
Questi felice più
Tolse da un sol modello
L'idea della Virtù.

ORAZIONE

Ne' solenni Funerali di Antonio Canova letta in Possagno dall' Arciprete Jac. Monico il dì 25 Ottobre 1822.

Lagrime e non parole dimanderebbe questo giorno ferale: e a lagrimar più che a parlare io sarei preparato. E veramente quale straniero rammentando l'irreparabile perdita, che il mondo ha fatta, anche in terra straniera, anche appresso stranieri, anche in tempo rimoto dall'acerbissimo caso, potrebbe temperarsi dal pianto? Or come sarò io atto a ragionarvene con animo riposato, e con asciutte pupille, io non ignoto al grand'uomo, che oggi onoriamo, e nella sua patria, e sulla sua tomba, e presenti e lagrimanti voi, e fra tanti oggetti, che ad ogni passo del nostro danno ci parlano, e prima che il tempo abbia cominciato a rimarginare la nostra sanguinosa ferita? O Possagnesi dolenti, voi avevate bisogno di un pietoso consolatore, che porgesse qualche refrigerio alla vostra cocentissima angoscia. Ma io non posso che accrescere il vostro lutto: non posso che mescolar colle vostre le mie lagrime. Troppo m'è fitto nella mente il gran soggetto del nostro dolore. Appena un mese passò, che io lo vidi quassù, assiso sopra un masso, come sopra il suo trono, in atto

di osservare la crescente mole del Tempio, e tali udii dalla sua bocca parole, che mi staranno qua dentro eternamente stampate. Tutto allora gioiva al suo piacevole aspetto: tutto prendeva anima e vita da lui: cigolavan qua e là argani e carri: sonavan magli e scarpelli; mutavan sito e forma le rupi: correan su, per così dire, le fonti sugli omeri giovanili: esultava il colle allo scalpiccìo di tanti piedi, e tra il confuso romore di tanti ordigni diversi, di liete grida e di festevoli canti eccheggiavan le valli. Tanto potea la presenza di un sol uomo, del marchese Antonio Canova. Ma ohimè! quest' uomo raro donatosi dal cielo a conforto de' nostri miseri tempi, non è più sulla terra. Voi lo vedeste, non è guari, dipartirsi di qua, e poco appresso, ahi vista! miraste tornarvene sul carro funebre la esanime spoglia. O Pastor sacro di questa celebratissima greggia, quanto amica ti si mostrò ne' tuoi principj la sorte, collocandoti all' ombra di sì gran protettore! ma quanto poco durò (1)! O rispettabili miei confratelli! Noi ci rallegravamo della nostra fratellanza col Pastor di Possagno, perchè questa ci rendea non istranieri al Canova; ed oggi ci siam qui lugubremente raccolti, per pregargli la requie degli anni eterni (2). Oh sciagura! oh disastro! oh danno da non ristorarsi mai più! Poichè chi era questo Canova? Voi già lo sapete, e tutto il mondo lo sa. Ma ripetiamolo a sfogo del nostro

affanno; e sia questa la somma delle sue lodi. Il Canova era un grand'uomo: grande nelle Arti, grande nelle Virtù. Ben veggo che ricordandone i pregi, avendol perduto, non farò che dar nuovo alimento al vostro dolore. Ma soffritelo in pace. Nè io saprei oggi destarvi, nè voi certo potreste accogliere in seno altro affetto, che questo.

I.

Molti in varie età erano apparsi in Italia architetti e pittori e poeti, da non temere il confronto coi sommi della greca nazione. La sola scultura aspettava ancora il suo Fidia: e questo Fidia, o Possagno, era in te nato. Ma quanti grand'uomini e vivono e muojono oscuri, se non trovano un Mecenate, che li tragga alla luce, e li sproni a correre un nobile arringo! Al Canova fortunatamente non mancò nè men questo. Il veneto patrizio Giovanni Falier fu quel benemerito, al quale andrà sempre debitrice l'età nostra di aver dato il primo impulso al canoviano splendore. Senza l'opera sua chi sa che questo seme di gloria non avesse dovuto inarridire per sempre sulle native petraje? dalle prime opericciuole, che il raro giovinetto andava facendo accanto del non ignobile artefice Pasin Canova suo avo (3), il Faliero ebbe accorgimento per conoscere in lui un ingegno nato a gran cose, ebbe generoso animo per proteggerlo, ebbe autorità per accomandarlo alle

cure de' più rinomati maestri. Il Toretti resse la mano ad Antonio ne' primi lavori. Pagnano fu il picciol teatro delle fanciullesche sue prove. Poi l'accolse Vinegia, poi Roma, ove altri gran Mecenati, e splendidi amici trovò; i Giuliani, i Cappelli, i Volpati, i Rezzonici, carissimi nomi, e degnissimi anch'essi della riconoscenza nostra, e dei secoli tutti a venire. I palagi, i templi, i marmi, le tavole, e gli studii delle due Capitali gli furono di tale incitamento, e lo fecero tanto avanzare, che in breve gli rimasero addietro i più celebri artisti, e Roma stessa non avvezza a maravigliarsi di nulla, si maravigliò del Canova.

Qui forse aspettereste, uditori, che io vi dicessi quali e quante opere, e quanto maestrevolmente lavorate, abbia egli in processo di tempo tramandate a' futuri: e ciò per verità sarebbe del mio proposto una validissima prova. Ma opera è questa da altro tempo, e fatica da altre penne più dotte, e da altre lingue più faconde che non è la mia. Esse diranno (e molte a quest'ora eloquentemente l'han detto) e la varietà delle invenzioni, e la bellezza dei volti, e la soavità dei contorni, e la convenienza delle forme, e la flessibilità delle membra, e la volubilità delle vesti, e la leggerezza del crine, e sopra tutto la verità degli affetti, che appajono maravigliosamente ne' suoi simulacri; di maniera che sembrava che il marmo al tocco del suo scar-

pello acquistasse mollezza e vita e moto e azione e parola. Io lascio questa grandissima parte delle sue lodi a più valenti scrittori, che han fatto e faran sempre delle opere del Canova argomento infinito di prose e di versi. E come colui, che non potendo fissar lo sguardo nel sole, si contenta di vagheggiarlo negli oggetti illuminati dalla sua luce; così anch'io non avendo occhi sufficienti a discernere, quanto conviene, la grandezza del Canova ne' suoi immortali lavori, mi appagherò di argomentarla dai segni, che mi si offrono esternamente al pensiero.

E primamente, se una fama universale fu giudicata mai sempre sicuro indizio della grandezza d'un uomo, qual parte della terra è sì rimota da noi, ove, se pur vi si onorino le belle Arti, non si oda celebrarsi il Canova? Del suo nome è piena dall'alpi al mare e va gloriosa l'Italia: del suo valore parlano con maraviglia la Spagna, l'Inghilterra, la Francia, la Germania, la Svezia, la Russia: l'oceano stesso, l'immenso oceano, che da noi divide l'America, non è ostacolo che basti ad arrestar la rinomanza dell'italico Fidia: anche gli abitatori del nuovo mondo hanno imparato a pronunciar con venerazione il suo nome. E tutte queste nazioni sì varie di clima, sì diverse di lingua, sì differenti di costumi si accordano mirabilmente fra loro nell'onorarlo, nell'ammirarlo, nell'acclamarlo preside o membro delle loro più illustri

Accademie. Nè crediate che in una sola classe di persone si ristringa questa sua fama. No, ella va per le bocche di tutti. Di lui parlano i villani sul campo; di lui gli artefici nelle officine; di lui fra l'armi i guerrieri; di lui i principi nelle corti; di lui scrivono i dotti; di lui cantano i poeti; delle azioni di lui adornano i loro fatti gli storici.

Ma v'hanno in ciò delle circostanze più mirabili a dirsi, che forse non troveran fede appresso quei che verranno. La fama suol essere passeggiera; e questa durò sempre ad un modo, se non che si accrebbe di mano in mano quanto crebbe il valor del Canova. La fama suol esser bugiarda; e questa non si conobbe mai che abbia mentito, se non in quanto molte volte men del vero parlò. La fama volando di bocca in bocca suol aspergersi di qualche macchia; e questa si conservò purissima sempre, come raggio di sole, che inviolato in ogni luogo si spande. La fama infine suol partorir livori e calunnie; e questa fu sempre madre di ammirazione e d'amore, di guisa che non solo non si trovò mai nessun invidioso, che abbia osato parlando o scrivendo censurar le opere canoviane; ma nessuno, sto per dire, si attentò nemmeno di pensarne male fra se, amando meglio, se taluno vi scoperse cosa al suo giudicio contraria, persuader se medesimo di non intendere la ragion del lavoro, di quello che incolpar l'artefice som

mo d'imperizia, o negligenza nell'arte. Dio immortale! Come mai un colligian di Possagno senza splendor di natali, senza raccomandazion di maggiori, senza eredità di patrimonio, non avente quasi altro di proprio in origine che uno scarpello ed un maglio, come, dico, avrebbe potuto tanta celebrità guadagnarsi, e tutte empir del suo nome le non incolte nazioni, se raro, ammirabile, e sorprendente non fosse stato l'artificio della sua mano?

Ma la fama può talvolta provenire dalla fortunata costituzione de' tempi, o da qualche aura di favore, che spira blandamente in principio, e colta subito con destrezza si va poi rafforzando, e perpetuando col volger degli anni. Sia pure, e suppongasi vero anche questo, che a nessun folle verrà in mente di dire nel proposito nostro. Non son forse anche gli onori una testimonianza irrefragabile della grandezza d'un uomo? E quali onori diremo noi che sieno stati renduti al Canova? Di ogni qualità, uditori, e da ogni ordine di persone. Io non farò che passarvi sopra di volo, per non eccedere i confini del tempo concedutomi a favellare; nè qui un oratore ha bisogno di amplificare il discorso con pomposa eloquenza, ma sì è costretto a cercar parsimonia di cose, e brevità di parole. Di quali onori in somma intendiamo parlare? Di pubblici simulacri? Il Canova gli ebbe. Nè io vi manderò, perche ve ne accertiate, in lontani paesi.

La vicina Padova nel suo gran Prato della Valle fra una selva di statue innalzate ai più grandi uomini, che illustraron la patria, ve ne additerà una rappresentante anche l'effigie di Antonio Canova: onore unico, ch'io mi sappia, contro i patrj statuti conceduto ivi ad uom vivo dal Padovano Areopago. Mi domandate di decorazioni, di ordini, di titoli illustri? Io non credo che alcun brigante ambizioso ne abbia desiderati mai tanti, quanti ne conseguì dalla spontanea magnanimità de' regnanti il nulla chiedente Canova. Per tacere dei titoli d'Ispettor generale delle belle Arti in Roma e nel Pontificio dominio, e di Presidente della commissione agli acquisti di oggetti di Arti, e delle romane Accademie di Archeologia e di s. Luca, e di Socio di tutte le più famose Accademie d'Europa, e del mondo; per non dir nulla delle medaglie dalla privata e pubblica munificenza in più luoghi, ed in più volte coniate ad onor suo; per non parlare dell' asolana nobiltà, e della cittadinanza di s. Marino, a cui venne ascritto con pienissimi voti, e delle generose vitalizie pensioni, che gli furono decretate dal Pontefice Sommo Pio VII. e dalla Veneta Repubblica, e confermate poi dal moderatore dell'Italico Regno, e dall'Augusto Imperadore e Re nostro Francesco I., vi ricorderò soltanto le insegne cavalleresche, ond'era fregiato, essendo marchese d'Ischia, e commendatore della Corona di Ferro, e cavaliere dei

nobilissimi ordini di Cristo del Moro, dello Speron d'oro, di Leopoldo delle due Sicilie, e di s. Giorgio di Russia. Che volete di più? Bramate sapere di visite, di ossequj, e di altre significazion di rispetto? Chi più del Canova ne ottenne? Lasciamo stare che i primi di Roma lo risguardavano quasi come un lor pari: non entrava straniero nella Capitale antica del mondo, che non ne partisse malcontento, se non avesse potuto visitare il Canova, e che non si riputasse fortunato di poter dire, tornando alla patria: io l'ho veduto, ho parlato con lui. Nè persona qualificata vi era, se intesi il vero, che non istesse dinanzi a lui a capo scoperto in atto quasi di chi venera una cosa sacra. Ma poco è quello ch'io dico. I Re per mia fede, e gl'Imperadori medesimi si gloriavano di averselo a lato, e lo invitavano instantemente a soggiornare appresso di loro, pensando con ciò, e non a torto, di aggiungere alle reggie stesse un nuovo splendore. E che diremo, uditori, delle commozioni de' popoli, tra i quali passava, che al primo udirne l'arrivo correndogli incontro lo riceveano con una specie di trionfale esultazione? Che diremo delle accoglienze lietissime, che gli faceano i più ragguardevoli di ogni città? Che delle accademie, delle feste, e degli spettacoli, che talor si bandivano per intrattenere un ospite di tanto rilievo? Che diremo dell'incredibile ardore, con cui e gran personaggi non temen-

do di offendere la lor dignità, e nobilissime matrone obbliando la dilicatezza del sesso moveano da lontane regioni, e mari e fiumi e monti varcavano per desio di vederlo; e nol trovando in un luogo, ne seguian l'orme per cercarlo in un altro, nulla curando la lunghezza, od asprezza de' calcati e ricalcati sentieri? Voi non avete bisogno, o Possagnesi, che io vi convinca di questa verità con mendicate ragioni. I vostri occhi medesimi videro già tante volte questi illustri Pellegrini vincer coraggiosi la fatica di queste ripide vie: udirono le vostre orecchie gl'ignoti suoni dell'inglese, del francese, dell'alemanno linguaggio; e queste rupi, e queste boscose vallate, avvezze una volta ad intendere solamente il fischio del pastore, ed il belato del gregge, stupiron, credo, al sentire i nuovi accenti di tante forestiere favelle.

Ma quello ch'è più maraviglioso, il Canova non solea dimorar qui che a lunghi intervalli, e per brevissimo tempo; nè qui un'opera sola apparisce del suo dotto scarpello. Eppure fu sempre, ed è tuttavia continuo il concorso degli stranieri a queste pendici. E perchè mai? Per vagheggiare una tela dipinta, ed un sorgente edificio. Qui dunque non si viene ad ammirare il Canova, che come architetto e pittore. Ma quantunque sommo egli fosse anche nelle arti de' Tiziani, e de' Palladj (che in nulla poteva esser mediocre), ognun sa tuttavia che su que-

ste principalmente non si fondò la celebrità del suo nome. Che se nondimeno anche per queste, che ottennero da lui minor favore, tanto accorrer si vede, e tanta ammirazion delle genti, che disagiatamente ascese quassù ne partono sempre col desiderio di farci ritorno; che sarà poi per vedere quelle statue colossali, que' magnifici mausolei, quei gruppi di figure poste in azione, che sono i maggiori portenti del suo taumaturgo scarpello, e che anche descritti e delineati in carta ci fanno rimaner muti ed estatici! Quanti osservatori credete voi che vi si affolleranno sempre d'intorno! Quanti occhi berranno in quelle viste un incantevol diletto! Quante lingue si scioglieranno a quando a quando per prorompere in esclamazioni di maraviglia e di lode! Così le straniere nazioni fossero state meno ammiratrici di questi prodigj dell'arte, che non ne avremmo veduto una gran parte, per nostro danno e vergogna, valicar monti e solcar mari lontani, ed involarsi alla nostra terra per sempre!

Ma per tornarcene in via, un uomo che fu in tante guise, e da tanti onorato, non si dovrà dire che fosse veramente un grand'uomo? Avviene talvolta che un popolo per impeto di sconsigliato favore si mova indebitamente ad onorar qualcheduno: ma qui non è un popolo solo; sono i popoli tutti del mondo, molti de' quali sdegnosi per natura di riconoscere le glorie italia-

ne, congiurano tuttavia nell'onorar concordemente l'italiano Canova. Ho detto i popoli tutti del mondo; perchè se v'ha nazione, che non l'onori, sarà perchè nol conosce, e il non conoscerlo è indizio, non già di scarso merito in lui, ma di barbarie in quella nazione. Di più, l'adulazione assai spesso ha molta parte negli onori, che si rendono ai vivi, molta ne ha il timore, molta l'avidità di guadagno. Ma nessuna di queste tre cause potea dar moto agli onori del Canova: non la prima, perchè schivo egli sempre mai delle lodi vere, avrebbe ributtate sdegnosamente le false: non la seconda, perchè non avea nè armi, nè eserciti da far tremare nessuno; non la terza, perchè la maggior parte di quei che l'onoravano, erano o lontani, o non conosciuti da lui, o non bisognosi di nulla. Purissimi adunque, spontanei, liberi, e schietti dovettero essere gli onori a lui fatti. Non basta. Gli onori per lo più soglion succedere alla morte de' grandi. E troppi ce ne rammenta la storia, che oscuri in vita, e poveri, e disprezzati, e perseguitati, e calunniati, e condannati eziandio all'esilio, alla prigione, alla morte, non ebbero che sulle lor ceneri il tardo compenso de' marmorei simulacri, e de' pubblici encomj. Ma il Canora fu degli onori suoi testimonio presente. Circostanza notabile, uditori; la quale se assolve per una parte il nostro secolo dalla taccia del turpe fallo, commesso più volte dai se-

coli antichi, è per l'altra una forte prova, che la grandezza di lui abbia avuto un non so che di straordinario nella storia delle umane vicende.

Nè a caso mi uscì del labbro questa asserzione. Io son persuaso veramente che straordinaria affatto sia stata la grandezza di quest'Uomo, o comune a pochissimi altri, che la providenza del cielo abbia donati alcuna volta alla terra. Infatti per guadagnare il titol di grande, nella significazione ordinaria, basta che un uomo in una sol'arte si levi alquanto sugli altri, e maggioreggi alcun poco fra gli emoli. Ma chi può diffondere in tutte le arti un riverbero d'insolita luce, chi si fa, per così dire, primipilo d'una legione di uomini grandi, chi sa imprimere al secolo, in cui vive, un'impronta di nobiltà, che s'ignorava da prima, non sarà questi un Uomo straordinariamente grande, un Uomo veramente grandissimo? Ora che tal fosse il Canova chi può dubitarne? Poichè quali erano le arti belle prima di lui? Non parliamo della Scultura, che questa, come ognun sa, era divenuta mestiero, non arte; e da Apollonio (4) al Canova (senza defraudare della debita laude il Donatello, il Buonarotti, il Bandinello, e pochissimi altri) non si era forse veduto uno scarpello, che sapesse grecamente foggiare e far vivere il marmo. Ma anche l'Architettura, la Pittura, e la Poesia stessa, dopo l'aureo cinquecento decadute dal primitivo decoro, e sdegnose dell'an-

tica simplicità, ripigliavano ancora alla nostra memoria que' fantastici e bizzarri ornamenti, che aveano ereditati dall'ampolloso secento. Comparve finalmente il Canova, e nel centro dell' Italia, nella magnifica Roma collo scarpello alla mano diede il segnale a tutte le Arti che il tempo era venuto da rigettare ogni barbarico lusso, e da riprender le forme della schietta e vera originale bellezza. Egli ristampò nelle sue statue la greca venustà, che da oltre a venti secoli non si era veduta (5): ed eccovi, parve dire a' contemporanei, a' posteri suoi, eccovi, Artisti, l'ultimo confine del bello: nessuno impunemente lo varca. A questo grido, ch' egli fe', direi quasi, dalla muta pietra risonar fra le genti, gli Artefici tutti di ogni paese si fecero suoi discepoli nello studio delle greche forme, e si accorsero, che quanto meno si scostavano da lui, tanto più si avvicinavano al sommo della perfezione nell' arte. Egli fu, se mi è lecito il dirlo, un astro di prima grandezza, che travolve seco, e strascinasi dietro una turba di astri minori. Appena rifulse nell' italico cielo questo maraviglioso fenomeno, questo nuovo lume delle Arti, che tutti gli artisti si rivolsero a lui, e lo fecero segno de' loro sguardi in ogni qualità di lavoro. Quindi ogni città dell' Italia parea divenuta un'Atene: per tutto si parlava di Arti, per tutto si fondavano, o si ristabilivano scuole di Arti: i modelli della Grecia e del Ca-

nova erano le norme universali degli studiosi dell'Arti: le Arti dello scolpire, del dipingere, dell'edificare, del disegnare, dell'incidere, del fondere, e fin anche dell'intagliare in legno (6), pigliavano qua e là nuova vita e nuovo splendore: i letterati stessi conobbero che lo stile del Canova, cioè lo stil greco, era l'ottimo stile: però si diedero molti a studiare, ed a voltare in italiano le opere de' greci male obbliati, o peggio volgarizzati scrittori: l'Atticismo in somma dominava in ogni luogo; in ogni luogo le greche grazie innamoravan di se la gioventù valorosa. Ma dov'era il Canova, ivi era il regno dell'Arti. Per lo che i cultori di queste, come prima poteano, si trasferivano in Roma a consultarne il Maestro, ed a strappare da lui qualche scintilla di quel vivifico fuoco, che avea scaldata e rianimata l'Italia. Ma che dico l'Italia? L'Europa, dovea dire, ed ogni più rimota contrada, ovunque un'opera giunse, o il nome risonò del Canova. Poichè chi non sa che i Principi, ed i Re delle non selvaggie Nazioni eran vaghi di adornare o piazza, o loggia, o tempio, o museo di qualche marmo uscito delle sue mani? E ponendolo, come esemplare, alla pubblica vista, e provocando la studiosa gioventù ad osservarne il lavoro, e proponendo premj ed onori a chi sapesse meglio imitarne lo stupendo artificio, tanto amore dell'Arti accesero da per tutto, che fin tra i nordici ghiacci ne uscì una

favilla di chiarissima luce. Del qual felice rivolgimento di cose dovendosi riferire al Canova, secondo ch' io giudico, la primaria cagione, come a quello, che fu il primo a rimenar nella nostra età i bei dì della Grecia, nessun certo negherà esser lui stato non solo grande nell'Arte sua, ma sì anche autore e maestro di molti uomini grandi in tutte le Arti, e aver di tal marchio segnato il tempo, in che visse, che il secolo del Canova, come quello di Pericle, sonerà sempre lo stesso che secolo, in cui tutte le Arti belle gloriosamente fiorirono.

Ma troppo forse, uditori, io mi sono arrestato nel parlarvi di una grandezza, che sa di profano; e veramente la gravità del mio Ministero, e queste pompe lugubri mi avvertono che tutto ciò che il mondo chiama grande, non è che fumo e vapore. Ma credete voi, che se la terrena sola grandezza avessi scorto nell'uomo ch'io celebro, avrei preso a lodarlo? ufficio era questo non da uomo di chiesa, ma da Accademico, e Professore di Arti. E ben tosto udì Vinegia una voce eloquente, che rese all'uom grande questo degno tributo (7); e altre in breve ne udrà il Tevere, ne udrà il Sebeto, ne udrà l'Arno, ne udrà certo anche il Sil nostro (8), e tutte, credo, le città dell'Europa faranno eco a tanto rumore. Non questa dunque è la grandezza, che mi abbia mosso principalmente a ragionarvi di lui: un'altra, un'altra ne vidi, e meco

tutto il mondo la vede, la grandezza della virtù; grandezza solida, vera, immortale, non solo in faccia agli uomini, ma in faccia a Dio stesso, dinanzi a cui ogni grandezza svanisce. Or di questa mi rimane a parlarvi. Ed oh così potesse in me inalzarsi l'ingegno, come l'animo mi si solleva al solo pensarne; così la dignità dell'argomento potesse dar qualche forza alla tenuità dello stile, affinchè meno enorme distanza fra il lodato, e il lodatore vi fosse!

II.

Gran valore e gran vizj formano sciaguratamente la storia di molti Eroi celebrati nel mondo: di maniera che quanto ci sentiam mossi ad ammirarli da un lato, altrettanto siamo costretti a deplorarli dall'altro. Quindi è che se un uomo apparisca, il quale sia grande nelle opere dell'ingegno, e grande nell'esercizio delle virtù, ne andiam presi fortemente di maraviglia insieme e d'amore, parendoci di scorgere in lui un ornamento dell'umanità in ogni sua parte perfetto. Il Canova era appunto quest'uomo. O Canova, anima egregia! le opere insigni della tua mano ti guadagneranno eternamente l'ammirazione de' posteri: ma le tue rare virtù ti faranno essere la delizia di tutti i cuori, finchè la vera bontà rimanga in pregio fra gli uomini. E quali di queste virtù prenderò io a mettere in luce? Perocchè tutte non posso. Sia la pudicizia la prima. Non intendo parlare della

pudicizia de' suoi costumi. Quantunque il Canova si avvolgesse necessariamente fra gli oggetti, che più allettano i sensi, non si udì mai bucinar cosa di lui, che ne appannasse tanto o quanto nella pubblica estimazione l'immacolato candore. Angelica dunque più veramente che umana io tengo che fosse in ciò la sua pudicizia. Parlo di quella, ch'ei conservò sempre nell' effigiare i suoi marmi, e quei marmi principalmente, nei quali il fior tutto raccolse della corporea bellezza. O quanto era dilicato e pericoloso il lavoro! La squisita grazia e leggiadria delle forme potea facilmente ingenerare ne' risguardanti qualche idea men che pura: ma il castissimo Artefice vi unì sempre alla bellezza tanto decoro, che il verecondo atto delle sue più lusinghevoli statue tarpa subito le ali al nascente pensiero, il quale tentasse di portare alla mente la material voluttà. E questa, virtù grandissima io stimo in un sommo o pittore, o statuario; perchè passandone le opere alle generazioni future, è difficile a dire qual vi porterebbero ne' costumi lagrimevole eccidio, se lasciva aria spirassero, o se fossero eziandio con minor decenza atteggiate.

Della sua modestia poi che vi dirò io, che non sia minore di quello, che voi tutti sapete? Fra tanti onori, applausi, e dimostranze continue di omaggio, che riceveva per tutto e da tutti, parea ch'egli solo ignorasse il suo merito.

Raro, o non mai parlava di se: provocato a farlo, rispondea corto ed oscuro; lodato, o non ci ponea mente, o ammutiva; invitato a giudicare delle opere altrui, encomiava lealmente il buono, non disprezzava il mediocre, e del cattivo o tacea, o parlava come uno che temesse errare ne' proprj giudicj. E quando compariva tra voi dopo di essere stato fra lo splendor delle corti, e fra la magnificenza delle capitali più illustri del mondo, al vederlo in portamento sì umile, in sì schietto vestire, con sì semplice accompagnamento, chi mai avrebbe detto: questi è uno de' maggiori ornamenti d'Italia, uno de' primi lumi del secolo? Ma tale appunto qual era, egli non si trovava mai tanto lieto, quanto allora che più era lontano dal fasto delle umane grandezze. E ricordandosi con piacere di esser nato fra voi, facevasi ancora come uno di voi: e a chi cortesemente parlava per via, a chi facea visite in casa, a chi chiedea conto degli antenati, a chi rammentava le avventure passate insieme, e gl'innocenti diletti dell'età fanciullesca. E come a queste dolci memorie rasserenavasi in viso! come brillavagli il cuore, e qualche lagrima forse di tenerezza gli spuntava sul ciglio! In somma non era possibile vederlo, e non conoscere subito agli atti, al volto, al passo, al contegno della persona, che la modestia era una delle sue prime e più care virtù.

E la carità della Patria non è forse una virtù signorile, che ove in savio e forte animo annidi, innumerabili beni produce? Anche questa adunque aver doveva il Canova. E il Canova la ebbe: assai diversa però da quel simulato o fanatico amor patrio, che offre il destro ai malvagi, o porge ansa a' malaccorti d'immerger la Patria nelle più orribili calamità, nell'atto stesso che si vantano, o credono di farla felice. No: era questa in lui una vera, una sublime virtù, che lo spingea fortemente a volere, ed a fare tutto il ben che poteva alla Patria. Poichè se per la Patria del Canova vogliamo intender l'Italia, tanto egli la amò, che quantunque accarezzato, ed invitato più volte a lasciarla dai Grandi delle straniere nazioni, non gli sofferì mai l'animo di mutar con altra questa bella regione. Questa continuò sempre ad arricchire delle opere sue. Per questa vegliò, sudò, gelò, si logorò il corpo e lo spirito, intraprese viaggi, pericoli affrontò, e crollato il francese Colosso, che fea tremar l'universo, comparve sulle rive della Senna inviato dal Romano Pontefice, Orator di Roma e d'Italia. Stupì la superba Parigi al vedere un italiano scultore aprirsi coraggiosamente la via fra tanti eserciti ancor fumanti della recente vittoria, e presentarsi al cospetto dei congregati Potenti, e perorar con maschia eloquenza la causa, che gli era affidata, e superar tutti gli ostacoli, e trionfar degli op-

posti partiti, e colle ricuperate spoglie dell'Arti ritornar gloriosamente in Italia.

Ma se la gran Patria del Canova era l'Italia, un'altra picciola Patria egli avea, a se tanto cara sopra ogni altro luogo d'Italia, quanto avea cara l'Italia sopra ogni nazione del mondo. Oh Possagno! chi può calcar la tua terra, chi può mirare i tuoi colli, e non sentirsi punto d'invidia, pensando al grande amore, che ti portava questo tuo magnanimo figlio? Nè lontananza di luogo, nè lunghezza di tempo, nè altezza di grado, nè multiplicità o gravità di negozj, nè altro qualunque oggetto potè mai spegnerti nella sua mente. Tu eri sempre la sua dolcissima cura, tu il pensiero de' suoi giorni, tu il sogno, credo, delle sue notti. E quando nella gran Roma commetteva all'immortalità i suoi marmi, e quando avviavasi verso l'altera Partenope, e quando oltrepassava le Alpi, e quando fendea le spume de' britannici flutti, sempre portava in cuore la sua diletta Possagno. E pegno eterno di questo tenerissimo affetto sarà il dono di quella sua dipintura, da cui cominciò a sonar la tua gloria. Pegno ne sarà l'oro, che nei tempi delle tue calamità ti fea scorrere in seno. Pegno la nobilissima abitazione, che qui si avea preparata, con intendimento forse di chiudere in te, se così fosse piaciuto là sopra, quella vita gloriosa, che aveva in te cominciata. Ma poco gli parea tutto questo. Un altro

pensiero maturava da lungo tempo nell'animo, un gran pensiero, che dovea far fede ai secoli tutti, e a tutte le genti dell'immenso amore, ond'egli amava il suo nido natio. Egli volea far sorgere su queste rupi un monumento sconosciuto fra noi, in cui congiungendosi la venustà greca colla romana grandezza, restasse in dubbio lo spettatore se dovesse più ammirarvi la magnificenza dell'arte, o la ricca profusione dell'oro. E questo monumento spuntò e surse e a tale altezza in breve tempo arrivò, che già ci lascia scorgere quale e quanto dovrà essere nel suo compimento. Eppur v'ebbe più d'uno, che eccitò il Canova ad innalzarlo in più popolosa contrada, ed in più comodo sito, che avesse più facile accesso, e donde si aprisse intorno un più lontano e spazioso prospetto; e poderoso ajuto gli era promesso nel sostenere l'enormità della spesa. Ma Possagno era la sua Patria, e basta; egli la pose innanzi ad ogni altro paese. Fossero pur erme queste pendici, ne fossero malagevoli i calli, l'acqua stessa ci mancasse, non ch'altro: tutto era niente al gran cuor del Canova. Egli, solo al comandare, solo allo spendere, non volle divider con altri la gloria della grand'opera, che coi figli della medesima Patria; con voi soli, o Possagnesi, suoi primi e veri fratelli, e voi foste degni di lui, vincendo colla forza del braccio le più dure difficoltà, che opponea la natura.

Quanta poi fosse la sua liberàlità a sollievo de' miseri, non è bisogno ch'io dica. Anche tra voi forse vi sarà qualcheduno, che tuttavia conserva in mano i recenti effetti della sua misericordia: e certo prima di partirsi di qua anche in questa, ch' esser dovea l'ultima volta, ei lasciò danaro da distribuirsi agl'indigenti, i quali se ora sono impediti dal rossore di testificar con parole la loro gratitudine al benefattor generoso, l'avran senza dubbio testificata col pianto al vederlo tornar qui sulla bara di morte. Nè qui solamente si pianse, ma nel momento in cui parlo, si piange, uditori, e si piangerà molto anche in Roma dai poveri Artisti massimamente, fra' quali erano tutte compartite le ricchissime rendite del suo marchesato. Questi, questi formeranno coi loro gemiti il più nobile elogio all' animo tenero, compassionevole, caritativo dell' illustre Defunto. E qual diremo che fosse la sua mansuetudine, se per testimonianza de' suoi familiari o non adiravasi mai, o comprimea gagliardamente i subiti moti dell'ira? Quale la sua prudenza, se conversò con tanti ordini di persone, e fra tante e tanto varie qualità di governi si mescolò, senza che mai offendesse nessuno? Quale la sua pazienza, se tollerava in pace tante visite importune di curiosi ignoranti, i quali spesse volte gli rubavano i preziosi momenti, ch'egli spendea nel guadagnarsi l'immortalità della gloria? E dove lascio l'intensità del-

la sua gratitudine, se nè per volger di tempo, nè per variar di vicende obbliò mai alcun beneficio; se di generosi contraccambj rimunerò la benevolenza d'ogni suo mecenate; e se anche negli ultimi periodi del viver suo, quasi presago che non avrebbe vedute mai più le piagge asolane, volle con suo grave disagio visitare un'altra volta quella illustre famiglia, dalla quale si ricordava aver tratti gli esordj la sua nobilissima vita civile? (9) Dove lascio la sua imperturbabilità ne' casi avversi? Dove la sua moderazion ne' felici? Dove la sua ingenuità nel parlare? Dove la sua costanza nelle promesse? Dove la sua fedeltà nelle amicizie? Dove infine tante altre bellissime qualità, che non nomino, e che non poco spazio empierebbero d'una lunga orazione? In somma io m'avveggo, uditori, che un mare è questo da non correr con picciole vele. Benchè però molte cose tralasci, le sole ch'io dissi avrebber faccia di menzogna, se in altro luogo che qui, e in altra età che nella nostra si fossero dette.

Ma come poss'io trapassare in silenzio quella virtù, ch'è la regina di tutte, e senza la quale tutte le altre non sono che ombre e fantasmi? Della Religione vi parlo: di quella virtù, che sola dinanzi a Dio può dar valore alle azioni, ed ai pensieri dell'uomo. E qual crederemo noi ch'ella fosse nel cuor del Canova? Io me la immagino simile a quella, ch'egli effigiò di

sua mano. Quale appunto all'alta sua estimativa s'offerse, grande, grave, maestosa, augusta, veneranda, tale cred'io che gli soggiornasse nell'animo. In fatti, se grandissima non fosse stata la pietà del Canova, l'avrebbe forse degnata di tanta dimestichezza, come fè sempre, il Pontefice Massimo? Potea bene ammirarlo, e onorarlo, e premiarlo ancora da munifico principe qual è, come artefice insigne: ma legarlo a se coi vincoli di un'amorevolezza cordiale, ma permettergli un liberissimo adito alle sue stanze, quantunque glien venisse talento, ma trattenersi lunga pezza con lui in familiari colloquii, come un amico fa coll'amico; non oso dire, parlando del Capo Augusto della Chiesa, che ciò non sarebbegli convenuto di fare, dico che non l'avria fatto, se religiosissimo uomo non fosse stato il Canova. E non osservaste mai, uditori, come essendo egli grande in tutte le opere sue, grandissimo era quando sacri oggetti dipingeva o scolpiva? Ah io credo che allora non trovando nelle sensibili cose, o nei tesori dell'antichità forme tali, che adeguassero i suoi sublimi concetti, si slanciasse coll'anima pellegrina dai sensi nel mondo della perfetta bellezza: e che di là prendesse le idee di quelle maravigliose sembianze, che noi non siamo avvezzi a veder sulla terra. L'immagine del Dio Padre, che illumina il vostro gran Quadro, non è forse una di queste? Floridezza, vigore, luce, maestà, calma, se-

renità, tutto si unisce in quel volto a crearci nella mente un nuovo esempio della incomprensibile Divinità. Grande argomento, uditori, per farci credere, ch' egli sentisse profondamente dentro di se tutta la forza delle verità, che rappresentava al di fuori, e che ritraendo cose divine, diventasse anch' egli divino. Ma perchè vo io cercando conghietture ove parlano i fatti? Due presenti egli vi fece, due preziosi presenti, e sacri ambidue. La tela famosa rappresentante l'adorabile salma del Redentore, con quella pia corona di piangenti persone, che riempiono il guardatore di una divota mestizia: e quel magnifico Tempio adorno, com' ei l'avea concepito, dei reverendi fatti della storia divina. E perchè di cose sacre vi fu donatore? S' egli amava la Patria, potea far pago questo amore, anche stabilendo quassù un museo ricco delle opere più eccellenti della sua mano: sì, ma di ciò non sarebbesi appagata la sua somma pietà. Questa gl' inspirò di sottomettervi agli occhi una pittura, che v' infondesse nell' animo divoti affetti, e religiosi pensieri; e questa lo mosse a profondere nella fabbrica di quel sontuoso edificio il frutto delle sue gloriose fatiche, affinchè col rendere a Dio tutto ciò che avea da Dio ricevuto, insegnasse ai venturi quanta e qual gratitudine sia dovuta al Supremo Autor di ogni bene.

Eccovi, o Possagnesi, qual era il Canova. Uom raro, uom sommo, uomo in cui tutto era

grande, grande l'ingegno, grande il cuore, grande il sapere, grandissima la virtù. E quest'uomo, ahi dolore! più non vive fra noi. Egli morì come visse. Visse glorioso e glorioso morì. Volle la Provvidenza, ch'egli chiudesse i suoi giorni in un ospizio della vera amicizia (10), affinchè nessuno gli mancasse di quegli uffizj pietosi, che sono desiderabili ad un uomo negli ultimi istanti di vita; e nella città della sua gioventù, in Vinegia, affinchè una delle più illustri città della Terra ne decorasse il nobilissimo feretro con maestoso apparato; affinchè il maggior Prelato del Regno offerisse tosto per lui con pontifical pompa il divin Sacrificio, e ne fosser celebrate prontamente le esequie con lustrazioni, e lagrime, e voti, e laudazioni solenni, affinchè il suo magnanimo cuore in preziosa urna rinchiuso, e custodito nel sacrario delle Arti trovasse poi una dotta mano, che rendesse a lui quell'onore, che egli avea fatto a tanti celebri trapassati, facendo piangere il marmo sulla onoranda reliquia. Cristiano visse, e morì sublimemente Cristiano. Ordinate le cose sue, e ricreata l'anima de' divini conforti, egli mostrava nei lineamenti del viso la calma soave di una coscienza, che non conosce rimorsi, e col moribondo labbro mormorava parole piene di celeste sapienza. Piangeano tutti intorno al suo letto: egli solo avea faccia serena, e vicino a ricongiungersi all'increato principio, bevea, credo, coll'anima disiosa i primi

sorsi di una beatitudine, verso cui son noja e tristezza le delizie tutte del mondo (11).

O Anima benedetta! tu volasti, com'io confidomi, al cielo, e assisa omai sopra uno scanno d'ineffabile gloria, guardi con occhio di pietà, non che le nostre miserie, quelle glorie medesime, che tu riscotesti dal mondo. Ma noi grami e deserti non possiamo goder tanto del tuo bene, che assai più non ci attristi l'idea del nostro immenso disastro. Ohimè! quanto lutto sovrasta alla tua carissima Roma, che vedrà vote e chiuse per sempre quelle vaste officine, donde usciano per te le più sorprendenti maraviglie dell'arte! Quanto alla misera Italia, che perdute le antiche glorie, trovava in te solo di che consolarsi non poco, potendo mostrare al mondo che sa ancora esser madre d'eroi! Quanto anche alle straniere nazioni, che cangiando volentier l'oro delle loro miniere coi marmi animati dalla tua mano, si fean ricche per te di più pregiati tesori! Ma nessuno ha più ragione e diritto di piangerne, che la tua desolata Possagno. Ohimè! fra tanti danni, che in un sol danno patisce, non è forse il più grave di tutti, che quel Tempio da te fondato non abbia potuto essere da te perfettamente compiuto! Verrà il dotto forestiero a visitarlo; stupirà di veder trasportato su questo colle l'ateniese delubro; ammirerà la vasta mole del rotondo edificio, la solidità delle colonne, la sublimità del fastigio: l'agilità della volta, che

si spingerà tra le nubi, ma dove sono, dirà, le opere dello scarpel del Canova? Ne vedrà forse qualcuna, ne vedrà le grandi idee nobilissimamente per altrui man conformate; ma i prodigi ognor crescenti, che vivente lui avrebbe veduti, non vedrà certo mai più. Ecco la massima delle calamità: ecco la più degna cagione di eterno, immenso, inconsolabile affanno.

Senti però, o Possagno: chè a te rivolgo le estreme parole. Se cosa alcuna può mitigar la tua doglia, due gran motivi hai tu di non lieve conforto. Il primo e grandissimo è questo: che il tuo immortal Canova non contento di averti onorata della sua culla, ha voluto anche della sua tomba onorarti: ha voluto, che le sue nobili ossa in te trovassero pace, e che tu fossi la privilegiata custode di sì caro deposito. Onor grande, che ti sarà dalla gran Roma invidiato, che mostra fino a qual segno ti amasse quel tenero cuore, e che trarrà a te non minor numero di stranieri, che tutto il resto, onde sei fatta bella per lui. L'altra cosa, che ti dee consolar molto, si è, che sopravvive al Canova un altro Generoso, che attinse con lui gli alimenti primieri allo stesso fonte di vita; gli sopravvive un fratello a lui congiunto più d'amore, che di materna ragione; un fratello, che avvezzo ad essergli sempre indivisibile al fianco, sente omai più che ogni altro il dolore della crudel divisione. Questi sarà il tuo secondo Canova. Depositario fe-

dele degli ultimi accenti del moribondo Germano, terrà sacra la sua volontà. Ti amerà, ti beneficherà, farà che si compia e si fregi magnificamente il tuo Tempio: e lo farà perchè l'animo gliel detta, perchè gliel raccomandò tanto fratello, perchè l'Europa lo attende (12).

ANNOTAZIONI

(1) Il Reverendissimo sig. D. Giuseppe Poloniato promosso nello scorso anno all' arcipretura di Possagno colle sue eccellenti qualità si avea tosto procacciata la benevolenza del sig. marchese Canova.

(2) Tutti i Parrochi della Congregazione di s. Zenone, nella quale è compresa anche la Parrocchia di Possagno, si erano colà spontaneamente radunati in quel giorno, per aggiunger decoro ai solenni funerali, persuasi di onorar se medesimi nell' atto che onoravano l' illustre defunto. E l' oratore non per altro titolo, che di Confratello, accettò l' incarico di leggervi questa carta.

(3) Di Pasin Canova esiste anche quì un' opera, che ne mostra il grande ingegno e l'ottimo gusto: ed è l'Altar maggiore, eretto cinquantatre anni fa con giuste proporzioni, con vaghi ornati di vario marmo, e col tabernacolo di ordine corintio, di una maravigliosa eleganza. Nel corno destro del parapetto vi è scolpito un medaglione con un piccolo bassorilievo rappresentante la Cena; ed è tradizione probabilissima, che sia lavoro fatto per trastullo dallo stesso marchese Antonio, il quale da fanciulletto seguendo l'Avo, stette qui fino a tanto che fu compiuto l'Altare. In casa Falier ai Pradazzi, dove Pasino era frequentissimo, si vede pure effigiata da lui in basso-rilievo di marmo una testa della B. V. coperta nella sommità da un leggierissimo velo, e spirante dal viso tant' aria di amabilità, e di modestia, che non si può mirarla senza riconoscere nell' Artefice un precursore non indegno del Grande, che lo seguì.

(4) Uno degli ultimi grandi Scultori della Grecia, di cui si crede opera il famoso Toro Farnese.

(5) Ecco il giudicio che ne dava venticinque anni addietro Francesco Milizia, lontanissimo da ogni sospetto di adulazione: " lo scultore, che più di qualunque altro si è avvicinato in " tutto alle bellezze antiche, è Canova; è forse l' unico: veg- " gansi i suoi due mausolei di Papa Ganganelli, e di Papa Rezzonico. „ Dizion. delle belle Arti ec. alla voce *Panneggiamento.* Ed altrove: " Tutti in somma (gli scultori moderni) " si sono più o meno allontanati dallo stile Greco. Chi più " di qualunque vi si accosta, è Canova. Il suo mausoleo di Pa- " pa Ganganelli in Roma a' Ss. Apostoli, e quello di Papa " Rezzonico in s. Pietro, sono opere greche, e greche bellis-

" sime sono le altre sue sculture eleganti e graziose." Ivi, alla voce *Scultura*.

(6) In prova di ciò basta ricordare per tutti il sig. Giovanni Fantolini di Crespano, lavoratore in legno di squisitissimo gusto. L'esattezza, la solidità, la grazia, e quella, che gli Architetti chiamano euritmia, sono i pregi principali di tutte le opere sue. Il Canova parente ed amicissimo suo lo trattava come fratello, e volle che presiedesse alla fabbrica del suo Tempio, commessione che lo onora più di qualunque elogio.

(7) E' facile intendere che qui si vuole accennare l'animata e quasi estemporanea Orazione del sig. co. Leopoldo Cicognara, uomo delle Arti e degli Artisti sommamente benemerito.

(8) Questo avverrà nella solenne inaugurazione del monumento di marmo, che l'Ateneo di Trevigi ha deliberato d'innalzare alla memoria del Trivigiano Canova.

(9) E' degna di ricordanza la visita, ch'egli ha voluto fare, pochi dì prima di partirsi l'ultima volta da Possagno, alla nobile famiglia Falier, ove quantunque male affetto dal morbo micidiale, che covava in seno, si trattenne qualche ora con una giovialità propria di chi abbia perfetta salute.

(10) Sia qui ricordata con eterna riconoscenza di tutti i buoni anche l'ospital Famiglia Francesconi di Venezia, ove il moribondo Canova, amico suo da gran tempo, trovò sì pietosa assistenza, che in pochi luoghi avrebbe potuto avere l'eguale, la maggiore in nessuno.

(11) Dopo tanto che se ne parlò e se ne scrisse, e specialmente dopo le notizie biografiche stampate in Venezia dall'erudito e terso scrittore sig. Pier Alessandro Paravia, non credo necessario illustrar maggiormente varie circostanze della vita e della morte di questo grand'uomo, che mi occorse di toccare nel corso dell'Orazione. E molto meno, perchè in breve ne usciranno probabilmente altre Notizie, scritte da un testimonio autorevole dei primi anni della sua gioventù.

(12) Tanta era la mia persuasione del buon volere del sig. ab. Giovambattista Sartori-Canova, che io ne ho solennemente assicurati i Possagnesi, senza ch'egli mi avesse spiegate le sue intenzioni: e tanto era il suo buon volere, ch'egli senza sapere il detto da me, appena giunto a Roma, ne scrisse al Parroco e Popolo di Possagno presso a poco nella mia stessa sentenza. Quando poi gli venne riferto il fine della mia perorazione, mi scrisse una lettera sì piena di urbanità e di grazia, che io ne ornerei ben volentieri questo volumetto, come di una preziosissima gemma, se non la trovassi, rispetto

a me, troppo più gentile che vera. Tuttavia ne pubblicherò quanto basti a confortare nella gran perdita chiunque ama le belle Arti, e la magnificenza de' religiosi monumenti. Ecco dunque com'egli si esprime a questo proposito. " Io so, ch'el-
" la ha avuto la bontà di ricordare la mia persona in quel
" momento, nel quale il di lei cuore, commosso, e commoven-
" te parlava a mille altri cuori, e non posso dirle quanto
" l'animo mio sia contento nel veder lei, Personaggio reve-
" rendo, farsi, dirò così, garante in faccia a Dio ed agli uo-
" mini del mio zelo pel compimento del Tempio di Possagno.
" Ella assicuri se stesso, e faccia pur certo ognuno, che io
" non ho pensiero, che non convenga allo scopo delle prin-
" cipali cure di mio Fratello; che non avrò mai pace, finchè
" il Tempio non sia terminato in modo degno di chi lo fon-
" dò; che già ho scelto Possagno a mia Patria adottiva; e
" che farò ogni sforzo, affinchè la Patria di Canova non sen-
" ta intieramente di averlo perduto. Questa mia protesta de-
" positata nel di lei seno, e propagata dalla di lei voce, sarà
" la più solenne garanzia della purità ed irrevocabilità delle
" mie intenzioni, servirà a mostrarle, che non sono stato im-
" meritevole dell'amore, e della fiducia, che in me collocò
" mio Fratello, e varrà forse a meritarmi la di lei benevo-
" lenza, dono preziosissimo ec. ".
Udito questo, è bello il tacere.

SONETTO

del Sig. Ab. Dalmistro a Monsig. Monico.

Dopo tre lune e più che in seno a Dio
La grand'alma d'*Anton*, quasi colomba,
Chius' il volo, ed il fral, giusta 'l desio
L'ultim' ebbe in Possagno onor, la tomba;

Jacopo, ancor su l'Adria, e l'intes' io,
Da mille bocche il suo nome rimbomba,
Nome, ch' unqua non fia sparso d'obblio,
Finchè vanni avrà Fama agili e tromba.

Che se taccia di lui questa, dell'arte
Ne parleranno a' posteri i portenti,
Le tue ne parleran sì dotte carte.

Non ha occaso dell'Uom sommo la gloria:
E a perir va de' mastri 'l suol radenti
Col suon de' mesti bronzi ogni memoria.

SONETTO

Risposta di Monsig. Monico.

Lenta, o *Dalmistro*, dal burron natio
Sovra l'umile preda aquila piomba,
Verso quel, che te spinge, impeto, u' rio
Non s'addensa vapor, nè vento romba.

Ma l'ali agita in van l'ingegno mio,
Chè gravissima cura al suol l'impiomba;
E i' son fatto com' uom, cui 'l crin lambìo
Con orrendo fragor folgore, o bomba.

Se ciò non fosse, i' pur vorrei sfidarte
A laudar meco con alterni accenti
Quel, per cui tante fur lagrime sparte.

Or tuo 'l vanto ne sia, tua la vittoria,
E ne' tuoi carmi le future genti
Del gran *Fidia* novel leggan la storia.

SONETTO

composto nell' ultimo giorno del 1822
da Angelo Dalmistro.

Per la morte del Co. Perticari e del March. Canova.

O inauspicato, che al novello cedi
Le misure del tempo, anno fatale,
I danni, cui ci fèo Morte, in te vedi,
Pria che impenni al partir le lurid'ale.

Giulio, ingegno divin, se all'opre credi,
In te il breve compiè corso vitale,
E cittadino dell'empiree sedi
Con Dante or parla del sermon nostrale.

E quell' *Anton*, che nell'oprar scarpello
Vinse ogni mastro dell'età trascorse,
Giacque salma compianta in muto avello.

Ma pentita la rea, che tardi scorse
Che picchiar potea invece ad altro ostello,
Ambo le mani per dolor si morse.

SONETTO

di Paolo Pola.

Il giorno 15 Ottobre in Possagno a Mons. Monico.

Col cor tremante in suo dolor ristretto
Salgo la vetta del Grand'Uom deserta,
Nè più il grato cercando ospital tetto,
Corro alla tomba non ancor coperta.

Boccon mi slancio su l'esangue obbietto,
Che ha sì gran fonte a sì gran pianto aperta,
Sperando invan, che il riscaldato petto
L'alta sciagura mi lasciasse incerta.

Dal Colle intanto le affollate genti
De la pietà che t'era sculta in viso,
Divin *Jacopo*, udian mute i lamenti,

E cotanto avean suon di Paradiso,
Che l'esanime salma ai casti accenti
S'irradïò d'un placido sorriso.

Sull'Orazione letta in Possagno ne' solenni funerali di Antonio Canova il dì 25 Ottobre 1822. Articolo estratto dal Giornale delle Scienze e Lettere delle Provincie Venete N. XX.

Aspettatissima da' cultori dell'amena letteratura giunse finalmente questa Orazione meritevole di escire al giorno, e di avere una vita lunga e felice. Parecchi del raro valore del Marchese Antonio Canova nella difficile arte della scultura hanno fatto argomento di versi e di prose, e amaramente ne hanno pianta la morte e la perdita, da non ripararsi mai più, che in lui fece Possagno, Roma, l'Italia, l'Europa, e il mondo tutto; ma niuno ebbevi fino ad ora, per quanto io mi sappia, che più degnamente dell'autore dell'annunziata Orazione, ch'è il nominato Vescovo di Ceneda, Monsig. Jacopo Monico, abbia reso alla mortale spoglia di tant'uomo gli ultimi onori, e con modi sì eloquenti, e con sì aureo e forbitissimo stile commendatane la celebrità e la grandezza del nome: messe in pieno meriggio le socievoli, e cristiane qualitadi del cuore: destata negli animi di ciaschedunó l'ammirazione, e la tenerezza: e confortato i Possagnesi nell'acerbissimo caso, che lor sopravvenne. Ogni parte dell'orazione spira candore, naturalezza, e la facilità, cui a pochi concessa molti si avvisano, ma indarno, di po-

ter conseguire; nè manca di adeguate, e opportune similitudini, di vive immagini, e di be' concetti, che con parsimonia e moderazione adoperati, ottimo effetto producono, e luce, e grazia ed ornamento, comme gemme da perito artefice incastonate, aggiungono al ragionare. Raro poi è l'artifizio, e sommo l'ingegno nella scelta, nella disposizione, e nella trattazione degli argomenti: imperciocchè l'esordio, a quando a quando rotto da periodi brevi, e concisi manifesta l'amarissima doglia da cui l'oratore medesimo era compreso, ed è acconcio alla circonstanza in cui doveasi parlare a uditori, che non si poteano temperare dal pianto per la fatale sciagura. E se qualche schizzinoso non credesse esser siffatta maniera del tutto italiana, ponga mente che nel tumulto degli affetti sconvengono i ricerchi ornamenti, e tace la maestà di lungo, e sonoro periodo, che solo le picciole cure sono parlatrici, e le grandi silenziose, e che se l'oratore avesse usato in sulle prime un giro di periodi gravi e sostenuti, nè giammai interrotti da sospiri e singulti, avrebbe mancato al decoro, e alle regole insegnate dalla natura e dall'arte. E volendo egli mostrare il Canova grande nella scoltura, e grande nelle virtù, toccati leggiermente gli esordii della giovinezza, non si trattiene a dire quali e quante opere avesse maestrevolmente lavorate, ma lasciata ad altri valenti scrittori siffatta impresa,

dalla fama universale, con cui fu celebrato e si celebra il Canova, dagli onori che in ogni tempo, in ogni luogo, e da ogni condizion di persone gli furono resi: e dall'aver rimenato in Italia il buon gusto non solo nella scultura, ma eziandio nella pittura, nell'architettura, e nelle altre arti belle a queste congiunte per vincoli, direi quasi di stretta parentela, trae argomento sicuro della grandezza di lui, e per forma svolge, ed amplifica queste pruove, e sa trar bene d'ogni cosa, e con sì buona loica ragiona, che nulla vi si può apporre. Vedea ben egli nella sua mente che una fama universale, e le pubbliche dimostranze di omaggi non possono esser sempre certo indizio del raro merito di un uomo, imperciocchè hannosi esempi di taluni che in vita ebbero onori, e celebrità, se non superiore almeno eguale a quella del Canova, e che dopo non molti lustri furono posti in oblio; imperò dice che nè la fortunata costituzione de' tempi, nè l'aura di favore, nè l'adulazione, nè il timore, nè l'avidità di guadagno, ma soltanto il grande sapere, e il vero gusto formato alla scuola de' greci maestri ebbero parte ai purissimi, spontanei, e schietti omaggj tributati al Canova.

Che dirò poi della maniera con cui apresi la via alla seconda parte del ragionamento? Ella è invero signorile, nobile, e non indegna d'esser posta a paragone con qualche tratto

sublime delle orazioni del Bossuet, e precipuamente col finimento di quella recitata dinanzi la spoglia di Luigi Borbone Principe di Condè: mirabilmente essa fa fede della pura, generosa, e cristiana virtù che gli soggiorna nell'anima, e di quella gravità che ad uomo di chiesa e a sacro pastor si conviene. "Ma troppo forse uditori, (egli dice) io mi sono arrestato nel parlarvi di una grandezza, che sa di profano: e veramente la gravità del mio ministero, e queste pompe lugubri mi avvertono, che tutto ciò che il mondo chiama grande, non è che fumo e vapore. Ma credete voi, che se la terrena sola grandezza avessi scorto nell'uomo che io celebro, avrei preso a lodarlo? officio era questo non da uomo di chiesa, ma da accademico, e professore di arti. E ben tosto udì Vinegia una voce eloquente, che rese all'uom grande questo degno tributo; e altre in breve ne udrà il Tevere, ne udrà il Sebeto, ne udrà l'Arno, ne udrà certo anche il Sil nostro, e tutte, credo, le città dell'Europa faranno eco a tanto rumore. Non questa dunque è la grandezza, che mi abbia mosso principalmente a ragionarvi di lui: un'altra, un'altra ne vidi, e meco tutto il mondo la vide, la grandezza della virtù: grandezza solida, vera, immortale, non solo in faccia agli uomini, ma in faccia a Dio stesso, dinanzi a cui ogni grandezza svanisce.„

E qui senza considerare con quai forme

abbia parlato della pudicizia che il Canova conservò sempre nell'effigiare i suoi marmi, della modestia con cui ricevea le tante dimostranze di applausi e di lodi, della liberalità con cui sovveniva a' miseri ed agli artefici: della mansuetudine, e di altre molte qualitadi che ne adornavano la purissima anima; toccherò soltanto que' due luoghi dove dice della carità della patria, e della religione, da cui era compreso ed infiammato il Canova. Nel primo si ammira la maestà, e l'eloquenza conveniente al proposto argomento: e acciocchè non paja che malamente io mi apponga, ne riferirò un brano, il quale sarà testimonio della mia asserzione.

"Poichè se per la patria del Canova vogliamo intendere l'Italia, tanto egli l'amò, che quantunque accarezzato ed invitato più volte a lasciarla dai Grandi delle straniere Nazioni, non gli sofferì mai l'animo di mutar con altra questa bella regione. Questa continuò sempre ad arricchire delle opere sue. Per questa vegliò, sudò, gelò, si logorò il corpo e lo spirito, intraprese viaggi, pericoli affrontò, e, crollato il francese Colosso, che fea tremar l'universo, comparve sulle rive della Senna inviato dal Romano Pontefice Orator di Roma, e d'Italia. Stupì la superba Parigi al veder un italiano scultore, aprirsi coraggiosamente la via fra tanti eserciti ancor fumanti della recente vittoria, e presentarsi al cospetto de' congregati Potenti,

e perorar con maschia eloquenza la causa che gli era affidata, e superar tutti gli ostacoli, e trionfar degli opposti partiti, e colle ricuperate spoglie dell'Arti ritornar gloriosamente in Italia.„

Chi può non ammirare questo fiume, e questa copia di dire, e chi a queste magnifiche parole non vede Canova in Parigi, non lo segue, non penetra con lui al cospetto de' collegati regnanti di Europa, e non fornisce con lui la grande impresa che gli era stata affidata?

Quello poi dove dice essere stato religiosissimo il Canova, è degno di lode per acume d'intendimento, e rarità di artifizio: imperciocchè dall'osservare che maggiore di se diventava quando augusti e venerandi oggetti dipigneva o scolpiva, e dai due preziosi presenti e sacri amendue fatti a Possagno sua patria, argomenta quanta fosse la religione che gli albergava nell'anima. Avventurati i Possagnesi, i quali nel nostro autore ebbero un lodatore conveniente al raro ingegno, e alle grandissime virtù dell'immortale lor colligiano, come Alessandro, che reputossi felice di esser nato in una stagione in cui Apelle il potesse ritrar sulla tela, e Lisippo effigiar nel marmo. Dirò finalmente che se tanto vale in siffatti argomenti, che a lui del tutto non appartengono, quanto creder non si deve ch'egli sia grande in ciò che riguarda la cristiana eloquenza? E ben ne udremo il maschio valore, e la forza quando con apostolica

carità, con amore e sollecitudine soprantendendo al gregge che sta per esser a lui commesso, e rinnovellando fra noi gli esempj de' Massillon, e de' Turchi, cinto del sacro onore della tiara, dalla cattedra episcopale con una voce al cuore parlante conforterà gli uomini al ben operare, e tuonerà contro il vizio e la colpa.

SONETTO PARENETICO

Di Angelo Dalmistro a Mons. Monico Vescovo di Ceneda.

Jacopo, o tu, che con ornati modi
All' italico Fidia deplorato
Tessesti lungo il suo ferètro, ombrato
D' atri panni, immortal serto di lodi;

Dimmi: perchè del bel lavor noi frodi,
A' quai divien quantunque indugio ingrato?
E il duolo a crescer, cui reconne il fato,
Il comun voto o non curi, o non odi?

Così presto l' onor della tiara
Ti ricinga le tempie, a' rai del giorno
Traggi dal chiuso scrigno opra sì cara.

L' attende Italia: il vero i' non ti celo;
Chè or pago Anton del suo novo soggiorno
Cose non pregia, che non sien di cielo.

SONETTO

Risposta di Jacopo Monico.

Ahi! di catene cento, e cento nodi
Geme l'animo mio stretto e gravato,
Nè speranza il ricrea di queto stato,
Quale in seno a' costensi ozj tu godi.

Ed è ben altro ch'uom la lingua snodi
Empiendo di clamor Foro o Senato,
Altro che in carte con sermone ornato
I vaganti pensier stringa e rannodi.

Ecco perchè finor con mano avara
Chiuso serbai lo scritto disadorno,
Di rimembranza eternamente amara.

Ma pur presto il vedrai l'opposto velo
Squarciare, e gli vedrai fors' anco intorno
Tanto di voti ardor cangiarsi in gelo.

SONETTO

di Angelo Dalmistro.

No, in gel non fia che si converta mai
L'ardor, che impresse a desiar noi spinse
Le lodi di quell'Unico, che i Grai
Scultor' tutti agguagliò, se non gli vinse.

L'aurea tua penna a color vivi e gai
L'alme virtù rare a trovar ne pinse,
Ond'egli uscito de' mondani guai
Di non caduco serto il crin si cinse.

Il tuo nobil lavor bebbi d'un sorso;
E a' concetti e allo stil tale mi parve
Da non temer d'invidia o tempo il morso.

T'allegra, inclito Amico; e pensa come
La veritiera Fama e senza larve
Di sì destro Orator fa plauso al nome.

SONETTO

Risposta di Jacopo Monico.

Su la tomba del Grande a sparger lai
Me non di plausi ambizion sospinse:
Ma del favore i' son contento assai
Di chi fra' cari suoi Febo distinse.

Se nel pubblico lutto anch'io plorai,
Dotte querele il mio labbro non finse:
Lagrime vere mi fer molli i rai,
E verissima ambascia il cor mi strinse.

Quindi, e tanto bastommi, ebbi in soccorso
Il muto duol, che in ogni viso apparve
Del popol folto a' mesti riti accorso.

Speri poi chi d'allòr s'orna le chiome
Che le carte, onde chiaro al dì comparve,
Non sien dal tempo o dall'invidia dome.

Articolo estratto dalla Gazzetta Veneta per l'inaugurazione del Busto di Canova nell' Ateneo di Treviso.

Il giorno 1 Aprile 1823 fu giorno di memoranda festa per questa città, perchè tutto fu consegrato alla gloria dell'immortale Canova. Com'era stato precedentemente annunziato, in questo giorno dovea seguire l'inaugurazione di un Busto, leggersi prose, e versi, suonarsi musiche, cantarsi inni di lode a lui. Grande era l'aspettazione, moltissima l'affluenza di forestieri accorsi per assistere a questa funzione, la quale può dirsi più nazionale, che cittadinesca, perchè l'uom celebrato abbraccia la gloria dell'intera nazione. Nè tanta aspettazione rimase frodata.

La mattina di questo giorno si vide sopra la porta del palazzo della Società Filodrammatica, dentro al quale ha pur sua residenza l'Ateneo, esposta una iscrizione d'annunzio scritta a gran caratteri d'oro, così concepita

Athenaeum . Ingressuri
Sistite
Hac . Die . Herma . Ant . Canovae
Collocatur
Dumque . Summus . Vir
Laudatione . Cantibus
Celebratur
Musarum . Alumni . Accedant

Dentro della sala terrena erano state po-

ste ai lati di essa quattro iscrizioni due latine, e due italiane, le quali ricordavano le principali virtù morali e intellettuali di sì grand'uomo, e di facciata stavano due motti, l'uno di Virgilio: *vivos duxit de marmore vultus*; l'altro di Seneca: *omnes in unum contulit laudes Deus.*

Ascese le scale, trovavansi tutte le stanze di primo ingresso con molta proprietà preparate. Entrati per esse al teatro vedeasi tutto eleganza, sontuosità, e bella disposizione. Per opera del sig. Lodovico Biasioli pittore ornatista membro onorario della Società Filodrammatica vedeasi il palco scenico cangiato in uno splendido anfiteatro, diviso a logge, adornato di pitture analoghe alla festività, e tutto ricco per cortinaggi quai di velluto, e quai di seta, non che per frange, e nappe d'oro. Nel fondo di esso stava velato il Busto, lavoro insigne così per la somiglianza, come per lo scalpello del sig. Luigi Zandomeneghi, membro corrispondente di questo Ateneo, e professore di statuaria nell'I. R. Accademia di belle Arti in Venezia. E' sorretto quel Busto da un bellissimo tronco di colonna di marmo greco, sull'alto del quale stanno scritte in caratteri di bronzo dorati queste parole

Ant. Canovae
Conterraneo
Et . Sodali
Athenaeum
Tarv.

E più sotto sullo stesso fusto quasi presso alla base queste altre

KAL. APR. MDCCCXXIII

I. B. Marzario. Praes.

Poco dopo il mezzogiorno si aperse l'ingresso alle persone, che affollate alla porta erano impazienti d'assistere alla festa; la cosa fu condotta con tal ordine, che non potea desiderarsi di più. Gli spettatori non solo occupavano la sala del teatro, ma altresì furono molti di essi collocati sul palco scenico fuori della precinzione dell'anfiteatro. Altri di questi affacciavansi alle logge di esso, ed altri sedeano sopra alte gradinate costruttevi dietro per modo, che come spettatori, divenivano compimento allo spettacolo per quelli, che dalla sala guardavano al Busto. Il resto dello spazio era così preparato. Sul dinanzi una gradinata dava modo d'ascendere al palco scenico. Essa non ne occupava tutta l'apertura, rimanendo alle parti chiuso lo spazio da due brevi balaustrate. Sul finire della stessa gradinata a sinistra dei riguardanti stava collocato un tripode, e sovresso un elegante guancialetto portante una corona d'alloro. Di ricontro, cioè sulla destra degli uditori vedeasi eretto altro tripode, sul quale in giro erano disposti alquanti esemplari della medaglia coniata per questa occasione. Ha dessa nel diritto la testa del Canova col suo nome d'intorno, e nel rovescio ha le parole seguenti:

I : Apr.
MDCCCXXIII
Erma
Nell' Ateneo
Triv .

Accanto alla corona d'alloro dietro alla balaustrata era innalzata una bigoncia per l'oratore; tutto il resto dello spazio era riserbato pegli accademici, al quale effetto erano stati ordinati molti sedili lasciando libero in mezzo un conveniente spazio dalla gradinata al Busto.

Riempiuto tutto di spettatori intervennero tutti i più distinti funzionarj d'ogni ordine, pei quali eransi riserbati appositi sedili. Allora fu, ch'entrò la Presidenza dell'Ateneo, seguita da grandissimo numero di Accademici, i quali tutti ascesa la gradinata presero ordinatamente i loro posti. Sedeva il Presidente sul dinanzi dal lato destro degli spettatori, e presso a lui il Segretario perpetuo. Fra gli Accademici fu pure accolto il primo deputato del comune di Possagno appositamente invitato.

Sopra una ringhiera posta all'estremità della sala di prospetto al palco scenico avea suo luogo l'orchestra. All'entrare degli accademici una festosissima sinfonia eseguita dai membri della Società Filodrammatica diede principio alla festa.

Taccìutisi i suoni, il sig. prof. Giambattista Marzari Presidente, cui l'Ateneo deve il mag-

gior suo splendore, e 'l concepimento di tanta solennità, lesse breve, ma passionato discorso, nel quale mostrò la straordinarietà della festa, l'importanza di essa, e l'amore, col quale dovea compiersi; quindi recatosi presso al Busto, che al suo avvicinarsi rimase scoperto, ascese una breve gradinata eretta di costa allo stesso. Di là prese la corona d'alloro, che gli venne offerta dal nobile giovanetto Guglielmo co. d'Onigo, e di essa incoronò quel parlante simulacro pronunciando le più commoventi parole, finite le quali, dopo breve silenzio figlio della commozione, che dal Presidente s'era comunicata agli astanti, proruppero tutti in un grido di plausi, eccitato maggiormente dalla musica, che per breve tempo lo secondò.

Frattanto dispensossi all'udienza un sonetto composto dal cav. Paolo Pola su quella corona d'alloro: alludeva all'essere dessa formata d'un ramuscello di quell'arbore, che dall'autore era stato nella sua tenuta di Barcon già alcuni anni addietro piantato.

Chetatasi la musica, il sig. dott. Giuseppe Bianchetti segretario per le lettere salì alla bigoncia, che gli era destinata, e pronunciò l'orazione inaugurale. Dopo tutto ciò, ch'è stato detto e pubblicato in lode del Canova, e durante il suo vivere, e dopo il suo morire, pareva che non rimanesse cosa nuova da dirsi. Eppure quest'oratore seppe trattenere con rinascente pia-

cere per oltre un'ora così numerosa udienza, traendo novità di lode dalle circostanze dei tempi, che accompagnarono la vita di lui. Trassela pure dall'opere stesse sue facendole considerare sottilissimamente come argomento di prova delle più belle virtù, che gli sedevano in cuore. Parecchie fiate fu egli interrotto da vivacissimi plausi di tutti gli uditori, i quali ben lungi di essere stanchi dell'orazione lor letta avrebbero amato in gran parte o ch'essa più innanzi durasse, o che l'oratore ripetendola lor rinnovasse il provato piacere, del quale non sapevano trovarsi sazj.

Dato fine all'applauditissima orazione l'orchestra ripetè nuova musica: fermata la quale si lessero successivamente sette composizioni poetiche. Furono desse. 1. Un'ode dell'ab. prof. Giuseppe Barbieri *sul bello ideale seguito dal Canova nelle sue opere.* 2. Una canzone del can. Domenico Bartolommeo Villabruna *sull'amor patrio del Canova.* 3. Un'ode del cav. Paolo Pola intitolata: *il giorno 13 ottobre* 1822. 4. Una terza-rima del dot. Anselmo Zava *relativa all'inaugurazione.* 5. Un inno del consigliere Antonio Bottari *alla gloria del Canova.* 6. Un'ode del dott. Bernardo Princivalli intitolata; *Psiche.* 7. Una terza-rima del sig. Michelangelo Codemo intitolata: *l'Oreade nutrice del Canova.*

Queste produzioni ebbero tutte reiterati plausi nel corso di lor recitazione, tanto par-

vero alla coltissima udienza piene di concetti appropriati alla festa, e degni di cuori, e di menti veramente italiane. Susseguitò un breve concerto musicale; e quindi il segretario perpetuo sig. prof. Gaspero Ghirlanda lesse il Processo Verbale della seduta, dopo cui un'altra festosissima sinfonia diede fine alla festa, la quale durò per oltre due ore. Terminato il suono, si diede luogo agli spettatori di poter accostarsi al Busto per riconoscere in esso non solo eccellenza di lavoro, ma vivissima rassomiglianza.

Non è da potersi dire quanto soddisfacesse all'udienza la regolarità, con cui procedette tutta la festa, e come l'intera città era piena di gioja per sentir da tutte le parti magnificarsi il buon gusto nell'apparecchio; il merito intrinseco nelle composizioni; la regolarità, e la dignità dell'intiera funzione.

Vuotata la sala, si preparò tosto per l'accademia strumentale, e vocale, che doveva darsi dalla Società Filodrammatica la sera stessa. Rimase il palco scenico coll'apparecchio primitivo, se non che si rimossero tutti gli oggetti, che avendo servito alla festa della mattina, non avrebbero portato che ingombro per quella della sera.

Alle nove si avviarono al palazzo Filodrammatico le persone, e trovarono la piazza, che gli sta innanzi tutta illuminata d'intorno per ispontaneità dei cittadini, che quivi hanno loro

abitazioni. Entrati a mano a mano gli spettatori, occuparono le signore i primi sedili lungo l'orchestra, ch'era piantata nel mezzo della sala, e quindi dispostesi sulla piazza dell'anfiteatro, e dietro ad esso, lasciando libera una via fino al Busto, tutto il resto fu riempiuto di quanti ne poterono capire. L'ingresso terreno, le scale, le stanze, la sala, il teatro tutto era splendidamente illuminato.

Ebbe principio l'Accademia con una sinfonia appositamente scritta per questa occasione dal sig. maestro prof. Rossini membro onorario dell'Ateneo, ed eseguita dai socj della Filodrammatica con una precisione singolare. Piacque per sì fatto modo, che avendo ritardato stante le sue occupazioni il nob. sig. cav. Antonio Groeller Regio Delegato a comparire nella sala, anzi essendo arrivato, ch'essa era stata sonata, s'è trovato di doverla ripetere, nel che usando quest'attenzione verso il primo Magistrato della Provincia si venne a dar reiterato diletto a tutta l'udienza, che si compiacque moltissimo di sentirla da nuovo: e tanto per questo secondo esperimento essa recò di diletto da poter pronosticare, che questa andrà famosa come tutte le composizioni musicali di tale maraviglioso maestro, e diffusa prenderà a distinzione il nome di *Sinfonia pel Busto di Canova*.

Seguì una cantata a tre voci, la cui poesia, non che la musica sono dello stesso Rossi-

ni. Le signore Lugrezia, Angiolina sorelle Fiasioli, ed il sig. Michel Tomasuzzi furono i cantori, che riportarono replicate dimostrazioni di universale applauso. Cantaronsi appresso varii altri pezzi di musica così da' tre nominati, che dai nobili signori Adelaide Udenio, ed Alvise Toderini dilettanti di canto riputatissimi. Tutti in questa occasione accrebbero la fama, che si sono acquistata giustamente del loro valore in questa difficilissima delle arti, col farsi conoscere quanto vagliono anche da quelli, che non avevano avuto la sorte di altra volta sentirli. I signori dilettanti, che formarono l'orchestra in tutte due le funzioni diretti specialmente dai signori Pietro Zaccagna, e Raimondo Arditi, si distinsero nell'esecuzione dei pezzi musicali: tanta esattezza solo si sarebbe potuta aspettare da professori più provetti. Tra essi fece sentire il sig. Lodovico Pezzana alcune variazioni col clarinetto, di che non può udirsi cosa più dilettevole e soave, essendo egli portentoso nel trattare quell' istromento.

L'Accademia terminò poco dopo la mezza notte; accostumata per inveterato uso questa Società a dar di tali trattenimenti, sempre li diede sontuosamente, e sempre colla maggior regolarità, e questa volta in così straordinario caso mercè la previdenza del sig. avvocato Giuseppe Nascimben, che n'è il Presidente, e le cure dei signori Ignazio Vergani, e Giuseppe

Pasetti preposti alla sala, si distinse essa in magnificenza; e l'ordine tenuto fu qual più esatto poteva richiedersi.

Così ebbe fine questa giornata, che sarà sempre cara nella ricordanza degli avvenire, perchè la città di Treviso potrà vantare d'avere il suo Ateneo sollecitissimamente conosciuto il dovere d'onorare solennemente, e durevolmente un uomo, il quale empì della sua fama tutto il mondo incivilito, e d'aver saputo collegandosi colla Società Filodrammatica entro breve spazio di tempo determinare il modo di ottenere ciò degnamente, e di mandarlo così compiutamente ad effetto.

Continuazione della Storia della Scoltura del Cav. Leopoldo Cicognara Vol. III.

DEPOSITO GANGANELLI

Il deposito di Ganganelli, eseguito prima del gruppo precedente, parve tagliasse il nodo gordiano, e fosse la linea di demarcazione che bandì da tutte le scuole il cattivo gusto, poichè fu quello che grandiosamente mostrò a tutto il pubblico il passaggio delle arti trionfali da un'epoca all'altra.

Nel 1787 fu posto questo monumento; e lo scultore fu debitore della gloria di una sì bella occasione di distinguersi alla benevolenza del savio pittore Gavino Hamilton, pei consigli da esso dati al Volpato, che fu il mediatore perchè gli venisse allogato. Nella tenera età di 24 anni ardì di accingersi solo a un'impresa sì grande, non preceduto da esempj che gli facessero strada; avendo anzi al contrario sott'occhio gli altri depositi dei Pontefici, ove sicuramente le figure allegoriche non potevano dirsi simboleggiate con attica semplicità. Giova infatti qui ricordare come Guglielmo della Porta, quantunque ottimo scultore, ponesse sul tumolo di Paolo III le figure emblematiche delle virtù del Pontefice ignude, dimenticando la proprietà del soggetto, e del luogo, più per farvi pom-

pa dell'arte, che per esprimere gli attributi di un Papa; e l'esempio poco lodevole traesse egli forse dalle figure che tanto gagliardamente aveva allora scolpite Michelangelo, sdrajate ed ignude sui cartelloni dell'urne dei sepolcri dei Medici. O veramente non si presentavano agli sguardi del giovine Scultore, che le figure con vario contorcimento, ed affettazione scolpite in tanti altri monumenti, delle quali abbiamo parlato nel libro precedente, che ornate d'ogni sorta di svolazzanti panneggiamenti stanno ingombrando ed ostruendo lo spazio in cui sono collocate, non prendendo alcuna parte all'oggetto principale, e unicamente destinate a riempirvi l'area stabilita pel monumento senza mai parlare al cuore. A ben riescire in tanta opera pensò di comporre i modelli con maravigliosa accuratezza prendendo a studiare diligentemente la natura meglio disposta e tenendo fisa di mira quell'aurea simplicità, da cui le arti erano andate fin ora tanto lontane. Abbandonò la vecchia consuetudine di rappresentare i Pontefici sempre in atto di benedire; e preferì quello più grandioso e nobilissimo atteggiamento di religione e sovranità, imponendo la mano come suol fare chi esprime la protezione e il dominio sui popoli, non meno chi amministra nel culto cattolico i Sacramenti. Non ravvolse sulle ginocchia del Pontefice il solito lembo del piviale, ma ne lasciò le pieghe amplamente di-

sciolte e cadenti con tutta la nobiltà, e la grandiosità. La temperanza, e la mansuetudine virtù puramente evangeliche, e caratteristiche del celebrato Pontefice, vi sono rappresentate con tutta la dolcezza propria della loro indole; e la bravura dello scarpello nella finezza delle pieghe della figura sedente; e più particolarmente nell'arricciatura del camice pontificale, sono uno di quegli sforzi d'artificiò, che non può eseguire se non la gioventù; mentre il laboriosissimo meccanismo sfugge a chiunque non sia dell'arte; tanto è velato dal magistero dei tocchi, ed è lontano da quello stento, che è proprio soltanto dalla paziente povertà del genio.

Alcuno potrebbe desiderare in questo deposito che l'urna rientrasse un poco più, tanto che il suo angolo lasciasse vedere un po' meglio il fianco della temperanza; ma riflettendo all'angustia del luogo, e al pochissimo ardimento del giovine artista, cui non permisero i frati di sporgere un palmo di più colle projezioni del monumento, si riconoscerà come queste circostanze fossero più che bastevoli per vincolar la naturale sua timidezza.

Noi non descriviamo con minutezza, nè questo, nè alcun altro dei monumenti scolpiti da Canova. La memoria ne è troppo fresca, le stampe li hanno moltiplicati e resi di pubblico diritto: e le età che verranno troveranno raccolto quanto potrà bastare per riunir sotto un

sol punto di vista, e le opere e le circostanze tutte che accompagnarono il vivere di questo artefice; sulle principali opere soltanto del quale noi ci proponiamo di fare varie riflessioni. Pochissimi scrissero ancora fondatamente sulle sue opere. La critica non ne cribrò il merito giustamente e noi non conosciamo che alcuni tributi resi al valore del suo scarpello, e variamente dettati, in lettere, o da uomini di gusto, o in descrizioni eleganti e poetiche, per quel brio che ispirano alla penna ed al cuore i marmi da lui scolpiti.

Parve che l'invidia una sol volta tentasse di morderlo, ed un libretto andò circolando stampato a Zurigo nel 1806, di cui ne diede immediatamente notizia il giornale enciclopedico di Napoli; ma il dente trovò una cote troppo dura, e non potè altrimenti ferirla, cadendo nell'oscurità il libro, e l'autore. L'artefice modestamente rispose, che le sue opere erano in pubblico, ed il pubblico avea tutto il diritto di giudicarle, siccome egli proponevasi di non rispondere a qualunque critica osservazione, altrimenti, che coll'impiegare ogni studio per meglio operare.

Ma il terribile Aristarco delle arti moderne che latrava furiosamente da Roma contro tutto ciò che si faceva da tutti gli artisti, non potè però contenere il grande entusiasmo d'ammirazione che gli cagionò il monumento del Ganganelli, e appena fu scoverto nella Chiesa dei

SS. Apostoli scrisse una lettera pienissima, e descrittiva al conte Sangiovanni a Vicenza, che essendo fra le opere inedite del Milizia, sarà gratissimo ad ognuno di veder qui riportata intieramente, e farà anche fede se lo scrittore avesse realmente buon senso e fino giudizio, e se i suoi vaticinj sieno completamente avverati (*).

ANNOTAZIONE

(*) Fenomeno singolare, sig. co. amabilissimo mio padrone; perciò le scrivo. Che proemio!

In questa chiesa de' ss. Apostoli de' pp. Conventuali alla porta della sagrestia, a fronte d'una delle due navate laterali, lo scultore Antonio Canova veneziano ha eretto un mausoleo a papa Ganganelli.

Basamento liscio diviso in due scalini. Sul primo siede una bella donna chiamata la Mansuetudine, mansueta quanto l'agnellino che le giace accanto in ritirata. Sul secondo scalino è l'urna, sopra cui dalla parte opposta s'appoggia un'altra bella giovane, la Temperanza. S'alza indi sopra un plinto un sedione all'antica, dove stà a sedere con tutto il suo agio il papa vestito papalissimamente, e stende orizzontale il braccio destro, e la mano in atto d'imporre, di pacificare, di proteggere.

Questo è il mausoleo. Tutto è di marmo bianco, eccetto lo zoccolo inferiore, e il plinto colla sedia che sono di lumachello. L'accordo è grato, il lume gli viene dall'alto, e temperatamente, onde tutto spicca con dolcezza.

La composizione è di quella simplicità che pare la facilità istessa, ed è l'istessa difficoltà — che riposo! che eleganza! che disposizione! la scoltura e l'architettura sì nel tutto che nelle parti, è all'antica. Il Canova è un antico, non so se di Atene o di Corinto. Scommetto che se in Grecia, è nel più bel tempo di Grecia, si avrebbe avuto a scolpire un Papa, non si avrebbe scolpito diverso da questo.

In ventisei anni ch'io sono in questa Urbe dell'orbe non ho veduto mai il popolo di Quirino applaudir così generalmente niuna opera tanto come questa. Gli artisti più intelligenti e *galantuomini* la giudicano fra tutte le sculture moderne la più vicina all'antico. Fin gli stessi ex-Gesuiti lodano e benedicono il Papa Ganganelli di marmo. E certamente questo è un miracolo di quel Papa, il quale sarà più glorioso per questo monumento che per la soppressione de' Gesuiti.

E' questa un'opera perfetta, e per tale viene dimostrata dalle censure che ne fanno i Michelangiolisti, i Berninisti, i Borroministi i quali hanno per difetti le più belle bellezze, giungendo fino a dire che i panneggiamenti, le forme, le espressioni sono all'antica. Dio abbia pietà di loro.

Il nostro sig. Pietro Vitale ne stà lavorando l'incisione. Io mi

congratulo dunque con tutti i Veneti. Desidero che i giovani artisti si mettano sul buon sentiero di Canova, e che le belle arti finalmente risòrgano. Desidero molto, ma spero poco. Spero bensì, che il Canova si comporterà a meraviglia anche nel Mausoleo che farà a s. Pietro per papa Rezzonico. E spero altresì, che il sig. co. stimatissimo mi conservi la sua grazia, e mi onori de' suoi comandi, mentre pieno di stima e di amore mi raffermo.

Roma 21 Aprile 1787.

Div. Obb. Servo ed Amico
Francesco Milizia

Recentemente questa lettera fu pubblicata in un prezioso libretto di lettere inedite e curiose de' uomini insigni, raccolte per cura del solerte e colto editore sig. Bartolommeo Gamba.

ODE

del sig. Ab. Melchior Missirini.

Paride Pastore. Statua grande al vero, eseguita per l'Imperatrice Giuseppina.

Eheu quantus equis, quantus adest viris
Sudor! quanta moves funera Dardanae
Genti!

Hor. Carm. L. I.

1.

Ov'è chi sorge a generoso volo,
Ivi sia lode di apollinei canti:
Grave di strali ho la faretra, e solo
Ai pro sonanti

2.

Clio, che di Pindo fra i mirteti ombrosi
Costringi il biondo crin d'auree ritorte,
Muovi sul Tebro, e agl'inni immaginosi
Schiudi le porte:

3.

E dolce intuona sulle corde argute
Lesbio carme a colui, che osò sublime
D'ogni più bella dedalèa virtute
Coglier le cime.

4.

Canta ove attinse la celeste idea,
Onde bello formò, come un bel Dio,

Il Pastore, che un dì la Terapnèa
Donna rapìo.

5.

Rugiadosa ha la guancia, e il torto crine
Lungo la fronte in vago error gli piove;
Come il Garzon che mesce le divine
Patere a Giove.

6.

Fiammeggia sotto il berecinzio elmetto
D'ignote grazie l'amoroso ciglio:
Lo credi Apollo al fianco, e al lato petto
Di Leda il figlio.

7.

Dal labbro, ond'esce di dolcezza un nembo,
Spunta sorriso che rapisce il core;
Tal fu il Pastor che si raccolse in grembo
La Dea d'amore.

8.

Te felice se in quest'aura romita,
Cui scalda il sol di più benigni rai,
Di tua tranquilla solitaria vita
Gioir saprai!

9.

Che se l'arpa quì cerchi, alto ripete
Il suon delle tue corde Eco lontana,
E dolce sul tuo labbro al Musagete
Suona Peana.

10.

L'arti leggiadre, le carole, e il riso
Aman teco scherzar sul colle Idèo;

Così le rive ingentilia d'Anfriso
Il Dio Smintèo.

11.

Quì te chiama Oenon sua dolce cura,
Ed inchina a te solo i suoi pensieri,
E tutti d'Epidauro, e di natura
T'apre i misteri:

12.

E teco muove, e dove sien più addatti
Salti alle caccie di scoprir desia,
E in qual parte di daini, e di cerbiatti
Antro vi sia.

13.

Silvan chiede sue nozze, e Fauno cinto
Il cornigero crin d'acuto pino;
Ma sol per gli occhi tuoi quel core ha vinto
Fermo destino.

14.

A che dunque di tua gioja serena
Osi turbare il salutar riposo,
Rapitor dell'adultera Lacena
Insidïoso?

15.

Qual rio demone i tuoi pensier contrista,
Frigio donzello, profumato arciero,
Più mobile di foglia, e più di arista
Vana leggiero?

16.

Osa, tradisci l'Apia terra, e audace
Sui Ferecli navigli all'onde infide

Consegna ai venti colla tua la pace
Del doppio Atride.

17.

Grave ti recherà dote di pianto
La fuggitiva tua donna diletta:
Fremerà Grecia, ed Oenone intanto
Ne avrà vendetta.

18.

Ah qual sudor; quale al dardanio impero
Traggi di guerra micidial tempesta!
Già Palla il cocchio, l'egida, e il cimiero,
E l'ire appresta!

19.

Mentre servo a Ciprigna i crini aurati
Starai con lieve pettine solcando,
E a cetra imbelle alle fanciulle grati
Carmi sposando;

20.

Pirro per la già vinta Ilio protervo,
In te matura la crudel tenzone
E già ti è sopra, come a debil cervo
Fero lione.

21.

Ogni benigno lume in ciel fia spento
E sol rischiarerà la tua sventura
Il fuoco argivo, a rovesciare intento
Le iliache mura.

Continuazione de' Versi del Duca di Ventignano.

Socrate che salva la vita ad Alcibiade
Bassorilievo in gesso.

Socrate è questi; e quì guerrier tu 'l vedi
Chè il petto esporre a militar cimento
Già non gl'increbbe, ove la patria all'armi
Tuonar s'udia. — Di Potidea rammenta
Le pugne atroci. Ecco di Clinia il figlio
Da ignobil mano al suol prosteso e lordo
Del proprio sangue. Alto balena il ferro
Del vincitor, che 'l preme; e selva intanto
Appar d'aste inimiche. Egli, di morte
Non dubbia preda, con arcigno aspetto
Par che rampogni il suo rival, dicendo;
"Morir non duolmi, ma che tu mi vinci.„
Non vincerà: chè di tua vita a schermo
Socrate oppon dell'amistà lo scudo,
E 'l tuo nemico ad assalir si slancia
Col brando in pugno e la vendetta in volto.
Sorgi, audace garzon: sorgi, e rivivi
Di Socrate all'amor, d'Atene al fato.

Socrate condannato a morte congeda la sua famiglia. Bassorilievo in gesso.

Pe' rei virtute è de' delitti il primo;
E Socrate l'attesta — Eccolo in nera

Prigion rinchiuso, ed a supplizio indegno
Dannato già qual seduttor d'Atene.
Figli, amici, consorte a' baci estremi
Accorron lagrimosi. Ei sol tranquillo
Del suo morir, va confortando altrui.
"Presso è l'istante: (ei dice): a che veniste?
"Parti, o donna, e fa cor. Se me tu perdi
"Assai ti resta. (E le rammenta i figli)
"Voi rimanete, o del mio cor seconde
"Non fallaci speranze. A' nostri studi
"Mancava il primo ed il miglior.... la morte.

Socrate che beve la cicuta.
Bassorilievo in gesso.

E starsi quì nell'ardua scuola il vedi
Del gran cimento impavido maestro.
Per nove aspetti meraviglia e duolo
Ravvisi intorno; e sulla fronte istessa
Del ministro di morte, a tal portento
Stupor, pietà, la prima volta forse,
Pingon del cor l'insolito tumulto.
Mira fra questi il tenero Critone,
Che in pianto dirottissimo prorompe:
E, quasi del suo duol vergogna avesse,
A Socrate l'asconde. Ahi, fido amico!
Ergi la mesta fronte, e 'l suo trionfo
Guarda, ed applaudi. La feral bevanda,
Mira, come tranquillo a' labbri appressa
Con intrepida man! Con l'altra il cielo

Addita; il Ciel, che a lui svelò dell'alme
La tempra eterna, onde il morir non cura.

Socrate morto. Bassorilievo in gesso.

Socrate è spento — Quì giacer la fredda
Spoglia tu vedi! ancor sereno ha il viso,
Rifulge ancor su quella fronte il raggio
Dell'Innocenza che discende impavida
Nell'orror delle tombe — E tu chi sei,
Che mestamente sulla sponda immoto
Di quel letto di morte, in caldo pianto
Così ti stempri? il duol de' saggi. — E voi,
Che trista schiera, lagrimate intorno?
Le speranze deluse. — E tu, fanciullo,
Che, dubbio ancor se resti o parti, il ciglio
A lui rivolgi, e par che dici addio?
L'innocenza tradita; e tu che pio
La tremante tua man consacri al mesto
Ufficio estremo, e gli impietrati lumi
Chiudi all'estinto? Ah ti conosco e adoro
Generosa Amistà! — Prendi, Canova,
Il funebre scarpello. A compier l'opra
Un altro colpo, ed il maggior ti resta.
Prendi e scolpisci in fronte:
La vergogna d'Atene.

La Carità. Bassorilievo in Gesso.

Chi è costei che d'operoso amore
Così nel manto avvampa, e schiude i labbri
Del beneficio al sovruman sorriso?
Chi è costei, cui supplice, devota
Schiera circonda e quasi Nume adora
Quel nudo bambolin, che sì pietosa
Del suo manto ricovre, e stringe al seno,
Quel fanciulletto che la fame impressa
Ha sull'avide labbra e a lei distende
Ambe le palme, e quasi il don rapisce,
Quel mesto garzoncel, che lento avanza
Del cieco genitor sostegno, e sembra
Vergognarsi di ciò, ch'ei stesso implora;
Quell'orbo vecchiarel, che, più dell'altro
Dotto nell'arte del soffrir tacendo
Ha il cor sul volto e sembra sol dolersi
Che non vegga colei, che lo conforta.
Mi rispondon, sì, tutti in grato accento
Che la divina Caritade è questa.
Oh, celeste Angeletta, e chi potea
Adombrarti così, se non quel giusto,
Che gran parte di te nel seno accoglie?

Le Buone Opere. Bassorilievo in Gesso.

E voi, di bella madre ancor più belle
Figlie, cui sole il disserrar del Cielo
Il varco è dato; oh qual di voi raccolta

Schiera eletta quì veggio! Ecco l'industre
Amor materno, che nell'ardua scuola
De' primi accenti a un fanciullin leggiadro
E' spron co' vezzi, e colla mano è scorta.
Lalage, impara, e, se madre sarai
Non obbliar costei – Qual miri in cerchio
Seder giulive a' bei lavori intente
Queste vaghe donzelle, e tali accanto
Segganti ognor le vergini tue figlie
In chiusa cella, a' seduttori ignote. –
E tu, fanciulla, che devota innalzi
Le giunte man, e 'l supplichevol ciglio
Pieghi in bell'atto di pietà, premendo
Con le ginocchia il suol, tu cara immago
Sei dell'umil preghiera, onde placato
Depon l'Eterno la sua spada ultrice. –
Oh quante fanciullette al par di quella,
Lalage, or v'han su queste sacre sponde
Che rivolgono al Ciel molli di grate
Lagrimette le luci, e pregan lunghi
Giorni di pace allo scultor pietoso,
Che co' lor grami genitor sovente
De' suoi sudori la mercè divise.
Così regnan gli Eroi. Così cedendo
Al fato inevitabile di morte,
Eterna ottiensi eredità di laude.

Venere e Adone. Gruppo in marmo.

Opra non lieve è l'animar le dure
Selci con arte, e con l'industre acciaro
Imprimervi il pensier, la vita, e 'l moto.
Ma segnarvi pur anco in un congiunte
L'ore trascorse e le future, e quasi
Frenar nel volto e incatenarvi il Tempo,
Ciò dato è sol a chi somiglia i Numi.
Figgi lo sguardo in que' sembianti, e lunga
Serie di affetti e di vicende impressa
Legger quivi potrai. – L'assirio amante
Scorgi nell'un, cui delle belve in traccia
Sull'alba invita giovanil talento.
Già l'asta impugna: al noto fischio, il veltro
Anelante il raggiunse: e fiso il cenno
Par che attenda e consigli. Ed ecco, inciampo
Dello sposo al partir farsi Ciprigna
Che sospirosa, e, qual giacea d'un lieve
Lino cadente ricoverta il fianco,
Tal, negletta ed incolta il passo affretta.
Semplice, e mesta, benchè sembri al riso
Compor la guancia, sulla fronte ha sculto
Quel che l'agita in sen, presagio acerbo.
E dolcemente quasi fren d'amore
Impor volesse all'adorato oggetto,
Col manco braccio gli s'appoggia, e l'altra
Man, languidetta, gli avvicina al viso:
Come chiedesse un altro bacio almeno.
La preghiera ha su' labbri, e quasi ascolti

Le dolci parolette, e i sospir tronchi.
Lampo fugace di pietà sul volto
D'Adon traluce agli amorosi accenti;
Ed un tenero sguardo a lei volgendo
Il braccio incurva ad un novello amplesso.
Cipria, infelice! Ah, tu non sai che questo
Fia l'ultimo per te! Di te più forte
Oggi è il Fato nemico. E, oh, qual d'immenso
Duol s'avvicina fero acerbo istante!
Quel candido suo sen da zanna acuta
Vedrai trafitto, e in largo rivo il sangue
Scorrer fumante a incorporar le rose.
Nè l'alma fuggitiva a te fia dato
Accoglier ne' dolenti baci estremi,
Nè le tue luci con le sue scontrarsi
Più mai potranno, e ragionar fra loro.
Scinta le chiome, disperata, ignuda
Il divin piè, per le foreste errando
Senza consiglio, e senza speme andrai
I bronchi ad irrorar di pianto e sangue;
Nè fia che 'l tempo sanator d'affanni
Te mai consoli. Grave ogn'or di duolo
Rieder vedrai quest'inimica aurora,
E flebil eco al pianger tuo faranno
Le Grazie lagrimose, i mesti Amori.

Ercole e Lica. Gruppo Colossale in marmo.

Al volto, agli atti, alle robuste membra,
Al fero sguardo, alla cruenta veste,

Che sì tenace gli circonda il fianco,
Chi non ravviva Alcide furibondo?
Par che dal labbro spalancato in lunghi
Gemiti il duolo, e, più che 'l duol, lo sdegno
Di fuor trabocchi, e la terribil voce
Eta selvoso riconosca e tremi.
Ma pure, ad onta de' tormenti atroci,
Per cui vinto è l'Eroe, traluce un raggio
De la paterna maestà sul ciglio.
Così di notte iberna intra le fosche
Nubi aggruppate con infausta luce
Splende talor la folgore di Giove –
Lica infelice! Dell'altrui delitto
In te si volge a far vendetta Alcide.
Indarno all'ara, or sì t'abbracci, e implori
Con alte grida la pietà de' Numi,
Ei già ti ruota qual volubil fromba
Cui lieve pondo aggrevi; e all'irta chioma
Alle rigide membra, al gel, che l'ossa
E le vene t'invade, il tuo destino
Misero, ahi, già prevedi! ahi, giunta è l'ora
Che muta rupe fra' sonanti flutti
D'orrore oggetto, e di pietà sarai! –
Sorgi, Glicon, dal polveroso avello:
Sorgi. E, se pur fra l'ombre è invidia ignota,
Il tuo rivale e vincitor valuta.
Ambo scolpiste, e fien vostr' opre eterne,
Ma tu 'l riposo, egli il furor d'Alcide.

Monumento sacro alla Contessa D'Haro nata Santa Crux, in marmo. Descritto da Isabella Teotochi Albrizzi.

In questa forma
Passa la bella donna, e par che dorma.

La profonda e squisita sensibilità del cuore, ed il fervore della calda e ben fornita immaginazione, immedesimando sempre il nostro sommo Artista al soggetto medesimo che rappresenta, non è maraviglia se tutto spiri nelle divine sue composizioni, e desti, in chi le contempla, quelle sensazioni medesime, quel medesimo sentimento dei personaggi, che la parte drammatica ne compongono. A suo piacere, con la verità sublime della sua espressione, Canova innalza l'animo nostro ora fino alla quasi inconcepibile stoica virtù, ed ora lo ammollisce, lo intenerisce, lo afflige, lo rallegra, o crudelmente lo strazia. Tal è l'effetto che produce questo commovente bassorilievo, immaginato quasi a conforto della desolata materna pietà; e sculto ad istanza di una madre amorosissima per una amatissima figlia, rapita nel più bel fiore degli anni suoi e delle sue più dolci speranze. Improvviso fu il colpo che la tolse e rapido sì, che, mentre la lieta sua famiglia in braccio a placido sonno credevala, in braccio a cruda morte la giovinetta giaceva. E già tu la vedi, pienotta e liscia la guancia, stesa supina sopra

un letto elegante, vestita di un semplice lino rassettato a guisa di tunica sotto del petto, del bel petto ricolmo, che cuopre senza nasconderе, nude lasciando le fresce e rotonde sue braccia. Che vuoi di più? Onde far noto che improvvisa fu la sciagura, l'accorto Scultore lasciò caderle giù dal capo lunghi e lisci i capelli, come se sciolti allora allora si fossero da un pettine o da un nastro che gli teneva raccolti. Essa non apparisce punto dissimile da bella persona placidamente e soavemente addormentata. Una fatal lucerna col tetro suo lume discuopre alla desolata famiglia tutto il suo danno. E qual famiglia! una tenera madre, uno sposo amante, tre giovinetti fratelli. Vestita con mirabile semplicità, svenuta ed abbandonata sopra una sedia a' piedi dell'estinta giovinetta, si vede la infelice madre, che più della figlia estinta apparisce; tanto l'improvviso dolore le sue bellissime sembianze deforma, ed insulta. Il desolato sposo sta dirimpetto allo spettatore, ed a fianco dell'estinta consorte, tutto ravvolto in un lungo pallio, curvo tenendosi sopra il corpo amato, e struggendosi in lagrime dirotte. Non si poteva immaginare ed eseguire attitudine e forme, che più eloquentemente rappresentassero il dolore personificato. Il più picciolo dei fratelli è posto fra le ginocchia della madre, e piange amaramente, malgrado la ignara e a simili disastri ordinariamente poco sensibile tenerella sua età. Egli tiene la man sinistra appoggiata con forza,

come suole appunto chi teme, sopra il di lei ginocchio; con la destra le tiene stretta la mano, ed ha la testa appoggiata lungo il di lei braccio. Reso timoroso dalla nuova ed improvvisa sua perdita, questo tenero fanciulletto trema che la madre pur non se gl'involi, e cerca di ritenerla, mettendo col di lei corpo in contatto quasi ogni punto del suo corpicciuolo. L'altro più adulto, vestito di una leggera tunica, è posto dietro alla di lei sedia; e prendendo con le mani il braccio della madre, tenta di fare con esso schermo agli occhi, per non veder tanto lutto. Quello di età maggiore, che vedi a capo del letto, vestito con una clamidetta, che discendendo con quella grazia che si fece ormai compagna indivisibile dello scarpello di Canova, seconda il bel nudo di cui ricuopre solo una parte, appoggia le mani al capo-letto ferale, e sovra esse il volto lagrimoso. Dal dolore trafitto male si regge in piedi; le sue ginocchia vacillano; cadrebbe, se la sponda del letto medesimo non gli servisse d'appoggio. L'epigrafe breve, appassionatissima, che sta rinchiusa fra due faci rovesciate, ed incisa sopra il Monumento, che forma base al quadro, serve a vie più farci conoscere l'immenso dolore di questa madre sventuratissima, ed il tristo, caldissimo, ed unico voto del suo cuore. Già essa più non vive che in quel sepolcro; già essa lo riguarda come l'abitazione sua propria, come il solo mezzo che riunirla possa all'amata sua figlia. *Mater infelicissima,* dic'ella, *filiæ et sibi.*

ELEGIA

di Jacopo Crescini.

Già sull' esangue fral Morte, che ria
Tutto fura, vibrato il colpo avea
E l' alito invisibile fuggia;
Quando per lo dolor gli occhi torcea
L' empia, chè tra le salme estinta in quella,
Ahi! troppo tardi la miglior vedea.
Com' ape vedovata di sua cella,
Trepidamente alla seconda vita
Dischiuse i vanni allor l' Anima bella.
E, qual chi sente una cara rapita
Parte di se, così dal terreo velo
Disgiunta errava incerta e sbigottita.
Ma sfavillante di sidereo zelo
Un Angelo di que' dal lieto viso
Tosto discese per le vie del cielo;
E tolse a confortarla d' un sorriso:
Ave, sclamando, o Spirto avventuroso,
I' vegno messaggier dal paradiso.
Quell' Uno a te m' invia cui nulla è ascoso,
Onde scorta ti sia per lo cammino
Che mette al porto del solo riposo.
Per me si va nel mistico giardino,
Per me si va dove in eterno è giorno,
Per me si sale all' amplesso divino.

Seguimi intanto al celestial soggiorno;
Tu se' fra' Benedetti, o Suora pia,
Cui la grazia di Dio sfavilla intorno.
Così parlava, e a tanta cortesia
Chinando le pupille vereconda
L'Ombra, il suo fido Condottier seguia.
Giunta al natio Medoaco in sulla sponda
Alla sua salma il guardo estremo affisse
Pieno di doglia ancor alta e profonda.
E, mite l'aura, e il suol benigno, disse,
Abbi, o compagno, se il divin Motore
Alfin da te dividermi prescrisse.
Salve, tu patria, o mia cura migliore:
Che s'io ti lasso, a te d'affetto un segno
Resta almeno, e di fede al mio Signore.
E, più in prova del cor che dello ingegno,
Diran le genti, e fia mio primo vanto,
Ch'io questo ti donai non dubbio pegno.
Poi col dito accennando il Templo santo
Che innalzar volle, d'un pallor vermiglio
Smorta il viso tigneasi tuttoquanto.
E, di stille pietose umido il ciglio,
Rassembrava ad un fior che va languendo,
A sparso di rugiada amabil giglio.
Ivan più alto quindi il vol sciogliendo
L'aeree Pellegrine, ed era l'ora
In che del dì la luce vien morendo.
Più vaga usciva ad incontrarle allora
La Diva, che all'azzurro della notte
Mesce il pallido raggio ed incolora.

Già la tenèbra da sue chete grotte
Col Silenzio difficile venìa,
Sì caro all'alme dall'ambascia rotte.
Solo il torrente di lontan s'udia,
Che cadendo rendea giuso dal monte
Qual di lamento flebile armonia.
Eran presso que' Divi ove ha sua fonte
La sacra lampa, e dove fe' non tenne
Al precetto l'indocile Fetonte.
Danzano l'Ore ignude; e in sulle penne
La più gentil tra quelle amiche aurette
Cortese a salutar gli Ospiti venne.
Quivi tremule d'ostro nuvolette,
Un conserto di gioia, un zefiretto
Uso a baciar del Libano le vette.
Questo degli Astri il padiglione eletto,
Ove le arcate spere in muto accento
Danno laudi all'altissimo Architetto.
Qui d'osanna ineffabile concento,
Qui melode beatifica, inusata,
Qui un aer puro senza mutamento.
Volto allor l'Angiol guida: Or siam, beata
Compagna, disse, e 'nnanzi il volo stese,
Degl'Immortali alla reggia bramata.
Seggion quivi color cui non offese
Labe o ruga dell'anime il candore,
Che le nudrio Virtude e le difese.
Portano in fronte i gigli del pudore,
E le rose nel volto virginelle,
E il mel sui labbri del divino Amore.

Son d'innocenza intemerate ancelle,
Che ignare ai sempre rinascenti affanni
Beono pace perenne infra le stelle.
Nè del calice ingorde degl'inganni
Unqua sitir, ma nel bacio di Dio
Poser la bocca, e qui fermaro i vanni.
E qui le spoglie ancor d'ogni disio
Consorti stanno della turba bella,
Che diero al mondo il volontario addio.
Siccome vagabonda colombella
Se infuria il vento e fa crollar le piante,
Ricovrasi alla siepe romitella:
E, fatta per terror tutta tremante,
Presta allo schermo dell'artiglio fido
Si stringe in seno della madre amante;
Da quel basso così turbine infido
Della bontà d'Iddio sotto ogni Eletta
Alle grand'ali assicurò suo nido.
Questo alato gigante, che saetta,
Col terribile fulmine del brando,
E' il ministro maggior di sua vendetta.
Ei fu che strusse que' rubelli, quando
Stolta brama gli spinse ad accamparse
Contro l'Eterno il giorno memorando.
Ei Sodoma e Gomorra in cener arse,
E fiaccò di Filiste i prepotenti:
Ma con Lui chi osar può, chi d'affrontarse?
Sol ch'Ei stenda la destra, e mondi e genti
Cadon travolte, e sotto ai piè tremanti
Stanno come sgabello i firmamenti.

Questi d'immensa luce fiammeggianti
I Cherubini son, divi campioni
Che impugnano gli strali fulminanti.
Di lor chi ha in cura le tempeste e i tuoni,
E chi risveglia i flutti addormentati,
Chi sfrena ad un suo cenno gli aquiloni
Tutti di strage e di spavento armati,
Ch'Ei laggiù manda, quando la misura
Gravissima trabocca dei peccati.
Stavasi in quello la bell'Alma pura
Ad udirlo commossa e reverente,
Come volea l'angelica natura.
E, mentre sì dicea, venner repente
Tra que' che aveano in un col petto grave
Di profetico lume un dì la mente.
Isaia v'era; e il re della soave
Cetra, che tempra ancor le corde d'oro,
Con viso che tacendo diceva: Ave.
Nel quarto firmamento in lieto coro
Mirano vaghe donne e donzellette
In bell'atto composte di decoro.
Le Virtù, quelle nobili angiolette:
Pria la santa Pietà, l'ardente Fede,
Poi la Speme che al ciel tutto commette.
Astro e Regina in mezzo lor risiede
Religion, a cui ciascuna intento
Fisa lo sguardo, ed offre incensi al piede.
Seminato di stelle ha il vestimento,
E dalla testa un vel sino alle piante,
Sotto cui par assorta in rapimento.

Tièn la calma del giusto nel sembiante,
Ed un fulgido Sol le avvampa in petto
Di zaffiri contesto e di diamante.
Com'ella venir vide al suo cospetto
L'etereo Pellegrino, in un sorriso
Stemprò le labbia al più soave affetto.
E, come vuol la fe' di paradiso,
Il suo membrando fido culto e zelo,
Le diede il bacio della pace in viso.
Divenir poscia là del quinto cielo
Tra le Vergini sacre a Lui, che Vero
Nutre col pane e raggia nel Vangelo.
Che immacolate vittime si fero
Tra i claustri ed il cilicio; e di se pronte
In olocausto al solo Ben si diero.
D'ulivo un serto le circonda in fronte,
Ed il Trino le spira il proprio lume
Che spande ovunque de' suoi raggi il fonte.
Onde ognun, che quassù volse le piume,
Perpetuamente a contemplar il volto
Vive beato del superno Nume.
Stassi nel sesto giro insieme accolto
Di que' Forti il magnanimo drappello
Ch'ebber col sangue il degno premio colto.
Siccome sotto al micidial coltello
Fino agli ultimi istanti in dolce calma
S'offre l'intatto mansueto agnello;
Così ardenti di cör l'ambita palma
Fra i supplizii, le ruote, e belve e scuri
Spesso lasciàr la lacerata salma.

E in Quel fidando, che fa i suoi securi,
Stettero quasi scoglio o rupe forte,
Che mai non crolla i flagellati muri.
Non aveano timor fiamme e ritorte,
Non de' tiranni l'empio aspetto e truce,
Chè per essi un sopor era la morte.
Già li duo Spirti, u' eternalmente luce,
Libràr l'ultimo volo in grembo a Iddio:
Prese allora per man l'Angelo duce
L'Ombra, e al settimo cerchio insiem salio.

SONETTO

di Gio. Batt. Zerbini Udinese.

La Pietà, e il Genio delle Belle Arti
sulla tomba di Canova.

A me, gridò con orgoglioso ciglio
L'Italo Genio, a me su questa pietra
Spetta seder; io l'educai, m'è figlio;
Tu prona statti a piè dell'urna, o arretra.

Pietà rispose: per divin consiglio
Fu d'ambo al fianco in questa valle tetra;
E salvo appena dal terreno esiglio
Io l'innalzai sui bianchi vanni all'etra.

Vaneggi or tu? servi a te stesso, o al Nume?–
Chinossi il Genio, le baciò le piante,
E sfolgorò di più celeste lume.

Dall'alto Empiro sogguardò quel Pio
Con un sorriso, indi le luci sante
Tutte piene d'amore affisse in Dio.

SONETTO

di Antonio Cossetti.

All'Italia, in morte di Canova.

Grande, o Italia, sul trono, all'orbe intero
Leggi dettavi; indi più illustre e grande
Senza confine ài tu steso l'impero
Dell' arti belle, e nuove, e memorande.

E quasi pochi pel tuo nome altero
Sembrin que' molti, che la fama spande,
Canova ecco nel fulgido sentiero
Competitor di Fidia a cör ghirlande.

Ei pur passò! ma negli sculti marmi
Tanto lascia di sè, che il tempo edace
Cimenteranno, ed il furor dell' armi.

E il mondo, attesteran, verrà egli meno,
Pria che, o sacra agli Dei terra ferace,
Manchino i Genii nel tuo ciel sereno.

CANZONETTA

di Antonio Pochini

offerta e dedicata al ch. compositore
sig. Jacopo Mayerbeer.

Il lamento della Pastorella di Possagno.

Dove sei, gentil Canova,
Almo onor del tuo Possagno?
Per lo colle invan mi lagno,
Non rispondi al mio dolor.
Dacchè Morte o Dio! ti colse
Sparsa al vento è questa chioma,
Che alla foggia un dì di Roma
La tua man degnò raccor.
Nel bel tempio che innalzasti
Spesso andrò col cor devoto,
A versar sull'urna in voto
Le mie lacrime, i miei fior.
Gradirai tu il mio col pianto
Che per te la patria spande,
Perchè è caro all'ombra grande
Anche il pianto dei pastor.

Fine del Tomo Primo.

INDICE ALFABETICO

Degli Scritti contenuti in questo primo Tomo.

Prospetto del Tempio di Possagno

BIBLIOTECA CANOVIANA

OSSIA

RACCOLTA

DELLE MIGLIORI PROSE, E DE' PIU' SCELTI COMPONIMENTI POETICI

SULLA VITA, SULLE OPERE ED IN MORTE

DI

ANTONIO CANOVA

" *Multis ille bonis flebilis occidit!* "
Hor.

TOMO SECONDO.

VENEZIA

1823

GIO. PAROLARI TIPOGRAFO EDITORE

in Calle del Traghetto della Salute N. 1280.

Incaricato per la distribuzione il sig. Pietro Milesi Librajo al Ponte di S. Moisè.

Relazione della pompa funebre tratta dal Diario di Roma del giorno 5 Febbraro 1823 al N. 10.

Appena giunta in questa capitale l'infausta notizia della morte del Cav. Antonio Canova, Marchese d'Ischia e Ispettore generale delle Belle Arti, fu congregata l'Accademia di S. Luca dal sig. Cav. Massimiliano Laboreur Presidente ordinario, onde avvisare al modo di dar pubblica testimonianza di dolore e di riconoscenza alla memoria del suo Principe perpetuo, del massimo artefice, del proteggitore e benefattore dell' arti e dell' umanità. Ivi per ispontaneo universale consentimento fu decretato che s'innalzasse in quella sala medesima delle sedute una statua onoraria al Canova. Indi ordinaronsi magnifiche esequie nella chiesa dell'Accademia intitolata a S. Martina. Nè andò guari che, per nuovo decreto, si aggiunse la coniazione d'una medaglia destinata a perpetuare la ricordanza di questi onori funebri. La Commissione generale consultiva di Belle Arti del Camerlengato, di cui era parte il Canova, volle dividere coll' Accademia il peso e le cure di questo nobile e pubblico tributo.

Vennero quindi deputati, ad ordinare i funerali, quattro Accademici della classe dell'architettura cioè: i signori *Salvi*, *Valadier*, *Marti-*

netti e Camporesi. Questi, dopo mature deliberazioni, determinarono non essere la piccola chiesa di S. Martina opportuna alla dignità della divisata pompa. Per la qual cosa rivolsero lo sguardo alla grandiosa Basilica de' Santi XII Apostoli, che pei monumenti ivi lavorati dal Canova risvegliava di lui più onorata la memoria. Quegli ottimi e cortesi Religiosi, rappresentati dal dotto P. Latini, Procuratore generale dell'Ordine, consentirono di buon grado all'uopo la chiesa; e la Deputazione affidò i disegni e l'esecuzione d'ogni lavoro al collega sig. Valadier. Il quale valoroso artista ha dimostrato quanto possa l'eccellenza dell'ingegno congiunta ai sentimenti del cuore e dell'amicizia. Perchè desioso egli di provare la stima e l'amore che lo stringeva all'estinto, non perdonò nè a fatiche, nè a veglie onde il tutto uscisse a magnifico fine. E certo: i suoi sforzi furono compiutamente felici.

Innanzi ogni altra cosa, immaginò egli che le più celebri sculture sacre fatte dal Canova dovessero concorrere ad ornare la pompa funebre del loro autore. Per la qual cosa finse nel mezzo della chiesa un maestoso ma semplice monumento di marmo bianco. Sopra il primo alto e vastissimo basamento posava un gran masso imitante, sul davanti, un colombario, entro il quale vedevasi collocato il cenotafio modellato sulla famosa urna di Agrippa, ed avente

il ritratto del Canova, dipinto a rilievo, dalla parte anteriore. Quattro magnifici candelabri, composto ognuno di tre canefore, erano posti ai quattro angoli del primo basamento intorno il colombario. Nella parte posteriore del quadrato di questo era il basso-rilievo di quell'Angelo, che nel monumento dell'A. I. dell'Arciduchessa Cristina leva in alto il ritratto di lei, e che qui teneva uno scudo circondato dal serpente, simbolo della immortalità, con in mezzo lo stemma del Canova. Al di sopra del colombario ergevasi poscia una gran base a sostenere la statua, quasi colossale, della Religione. La qual statua collocata in luogo così eminente ha innamorato di se ognuno per la sua maestosa leggiadria, e ha dimostro come il Canova in lavorandola avesse tenuto mente all' effetto e alla ragione della distanza. Nella faccia anteriore della base sopradetta leggevasi una iscrizione temporaria tutta antica eleganza e bella semplicità latina. Questa, ed i sei motti spartiti nella chiesa in altrettanti versi, dinotanti le singole virtù del defonto, sono parto dell' aurea penna del cel berrimo archeologo sig. Abate Amati. Seguivano nei lati della base due bassi-rilievi funebri, e dietro, nella parte verso l'altare, quel basso-rilievo mortuario che già il Canova operò per la Marchesa di Santa Crux.

Con ottimo consiglio pensò il Valadier di chiudere e congiungere con fregi i tre archi

delle cappelle delle navate laterali: e ciò fece per donare il segno di unità, e concentrare tutto in quella navata del mezzo. Quindi vedevansi questi fregi dipinti con ornamenti di sana maniera a chiaro-scuro, e ognuno d'essi chiudeva, nel centro uno di que' motti latini detti di sopra, e due bassi rilievi ai lati. Era qui che ammiravansi, fra gli altri, le sette metope che il grande artefice aveva già preparate pel suo tempio di Possagno. Nel vano poscia dei due archi di mezzo facevano bella mostra: dal lato sinistro il gruppo della Beneficenza col Genio ed il Leone che il Canova scolpì pel monumento dell'A. I. dell'Arciduchessa Cristina: dal dritto quell'altro divino gruppo della Pietà, che fu suo maraviglioso ed ultimo lavoro. E certo: la vista di così bel miracolo della sua mano faceva anche più acerba la perdita di lui. Nei vani poi dei quattro archi estremi erano quattro vaste tribune nobilmente decorate, e fatte a ricevere le persone più distinte fra gli spettatori. Nel mezzo de' quattro grandi pilastri della navata finse bellamente il Valadier, per ornamento funebre, sarcofagi d'antica forma e di marmo bianco-venato, e collocovvi dentro bassi rilievi analoghi. Da ultimo pose que' due celebri leoni del Mausoleo di Papa Rezzonico sopra due piedistalli presso alla porta principale della chiesa quasi a guardia della santità del luogo. Le quali opere comecchè in gesso, ed ivi trasportate

dall'officina dell'immortale Artista pure con tanta sagacità e magistero erano distribuite e collocate che tutta mostravano la loro eccellenza, e per la pietà degli argomenti infondevano nuova compassione nel cuore.

Gli apparati poi della chiesa furono disegnati di maniera così ricca, larga e soda da nascondere, quanto potevasi, i risalti e le minute modinature del secondo ordine d'architettura. Ond'è che quel tempio aveva per tal modo così mutato l'aspetto che tutt'altro parevasi. Nè con minor gusto ed ingegno era distribuita la copiosa illuminazione, la quale per la chiusura di tutte grandi finestre, signoreggiava sola, ed accresceva la grave maestà della pompa.

Le lodi date al Valadier in questa occasione sono state sincere ed unanimi.

La solenne Messa di *requiem* fu pontificata da S. E. Rev. Monsig. Zen, Arcivescovo di Calcedonia, Segretario della S. C. de' Vescovi e Regolari, Patrizio Veneto, e cantata a due orchestre con musica del celebre Jomella, diretta dal sig. Maestro Terziani. Il valoroso tenore sig. David s'offrì spontaneo ad onorare la memoria del Canova, e cantò coll'usato suo magistero il versetto *Benedictus*, scritto espressamente dal Maestro Terziani.

L'ordine delle religiose funzioni fu diretto da Monsignor Fornici, maestro delle cerimonie della Cappella Pontificia, alle indefesse cure del

quale si dovette l'esito decoroso di tanta pompa funebre. Lo assistevano altri cerimonieri Pontificii. Prima della solenne assoluzione il chiar. sig. Abate Melchiorre Missirini, pro-segretario della insigne Accademia di S. Luca pronunziò dal pulpito l'elogio del Canova colla consueta sua eloquenza e con molta varietà d'affetti. Il suo dire fu ascoltato col più religioso raccoglimento.

Subito fuori il presbiterio sedeva in pubblica forma dal lato del vangelo l'Ecc. Senato di Roma. Dicontro stava la Commissione generale consultiva delle Belle Arti del Camerlingato presieduta dall'Ill. e Rev. Monsig. Atanasio, Uditore d'esso Camerlengato. Un gran recinto quadrato correva poscia intorno al monumento ed ivi assistevano in toga, o in abito di città i Corpi scientifici di questa dominante coll'ordine che segue. Venivano i Professori dell'inclito Archiginnasio: a questi succedevano i Professori dell'Università Gregoriana: poi la Deputazione dell'Accademia de' Lincei: quindi tutta l'Accademia Archeologica, i Colleghi d'Arcadia, e il Consiglio dell'Accademia Tiberina. In seguito il Pontificio Consiglio d'Arte d'Acque e Strade, i Professori della Scuola degl'Ingegneri, i Direttori e il Segretario Generale dei Musei Pontificii: e finalmente l'insigne Accademia di S. Luca.

Molti Emin. Porporati e gran numero di Nobiltà assistevano alla cerimonia privatamente

ne' coretti della Chiesa contigui al palazzo Colonna, invitati e serviti con magnifica profusione di rinfreschi da S. Emin. Rev. il sig. Cardinal Ercolani.

Nella prima tribuna dal lato del vangelo stava l'Alt. Sereniss. del Principe regnante d'Assia-Homburgo con tutto l'Ecc. Corpo Diplomatico. Nella seconda dicontro erano molti Prelati, e lo Stato Maggiore Generale delle truppe Pontificie. In altro vasto recinto, dietro quello de' Corpi scientifici, accoglievasi la Nobiltà Romana, e sì gran folla di distinti personaggi di ogni Nazione, che appena vi poteva capire. Il rimanente della Chiesa fu lasciato libero a ognuno.

Mercè delle indefesse cure, previdenze e fatiche del sig. Cav. Laboreur già presidente dell'Accademia, e del sig. Cav. Scaccia suo successore, non che degli Accademici deputati al buon ordine, e malgrado anche l'immenso concorso di gente e di carrozze, le quali in numero di più di cinquecento ingombravano le piazze e le strade vicine, non accadde il menomo sconcerto. La pompa fu degna, lo ripetiamo, di Roma, e quale convenivasi a meritare tanta virtù, onde in essa si accendano gli animi de' viventi e de' posteri.

ORAZIONE

di Melchior Missirini.

Ahimè! l' invida morte ci ha rapito quel Grande, somma luce del secol nostro, di che già andava superba l' umana generazione: dico Antonio Canova nome glorioso, che a se trasse colla bontà dell' animo, e coll' altezza dello ingegno i plausi di tutta la terra.

Altro adunque non ci rimane, che santamente piangere lo sfortunato caso, e di questa pubblica tristezza, ed acerbità, col racconto de' pregi suoi l' affanno in parte temperare.

Chiamato in questo orrevole consesso al pio ufficio di tessere le lodi di un uomo così degno, se avessi tanto di eloquenza sul labbro, quanto ho dolore nel cuore; ben potrei confidarmi poter dir cosa, che alla mia brama, e alla vostra aspettazione rispondesse: ma sconfortato dalla bassezza dello intelletto, vinto da interna perturbazione, ed a gran pezza lontano dal dire purgato, e gentile, non so con quali parole mi potrà venir fatto di mitigare il vostro cordoglio, che siano alla grandezza dell' argomento accomodate. Tuttavia sì come è sterile il tributo dell' amicizia, che in solo vano pianto si perde, assumerò questa impresa non come sufficiente, ma come più di tutti obbligato, on-

de almeno per me si mostri, che se altri più dottamente ha tolto o torrà a celebrarlo, niuno certo il farà con amore più puro, ed intenso.

Laonde confortandomi coll'antico ricordo, che amore fa l'uomo diserto, caldo di questa sacra fiamma prenderò a dimostrare:

I.

Che Antonio Canova aggiunse a tanta eccellenza ne' suoi lavori, che l'arte statuaria restaurò.

II.

E che la sua vita fu un esempio costante delle più splendide cristiane virtù.

Colla quale esposizione si otterrà anche quel retto fine, cui in simili circostanze miravano i nostri maggiori: d'incendere i posteri all'imitazione della virtù.

L'adulazione siede presso il soglio de' possenti, e cede il loco al severo giudizio de' secoli quando giacciono nel sepolcro; e la giusta commendazione rischiara dopo la tomba le azioni degli uomini virtuosi ad esempio, e scuola delle generazioni future!

I.

Fu detto sul Pordenone, che la natura madre benigna di tutti fa dono talora di tesori rarissimi ad alcuni luoghi, che non ebbero mai di tali cose conoscenza. Questo si vide anche in Possagno grossa terra del Trevigiano, ove

nacque Antonio Canova da umile famiglia, perchè tutta da' suoi meriti si derivasse la sua futura grandezza.

Colà il giovinetto costumando per tempo la vita sulla parsimonia famigliare, e la modestia di una terra, che traeva all'antica innocenza, si furono di buon' ora radicati nell'animo suo i semi di quella interezza d'indole, che poi mai da esso non si scompagnò: e benchè rimaso orfano di padre, e quasi alla sola custodia della sua innocenza, fu mirabile vedere come fin da' primi anni fiorisse in esso un fare troppo alla virtù chiamato, per credere ch'ei potesse servir mai all'ozio, ed al vizio: perchè ciò i buoni osservando, pregavano Iddio, che quella sua benignità prosperasse.

Così crescendo fra i severi ordini di un bello, e vecchio vivere si addiede di buon'ora all'esercizio dell'arti gentili, essendo fermata vocazione nella sua casa alla pratica dell'arti consacrarsi: e intendendo specialmente all'arte del fingere le forme nella creta, faceva già iscorgere un ingegno da non essere di comune lode contento.

Volle fortuna, che fosse veduto alcun suo lavoro da benefico gentiluomo, al quale parendo risplendere in quelle opere preludj aperti di futura eccellenza, gli tenne luogo della paterna pietà, e ad alcuna miglior disciplina accomandollo in Vinegia.

Era il precettore nella condizione de' tempi, e avventurosamente non avea di se alzato grido da rapirsi i suoi voti, sì come avviene di quelli, che si usurpano nell' opinione del volgo non dovuti suffragj, di che è lamento nelle tusculane. Perciò il maestro non soddisfacendo al giovinetto, conobbe questi potersi far meglio, e considerò l'arte come imitazione del vero non doversi dall' ottima maestra natura dipartire.

Aperto quindi studio per se stesso, si volse ad imitare fedelmente la natura, e in una età, che appena lascia concepire le speranze, fermò la sua fama, e chiamò a se per tal modo gli sguardi di tutti col gruppo del Dedalo, che piacque al veneto Senato, con decreto non pria per altri proposto, inviarlo agli studj di Roma, provvisionato di pubblici stipendj.

Giova che qui si accenni lo stato della statuaria in quell' epoca. L'arte dello scolpire fu in gran parte dai Pisani levata dalla goffa maniera: quindi dopo l'Orcagna, Jacopo della Quercia cominciò a conoscere potersi appressare alla natura, ed aperse la via al Donatello scultore rarissimo, finchè fu dato al mondo quel Genio straordinario, che nella pratica d' ogni buona arte si mostrò eccellentissimo, dico il gran Michelangelo, il quale specialmente nel carattere forte, e terribile si attirò l' ammirazione del mondo.

Ciò non pertanto ne' due scorsi secoli erasi

quest'arte dai buoni principj dilungata: e sazia quasi del vero bello, per amore di novità andava dietro ad una bugiarda guisa, restando appena alcun buon esempio nel Fiamingo, e nel Maderno.

Ultimamente poi alcuni fra gli scultori occupavansi solo a ricomporre, e talora a bruttare gli antichi monumenti: altri ne' lavori d'invenzione erravano per torte strade, e benchè avessero presenti i modelli greci, in quel tempo sommamente commendati, non sapevano levarsi di terra, ed abbandonare le vecchie loro pratiche di convenzione: ed altri a tale scadimento di fama eransi condotti, che servivano ai capi del murare, e rimanevansi nelle opere decorative.

In tali condizioni trovavasi la Scultura allorchè il Canova venne in quest'alma Città, la quale lasciando alle altre Capitali il vanto delle belliche imprese, e l'utile de' traffici perigliosi, veneranda per la sua vetusta grandezza, e fatta più augusta dalla Religione, in riposato, e santo seggio composta, vendica per se il possesso, e il magistero delle liberali discipline, e gode col nome di maestra dell'arti essere appellata.

E qui fu ad esso serbata la gloria di ristorar l'arte sua, intendo di levarle la maniera, e di meglio, e stabilmente indirizzarla per la via della imitazione della bella natura, e dell'antico.

Giunto perciò sul Tebro gli avvenne quel-

lo, che a Plinio secondo, il quale accenna di se ch'ei non fu pago, dell'eloquenza del suo tempo, ma quella tolse degli antichi esempj. Così a quel poderoso ingegno toccò l'animo la greca scuola tramandataci dai monumenti: e postosi ad esaminare le opere greche, si mise ad istudiar la natura cogli occhi degli antichi, e quella sua prima semplice imitazione colla scelta delle forme nobilitò.

E dotato di una forte intelligenza per conoscere il vero, e di una delicata discrezione per eleggere il bello, compose il genio col gusto, e restaurò l'arte, sì come subito fe' prova coll'esempio del Teseo sul minotauro.

Quindi a noi rimasi in una età, sua mercè, più gloriosa, è debito render merito alla sua magnanimità, e accomodargli la stupenda lode già data al Giotto — che l'obbligo che hanno gli artisti alla natura, la quale serve loro continuamente d'esempio, aver si deve ad esso, perchè essendo sotterrati i buoni modi dell'arte, egli solo, ancorchè nato fra artefici inetti, quella che era per la mala via resuscitò.

Ristorata l'arte, operò poi infiniti lavori, de' quali fu in tutta l'Europa desiderio: e in quelli congiungendo la forza alla gentilezza, mostrò valere tanto nello stile grave, che nel gentile: e fu nobile, ed animato nelle movenze: maraviglioso nella esecuzione: perfetto nelle estremità: ragionato, e magnifico nel panneggiare:

leggiadrissimo ne' soggetti muliebri, e santo ne' sacri argomenti.

Supremo ministro della bellezza, quella derivò dai fonti della vergine natura col magistero degli antichi, e con animo candidissimo la spiegò ignuda agli occhi de' mortali, senza tema avesse a torcerli a prave cupidigie: chè la bellezza sublime purga i sensi, e non li corrompe, e ci solleva sulle umane qualità.

Specialmente poi fece in tutto apparere una sua estrema grazia singolare: e fu possente a corre il punto istantaneo concesso allo statuario, e ad esprimere gli affetti invisibili, mercè i quali le opere dell'arte s'innalzano ad un merito spirituale, e si fanno immortali.

Che a dir vero veggonsi la compunzione, e l'affanno nelle due Maddalene: e una angelica innocenza nel S. Giovanni: e raggia una luce di paradiso dal volto del Genio di Rezzonico: ed un santo aspetto in esso Pontefice spira venerazione.

Ma che accade ch'io nomini lavori lontani, se tanti qui ne abbiamo presenti, che lasciano in forse il nostro giudizio quale deggia più bello estimarsi?

Ecco il simulacro del Pontefice Ganganelli: oh quanta maestà è in quell'augusta persona! quanta parte di religione in quell'aspetto venerando!

Ecco la Beneficenza virtù celeste, che ve-

stita per esso di pudicizia, e d'amore è oggi qui venuta coi cari compagni a spargere fiori di riconoscenza sulla tomba onorata!

Che dir de' fatti del vecchio, e nuovo testamento? Oh qual divina illibatezza è impressa nella Vergine annunziata! qual Religione è in essa Vergine, che presenta al Tempio il divin Figlio!

Ove poi si vide più affettuoso amplesso di questo della nostra donna con Santa Elisabetta? Ove ..... ma il sublime gruppo della Pietà a se maggiormente ci invita.

Rompe un amarissimo dolore dal petto della Maddalena, e già piovono dai dolci occhi le lagrime, e veggonsi i palpiti, e s'odono i singulti. Sorge in maestale decoro la Vergine, e in quel grave sembiante è scolpito il suo intenso cordoglio, e l'offerta ch'ella fa all'eterno Padre del divino Olocausto. E tal celeste serenità adorna i tratti del Redentore, che già spento non sembra, ma par che si posi soavemente configurato al corpo della divina chiarezza.

Questo lavoro è tanto singolare, che non potendosi anche pel nostro artefice far mai cosa più grande, dispose il sommo Iddio, che fosse l'ultima opera sua, quasi disconvenisse, che ritornassero ad iscolpire profane cose quelle mani, che avevano saputo innamorare il mondo colle meraviglie del Paradiso!

Cinto per tanto di una fama europea, e

salito all'eccellenza dell'arte sua risvegliò poi negli animi una generosa emulazione, chè coloro i quali con qualche grande virtù vengono in fama sono un santissimo lume a molti, che vivono in quella medesima età: ed imitando gli antichi lavori con tanto valore, meritò si aggiustassero ad esso le parole di Benedetto Varchi sul magnifico Bembo "appena mi si lascia credere ch'ei possa essere tanto moderno, e non deggia riporsi, ed annoverare fra gli antichi! „

Fu perciò alto accorgimento, incliti Accademici di S. Luca, se lo gridaste vostro Principe perpetuo, e quando testè decretaste inalzargli marmoreo monumento nel luogo delle vostre Acraunanze, affinchè dall'usato suo seggio agli Accademici presenti, e futuri sul retto adempimento de' loro doveri perpetuamente applaudisse.

Giorno verrà, quando il secol nostro sarà antico appellato, che li tardi Professori l'arti leggiadre diranno ai loro allievi: "Fu tempo in cui dall'immortal Pio vestiasi santamente il gran manto sulla sede pontificale, e scorto da felici destini venne d'Adria costui sul Tebro regale per riporre in onoranza quelle arti, che furono dalla Grecia in premio di vittoria commendate al genio italiano. Egli ebbe animo saldo di sfidare la guerra de' seguaci dell'uso: fu duce, e maestro a se stesso: e non con altra scorta che del suo ingegno, e degli esemplari antichi con-

cepì il glorioso pensiero d'una riforma nelle liberali discipline, e quella felicemente eseguì.

E l'arte ristorando aitò anche gli altri studj della bella imitazione: poichè rifatto il giudizio, e gli occhi sulle opere sue, anche i caldi oratori, ed i poeti immaginosi vie più si unirono all'antica sapienza, e un più pensato comporre, e un più casto favellare, e maggior severa filosofia fu indotta in ogni lavoro dell'umano intelletto!

E perciò il pubblico amore gli acconsentì questo eterno simulacro, non accordato al potere, o allo splendore della fortuna, ove specchiarvi dovete per ricevere nell'animo colla sua immagine l'esempio della gloria, e della virtù.„

II.

Cotali, mi penso, saranno le parole de' futuri maestri. Or che dirassi per noi, che a tante prove vediamo dubbio rimanersi se in esso prevalesse l'eccellenza dell'arte, o la pratica delle virtù cristiane? Fia dicevole pertanto, che in questo augusto tempio si parli delle virtù sue, le quali furono della sua grandezza il compimento: che a vero dire, nulla s'è fatto fin'ora finchè non si mostri com'egli si volgesse a Dio, essendo la santità de' costumi la sola distinzione soda, e durevole fra gli uomini, che Iddio d'un medesimo limo formò.

O augusta Religione, che costà eccelsa ti

innalzi, e ci inviti ad ergere a Dio gli occhi della mente: Tu che fosti effigiata dall'egregio Scultore in grata rimembranza del ritorno di quel Pontefice Massimo, che or volge trionfalmente le tue sante chiavi; deh Tu adesso il core m'infiamma, e m'addoppia su i labri pure, e veraci parole!

Ci insegna il Vangelo tutte le virtù racchiudersi nell'amore di Dio, e del prossimo. Ora di queste due sublimi carità fu il nostro artefice sì pieno, che si può dire l'anima sua fosse tutta amore.

E cominciando dall'amor verso Iddio, dico; che la Fede in esso fu viva, e accompagnata dalle opere: La speranza riposta nella divina misericordia, e temperata da un santo timore: e la carità ardentissima, che molte acque non avrebbero estinguere potuto.

Fu pio senza ostentazione: e si fregiò di quella segreta bontà, che viene agli occhi di Dio più accetta, e più cara agli uomini, perchè rallegrata da una ilarità di sembiante, che è il testimonio di una integra coscienza.

Non si recò mai a fuggire gli uomini con volto severo; ma con benigna mansuetudine sostenendo i mancamenti dell'umana condizione insegnò la vera virtù starsi nel correggere altrui coll'eloquente parola dell'esempio.

Sovvenne largamente religiosi instituti: ed alcuni ecclesiastici furono da Esso fatti lieti di

mensili provvigioni: e di tavole condotte da valenti dipintori varj altari decorò: anzi la religione gli infiammò l'animo a tentare un' arte non sua propria: ch' Egli operò per la patria la dipintura della morte del Salvatore, con tale scena di dolore, e d'affetto, che ben si parve la fede avergli inspirato il concetto, e la carità guidata la mano.

Or che dirò di quel suo mirabile pensiero, che formò il colmo del suo amor verso Iddio: dico il Tempio che stassi tuttavia edificando? Pel quale se altri lo accagionasse di fasto, quasi avesse ambito emulare la magnificenza de' Principi, poco questi si farebbe a riflettere, ch' Ei volle proporzionare la maestà dell' opera alla grandezza del sentimento di Religione ch' ei nudriva nel petto.

Gli arse sempre l'animo d'un vivo desiderio d'essere immortale: ma da che ogni pensier nostro, che non abbia Iddio per iscopo è soggetto alla morte; e perciò questo vasto edifizio ideò, il quale unendo in bel componimento i pregj del Partenone d'Atene, e del Panteone di Roma, facesse fede a un tempo della grandezza delle opere antiche, e del moderno ardire nell' emularle. Nè ad altri volle egli, che all' augusta Triade intitolarlo: ed in quello scritto ei si avea nella volontà esprimere in tondo rilievo l'immacolato concepimento della Vergine: e la gloriosa resurrezione del Redentore: e li dodici

Apostoli: e fregiarne il prospetto di sacri anaglifi.

Ma ahimè non gli bastarono i giorni a condurre a termine quel regal pensamento! Ma tuttavia le ultime parole che gli suonarono sul labro furono le preghiere all'amato, e virtuoso fratello, perchè quell'opera si compisse.

Qual maraviglia adunque, se essendo l'amor verso Dio fonte d'ogni altra virtù, quello lo condusse alla pratica d'ogni virtuosa azione verso il prossimo sì, che il ben fare ad altri erasi converso nel suo cuore in un abito spontaneo di natura?

Ad ordinare il qual ricordo dell'amor suo verso il prossimo, vuolsi considerarlo rapporto ai parenti: ai compagni dell'arte: alla nostra nazione: e generalmente verso tutti gli uomini.

Riguardo i parenti, sa ognuno, che appena ei trasse alcun utile dallo ingegno, la cosa domestica alquanto angusta egli accrebbe: e ch'ei si porse ossequioso alla madre, e grato verso l'avolo: e aitò, e beneficò in ogni maniera gli altri attinenti suoi, ad alcuni de' quali si strinse, fino a rimettere ogni arbitrio suo, onde solo nel loro volere riposarsi.

Intorno i compagni dell'arte, ciascuno conobbe a prova com'egli fosse ingegnoso retributor della lode al merito altrui: e come onorasse, e facesse onorare l'arte, e gli artisti dai doviziosi, e dai possenti: e come l'arti di tut-

ti gli splendori de' civili ordinamenti decorasse.

Quando mosse a questi colli onesto giovine alle buone arti avviato, e bisognoso, ch' ei non gli porgesse soccorso all'arte, e utili documenti alla vita? Quando scoverse onorato artista privo di lavori, che a quello non sovvenisse con tale circospezione che seppe torgli perfino la cognizione della mano che lo beneficava?

Ahi quali pianti, e singulti turbano il sacro silenzio di questo luogo! O flebili voci che il core mi trafiggete, voi siete i sospiri de' vecchi miserandi per esso nelle vostre infermità sovvenuti: voi i gemiti delle vedove, e de' pupilli dalla sua pietà consolati: voi le querele de' giovinetti con larghi premj e stipendj dalla generosa sua mano soccorsi! Ahimè! chi più tergerà il pianto dagli occhi vostri?... Chi?... Ma sospendete i lamenti! Il danno di tutta la Patria il nostro dolore richiama!

Sì: dessa ha tutto perduto! E facendomi pria dal luogo natio: due Patrie egli conobbe: una per natura, e l'altra per fortuna: e quanto amendue stessero nell'alto de' suoi pensieri i fatti lo dimostrarono: conciossiachè Possagno, oltre lo immenso splendore, che dalla sua gloria le deriva, fu con ogni beneficio arricchita, e già per esso è terra formata con miglior civiltà: e Roma seconda sua patria divenne più splendida pel suo valore nell'arte, e per la fama della

sua probità: e già solo il luogo de' suoi lavori era un amplissimo ornamento di Roma, ove da ogni parte illustri stranieri convenivano ad ammirarvi le opere, ed inchinare al maestro, come di lungo viaggio gran frutto.

E da che qualche anima ingrata ha pur dettato non doversi tanta magnificenza di lodi ad un vivere riposato, e ai miti onori dell'arti contento, rispondo che per Roma ebbe il Canova i pericoli vinti, e la magnanima audacia de' fatti cimentosi.

Chi rinuncia ai blandimenti, e alle offerte avute sulla Senna? Chi parlò con forte petto prima all'armi strane ebre delle sorti seconde, e poscia in faccia quel vittorioso, che mirava al dominio dell'Europa? Chi fu prodigo dell'anima assumendo minacciosa impresa per ritornare a Roma i monumenti degli aviti trionfi; onde poi il munificente Pontefice di eccelsi onori, e di regali premj lo ebbe gratificato?

E ben mi credo le anime del Sanzio, e di Michelangelo, e di quanti altri famosi posero amore alla patria, lo ringrazino ora di sì segnalato beneficio porto all'arti italiane!

Che se poi passiamo a tutta la nostra gente, credo anima più ardente della patria gloria non aver mai in uman seno albergato. Miravano sempre i suoi consigli a far rivivere l'antica nostra rinomanza; e le sue parole ad infiammare i petti, perchè rinnovandosi il secolo, tor-

nassimo ad essere nell'esercizio dell'arti, e nella pratica delle virtù alcuna cosa di grande, che rendesse similitudine alla fama de' nostri maggiori: nè penso poter mai dimenticare, quando egli caldo all'aspetto de' stupendi monumenti della latina maestà dicea – Che ti rimane Italia mia se anche rapir ti lasci le tue virtù, e le tue arti? Queste dopo le tue sublimi sciaure ti mantennero grande, e famosa, e ti procacciáno tuttavia la gloriosa invidia de' popoli. Segui ad essere maestra di gentilezza, e di dottrina. Se le audaci tue imprese trassero allo spavento la terra, ora le opere del tuo ingegno ti acquistano l'affezione del mondo! Gloria bellicosa, e funesta prende l'atterrita ammirazione delle genti; e l'esempio delle belle virtù, e il magistero delle arti ti mercano il core d'ogni anima generosa, e gentile! –

Compreso da questi sentimenti avvenne poi, che nè per tema di brandi resi audaci dalla fortuna, ei non si rimase mai dal tutelare il bene della patria comune, nè lasciò cosa che tornar potesse in beneficio, e splendore dell' Italia.

Ei fece risorgere gli studj dell'archeologia, che tanto si congiungono colle sacre istorie, e coll'antica nostra dignità: e impetrò le pubbliche scuole dell'arti per Roma, e Fiorenza: e nella sede capitolina designata ad onorare l'italiano ingegno le illustri immagini de' nostri

sommi nelle scienze, nelle lettere, e nelle arti, di proprio censo effigiar fece, e collocò.

Benchè al Canova essendo patria il mondo, come colui, che a tutta l'umana specie apparteneva, piacque estendere la sua dilezione a più larghi confini, ed abbracciare tutti i suoi simili.

Or qual si fosse questo suo amore pel genere umano, dillo tu, o santa amistà, che eri il più soave sospiro del suo cuore: tu cui pure ei volle scolpire negli atrj di questo tempio, e ti fece tanto bella, ed onesta, perchè tutti gli uomini di te innamorassero!

Tu ben sai, ch'ei sempre credette perdere ciò che dar non potea, e che niuno disperò mai della sua benignità: e ch'ei si compiacque della sua fortuna sol perchè meglio ponealo in grado di giovare a' suoi simili, dando con allegrezza, ed altezza d'animo per dimostrare a un tempo il poco conto del dono, e il rispetto pel beneficato.

Alla quale dote della Beneficenza si univa in esso tutta l'altra sacra compagnia delle virtù, onde uomo ingenuo si fa nel vivere civile grazioso, e desiderato. Perch' ei tenne la misura di tutte le cose con ordinata temperanza: con mente conscia del retto, e cuore illibato visse celibe: fu serbatore della promessa: obbliò le offese, e beneficò all'offensore: apprezzò la verecondia custode delle altre virtù: fu straniero ad ogni parte, e con tutti cortese, e gentile

spiegò molta festività nel suo sermone, sempre di veneto lepore giocondo, ed una dolce affabilità a grave, e nobil atto congiunse.

Ma specialmente in tanta eminenza di gloria meritò la grazia della modestia, la quale fu sempre il condimento più prezioso della sua consuetudine: ch'ei rimaneasi sempre addietro, benchè ogni altro avanzasse: nè gli onori alterarono mai la purità del suo cuore, nè il torsero a vanità, ed ambizione.

La quale indole così a tutti sincera sorridea, che facea nascere nei petti la brama, che gli fosse accresciuta quella grandezza, di che sapea con modi sì gentili spogliarsi: e inducea anche li maggiori Monarchi a deporre dinanzi ad esso parte della loro dignità: e non vedendolo mai vòlto ai turpi lucri, nè a patteggiare colla fortuna, ascoltavano volentieri il vero dal suo labbro, e lui de' loro ordini cavallereschi onestavano, come ch'egli in faccia al mondo cercasse studiosamente occultarli.

Sendo egli pertanto carco di meriti, Iddio chiamollo al premio nella pace degli eletti: ed ei mite, e benigno verso la morte, come lo era stato con tutti, la mirò senza perturbamento. Tanto avea in loco sublime posto il core, e le speranze! A questo funesto caso si mostrò com' egli aggiungesse al vero onore della virtù, che solo sta nel pubblico amore: avvegnachè parendosi al morir suo, che a tutti venisse meno un

amico; prima una gran Capitale fu vista li pubblici, e privati negozj intermettere, e tutta pender sospesa pur per vedere se la morte potesse essere per voti placabile.

Poscia quando il mortal gelo istupidì quella mano, che avresti detto piuttosto multiplicare le opere della natura, che quelle dell'arte; e la sua anima accolta fra le braccia della Religione fu staccata con molta mitezza d'affanno dalle spoglie terrene; le popolazioni si levarono, e s'alzò per l'Italia un comun grido, come di pubblica calamità.

Il quale universale compianto non pur fa prova, che anche il secol nostro ove incontra in alcuna esimia eccellenza mostrarsi a sensi generosi sospinto; ma è eziandio la solenne pubblica testimonianza dell'incorrotta virtù del Canova: poichè lasciare alta amarezza, e vivo desiderio di se, è dato solo alla conosciuta bontà!

E questa Città reina sovra ogni altra fu presa di dolore incomportabile. Già ne sperava imminente il ritorno: e l'un coll'altro gli amici lo si affrettavano colla brama: ma ahimè, che messo terribile, e funesto fu quello, che ci disse – Canova è morto! – Chi non si sentì penetrato d'alto affanno, come di sventura della propria famiglia? E sa il ciel se pianse questa accademia orbata di tanto decoro, e maestro!

Or sì o cuor mio uopo è che tu pianga amaramente la morte del tuo benefattore, ed

amico. Ahi qual bello esempio di bontà, e di gloria ti manca! Qual dolce conforto alle tue molte sventure!

Da esso solo derivavi incitamento a tentar pure alcuna cosa generosa: ahi come potrai ora più torti alla tua natìa bassezza? E già sento intero il mio danno in queste stesse parole, che or vengono così rozze, ed incomposte, perchè più non sono illustrate dalla sua luce!

Piangete adunque, occhi miei, di lagrime dolentissime, e misurate colla vita il vostro pianto! E con voi piangano, e preghino pace a quell'anima benedetta gli incliti personaggi, che accrescono della loro presenza la maestà di questa pompa funebre!

Piangete, e pregate, valorosi Accademici, pel ristoratore dell'arti vostre, pel Principe vostro! piangete, egregi Archeologi, per colui, che i dotti vostri studj abbellia, e nudria! piangete, cultori d'ogni arte, per quello, d'onde vi venia consiglio, patrocinio, e splendore!

E voi, figli di questa bella parte di Europa, pregate pel genio singolare, che l'onore dell'arti italiane, e delle italiane virtù maravigliosamente sostenne! E tutti insieme ne' vostri caldi prieghi supplicate alla divina Clemenza, che degni spesso concederci uomini di tanta virtù luminosi!

Isabella Alfani Ricci
al chiarissimo sig. Ab. D. Gio. Battista Canova.

Eccovi, pregiatissimo Amico, il Ritratto di quell'Uomo straordinario, che ogni anima della Virtù vera, e del puro bello *innamorata piange rapito alla gloria nostra! Al giungere della tristissima novella io aveva terminato appena di ricamare, quasi per devozione e per amore, il busto qual fu dipinto dal famoso Lorens, ed il celebre Signor Pozzi (tanto caro un giorno a quel Grande) vi ha poi colorito il volto, in che la stessa Aracne, per quanto orgogliosa ella fosse, non avrebbe ardito di cimentare l'ago. Or io depongo il mio lavoro come* peplo *lagrimevole sulle ginocchia di Pallade, che direi quasi (per sì gran perdita) con noi sdegnata. Mio marito co' Versi che accompagnano il Ritratto vi esprimerà in altro modo, ma sempre veramente, i sentimenti miei, e quelli di tutta la mia famiglia, che onora in Voi la viva immagine, e il cuore, e il nome dell'Uomo, e dell'Amico incomparabile. Addio.*

CAPITOLO

Nò, non è ver che un bel tacer risani
Nel cor profonda immedicabil piaga
Quando parla il dolor ne' petti umani;
Anzi la mènte che mai si divaga,
Se tutto apprese il ben che le fu tolto,
Del suo cordoglio in ragionar s'appaga,
E si finge in immago il caro volto,
E a lui parla, e vagheggia il ben perduto:
Chè tacer non si puote amando molto!
E se freme e si crucia, e se più acuto
Si fabbrica il suo duol, più si ristora
Pagando ad altri e a se largo tributo
D'amarissime lagrime, che fuora
Sgorga versando la sua doglia interna,
Poichè muto il dolor più n'addolora.
Quindi è che pegno d'amicizia eterna
A Te, mio dolce Amico, offro col pianto
La deplorata Immagine fraterna
Di lui, che dir non ti saprei se tanto
Tolto a te, tolto a noi sia stato, o al mondo,
Che lo vide passar qual per incanto,
E che all'Argivo Fidia fu secondo
Sol perchè dopo lui comparve in terra,
Ma in secol più sdegnoso e men fecondo.
E richiamollo il ciel perchè fea guerra
Forse agli arcani suoi quì divulgando
Quel *bello* eterno che lassù si serra.

Nè per secreta ambizion ti mando
Di attingerne l'idea l'immagin cara,
Ma per gir nostra pena alleviando;
Chè s'allevia talor la doglia amara
Di cor in cor passando, e nell'immago
Del ben perduto a perderlo s'impara!
Quasi peplo gentil dessa coll'ago
Trapunta fu per man dalla mia Sposa,
Che il vedea come in vetro o in terso lago
Quando in rubin tessea la sinuosa
Veste, cui gli orli al petto ornan due stole
Del biondo onor di martora vellosa,
Come finse Colui che pinger suole
I volti de' Monarchi e Semidei
In tele a cui sol mancan le parole;
E le stavan d'attorno i figli miei
Dicendo, e chi è costui... madre che fai?
E perchè tanto in tuo lavor ti bei...?
Ed ella... ó figli, non vedrete mai
Uom di costui maggior, uom d'alto aspetto,
Che il vostro immaginar vince d'assai;
Uom cui fu sempre il padre vostro accetto
Per quell'amor ch'ei porta al *bello* e al *vero*
Ond'è fra lor diviso un solo affetto:
E quelli argomentando in lor pensiero
Quanto ei fosse dall'opra e dalla vesta
Trapunta dal materno magistero,
Sugli omerì di Lei sporgean la testa,
La sembianza a mirar qual si vedea
Per poche linee appena manifesta;

Chè coll' ago toccar la diva idea
Non osò la lor madre, o chè la mano
Quasi vinta dall' opra le cadea:
E a colorir poi diede il volto arcano
A quel Pittor che Stefano ha dipinto
Morto e in vivo sembiante e più che umano;
Dicendo... o tu che col pennello hai vinto
La morte che comparve dolce sonno
In lui che cadde per la Fede estinto,
Fammi il volto di quei che a te fu Donno,
E Maestro ed Amico, e se i miei prieghi
E l' opra mia trovar grazia in te ponno,
Fammelo quale io 'l vidi, e che in se spieghi
Il candor di quell' anima celeste,
Che quanto a Lui si volge a se più leghi:
Ah ch' io nel ricamar la bella veste
Fingeva al mio desio d'essergli ancella,
Ch'è pur gloria il servir per voglie oneste!
Pingilo tal, che in quelle luci e in quella
Fronte si vegga nei color trasfusa
Di Prometeo la vivida facella;
Pingilo qual parea se Diva o Musa,
O Venere scolpia celeste e pura,
O Najade più bella d' Aretusa;
E invan diretro a Lui dicea la scura
Invidia, il *bello* di coteste forme
Pecca forse eccedendo la Natura...
Prodigioso error! ma se non dorme
In que' marmi la vita e il movimento,
Della mano di Dio stette ei sull' orme!

Pingilo qual parea quando lo spento
Uom Dio ritrasse alla gran Madre appresso
In cui vive anco il palpito e il lamento,
E in questa fe' divino il pianto istesso,
E in quel trovò le forme in ciel segnate,
Che alla Morte smentir non fu concesso:
Così dicea la Sposa mia (che Vate
Non era) a lui che muto e stupefatto
Stavasi con le ciglia ambe inarcate,
Ma sia che il cor presago era del fatto,
Sia modestia; nel dargli il suo lavoro
La man ritrosa le tremò sull' atto...
Partì l'Amico dipintor, che onoro
Quant' altri mai per Lui che il fece adorno
Di sua laude che vinse ogni altro alloro;
Ed ecco un rumor cupo errar d'intorno
Ch' era spento in Vinegia il Fidia nostro
Facendo dalla patria al ciel ritorno:
Nè crederlo voll' io, finchè a noi mostro
Non fu l'atro papiro, e più ria nuova
"Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro!
Ed oh quel punto rimembrar che giova
In che a vicenda la Consorte ed io
In fronte il duolo ci leggemmo a pruova!
E corse Nano ed Achilluccio mio
Dicendo, madre mia, padre, che porta
Di sì tristo per Voi quel foglio rio ...?
Che la gloria d'Italia, o figli, è morta,
(Ambo allor rispondemmo in un sol piato)
E che quì degli Eroi la vita è corta...

Ed essi ritirandosi da un lato
Taciti e zitti e curiosi e mesti
Tendean l'orecchio senza muover fiato:
Ma quando i detti nostri manifesti
Fero i pregi di Lui, che Italia plora,
Benchè tanta d'onor vita gli resti;
Dier qualche lagrimuccia anch'essi fuora,
Ed in vederli piagnere a quel nome
Che udir più volte, noi piagnemmo ancora!
Scese la notte e dolorosa ahi come!
Se non che lo vedemmo infra le stelle
Passar con un bell'astro in sulle chiome,
E cento a Lui d'incontro anime belle
Venir natanti in fulgido emispero;
Ed ei fissarsi a riguardare in quelle:
In fronte gli splendea chiaro il pensiero
Che tutto di lassù vede e non erra,
E dir fra se parea... Dunque è pur vero
Quel *bello* che io fingea vivendo in terra!

LETTERA

Di Gherardo de' Rossi sopra tre bassi-rilievi recentemente modellati dall' illustre Scultore sig. Antonio Canova. Anno 1793.

Al Sig. Co. Giuseppe Remondini
G. G. D. R.

Veneratissimo Sig. Conte.

Poichè vi piace, che sia preceduto anche in questo anno da un mio scritto l'arrivo costà delle nuove opere dell'egregio sig. Canova destinate a compiere gli eleganti ornamenti del Palazzo Rezzonico, non esito punto ad obbedirvi, e per quegli obblighi di servitù, ed amicizia, che a farlo mi astringono, e perchè intorno vi si accrescerà il desiderio di ammirare poi da voi stesso così belli lavori. Quanto più desiderata tanto più cara saravvene la veduta; giacchè le opere del rarissimo nostro Artista non temono diminuzion di fama dalla presenza. Allorchè gli uomini giungono a certo grado di eccellenza in un'arte, divengono nelle opere loro rivali a loro stessi; e perciò io non vorrò mai giudicare, se maggior o minor bellezza sia in questi, o nei precedenti lavori del sig. Canova; potrò dirvi solo, che trionfano egualmente in

tutte le buone massime dell'arte, e che in ognuna è saviamente trattato l'argomento prescelto. Dal maggiore, o minore interesse di questo, e dall'essere più, o meno adattato all'indole, ed al genio dello spettatore, può dipendere la preferenza, che ad una di queste opere voglia concedersi sopra l'altra.

I filosofi daranno sicuramente il primo luogo fra i tre bassi-rilievi, che mi accingo a descrivervi, a quello in cui è effigiato Socrate, che nell'avvicinarsi l'ora della morte congeda intrepidamente la sua famiglia, dando prova di quella costanza di animo che lo accompagnò fino all'estremo momento. Sapete voi già che guardando quell'uomo grande con occhio d'indifferenza il vicino passaggio del suo corpo allo stato di cadavere, rivolse anche i suoi pensieri a rendere minori nelle donne, che avriano dovuto averne la cura, la nausea e il disgusto; e però volle entrare nel bagno, e dopo il bagno ebbe nella camera stessa l'ultimo colloquio colla sua famiglia. Una parte del carcere, ove da un lato si vede ad un sasso pendente la catena, che soleva stringerlo, e nel mezzo poi la porta, che introduce alle stanze del bagno, è la scena in cui segue l'azione; ed il momento dell'azione stessa è quello in cui il filosofo, terminato il suo discorso, ha fatto uscire dalla stanza la sua famiglia, ed egli la segue sulla porta animandola alla partenza. Sulla soglia dun-

que della porta stessa stà Socrate, e spingendo leggermente colla destra l'omero del figlio Lamprocleo, lo esorta alla partenza, a cui doveva con maggior difficoltà, e dolore adattarsi quegli, ch'era già adulto, onde capace di sentire il peso di tanta disgrazia. La moglie del filosofo ha già preceduto Lamprocleo di qualche passo, e fa camminare innanzi a se il più piccolo dei figli. Un altro figlio alquanto più grande si attacca colla destra al manto di un'altra donna, che parte piangendo, e coll'altra mano stringe la destra del fratello, restando quasi indeciso, se debba seguire, o quella che parte, o questi, che vorrebbe arrestarsi. Mentre questa dolente schiera occupa il lato sinistro del bassorilievo, il lato destro è occupato all'opposto dai filosofi seguaci ed amici di Socrate. Dietro la figura di lui vedesi nell'interno della stanza del bagno la testa di Critone, che viene seguendo il maestro, cui aveva la sorte di essere il solo compagno in quei momenti. Al di fuori poi siedono tre venerandi filosofi, cioè Simia, Cebete, o alcuno degli altri, che restarono poi con lui fino alla morte. Appresso di essi due giovani discepoli in piedi guardano addolorati il funesto distacco.

Maestosa simplicità regna in questo bassorilievo, nel quale l'Artista ha voluto in certo modo adattare il suo lavoro al tuono rigido e serio, che ispira l'argomento. Risoluta, ma non

violenta è l'attitudine di Socrate, e vedesi in lui un uomo, che piuttosto che forzare il figlio alla partenza cerca di convincerlo nella necessità di allontanarsi, e comunicargli la tranquillità, di cui è pieno il suo animo, e gli traluce nel volto. Lamprocleo nel movere il piede alla partenza, mentre rivoglie la testa verso il padre, esprime il contrasto fra l'ubbidienza, che prestare vorrebbe, ed i moti della natura, e del dolore. Immaginata con somma avvedutezza è la figura di quel fanciullo, che non sa distaccarsi nè da una di quelle donne, nè dal fratello, ed unito al dolore mostra il timore di dover abbandonare, o l'una, o l'altra nel dubbio, che questa parta, o quegli si arresti. Per non cadere in una monotona espressione di dolore ha effigiato l'artista una donna colla faccia nascosta in gran parte, mentre si asciuga le lagrime, e Xantippa poi col volto interamente coperto, servendosi per dar varietà alla composizione del ritrovato di Timante nel sagrificio d'Ifigenia. Piena di grazia è la figurina del figlio più piccolo di Socrate, che è il primo ad allontanarsi, e copre colla destra la fronte, gli occhi colla sinistra, e nel moto delle gambe, e nel piegare delle ginocchia mostra che a forza, e non di buona voglia cammina.

Osservata la famiglia di Socrate, non merita attenzion minore l'opposta parte, ove sono effigiati gli amici suoi, i suoi discepoli. Critone

che fu presente alla trista scena passata tra il filosofo, e la sua famiglia, si mostra commosso dalla compassione: degli altri tre filosofi, uno profondamente medita senza neppure alzar gli occhi, gli altri due guardano ammirati l'intrepidezza di Socrate; e i due giovani poi indietro mostransi penetrati dal dolore, e quasi vicini al pianto: gradazione saviamente distinta nella varia età, e nei varii ideati caratteri.

Potrebbe dirsi che il soggetto di questo basso-rilievo è uno di quelli che vogliono parlare più tosto al cuore, che agli occhi. Non è tale che dia luogo all'Artista ad una libera scelta del più bello della natura. Vecchi filosofi, fanciulli dolenti, mesti giovani, donne che piangono non sono gli oggetti più favorevoli per lo sfoggio delle bellezze dell'arte; ma però il sig. Canova ha dato a queste figure tutto quel bello che potea loro convenire. Troverete in ciascuna esatta proporzione, corretti contorni, estremità ben disegnate, varie e significanti fisonomie. Si conosce che il nostro Scultore ha voluto mostrare il suo buon gusto nel panneggiare; e in vero gli artisti rileveranno in questa opera non solo la bellezza dei partiti delle pieghe, ma ancora la ragione, che può rendersi dei loro andamenti; onde non è sagrificata ad un'apparente bellezza la verità. Lo stile delle pieghe è semplice, ma grandioso nel tempo stesso. E' imitato dall'antico, e vorrei quasi dire dal

rigido antico, giacchè in alcuni luoghi, come nella figura di Lampocleo, fa tornare a mente i panneggiamenti delle figure dei vasi etruschi; ma non per questo manca di varietà; diffetto in cui cade sovente chi confonde l'imitare col copiare.

Da una scena di grave mestizia passiamo ad altra di vivace ilarità. Il secondo basso-rilievo, che ora m'ingegnerò alla meglio di descrivervi è destinato dal sig. Canova ad accompagnare quello della morte di Priamo per contrapporre ad un argomento di dolore un argomento di gioja. Rappresentasi in questo Ulisse nella regia di Alcinoo Re dei Feaci, allorchè quel fortunato sovrano volle spettatore il suo ospite delle danze dei suoi figli. Felice per la scelta del bello è questo soggetto, che poi l'artista ha reso assai interessante, avendo fatto sue le idee omeriche in modo tale, che la veduta di quest'opera, dopo aver allettato colle bellezze dell'arte, reca ancora il piacere di richiamare alla memoria i più belli pensieri sparsi da Omero in quella parte dell'Odissea. Racconta il sublime poeta, che i due figliuoli di Alcinoo, Halio, e Laodamante, dopo essersi esercitati insieme in un genere di danza, che accoppiavasi ad un gioco non molto dissimile dal moderno gioco del pallone, eseguirono un secondo ballo a terra, e di destrezza che fece poi dire ad Ulisse, che "aveagli bene il Re mantenuta la

parola, facendogli vedere i più esperti danzatori del mondo. Ha dunque rappresentato il nostro artista nel mezzo del basso-rilievo i due giovani nel punto, che terminata di già la prima, eseguiscono nella seconda danza uno di quei giri, e ravvolgimenti dei quali dà idea Omero, e tenendosi uniti colle braccia, si alzano leggermente dal suolo, non con uno straordinario salto, che sarebbe stato proprio del primo ballo aereo, ma con un agile sollevamento conveniente ad un ballo a terra. La corona dei circostanti è formata da un lato della reale famiglia di Alcinoo, dall'altro da festiva turba che applaude. Alla destra perciò dello spettatore vedesi il trono del Re de' Feaci, che siede collo scettro nella destra fra la moglie Arete, e la figlia Nausicaa. Vicino ad Arete ha luogo sul trono stesso Ulisse, ma non siede come quegli che nel momento dell'ammirazione (involontariamente forse) si è alzato in piedi, ed ha abbandonato il suo sedile. Dietro al trono compariscono le teste di alcuni dei nove giudici destinati a mantenere il buon ordine nella festa, e alla destra del trono verso i danzatori stanno in piedi due giovani donne, una delle quali passa un braccio sull'omero della compagna, che attenta egualmente alla danza abbassa la mano sulla fronte di un fanciulletto ignudo che ha a' piedi, quasi voglia moderarne il plauso, o impedirgli che troppo si avvicini ai dan-

zatori. Dall' opposto lato incontro al trono di Alcinoo siede il cieco Demodoco, ed accompagna col suono della sua lira il ballo. Una folla di spettatori varj di sesso, e di età gli è d'intorno. Due giovinetti ignudi, forse di quelli, che prima dei principi reali aveano danzato, applaudono con sommo trasporto al ballo; due altri indietro ammirano con attenzione; una donna curiosa si appoggia, quasi spingendola, alla sedia di Demodoco; un vecchio guarda la festa accigliato, ed un buon padre tiene sollevato il figlio sugli omeri, onde arrivi a godere della danza, ed il fanciulletto tutto intento a quella si appoggia il mento alle mani, e queste alla testa del padre; mentre la madre gli accenna con la sinistra la danza alzando la destra ad abbracciarlo.

Benchè nella composizione di un marmo, o di una tela, io non sia avido ricercatore di quelle sofistiche regole sulla disposizione delle figure, che sagrificano sovente la verità dell' espressione alla simmetria; come i pedanti sagrificano talvolta la chiarezza del sentimento alla sonora giacitura di una frase; pure ammirerò sempre chi senza stento, e senza contraddire il vero, giunge ad ottener un' eleganza anche in tal parte, come al sig. Canova è riuscito in quest' opera. I due giovani che danzano, o fanno volare sopra di loro un leggero panno, che tengono reciprocamente in mano, danno una bella

figura piramidale al tutto insieme, che poi e per la diversità dell'altezza delle figure altre sedenti, altre in piedi, e per i contrapposti delle attitudini, e per la varietà delle linee si rende assai gradevole all'occhio dello spettatore e senza confusione la scena tutta gli rappresenta.

Si ascenda però da ognuno degli inferiori ad uno dei più elevati gradini dell'arte, e si esamini l'espressione che regna in questo lavoro. A voi non fa d'uopo ricordare quanto siano legate tra loro l'invenzione, e l'espressione, e come i veri pregj dell'una, e dell altra possono conseguirsi soltanto dal trasportarsi in certo modo l'artista nella scena, che vuol rappresentare, investendosi del carattere del protagonista, e degli altri attori, che in essa introduce. Segue allora, che tutto è ispirato dalla verità, e che l'artista nel dare ad ogni figura espressione al suo carattere conveniente, trova un compenso all'incomodo, che ha la sua arte di non avere che un sol momento da rappresentare, e fa che le sue figure dicano anche di più di quello, che richiede il solo istante della scena in cui agiscono. Vi dissi di sopra, che questo basso-rilievo fa ricordare di molto dei tratti omerici sparsi nei tre libri dell'Odissea, che parlano dell'arrivo, e della dimora di Ulisse presso i Feaci. Eccovene la prova.

L'espressione della testa di Alcinoo, che si volge pieno di compiacenza a spiare nel vol-

to di Ulisse, se il suo ospite provi gli stessi suoi sentimenti, non fà tornare al pensiero in tutta la sua estensione il carattere di quel Re placidissimo, che sempre lieto, e felice nella varietà, nella destrezza delle danze, e de' giuochi de' suoi sudditi, e della sua famiglia riponea la sua gloria? La testa di Ulisse che ammirato dimostra una certa soddisfazione, ma seria, e triste, e dimostra mista al piacere qualche cosa di torbido, non richiama all'idea le tristi vicende, che l'aveano condotto in quella reggia? Nausicaa che senza curarsi del ballo dei fratelli sta rivolta a riguardare attentamente Ulisse, non fa subito risovvenire dell'interesse, ch'essa provava per lui, e dell'artificio col quale Minerva in lei lo ispira? La parte vivissima, ed il trasporto, col quale osservano gli spettatori il ballo, non dipinge la mollezza di quel popolo immerso sempre nei piaceri? ma io vi parlo come se aveste presente l'egregio lavoro; perdonatemi questo tratto di entusiasmo; forse quando sarà costà giunta l'opera me lo perdonerete più volontieri.

Non voglio lasciare di parlarvi distintamente di quelle bellezze di questo basso-rilievo dal canto del disegno. Le due figure dei danzatori sono disegnate con rara eleganza, e la grazia che hanno i contorni dei loro corpi, e nell'attitudine, e nelle forme è mirabile. Il modo in cui questi due giovani hanno le destre unite, e sollevate

in alto, ed uno poi innalza colla sinistra il lembo di un panno volante, mentre l'altro curvandosi alquanto verso di lui ne stringe l'opposto lembo parimenti colla sinistra, passando il braccio dietro gli omeri del fratello, e facendone comparire la mano tra il fianco e il petto, dà al gruppo un grazioso intreccio ben compito dalla consimile, ma contrapposta attitudine delle gambe dei danzatori. E' molto degna di osservazione l'esattezza colla quale è giunto l'Autore a rappresentare in queste due figure il momento di sollevarsi in alto. La gamba, ed il piede, sui quali raccolsero l'uno, e l'altro la forza per innalzarsi rimangono in una certa rigidezza, che mostra non compito ancora il salto. Avrete osservato frequentemente nelle opere di belle arti, che distinguendosi nelle mosse del corpo umano tre momenti, cioè il principio dell'azione, il mezzo, ed il finire di essa, accade che non bene riesca all'Artista il far conoscere quale di questi tre momenti abbia voluto imitare, e che l'uno coll'altro si confonda. Segue facilmente, che i due del principio, e del fine, benchè opposti, abbiano qualche cosa di simile, onde senza certe singolari avvertenze non possano distinguersi. Ricordatevi del quadro del Polignoto, che si vedea nel Portico di Pompeo, ove dubitavasi se l'artista avesse voluto dipingere la sua figura nel momento del salire, o del discendere. Niuno cadrà in questo equi-

voco nelle figure dei due danzatori del sig. Canova, avendo in essi chiaramente esposto il suo concetto, e colto quella giustezza, ch'è così difficile ad afferrarsi nella natura.

Ben disegnati ancora sono gli ignudi fra spettatori, come graziose le figure delle donne, e dei putti. Il cieco Demodoco ha una fisonomia significante; egli solleva la testa tutto intento al suono della lira. Vedesi dietro a lui una donna, che ha il volto nella stessa attitudine; ma che però fa un bel contrapposto per riconoscersi la diversità dell'espressione, in chi gode della vista dello spettacolo, ed in chi non ne sente che il plauso. Semplici e gentili sono le figure delle due giovinette presso del trono, e quelle della famiglia reale, sono tutte tre belle relativamente ai loro caratteri. Areta ha le grandiose forme di una donna, che già oltrepassò il primo fiore della gioventù, e nobilmente la veste il panneggiamento. Nausicaa acconciata con più bizzarria, ma vestita con minor ricchezza ha una dolce, ed interessante fisonomia, come Alcinoo ha nel volto tutta quella maestà, per cui Omero lo fà chiamar dalla figlia simile a un Nume, e fa che Ulisse dica; essere tutto quello ch'egli vede inferiore alla sua bella fisonomia. Nella figura di Ulisse alle nobili forme del volto si uniscono quelle delle poche parti del corpo, che si veggono ignude, cioè delle gambe, e di una porzion di una co-

scia, alle quali l'Autore ha dato il carattere di robustezza opposto alla delicatezza dei corpi dei giovani, ed alla aridità del braccio, e delle mani di Demodoco. A voi è già noto per le altre opere quale sia lo stile del sig. Canova nel regolare l'alto ed il basso in tali lavori, e come riesca ad ottenere senza un rilievo troppo forzato, che le sue composizioni diano una giusta idea della prospettiva. A torto però io vi ho sì lungamente trattenuto su questo mio prediletto basso-rilievo; quando in una parola dicendovi, che meritamente può chiamarsi compagno di quello della morte di Priamo, ne avrei fatto il più compiuto, il più degno elogio.

Omerico egualmente è l'argomento del terzo basso-rilievo, che rappresenta l'incontro di Penelope col figlio Telemaco quando questo ritornò dal viaggio intrapreso per andare in traccia di Ulisse. Segue l'azione in una delle sale della reggia d'Itaca, ove le ancelle della Regina stavano coprendo di morbide pelli i sedili destinati ai lascivi proci. Al manco lato dello spettatore vedesi la porta d'ingresso, all'opposto il principio della scala, che conduce agli appartamenti di Penelope. Telemaco, appoggiata l'asta ad una colonna fuori della porta, si è già introdotto nella sala; la nutrice Euriclea, che la prima lo riconobbe, si china a baciargli la destra; e nella confusione del piacere bacia il braccio in luogo di quella. Un'altra don-

na gli è appresso, e gli bacia il manto. Il grido comune di gioja essendo già penetrato negli appartamenti della madre, è questa velocemente calata a basso, e stà nel punto di scendere gli ultimi gradini, che mettono alla sala. Due ancelle in piedi hanno sospeso l'impiego, nel quale occupavansi, ed una accenna alla madre il figlio, l'altra lo guarda con compiacenza. Come rapidamente si muove Penelope colle braccia aperte verso Telemaco, così questi si avanza verso di lei per abbracciarla.

Molto ben ragionata in questo lavoro è la composizione; le attitudini, e l'espressione corrispondono ai diversi gradi di sorpresa, d'interesse, di passione, che ha voluto dare alle figure. Singolarmente le due dei Protagonisti esprimono adeguatamente tutti gli affetti di un così tenero momento. Simile a Diana chiama Omero Penelope ed il nostro artista e nelle forme, e nell'andamento delle vesti, e nella vibrazione stessa dell'attitudine ha imitato le antiche statue di quella Deità. Piena di venustà è la figura di Telemaco, e graziosa molto è la sua fisonomia. Ben panneggiate, e di gentili forme sono le altre figure del basso-rilievo, nel quale come negli altri, regna in ogni parte l'eleganza, e l'imitazione dell'antico.

Voi crederete già, che io non abbia altro a dirvi, dopo che vi ho parlato dei tre bassirilievi; perchè ignorate che anche altri lavori

del sig. Canova vengono costà a decorare il Palazzo Rezzonico, e lavori nuovi, e da voi ignorati. —

Una figura in basso-rilievo quasi di grandezza naturale, ed espressamente modellata per accompagnare le due della Speranza, e della Carità cavate dal deposito di Clemente XIII, sono certo, che faravvi rimaner assai soddisfatto; perchè rileverete in essa, che rappresenta la Giustizia, quella nobiltà che conviene a simil virtù. Siede vestita con panneggiamento ricco di pieghe, e con un braccio sicuro sostiene l'infallibile bilancia. Non a caso chiamo sicuro il suo braccio, e voi avvezzo a filosofare sull'arte, saprete ben rilevare, che la fermezza data dall' Artista all'attitudine del braccio felicemente addita gli attributi della Giustizia. Grandiosa e di bell'andamento è l'acconciatura dei capelli, e la fisonomia, e le forme tutte del corpo hanno carattere di maestà, e di grandezza.

Mi mostraste altra volta rincrescimento di non poter vedere le due statue di Omero, e di Psiche tanto elegantemente scolpite dal nostro amico. Cessi il dispiacere vostro; giacchè anche di questi vengono due modelli in gesso cavati esattamente dal marmo. Mancheravvi il piacer di ammirare la durezza della materia vinta dalla maestria dell'Artista, e la morbidezza della carne trasfusa nel marmo: ma i pregj però del disegno, e del rilievo potremo ben conoscerli

tutti anche nei modelli. Sapete che il simulacro d'Amore è stato più volte ripetuto dal sig. Canova; ma questo di cui viene costà il modello, è l'ultimo da lui compito, ed è quello cui dà l'artista la preferenza sui suoi fratelli. Deve eccitare un entusiasmo ben grande nell'Artista chi conosce la bellezza, l'impegno di dover effigiare il figlio della Dea stessa delle bellezze e delle grazie. Lo ha rappresentato il nostro Scultore non in un tenero fanciullo, ma in un garzoncello di tre lustri, che stando in piedi stringe l'arco nella sinistra mano, e quasi ad esso si appoggia, volgendo un poco dallo stesso lato il volto, su cui si legge il riso, mentre move gli occhi con certa grazia di astuzia, che pare guardi un oggetto su cui o pensi di compire qualche impresa, o di un'impresa su di esso compita si compiaccia. Semplicissima è l'attitudine della figura, ma guardata da qualunque canto, offrono i suoi contorni il più grazioso andamento. Nella vaga disposizione dei capelli del suo Amorino ha eseguito il sig. Canova una cosa, forse da altri non mai tentata nella scoltura, cioè un'acconciatura di capelli nella naturale loro sottigliezza, senza l'ajuto delle manteche e degli unguenti. Nelle più belle acconciature delle statue antiche si conosce che l'artista per dare elegante intreccio alle chiome, le ha immaginate disposte dall'arte, ed ajutate dai sostegni di questa nelle varie increpa-

ture, ed anelli. Calcando una strada diversa, ma ben difficile, ha dato il sig. Canova una leggerezza mirabile alle chiome di Amore, sopraponendo, ed intrecciando fra loro degli anelli di capelli sfilati con una maestria senza pari. La purità del disegno, e la bellezza delle forme si riconoscono in ogni parte di questa statua. La testa, il petto, gli omeri, i fianchi, le gambe hanno la maggior bellezza, e tutta eguale nello stesso carattere di delicatezza, e di grazia, giacchè nell'età che ha voluto lo Scultore rappresentare una certa delicatezza lascia mezzo nascoste le forme del corpo umano, che quasi trapariscono sotto un velo. Ma forse dà la natura compiti esemplari di tale bellezza? No certamente, e l'Artista deve dalle parti separate, e sparse, che quella gli offre in più corpi, farne l'ideale unione in un solo. Quando vedrete quest'Amorino, torneravvi bene a mente quello, che scolpì Prassitele, il dono che ne fece, ed i versi che a quel dono andarono uniti.

Accompagna quest'Amorino la statua della sua vezzosa moglie, di quella beltà rarissima, che potè far sospirare lo stesso Cupido. Ecco un altro soggetto che dà luogo a far pompa egualmente di tutte le bellezze, che può riunire l'arte in un marmo. Della medesima età nel medesimo stile ha effigiato il nostro Artista la figura di Psiche, la quale però mostra timidezza, e innocenza, come quella di Amore, risoluzione, e malizia. Stà questa parimenti in piedi,

e colla destra tiene per le ali una farfalla, e pare ch' esprima quel solletico, che debbono destare le zampe dell' animaletto nella tenera mano. Il braccio sinistro stretto alla vita sostiene parte di un leggero panno, che le circonda i fianchi, e scende a ricoprirla fino ai piedi. Innocente è la sua fisonomia, ed il corpo è disegnato con proporzioni gentilissime, e con infinita grazia. Tutta la tenera bellezza muliebre comparisce nelle sue forme, e permettetemi, che con un paragone poetico vi dica, ch' è la bellezza del bottone di una rosa, che non ha ancora aperta e dilatata intieramente la pompa delle sue foglie; ma che ancora immaturo può stare al paragone di ogni altro fiore.

Altro non vo' dirvi su queste elegantissime opere, sulle quali tanto più si dovria dirsi. Mi troverei pur volontieri presso di voi, quando le vedrete per udire le vostre riflessioni su di esse. Ma se tanti ostacoli si oppongono al mio desiderio, comunicatele almeno all' eccell. sig. Senatore Rezzonico, onde possa farmene parte, quando abbandonate coteste deliziose contrade, ritornerà al suo Campidoglio, momento, che ad onta del dispiacere vostro, tanto desidero. Mi raccomando alla vostra buona grazia e costantemente mi ripeto

Veneratis. Sig. Conte
Umil. Divot. Servitore ed Amico
GIO. GHERARDO DE ROSSI.

Roma 13 Settembre 1794.

DESCRIZIONE

Del Tempio ideato dal March. Canova, e che per sola sua cura si stà costruendo in Possagno. Anno 1821.

Era già gran tempo che il Fidia del nostro secolo avea maturato il pensiero di consacrare alla sua Possagno una luminosa testimonianza del più caldo amor patrio coll'innalzamento di un Tempio del tutto nuovo, in sostituzione a quello in gran parte ruinoso che attualmente sussiste (*).

Volto sempre il Canova al grande, ed al sublime, volle prender a modello e riunire in questo suo parto quanto di più famigerato e distinto vantano i monumenti di Grecia e di Roma.

Infatti trasse dal Panteon, ora S. Maria della Rotonda, la forma, e le principali proporzioni, nè certamente sbagliò nella scelta della figura rotonda siccome quella che viene stimata

(*) Esiste presso il Cugino del Canova sig. Fantolini un modello da lui eseguito parecchi anni sono di un Tempio ideato allo stesso oggetto dal Canova, nel quale, conservando la figura rotonda, avea ornato l' esterno di un portico Dorico: non però servendosi, com' egli ora fece, di quello del Tempio di Minerva.

Lo stesso sig. Fantolini è stato meritamente incaricato dal Canova di dirigere questa sua grand' opera, che ci reca la somma inesprimibile soddisfazione di aver fra noi ciascun anno l' illustre concittadino.

da tutti la più regolare non meno che appariscente pel mirabile effetto della volta, e perchè sovra ogni altra contribuisce a far d'un tratto godere le parti e il tutto dell'opera.

Eletto questo partito per l'interno, all'altro si appigliò, non men giudizioso, di ornare l'esterno col Portico stesso che precedeva il celebratissimo Tempio di Minerva eretto in Atene sulla cima di quella rocca, dove i migliori scalpelli di quella età si son segnalati coll'abbellirlo delle più superbe sculture.

Il diametro interno del Tempio è di piedi veneti ottanta, ed eguale è la sua altezza da terra fino all'occhio, sola apertura per cui entra la luce, com'è appunto nel Panteon.

Non dà luogo a verun desiderio la distribuzione della Pianta essendosi in essa, oltre alla bellezza, avuto particolar avvertenza al comodo nei ben intesi corridoj, per cui facilmente si può girare tutto il circondario del Tempio.

La fronte del Portico viene misurata dal diametro interno, metà di cui equivale alla larghezza del Portico stesso comprese le colonne.

Colse un buon partito il Canova dai due spazii che rimangono lateralmente all'Antitempio per introdurvi dall'una parte il Battisterio con sopra una Biblioteca, e dall'altra una stanza per uso delle Congregazioni, con sopra la casa del Bibliotecario. Sì a questa che all'altra

si arriva mediante due nobili scale a chiocciola benissimo collocate.

Riguardo poi all'interna elevazione, sembra che il Canova abbia cercato sfuggire la severa critica del Milizia che declama contro l'uso d'impiegare sotto la volta un cornicione con modiglioni, dentelli ec. Vi sostituì una leggera cornice fregiata, che risulta di circa la decima parte dell' altezza dal piano alla volta. Ornò riccamente la descritta volta con dei cassettoni alla stessa foggia del Panteon.

Quanto in fine al Prospetto, fissato il diametro esterno del Tempio di nove settimi dell' interno, lo divise in parti sette; e di queste, sei ne attribuì al totale dell'altezza fino al confine del labbro che forma l'occhio, dandone tre dalla linea del suolo a tutto il gocciolatojo, una all' attico, e le due ultime alla cupola co' suoi gradini. La Trabeazione non è tanto esagerata e pesante come nel Partenone, dove equivale a circa due quinti della colonna, mentre qui con poca differenza corrisponde a due delle sette, e le colonne che hanno piedi 31 e un terzo circa di altezza, risultano di sei diametri e mezzo, o poco più. Alcune modanature non combinano rigorosamente col greco originale, ma le dall' autore sostituite sono prese del pari da monumenti surti ai più bei giorni in quella classica terra.

Questo magnifico Tempio che a sola sua

cura stassi erigendo, e che fra pochi anni sarà portato al suo termine, aggiugnerà gloria all'Autore non men che a Possagno sua Patria, che giustamente superba di aver data la culla ad un Artista sì grande, andrà ancor più fastosa per aver nel suo seno un monumento che attesterà ai più tardi secoli la memoria del sublime amor patrio, da cui fu animato e compreso l'emulo di Fidia e di Prassitele.

G. LUCIOLLI.

SONETTO

di Vincenzo Leopardi di Lendinara.

Sciolto l'alma beata il suo mortale,
Alla stella natìa lieta movea,
E raggiando di luce anzi incedea
L'Adriaco Genio sulle fervid' ale;

Quando il gran Fidia, cui non surse eguale
Fra i sublimi cultor dell'arte Achea,
Trassele incontro, e per corona avea
Un eletto d'Eroi stuolo immortale;

E disse (in Lei le luci avide intese):
A te, che nelle Greche arti e Latine
Vincesti ogn'altro per le nuove imprese,

Cedo, e t'invidj pur Atene e Roma,
Questo mio serto: in così dir dal crine
Tolselo, e ne fregiò l'Itala chioma.

SONETTO

di Filippo Scolari.

Surse dal mar questo dell'Arti sole
Allor che un Figlio dell'Adriaca donna
Al generoso ardir fatto colonna
Lo spinse all'alto dell'eterea mole;

Egli la luce delle Argive scuole
Poggiando offusca, e d'ogni cor s'indonna;
Tago, Tamigi, Volga, Istro e Garonna
Viddero allo stupor mancar parole.

Quindi, d'Italia per eterno orgoglio,
Al suo rapido corso luminoso,
Pose meta sublime in Campidoglio.

Ivi le offese d'ogni tempo vinse;
Poi, di Vecellio suo presso al riposo,
Cadde nella materna onda, e s'estinse.

SONETTO ESTEMPORANEO

di Jacopo Vincenzo Foscarini.

Ahi! che non vale a richiamar gli estinti
L'amarezza del pianto che si versa,
Ahi! che la morte rese nulla, e spersa
La bella speme che ci tenne avvinti.

Fra tanti Eroi che furo all'urna spinti,
Da rio tenore d'una sorte avversa,
Chi vi fu che di doglia sì perversa,
E di pietate i volti abbia dipinti?

Ite torbidi al Mare, o Sile, o Brenta,
Che s'alza, è vero, il vostro Fidia all'etra,
Ma il suolo che bagnate si lamenta.

E a sparger fiori sulla mesta pietra
Che lo rinchiude, taciturna, e lenta
Viene ogni Musa, e vi depon la Cetra.

SONETTO

di Lodovico Franco.

Quando avvien che fra 'l vulgo de' mortali
Pari alla tua qualche grand'alma emerga,
E che del Genio e di Virtù sull'ali
La spezie tutta di sua luce asperga,

Poco manca che, a' bei spirti immortali
Quasi inultando, il mio pensier non s'erga,
Se fra la copia d'infiniti mali
Tanta parte di cielo in noi si alberga.

Ma quando, ahimè! come balen si fura
Il fulgid' astro, e negra notte involve
I più chiari ornamenti di natura,

Lasso! ogni dolce incanto si dissolve,
E appiè rileggo di quest'urna oscura
Che l'uom quaggiù non è che fumo e polve.

SONETTO

di Jacopo Crescini.

Incontro di Beatrice e Laura con Canova.

Giunta dove in sua luce il Trino siede,
Ogni spirto s'accalca alla diletta
Ombra, con quel disio che un ben s'aspetta,
E chi la destra, e chi le bacia il piede.

Ma più cortese ad incontrar incede
Bice e Laura la nuova Benedetta,
Onde grata hanno in cor memoria eretta
Di Lui, che al mondo espressi i volti diede.

E, ben vieni, diceano in quel sorriso
Che a Francesco e Alighier dettava i carmi,
Fatto più puro or là nel paradiso.

Pur dubbia sembra ognuna in Lui rapita,
Se al canto di que' Sommi, ovvero a' marmi
Debba di questo sol più bella vita.

SONETTO

di Paolo Murari

Rettore ecclesiastico del Civile Ospedale di Venezia.

Il Dedalo del mondo, che si bea
Nel rimirar l'Archetipo del Bello,
Da cui guidato il magico scarpello
Ei Natura emular tanto sapea,

Da dove la sua giusta alma ricrea
Tal manda voce a questo basso ostello:
Pianto non più sopra del freddo avello,
Nè più Morte s'appelli iniqua, e rea.

Non comprendi mio ben, ignara terra,
Del Perfetto or che giunsi all'alta sede,
Che in van cercai laggiuso, e in Dio lo scerno.

(*) L'opra che impresi al fin dell'aspra guerra
Da Te si compia invece, onde la Fede
Di sue vittorie abbia trionfo eterno.

(*) Statua Criso-Elefantina, ossia statua composta d'oro, e d'avorio, che si progettò a Canova per Trionfo della Religione nella Pace Generale, e ch'Egli ha modellato, ma che non venne eseguita.

SONETTO

di Isaaco Reggio

Ex-Prof. d'Umanità nell' I. R. Ginnasio di Gorizia.

Genio a produr, che ne' fioriti campi
Spaziando, del Bel le auguste norme
Ne concepisca in mente, e in sasso informe
Vita, sensi, ed affetti imprima e stampi

Sudò Natura; e rotti alfin gl'inciampi,
Ch' ostano al riprodur perfette forme,
Creò CANOVA, che seguendo l'orme
Da lei segnate al di lei fuoco avvampi.

Ma d'un emulo tal quasi gelosa,
Che vide in marmi ricopiar se stessa,
E imitar l'opre ond'ella va fastosa,

Alla terra l'invola, e a Lui concessa
Nell'Empireo una sede luminosa
Del Bel la fonte a contemplar l'appressa.

I Marmi del Canova esposti nel Museo di Parigi. Canto di Antonio Pochini estratto dalla Luteziade ossia Quadro Poetico della Città di Parigi e de' suoi contorni, opera inedita. Canto XIII.

AD ISABELLA TEOTOCHI ALBRIZZI CORCIRESE.

Quell'io, che celebrai dell'arti Argive
L'opre stupende, oggi desir mi sento
Anco il Fidia lodar del secol nostro.
O Donna, onor dell'Itale contrade,
Di Vinegia decor, saggia Isabella,
Volino i versi a te; sai che suggetto
Il secondo non è minor del primo.
Quei tentavi raccorre in dolci prose
Lavori inimitabili, che un giorno
Creati fur dall'immortal Canova.
Ei pur li gode rimirar ne' fogli
Da te vergati, ed il suo marmo industre
Ammirato da te vieppiù si ammira.
O del tuo senno, e di te sola, o Donna,
Degna impresa la tua! queste ch'io vegno
Alle sagaci espor sudate carte
Tue pupille, Isabella, or dal tuo labbro
La lor sorte otterran; e certa ho fede
Che nella mente i meditati oggetti
Novel fervor ti desteranno, ed anco
Nella delfica foggia, ond'io le vesto,

Sorriderti le idee quasi a lor madre
Vedrai talvolta; una fra lor più cara
Agli occhi tuoi si adornerà di luce,
E in lei godrai di contemplar te stessa.
Rassomigliar vorrei, s'io non presumo,
Al giovin Plinio, che in limata e adorna
Epistola scrivendo acerbo caso,
Pingeva il fato del Latin Buffono
Al gran testor dei Tiberini annali,
Che tremar con lo stil fece i tiranni.
Non è, non è sì basso il secol nostro,
Se Italia ancor possede ingegno quale
Del Canova l'ingegno! egli alma e vita
Coll'industre scarpel rese a Scoltura,
Ch'orba languia, mirando spenti i figli,
Il divin Buonarroti e il suo Bernino,
Duo rivali german. L'uno dell'arte
Spiò le più recondite bellezze,
Ed, aperto all'ardir difficil calle,
Al disegno giustissimo congiunse
La verità, che degli affetti è donna;
Ma l'ossa, i nervi, i muscoli, le vene
Troppo notomizzando, ei di natura
Schiavo divenne, e si lasciò diretro,
Come perdette la fedel sua scorta,
La pura, che dal ciel luce discende,
E fa il bello ideal; dal duce l'altro
Diversa via segnò; con l'opre in alto
Salì, novelli osò crear portenti,
Disdegnando seguir de' prischi mastri

L' esempio, ed il valor; ma spesso ascose
Sotto l'umili forme i rai del bello,
Sì che, le membra esagerate in bando,
E le fibre sporgenti, in duro sasso
Imprimer non potè di vita un'orma,
E son le statue sue di moto ignude.
Tal d'opra troppo elaborata venne
Callimaco tacciato, e invan bramaro
Le greche ciglia avvezze al vero e al bello,
Che il sapiente suo scarpel venusta
Negligenza fingesse; ei già ben lunge
Dalla perfezion quando credea
Coglierne il più bel fior; e la sua dotta
Itala età così di abbiette idee
Rimprovero pur diè, di bassi modi
Al gran pennel del Caravaggio, e tanto
Severa fu, che alfin, pel ben dell'arte,
Scemò l'ardir dei perigliosi esempi.
  Conobbe d'ambo lo scultor moderno
Il contrario diffetto; attento gli occhi
Volse con l'alma e del saver l'acume
Della Grecia ai portenti; e quindi a' sassi
Seppe infonder la bella attica fiamma,
Che i Prometei novelli al ciel rapiro;.
Quindi ogni senso, ogni natura espresse
Di quaggiù, di lassù; però si avvide
Ch' artefice sovran colui non sorge,
Che puote a' colpi del suo dotto ferro
Massi domar sì, che dur marmo in forma
Cangi elegante, od in amabil viso,

O in varie pieghe di leggera vesta,
Od in bel vel che in preda all'aura ondeggi,
Se pria non cape in mente alto concetto,
've con giusta armonia rispondan tutte
Le parti al tutto, e bella insieme ed una
Non sorga al gran pensier conforme l'opra.
E scorse allor che offender ci non debbe
Nè tempi andati, nè lontano clima
Sì che a' panni mendaci, al non suo rito,
Greco sembri il Roman, Cinese il Perso.
Il Canova salir potè sì alto
Perchè al valor, che infuse in lui Natura,
Congiunse degli storici volumi
Lo studio infatigabile, le intere
Notti vegliate a còr frutto nodrente
E dagli argivi, e da' latin poeti,
E dal bel coro delle tosche muse.
Chi non dirà pe' fregi ereditati
Che il divo Omer non sia di Fidia il padre?
Cui Rafael non par figliuol di Maro,
E l'Albani german d'Anacreonte?
Di questi a paro, anzi di lor più grande,
Il Canova spiegò ne' marmi suoi
Omeriche bellezze e Virgiliane,
E del Tejo cantor le grazie sculte.
Nè sol, con lo scalpel, del gran Torquato,
Onde spesso ascoltar godea la tromba
Sui nascenti lavor la man sospesa,
Ei la saggia imitò penna sublime,
Che ognor ritrasse il bel; ma in nova guisa

Parve èmulasse con la nobil arte
Del Ferrarese suo divin maestro
Il pennello pittor della natura;
Nè talvolta sdegnò raccor l'ardire
Del fervido pensar, o col d'Euclide
Fren meditato, o sotto astruso velo
D'arabe cifre sì, che reso donno
Di ciò, che gusto, ed ordine si appella,
Nulla idea concepì, sennon perfetta,
Da fidarsi alla man: "tutta, dicea,
"L'opra dello scarpel mi surge in mente;
"Altro non ho che alla concetta imago
"Di quel ruvido masso, in cui si cela,
"Il velame a spogliar„. Così quel grande,
Per cui desta ne' Gallici teatri
Fedra pietate, anzi che sciorre il corso
A' soavi tesor del puro stile,
Architettata nel pensier la nova
Tragica mole, dir s'udì talvolta:
"Ho già compito il Sofoclèo lavoro.
  L'arti a vicenda hanno alimento e vita;
Ricche de' vanti lor, di Marte al campo,
Di Pallade all'agon, ne vanno a gara
Talor colle virtù; scorse il Canova
Che in ogni opra immortal tutto è il pensiero;
Nè men ei fece attenta cura in prima
Ond' estrar dallo scabro informe masso
L'imagine vivente, ed in tal guisa
L'aspra materia travagliò col ferro,
Che i marmi suoi non sol diversi al guardo

Si ponno offrir, ma del par varj al tatto;
E, al magister della già mobil pelle,
Distinguer le robuste erculee forme
Dalle molli di Adon membra tornite
Può la giudice man, che sa qual tocchi
Parte diversa nell'istesso marmo.

Ei, sull'alba degli anni e dell'ingegno,
Oltre a quanti trattavano scarpello,
Fece al Tebro inarcar le ciglia antiche,
Quando al sasso primier diè polso e lena
Tal che parve Tesèo dal braccio forte
Che il biforme di Creta orrido mostro,
Guardia crudel di avviluppati calli,
In gran lotta fiaccò; ma nobil prova
Diè di valor quand'ei le membra ardite
Animar potè sì che novo a' sassi
Seppe infonder vigor. Ve' in dura pugna,
Snudando i lati dossi muscolosi,
Grondanti di sudor e di ceròma,
Que' duo pugillator. Su doppia base
Là con arte sottil l'istesso ingegno
La disfida scolpì che d'Argo il piano
Di meraviglia empièo. Sol ei d'Alcide
Dalla rupe natìa fuor trasse il fianco,
U' il reo venen di Nesso ancor serpeggia;
Gli arse in petto sol ei la fiamma ultrice
Ond'anco pien, investe, afferra e slancia
Lica più che d'amor messo di morte
Fatto uno scoglio in mezzo all'onde Euböe.

Nè men, di etate e di saver maturo,

Del serto vincitor fu degno, o finse
L'amante eroe, che col fatale acciaro
Sull'alato corsier troncò l'orrenda
Cervice Medusèa; ma se gli piacque
Ridar per arte ad Icaro infelice
Con la cera tenace inteste piume,
Vinse Dedalo pur, quand'ei si mise
Le Calcidiche a ornar porte sublimi
Ricche del bel lavor, cui per dolore
Ahi! compir non potè la man paterna!
Se ancor per lui la vergine Pènèa
De' Numi innanzi al più bel Dio sen fugge,
Se al vago Adon rendè le membra molli
Degne del tocco della diva amante;
Se il volto incantator di Nauplio al figlio,
Che tolse quasi al suo scultor la vita,
Se il fatal pomo in man nascose a Pari,
Se diè l'arco ad Amor, a Orfeo la cetra,
Con vario stil seppe il Canova sempre
Opre formar di Dedalèo lavoro.
Ma quando eresse di Colei la tomba
Cui già fu madre la guerriera e saggia
Inclita di Lamagna Imperadrice,
Monumento immortal di Vindobona,
Sublime tomba, u' le dolenti e belle
Col felice e legger Virtudi sculse
Genio custode, e con l'eterea Pace
Che lieta porta sulle fervid'ali
L'alma, che dal ciel scesa al ciel sen torna
A mercar nova palma; e quando il sacro

Monumento inalzò 've spira e vive,
Duce eletto a serbar le chiavi sante
Colui, che, onor del Rubicon natio,
Tanto emerse sul Tebro, e freno impose
All'errante licenza, estinse l'ire,
E reggia all'arti aprì 've mille accolse
Marmi, bronzi, papir; che adesso stende
La man che al Franco e al Lusitan fa cenno,
E fra la sobria e mansueta suora
Sta maestoso; ovver quand'ei l'avello
Compiè 've spento giace il fral del Grande,
Che diè coturno alla Toscana scena
Del Gallico rival; amato marmo,
've ancor l'Italia in regia veste avvolta,
Sculto portando in fronte il duol di madre,
Spande al cener d'Alfier sublime pianto:
Sempre il Canova con miglior lavori
In sen d'eternità di chiara luce
Il suo nome fregiò. Godè la Fama
D'ogni intorno portarlo, e non fur soli
Gli Itali petti, che sentìr lo sprone
Di bella invidia; anche oltre il mare e l'alpi
L'ingegno è in pregio, e la virtù si ammira.
Il Britanno, che il mar da noi divide,
Dal suo ferro invocò l'inclito Duce,
Onde gli allòr non naufragàr nell'onde
Spezzate appiè dell'Egiziaco margo;
L'emulo di Lucullo e di Pompeo,
Nelson, cui stretta nell'invitta destra,
L'Anglica spada è di Nettun lo scettro.

Nè, sospir del Tamigi, ei porse al Tebrò
La sculta imago sol della infelice
Stirpe real, spenta di Scozia speme,
Trino onor de' Stuardi, a cui l'eterno
Sacro sudor della Fidiaca possa
Alfin, se v'ha conforto oltre la tomba,
Par che del reo destin ristori i danni;
Ch'oltre i gorghi persin dell'oceàno
Una sublime nazìon recente
Cara al Commercio, e già cara a Sofia,
La gran rivale d'Albìon gelosa
Che apre il grembo ferace allo straniero,
L'inclita nazìon, cui de' suoi dritti
Svelò tutto il mister quel figlio eroe,
Che sol la rese di sè stessa degna,
Attese pur con desìoso sguardo
Dal curvo lido ove portollo lieta
La nave carca del tesor dell'arte,
Quella, che gli sudò marmorea tomba
Lo scarpello europèo; ve' lui che vince
Numa e Solon, legislator guerriero,
In sua gloria seder; in lui respira
L'onor del nuovo mondo; il sommo duce,
Che gli augusti vestì panni latini,
Genio celeste par; dignità splende
Su quell'aspetto, in quella fronte brilla
L'ardir felice di sua bella impresa,
E qual solea nel marzial cimento,
Nell'imagine sua, del cor sul ciglio
Gli traluce il seren: ai generosi

Compagni del valor sublime addio
Quel labbro proferì: spira la voce
Di legge e libertà .... già quella destra
Col ferreo stil l'eccelso motto incide;
Odi plaudir gli Americani vegli,
I giovani plaudir; l'etra rimbomba
De' puri accenti, e l'oceàn dintorno
Par che risuoni "libertade e legge!„
In cor nodria l'Imperial Parigi
Non secreto desir gisse, o Canova,
La sponda onusta dell'altier suo fiume
De' sommi tuoi lavor. Se i prischi sassi
Là nell'ampie ostentàr sale del Louvre
Degli avi il merto, e i marmi tuoi dagli avi
Attestàr non degeneri i nepoti,
Mostràro e' ben che nel suo reo servaggio
Quando tutto non già Roma perdea,
Era Italia ancor grande; allor cred'io,
Là sulla cima de' paterni colli
Surse l'inclita donna, e allegra in parte
Ella te vide ristorar mill'onte
Di mura, e d'archi vacillanti; il ciglio
Levò da grande oggetto, ed un istante
Il mondo allor mirò te sol, Canova,
Pugnar col Tempo, e sostener la fama
Della città, che a tanti eroi fu madre.
Allor superba dell'imper dell'arti,
Imper che solo era rimasto a lei,
Tua mercè, durar pur le moli antiche
Roma scorgea; commesso a Fidia incarco

Dal prisco protettor dell'arti argive,
E poscia dato ad altro Fidia in cura
Dal successor del mediceo Leone,
Pericle ver della Cristiana Atene.
  O se m'accenda di più fervid' estro
La sublime tua Musa ispiratrice,
Io l'opre eccelse, che del Tebro in riva
Uscendo di tua man la ricca ornaro
Officina immortal, 've umìli i regi
Porgono omaggio alla virtude e all' arte,
Quelle che sorger poi dovean di Flora
E di Lutezia ne' musei fastosi,
Esposte ancor d'ogni mortale al guardo,
Fregiar vorrei d'inusitato carme.
Dolce de' marmi tuoi memoria puote
Me illuder sì che i tuoi maggior lavori
Riveder penso, e le ammirate parmi
Lontane statue contemplar presenti.
  Subito potess'io sculta nel verso
Alle gelose invan Galliche ciglia
Espor la bella Canovana diva
Con nov'arte fedel; finger sapessi
L'Itala Dea, che della lunga assenza
Della dolce d'amor attica madre,
Onde i bei pregi accor tentai nel carme,
Ogni amarezza negli Ausonii petti
Giunse pur a temprar; mi fosse dato
Anch'io tornir le belle membra pure,
Cui surte allor allor miri dal bagno,
Mentre soave intorno si diffonde

Fragranza dionea fuor dall' acerra
Posta a' suoi piedi; o s' io potessi il bianco
Lino custode, onde l'umor si asterge,
Or sollevar, ben ritraendo in carte
Il gentil atto e quella cara destra
Che sotto il manco onor del sen celeste,
Il suo provvido lembo accoglie e spiega;
La sinistra segnar subito mossa,
Quasi pur fosse allor la Dea sorpresa,
Che sul confin del ben formato braccio
Porta il leggero vel, che mezzo scopre
Mezzo asconde le sue marmoree nevi!
Se giugnessi a inclinar la molle curva
Del terso come specchio omero nudo,
Se capace informar fosse la penna
Quel che alquanto piegò per meraviglia
Giovin ginocchio, a cui, mercè le stille,
Onde sembra che tutto il marmo sudi,
Il fino lin, che dietro il piè le scorre,
Quà e là si appiastrò; sì, forse allora
Torcer del crin godrei le vaghe anella,
Cui non asciutto pur le stringe ed orna
Sotto l'eccelse sprigionate ciocche
Bel cerchio genial; allora forse,
Isabella, saprei con arte nova
Farti apparir qual dolce aspetto innante
Di bellezza ideal vero modello,
Quel che, sebben di gravi cure onusta,
Faria serena pur la fronte a Giove;
L'imago allor, cui porgi incensi e voti,

Isabella gentil, quella che gode
Cinta di lume al Mediceo germano
Riviver nelle tue sì culte prose,
Ben l'italica Venere scolpita
Si vedria nel mio stil, com'è nel sasso,
Tutta vezzosa e in un tutta modesta
Sì, che frena l'ardir, la tema alletta,
Ed incanta del par mortali, e Dei.
E Te discopro, benchè lunge, adesso,
Bel gruppo Canovan delle tre Suore,
Che nei palagi del real Tamigi
Rifulgi altier nel marmo tuo di Paro
Animato da lui, che dalle Dive
Ebbe un dì lo scarpel; so che repente
Il ciel Roman si rallegrò dintorno
Quando il gran mastro ti creò sul Tebro,
Che di Ciprigna allor le fide ancelle
In atto apparver lusinghier quai forse
Erano il dì che la lor dolce donna
Surse dal natio flutto, o quali un giorno
Avvincer l'alme con divin sorriso
Grecia le vide, e le ammirò rinate
Per man di Fidia abitar là nel tempio
Sacro a Minerva, ovver per man di Apelle
Fregiar le soglie dell'Eschinea scola.
Ma qual or mi travia novello errore?
've son? son io nella capace sala
Del Louvre ancor, od estasi felice
Me trae d'olimpo in sul Cristiano cielo?...
Chi vuol veder quantunque Italia è grande

Vegna a mirar del tuo scarpel, Canova,
Sculta colei, che di lascive fiamme
Fu vinta un dì, poi di sì eccelso lume
Dolce irraggiando gli offuscati sensi,
Arse di puro amor, e preso a schivo
Ogni amante mortal, sol piacque a Dio.
Giace solinga sovra un aspro scoglio
Penitente beltà non anco offesa
Dalle prime astinenze, e dalla lunga
Vegliata notte pia; testè sul sasso
Ella a stento reggea la salma stanca,
Ed ora in atto supplice e pentita
Si accoscia per dolor; delle sue carni
I delicati gigli espone al gelo,
Tranne quanto coprì cencio modesto
Stretto al canape dur, che Amor torcea,
Celeste Amor, che il non usato cinto
Al giovin fianco di sua man le strinse.
Intanto il crin sì culto in pria senz'arte
Sparso cade per gli omeri di neve;
La santa ad afferrar Croce adorata
Presso l'arido là cranio di morte
Le braccia stende pur; e già ver l'etra
Alza pregando i pietosi lumi,
've una lagrima sta rappresa ancora.
Voi quà venite, cui laggiù nel fango
D'ignoranza dal sonno invidia scosse,
E quà voi pur, cui l'arte aguzza il ciglio
Un diffetto a scoprir; ah! la mortale

Destra che la formò, sol quella fora
Capace rinnovar l'opra divina.
Ma dell'accesa fantasia sull'ali
In sen tornando del pagano olimpo,
E cui non par, se volga a queste il guardo
Di giovine vigor membra nodrite,
Al dolce labbro, alla serena fronte,
Alle grazie onde s'orna il vago viso,
Che d'Alcide costei non sia la sposa
Dal giovinetto sen? udito il cenno
Del supremo Tonante, Ebe già porge
Con destra ubbidiente il nappo d'oro
Al desco degli Dei; le nubi appena
Tocca del piè, fende la mobil aura
Opposta al vel, che al lieve corpo intorno
In girevoli scherzi ondeggia e sfugge,
E quasi vetro i bei tesor nascosi
Al guardo del desio tutti discopre.
O Ebe veramente dei mortali!
Veramente di nettare ministra,
Che inebria l'alme, e le trasporta in cielo!
Dimmi, quella se' tu, che d'Adria in seno
Bèi d'Isabella il cor? tu già felice
Splendevi là con la sorella Psiche,
Cui porse il don dell'immortal farfalla,
Dato spirto novello al sen nascente,
Il ferro industre ad ingannar Cupido!...
Ah no! quella non sei; te la custode
Adriaca sponda ancor lieta conserva;
Ma Psiche andonne ad abbellir dell'Eno

Il margine ospital; tu sei discesa
Giù dall'olimpo, e se al gentil tuo fabbro
Concesso non fu mai salir lassuso,
Onde tolse il modello, ove ti vide?...
Dove scoprì quel Dio, che si rivolge
Tutto lusinghe inver la sua fanciulla,
E mentre ei piega il giovinetto mento
E la faccia soave, in cari modi
Con sì tenero affetto a lei si stringe?
Già la candida Psiche in quella etade,
Che par giaggià matura e pur è acerba,
D'Amore al viso accosta il viso amante,
E languidetta per desir sorride.
Pasce i cupidi rai ne' dolci lumi
Del Dio di voluttà; già desiose
Stende le braccia del suo nume al collo,
Apre l'ingenuo labbro e par che dica:
"Tu sol mi piaci, Amor.„ Ah! dove mai,
Il novo Fidia, ove ti scorse, o Psiche,
S'ei non ti scorse in ciel? o in qual foresta
Ei le belle scoprì ninfe danzanti,
Onde il vanto legger sì ben compose?
O, i pregi suoi per imitar nel marmo,
Seguir potè fra le vinose feste
La volubile Tiade, onde si mira
Ebro levarsi ancor quel piede ignudo
Che intorno al giro dell'insigne vaso,
Sommo è tesor dell'arti, e dell'antiqua
Casa immortal, che de' Borghesi ha nome?
Egli nulla imitò; questa è la sola

Vera dell' arte Dea, che in lievi giri
Move le piante; la vezzosa testa,
Le snelle braccia, e il corpo molle atteggia,
E quasi intenta a meditar carole
Alza l'asciutta gamba; ascolto il suono
Della cetra Pimplèa, che vien percossa
Dalla candida man; l'agil sua vita
In aria pur sospesa ognor si libra,
E già rade il terren col piè di vento.
O miracol dell' arte Canovana!
Del magico scarpel gl' industri colpi
Diero la certa armonica misura
Della Senna ai Batilli, e le sorprese
Galliche Flore dal maestro marmo
Nove apprendon vaghezze, e grazie nove,
Indi nel mezzo ad ogni culta sala
Vezzi imparati a spiegar van superbe
Liete rivali, onde ciascuna a lei
Si dà per vinta, o invan danzando aspira
A gareggiar con un immobil sasso.
A questo cedi, o Melpomenia pietra,
Che potesti spirar ne' cor Francesi
Alto tragico ardir; no, non è sasso,
Tersicore quest' è; quest' è quel braccio,
Cui dolce sì la Bigottini atteggia,
Questa è la vita ch' agile s' invola
Sulle scene a Duport; con caro volto
Così talor la Masseliè sorride;
E l'immobile piè, che par che giri,
Esser non può, senonse il ver modello

Del piè della Gardel tutta venusta,
Che sempre rade terra, e in aria è sempre.
Ma di profano imaginar fervente
L'opre del mitologico scarpello
Forse deliri fur; tu ch' hai scolpito
Della donna di Magdalo la doglia,
Or, che ben tu lo puoi, musa, descrivi,
Il novo onor dello scarpel Cristiano.
S' ei mai peccò (se del Canova il casto
Scarpel potea peccar) già de' pentito,
O santa figlia dell' eterno Padre,
Le tue forme ritrar di paradiso.
Se' dessa. A Te mi prostro, o vera donna
Degli Angeli, e del sir dall' auree chiavi,
Madre sublime, a cui null' altra è pari,
Religion se' tu; sulle tue chiome
Sta la gran mitra, che col ciel confina;
Sulla fronte, cui porge omaggio il sole
Siede la maestà, che il dito impresse
Dell' eccelso motor; ogni tuo vivo
Lineamento ad ogni cor palesa
Divinità presente, e più che al lungo
Ricco di gemme e d'òr splendido manto,
Che avvolge nelle sue pieghe fastose
Il puro onor delle tue sacre membra,
Al mezzo aperto labbro, alle ispirate
Ciglia pietose, al mite di que' rai
Fulgor attinto alla celeste fonte,
Che dolcissimamente si diffonde
Sul bel decor del sovrumano aspetto:

Alta nell'alma reverenza desti,
E incognito timor; ma già ne affida
Il tuo cenno real; già sulla terra
Con gentil atto maestoso stendi
La protettrice man; silenzio!... lunge,
Lunge, o profani!... e tu dell'alta Roma
Sorda imagine muta, idolo figlio
Dell'orgoglio dell'uom, gloria fugace
Di mortale scultor, tu, cui sedente
Chinàrsi i Padri del Latin Senato,
E al cui piede sovran, vittima grande
Cadde Cesare un dì per man di Bruto,
O d'amor patrio illusion sublime,
Falsa divinità, cedi alla sola
Vera diva de' templi e delle menti!
E Tu, cui là nel Partenòn dapprima
Tanti incensi fumàr, del prisco Giove
Tutta imagine e prole, aurea Minerva,
Chiaro parto Febeo, sogno erudito
Dell'antiqua Sofia, sudor famoso
Del Fidiaco scarpel, mirabil opra
Cui la Grecia inchinò, ricca d'onore
Più che d'avorio e d'ôr; e a par con lei
Tu, Suora eccelsa del Tonante, e moglie,
Cui la destra immortal di Policleto
D'Atene agli occhi in tuo decor ritrasse
Al fianco assisa del german consorte:
Sì, voi tutte del par cedete all'alma
De' martiri innocenti augusta madre,
E degli umili eroi; tutte cedete

A lei, che a lungo di sì gravi affanni
Sotto il peso gemè, ma poi fu vista,
Spento il nembo crudel, che dielle assalto,
Sul santo risalir trono di Piero,
E col triregno d'òr le bianche tempie
All'invittò fregiar Settimo Pio.
Quale per opra di monarchi e duci
Alfin fece ella al primo onor ritorno,
E tal per man dell'Italo felice
Apostolico ingegno e spira, e vive...
Così del monte sul natio cacume
La combattuta al ciel spiega il crin verde
Forte palma Idumea; che se talvolta
Cede a fèro aquilon, e curva geme
Per la procella, o delle nevi al pondo,
Sulle nubi erge pur la sacra fronte
"Per la propria virtù, che la sublima.„
Saggia Isabella, di Vinegia lume,
A te dell'arti il buon cultor lontano
Bramoso rimirar le illustri prove
Del valor di Canova, e la veggente
Grata Posterità, sì, a te dovranno
Più che ai pennelli, ed al bolin la vera
Moltiplicata imagine per l'orbe
De' miracoli suoi; ma pria creasti,
Donna, portento egual per quel drappello,
Onde Santa Amistà gentil corona
Soleati ordir, quando ritrar godevi
L'alme care al tuo cor sui volti amici.
E come ornasti la Palladia schiera

E di rose e di allòr l'idea ti surse
Dell'artefice sommo, egregia Donna,
Con la tua penna rinnovar le belle
Opere laudate, e far l'istesso Ingegno
Viver nel dotto stil com'ei rivive
Là nell'eterne pietre sue; già sempre
Stà sculto in gentil alma un bel presente,
E, rival per virtù, sublime spirto
Porge dono per don, vita per vita,
Rende onor per onor; gli incliti sassi
Pingendo a noi col meditato inchiostro,
Tu laudi, o donna, allo scultor tessevi;
E per te in cambio il suo scarpello grato
Il crin torcea della vezzosa Greca,
Per cui già l'Asia, e andò l'Europa in guerra,
Che felice ver te gira lo sguardo
Nel seno ammirator di stanza industre
Sotto il tetto ospital, che sembra il vero
Tempio d'Elena degno, e d'Isabella!
Isabella gentil! che non poss'io
Le tue doti ombreggiar! o di Giuseppe
Ch'ebbe da te la vita e i culti pregi,
L'imagine compir? non sorge a tanto
Chi ha debili ale; puoi tu sola, o Donna,
Con la penna, che vince ogni aureo stile,
Te medesma ritrar; te degnamente
Scolpir potrebbe il Fidia nostro solo,
La cui fulgida età ben più che d'altro
Fra le carche d'onor future etadi
Andrà del nome Canovan fastosa.

SONETTO DI A. P.

Per la testa di Elena, donata dal Canova ad Isabella Teotochi-Albrizzi.

E' Elena che parla.

Io son quella fatal bellezza Argiva
Che Teseo pria, Paride poi rapìo;
Oggi, o mortal, ben dèi stupir; son viva,
Son bella ancora, Elena ancor son io.

Poichè al regio Pastor mi offrì la Diva,
L'Asia per me l'Europa in campo uscìo,
Achille allora, Ettor per me feriva,
Ilio cadè per questo volto mio.

Celebrata da Omero andar mi giova,
Ma un altro Fidia, acciò d'esemplo io serva,
Mi ornò di gloria inusitata e nova.

Ei scelse Elisa a far di me conserva,
E scorgendo l'omaggio di Canova,
Fè con Venere alfin pace Minerva.

SONETTO

di Luigi Richeri sullo stesso argomento.

Elena giugne.... la beltade Achea
Tutta le splende nell'adorno viso:
Sulle labbra così spuntava il riso,
Egual fulgor dagli occhi suoi spandea;

D'onde mai trasse la feconda idea
Il Romano scultor? Forse conquiso
Fu da rara beltà di paradiso
Quando la mano al gran lavor movea?

Ma se di Menelao la sposa infida
Recò l'eccidio alle Trojane rive,
Innocente piacer questa sol guida;

E ben degna ne sei, dotta Isabella,
Per cui l'Italo Fidia eterno vive
Nella ricca d'Ausonia alma favella.

SONETTO

di Gio. Andrea Rusteghello sullo stesso argomento.

Ecco i bei lumi, ne' cui dolci giri
Fu insiem d'Argo e di Troja il fato accolto;
Ecco il leggiadro, il lusinghiero volto,
Cagion di tanto duol, di tai sospiri!

Se vien che il ciglio, ov'Amor siede io miri,
O il vago labbro dalle Grazie scolto,
Parmi scorgerne il riso, e quasi ascolto
Suon che dolce risponde a' miei desiri.

Pure non fia che dei superni Dei,
Nuovo Pimmalion la possa io tenti
Onde spirto immortal scenda in costei;

Che temerei d'amor, di sdegno ardenti,
Mirar nuovi guerrier pugnar per lei,
E rinovar fra noi d'Ilio gli eventi.

MADRIGALE

di Paolo Murari Rettore Eccl. del Civile Ospitale di Venezia, sullo stesso argomento.

Chi non ammira il Bello!
Ma quanti i pregi suoi veggono appieno?
Elisa, Tu, di cui la mente, e il seno
Il vero Genio investe,
Li scerni sì che dài splendor novello
Ad opre eccelse, e tante,
Gloria dell' Orbe intero,
Mentre che saggia le ragion disveli
Delle bellezze che nei marmi trova
Il Dedalèo Canova.
Egli che grato i tuoi lavori applaude
Di Giove, e Leda prole Elena argiva
Scolpisce sì che più che Donna è Diva,
E del tuo patrio suolo
La beltade t'invia.
Credilo pur ritratto,
Egli te stessa avria,
Ma i fregi conti, e rari
Dello spirto felice
Colla tua spoglia effigiar non lice.

SONETTO

dell'Ab. Gio. Battista Talia sullo stesso argomento.

Elena è questa, del tuo divo ingegno,
Immortale Scultor, lavoro eletto;
Hai di Greco valor sì pieno il petto,
Che ogni altro Bello era di Te men degno;

Elena è questa; più che al noto segno (*)
Del materno ineffabile concetto,
Io la ravviso al lusinghiero aspetto,
Che le sorti mutar poteo d'un Regno!

Qual'altra v'ha, che tante grazie, e tante
Arti di voluttà celi, e discopra
Nelle treccie, nel guardo, e nel sembiante?

Quale.... ma dove mai, folle ch'io sono,
Traggo col verso? Di Canova è l'opra;
D'Elena il volto; e ad Isabella il dono.

(*) Si allude al mezzo guscio d'uovo posto sul capo d'Elena a guisa di berretta Frigia.

EPIGRAMMA

di T. L. (Filippo Scolari) sullo stesso argomento.

Del vecchio Tindaro
La figlia bella
Custodia vigile
Chiede, o Isabella;
L' opra del Fidia
Che Italia onora,
Potria far nascere
Paride ancora.

Altro Epigramma di A. M.

Mi pinse Omero, e folleggiar di vate
Parve beltà, ond' Ilio giacque al suolo;
Nuovo Fidia mi sculse, e sembrò fola
Che in cenere ne andasse un regno solo.

Altro Epigramma.

Quì sculta è da Canova Elena bella,
E van tutti dicendo ecco Isabella:
L' illusion però non tocca il segno
Perchè dato non è scolpir l' ingegno.

(Seguito dei versi del Duca di Ventignano)

EBE

Statua in marmo.

Ecco o Donna, il tuo Nume. Ecco d'Alcide
L'olimpia sposa, e del Saturnio Giove
Coppiera un tempo, onde le insegna ancora
Stringer la vedi nella man leggiadra.
Certo la bella gioventù de l'anno
Primavera gentil, sedea nell'opra
Allo scultor compagna, e di nascenti
Tenere erbette e di virginee rose
Tutto spargeva, onde pensier condegno
Del divino argomento in lui sorgesse.
E ben tu riconosci al dilicato
Gentil contorno delle svelte membra
Al piè tornito, alla morbida mano
"Ove nè nodo appar, nè vena eccede,"
A quel soave e genìal sorriso,
Che modesto s'affaccia in sulla gota
Ben riconosci in lei del terzo lustro
L'amabile pudor, gl'ingenui vezzi
Alla celeste dignità congiunti.
Par che zeffiro illuso in lei de' fiori
Mirar credea la Diva, e, lascivetto
Aleggiandole accanto, all'aurea chioma
Con le trepide penne il moto imprima.

E 'l finissimo vel, che sinuoso
Le ondeggia intorno e la ricovre in parte,
Ciò, che appar fa più bello in ciò che asconde.
Sorge talor così dall'Oriente,
Porporeggiando, una tranquilla Aurora;
E, mezza ancor dietro del monte ascosa,
Nel contrasto de l'ombre appar più bella.

LE DANZATRICI

Statue in marmo.

Di tristissimi giorni al raggio infausto (*)
Nel duol sedeva inoperoso, e muto
Lo scultor delle Grazie; e l'orme sante
Del vero Eroe, che 'l suolo nostro onora,
Col rapido pensier seguia su l'Alpe
Alto desio, dolci memorie, e mille
Di dolente amistà teneri affetti
Grave gli fèan di caldo pianto il ciglio,
Il cor d'angoscia. A lui pensose e meste
Con triplo nodo in vago cerchio avvinte
Volgean le Dive educatrici il guardo,
E diceano fra lor: Deh! chi 'l consola
A noi chi 'l rende? in così dir, concordi

(*) Nell'epoca in cui Canova attendeva a modellare l'una dellé tre Danzatrici, avvenne la deportazione in Francia del Sommo Pontefice, che giustamente l'onora della sua stima. Dolentissimo di ciò, egli scrisse sul gesso della nascente Danzatrice: "*Incominciato il dì .... terminato a dì ....* Giorni tristissimi.

L'affanno a rattemprar, che si 'l conquide,
Le danze ordian, con cui d'April sui fiori
Risalutan festose, allorchè riede,
La gioventù dell'anno. – In bei velami
Più che l'aura leggieri e più che neve
Candidi assai, le dilicate membra
Ravvolgon sì che nè 'l pudor s'offenda,
Nè 'l desio si deluda. E, qual tu vedi
L'onda talor, se un venticello spira,
Lievemente increspарsi, e tal que' lini,
Dell'agile drappel seguiano i moti
Ad accennar furtivi i bei contorni.
In varie guise le Dive leggiadre
Alternavan lor danze. E l'una, in alto
Sollevando le braccia, a vol parea
Di zeffiro librarsi emulatrice,
L'altra il candido vel raccorcia, e 'l lembo
Ne sospende ingegnosa a far palesi
Del piè le forme e i numerosi errori,
E con vezzo gentil la terza il volto
Sull'indice abbandona, e, lascivetta,
Segreta voluttà nell'alme inspira. –
Mirò Canova, ed agitar s'intese
Qual da elettrica scossa, e vene, e polsi:
E in piè rizzossi; e allo scalpel rivolse
Avido il ciglio, e 'l suo dolor gl'increbbe.
Così Pelide al balenar d'un ferro
Squarciò la gonna, e agli oziosi amori
S'involò vergognando. Allor la speme
Vestita del color del mite ulivo,

Lo scarpel raccogliendo, al Sir de l'arti
Sì dicendo, il porgea. "Prendi e scolpisci;
Ogni dì, che tu perdi, Italia tua
Segna col pianto. D'avvenir men tristo
Ti conforti il pensier. Tempo s'appressa
Che fra l'ire de' forti in torvo aspetto
Sorgeran gli elementi, e pace, pace,
Pace! gridando, i devastati imperi,
I campi sanguinosi e l'armi e i bronzi,
E i vinti e i vincitor, tutto di nevi,
D'orride nevi asconderanno al Sole.
E pace alfin alla gemente Europa
Pietosa i lumi volgerà dal Cielo
Al grido di Natura. E pace alfine
Consorti e madri canteran, tergendo
Su gli occhi il pianto d'un dolor sì lungo,
E Pace alfin ricondurrà sul Tebro
Il buon Pastor, che trionfò del Fato
Con placida costanza. Al noto grido
Annunziator del sospirato evento,
Allo squillar de' sacri bronzi, all'alto
D'Inni, e di goja mormorio sonante,
Allor te giovi all'onorato impegno
Involarti per poco, e palpitante
D'ineffabil diletto, irne a quel Grande
Cui del tuo nome il triplo serto adorni. ,,

ETTORE ED AJACE

Statue colossali in marmo.

Non paventar: son marmi. E quella destra
Che sì mite scolpia Grazie ed Amori,
Cangiando stile, or fra le pugne e l'armi
A tremar quì t'induce. Ettore è questi:
Quegli Ajace maggior. Ben riconosci
Al dignitoso, e non superbo aspetto,
Alle forme leggiadre ed al non fero
Valor, de' Frigi la speranza e 'l duce:
Ed alla fronte arcigna, agli atti, all'ira
Impetuosa, onde balena in volto,
Il Telamonio Ajace – A que' remoti
Famosi dì, sulla dardania piaggia,
Per poco il caldo immaginar ti tragga,
E scorta io stesso al tuo pensier farommi. –
Ve'; le superbe torreggianti mura
D'Ilio son quelle: opra nettunia, e quindi
Al Nume in ira. Alto la fronte estolle
Di Dardano la rocca, e par che sfidi
Pallade e Giuno. Della porta Scea
Questo è l'ampio sentier, che sì sovente
Delle spose Trojane il pianto accolse.
Ti volgi a destra; e presso il mar l'achivo
Campo rimira, che di torri e larghi
Fossi profondi e forti valli in giro
D'Aulide i pini e le attendate schiere

Difende ed assicura. A te d'incontro
Scorgi l'Idalia vetta, ove decisa
Fu la gran lite, che fè pianger Troja.
E' questi 'l Xanto, che ti lambe il piede;
E qual nebbia dà campi, a le tue spalle
Sorge dal Frigio mar Tenedo infida.
D'armi e d'armati e quinci e quindi ingombre
Le mura e 'l campo, e d'elmi e scudi e brandi
Frequente intorno il balenar tu scorgi:
E 'l nitrir de' cavalli, e 'l mormorio
Delle squadre addensate, e le tonanti
Voci de' capitani in suono ascolti
Orribil sì che paventar è forza.
Pugna non v'ha, ma che finor pugnossi
Te 'l dice il suol di rotte spade e lance,
Di scudi infranti, di recise membra,
Di spiranti ed ancisi ingombro e pieno.
Frammisti al volgo de' guerrier gli eroi,
Onde ancor suona in tarda età la Fama,
Ravvisar ti fia lieve agli atti alteri,
Agli intrepidi aspetti, a' sanguinosi
Ferri temprati dal furor celeste
Sulla incude di morte. Ecco gli Atridi,
Ecco Ajace minor, lo scaltro Ulisse
E 'l fier Tidide feritor di Marte;
E 'l pari in senno ed in età Nestorre.
Ma invan frà questi ravvisar Pelide
Or tu, donna, potresti; e se desio
Di lui t'accende, scorri pur col ciglio
Le Acaiche tende, ed ove in cima assiso

D'Ilio il fato vedrai, là tace Achille.
Sdegno fatal! ch' ove non è Pelide,
Ettor trionfa del Treicio Nume
Scorto alle pugne: e qui poc'anzi altero
Dell'ostil vallo appiè alto la voce
Levar s'intese, e disfidar de' Graj
Il più feroce a singolar battaglia.
Fremò per poco in ogni petto argivo
Il cor, commosso al generoso invito,
Ma, poichè sorse rampognando Atride,
Arder di sdegno, ed avvampar di caldo
Desio d'onor ben cento volti e mille
Mirò de' Regi il Duce, e nove prodi
Drizzarsi a un tempo a disputar del novo
Periglio il campo. In fatal elmo i nomi
Ne accolse Atride, ed agitato in quello
Fu di Grecia il valor. D'Ajace il braccio
Al gran cimento disegnò la sorte,
E da ripari furibondo e ratto
Come lampo scendea fra l'armi Ajace.
Scontrarsi i forti; ed a guatarsi in fronte
Ristettero per poco immoti e torvi,
Indi altere minacce, aspre rampogne
Ira crescente. Ed ecco a' primi colpi
Abbassan l'aste ponderose e poscia
A maggior pugna le fulminee spade
Traggon furenti.... Ed in tal atto, o donna,
Or quì li scorgi, onde un terror segreto
Ti ricerca le vene al fero aspetto.

PARIDE

Statua in marmo.

Paride intanto, spettator codardo
Del gran conflitto, il fatal pomo asconde
Nell'una man, sull'altra mollemente
Il capo appoggia, e meditar d'amore
Sembra sol nuove imprese. Oh vil! che fai?
Per te si pugna, e tu sogguardi e taci?
Lalage .... Oh, ciel! Ma per qual nuovo incanto
Nel rimirar così leggiadro aspetto,
Cede lo sdegno a meraviglia il loco?
Vigor, beltate, e giovanezza insieme
Pompeggian quì con armonia sì dolce,
Chè, se tale il pastor sull'Ida apparve,
Fola non è che la superba Giuno,
Afrodite gentil, Pallade istessa,
Supplice schiera, da' celesti alberghi
Movesse ignuda a disputarne il voto.
E se in quel marmo infonder vita ed alma
Nuovo Pigmalion potesse, ah! certo,
Fin dall'ultima Tule allor vedresti
Falange immensa di terrestri Dive
Ritentar la gran lite, e altr' Ilio forse
Cader per esso incenerito e spento.

ELENA

Busto di Marmo.

Perchè sorridi? E incredula d'un cenno
Lalage, i detti a me sul labbro arresti?
Ch' Ilio spento cadesse a te par fola
Per un volto leggiadro; e pur sei bella.
Ma se interroghi 'l Tempo, ei ti risponde
Che molt' Elene ignote ad Ilj molti
Eran di pianto, e servitù cagione.
E se ti volgi a rimirar costei
Forse incredula men, dirai tu stessa
Che cagion così bella al suo delitto
Altro Paride forse ancor non ebbe. —
Albrizzi, a te, che 'l colto stil, ministro
Del comun plauso, di sì raro ingegno
L'opre famose ad eternar volgesti;
Cui nel sentier, ch'io delle muse accanto
Mal certo or premo, il piè securo e franco
Muover fu dato, a te, per grato affetto
« Dall' operoso artefice del bello,
Tanto don si destina. Oh, fortunata,
Cui per opra gentil premio sì grande
Concede il Ciel! Non mai de' suoi sudori
Più largo frutto il buon cultor dell' alma
Campania ottenne, e 'l Cafro mar solcando
Dall' indico Oriente audace antenna
Non mai recò più prezioso incarco.
Quando fra' Lari accoglierai superba

Quel marmo, o Donna, sull'adriache sponde
Se fia che un dì l'argentea Teti emerga,
Vedraila forse, allo stupor cedendo,
L'invide luci nel ceruleo speglio
Chinar furtiva a paragon dubbioso.
In chiusa eletta cella il sacro pegno
Ripor ti giovi, e ad ogni sol novello
Con man devota di' bei fior' sull'ara
Ostia pregiata ed odorosa imporre,
Nè d'uopo fia, che in auree cifre il nome
Tu del Fabbro v'incida. Ogni oprá sua
Ha del genio l'impronta, e stà per nome.

Briseide consegnata da Patroclo agli Araldi. Basso rilievo in Gesso. Descrizione d'Isabella Teotochi-Albrizzi.

Cinque sole figure compongono questo mirabile e semplicissimo bassorilievo, che ci richiama quasi tutta l'Iliade nella memoria. Rappresenta esso il fatto più interessante di quel poema, fatto da cui ebbero origine tutte le vicende occorse in quella guerra, per la lunga e reciproca strage, non meno funesta al vincitore che al vinto. L'alto potere della bellezza diede vita e durata a quell'antico e mirabilissimo poemà; nè alcuno mai seppe meglio del cieco Omero parlarci della bellezza, non già arrestandosi egli ad individuarcela a parte a parte, ma presentandocela nei meravigliosi suoi effetti. Di quale e quanta beltade adorna non mi raffigurerò io Briseide, se la sua perdita costò tanto al cuore di Achille, e fu la causa delle infinite sciagure dei Greci! Euribate e Taltibio, araldi fedeli di Agamennone, stanno per condur con loro Briseide, la dolce amica di Achille. Precede l'uno di questi araldi con le braccia pendenti, e le mani poste l'una sopra dell'altra, ed ha la testa abbassata, come suol chi ravvolge nel previdente pensiero gravi sciagure. L'altro più risoluto che il segue, guarda l'incerta Briseide, e le passa leggermente il braccio all'omero come per trar-

la a sè, ed esortarla dolcemente a seguitarlo. Essa con le mani incrociate, e raccogliendo leggermente con esse la propria veste, move il passo alla lor volta, ma lentamente, come persona al cui cammino resista il tenero voto del cuore; e rivolge affettuosamente e dolorosamente la bella sua testa verso l'amato Achille, forse per dirgli addio ancora una volta, e per suggere forse nell'immensa ira sua il vicino piacere della comune vendetta. E chi non sa di quale violenza sieno proprie nelle donne le passioni tutte del cuore, le passioni di amante, di madre, di sposa? Ogni vendetta maggiore s'affaccia con pronta e sicura riuscita al loro mobile pensiero, pascolo necessario alla naturale, immensa sensibilità del cuore, ch'è senza limiti se ha per complice specialmente una calda immaginazione da molti e varj fantasmi nutrita. Patroclo la segue; e già troppo istrutto del magico potere di quegli sguardi perigliosi, si frappone; e sospingendola dolcemente con ambe le mani, a cedere la priega, e a non aggiunger fuoco all'incendio d'Achille. Achille, non so se più dall'ira o dall'amore acceso, si presenta nell'atto di chi soffre un veemente rancore. Egli stringe con la mano sinistra un panno, che gli cade dietro alle spalle e passa nel braccio destro, che con movimento animato di sdegno alza verso del cielo, quasi accusar volendolo dell'oltraggio che soffre; e giurando con lo sguardo

che al movimento del braccio perfettamente corrisponde, di trarne la più compiuta vendetta. Le forme maschie, bellissime, ma diverse nella loro bellezza di Achille e di Patroclo, soli personaggi che sieno affatto ignudi, sono quali si convengono al figliuolo d'una Dea, ed a quello di madre mortale, perfettamente corrispondenti all'immagine tramandataci dall'antichità di questi due illustri e singolari amici, che ben meritarono essi pure pel reciproco affetto che venissero consacrati i chiari lor nomi a simbolo del più puro e più prezioso dono del cielo, della santa amistade.

Offerta delle Trojane. Basso rilievo in gesso.

Osserva in lunga e divota fila Ecuba e le Trojani supplicanti a Minerva. Siede maestosa la Dea sopra un ben effigiato altare, che la nascita di lei meravigliosa dal cervello di Giove rappresenta; ed all'altare fanno base varj gradini. A' piedi di questi genuflesse, e con faci ardenti nelle mani, stanno due pure giovinette iniziate al servizio di Minerva.

L'alma Teano della Dea Ministra

si presenta la prima, e porta nelle sue braccia, per offrirlo alla Dea,

Il più grande, il più ricco, il più leggiadro

velo della Regina; così fu dal caro figlio suo, dal saggio Ettore, Ecuba consigliata. Essa con le braccia aperte, e con gli occhi rivolti al cielo, come suol chi priega fervorosamente, e teme, le vien dietro; e la seguono a coppia molte altre Iliache con varietà di modi atteggiate di dignitoso, ma di profondo dolore; e due mani supplichevoli, che l'industre Scultore fa uscir dalla estremità del quadro, ti lasciano raffigurare altre matrone seguir divote la regina, ed implorare dal cielo alla patria soccorso nell'imminente pericolo. Le meno giovani fra di loro hanno coperta la faccia, e la persona dentro un lungo velo avviluppata e nascosta. Pure il dolore oltrepassa quel trasparente velo, e t'apparisce ognuna da diverso, ma da profondo affanno lacerata. Quanta mestizia, quanta divozione, quanto silenzio in questo quadro! Senza avvedermene, io di me stessa accrebbi il numero delle supplicanti Trojane.

Morte di Priamo. Basso rilievo in gesso.

L'augusto penetrale, lo spavento, la strage, che sì maestrevolmente ci furono descritti dal gran Cantore d'Enea, qui con non minore maestria ci vengono rappresentati dal redivivo Fidia. Presso un altare sacro alla famiglia di Dardano, posto alquanto a sinistra di chi osserva, collocato sopra di un'eminenza a cui si sale per

alquanti gradini, sorge un antichissimo lauro, che con i suoi folti rami fa tribuna all'altare, ed ombra opaca ai Penati. Qui, distrutta Troja, l'infelice Ecuba raccoglie le figlie sue, quai spaventate colombe in orrida tempesta; e qui chiedono tutti ai loro santi simulacri pace ed aita. Oh! male accolte preghiere: oh! quanto orrore! Lo Scultore con bell'accorgimento, quasi valendosi dei diritti della poesia, che ci dipinge varie azioni ad un tratto, ci mostra quanto accadde nel momento precedente, facendoci vedere il giovinetto Polite già steso morto ai piedi dell'ara, e lo scudo e l'asta di Priamo che giacciono a terra, e che furono, l'uno sì mal atto a difenderlo, e l'altra a vendicarlo. Il feroce figlio d'Achille, dal sangue già sparso di nuovo sangue fatto sitibondo, e vie più infuriato dai rimproveri di Priamo, che non so se più infelice padre, o re più infelice chiamarlo, l'afferra con la mano sinistra pei capelli, e monta i gradini dell'altare strascinando seco quel venerabile vecchio, che sdrucciolando forse nell'ancor tiepido sangue dell'ucciso suo figlio, con passo mal fermo, e tutto tremante, lo siegue. Con la destra mano Pirro tiene alzato un pugnale che già già sta per immergergli nel seno. Oh Dio! quanto quel pugnale, quel Pirro, quel vecchio mi fanno rabbrividire! Ecuba intanto, l'infelice regina, dall'età sua lunga, e dalle lunghe sciagure indebolita, cade senza speme sve-

nuta nelle mal ferme braccia d'una giovinetta, che con bello sforzo d'amorosa pietà, la sostiene. Dietro del re la più piccola delle sue figlie, che certo di figliuola dev'essere quella disperata attitudine, genuflessa, con i capelli sparsi, con lo sguardo, e colle braccia disperatamente alzate verso del cielo, mostra di aver perduta ogni terrena speranza, e dal cielo solo implorare ajuto nell'imminente pericolo. Una donna dallo stesso lato, facendosi con le mani velo agli occhi per non veder tanta strage, fugge via, ed è seguita da un'altra, che con lo spavento negli occhi, e nascondendo fra il petto e le braccia un pargoletto figlio, rivolge indietro paurosa la testa, pur per vedere se alcun la siegue, se il caro pegno potrà uscir di periglio. Una terza giovinetta sta nella dubbia attitudine di chi non osa nè partire, nè restare, e con una mano si nasconde la metà della faccia. A fianco dell'altare due figliuole di Priamo genuflesse, slanciano con disperato dolore verso il figliuolo d'Achille le loro mani innocenti, quasi per arrestarlo; e gridano, ad alta e disperata voce, pietà! Ma egli non le ascolta; e fiero strascinando pei capelli la sua vittima, monta con essa i gradini dell'ara. Ah! che io leggo, a chiare note io leggo espresso nel feroce volto di Pirro, tutto l'eccidio della reggia di Priamo!

LETTERA

Sopra un basso rilievo del celebre Scultore sig. Antonio Canova. In Padova 1802.

Al sig. Ab. Daniel Francesconi.
Pierantonio Meneghelli.

Eccomi pronto a soddisfare l'impegno da me preso, di darvi un'idea del basso rilievo (o come alcuni lo chiamerebbero meglio alto rilievo) che l'egregio scultore, nostro comune amico Antonio Canova, fece per questa città, tosto che fosse posto alla pubblica luce. Benchè egli sia qui da qualche tempo, pure oggi soltanto fu sballato perchè attendevasi il sig. Selva a scegliere un luogo conveniente, e porlo in buon lume, che sapete bene quanto anche questo è necessario perchè null'abbiano da perdere di bellezza cotali fatture. Appena però lo vidi, mi pentii di quanto vi aveva promesso, accorgendomi della difficoltà di condegnamente descriverlo; tanto rimasi colpito alla vista di sì gran capo d'opera, e tanti sono i trasporti di ammirazione, che vedonsi in ogn'uno di quanti in gran folla vi concorrono a vederlo. Ma poi riflettendo che un'eccellente pittura fa travedere il bello sino quando è copiata da mano volgare, ho risoluto di semplicemente riferirvi quel risultato di verità da me sentito, e da tut-

ti quelli che lo mirano quantunque nè pittori, nè scultori, col confronto che ogni uno può fare con le opere della natura, la quale pare che ci abbia infusi nel cuore i primi semi del bello. Mentre qui non si può dire: guai a quell'opera che non piace se non ai soli professori, essendo ella come una musica, la quale per darne giudizio, se giunge a commovere, non è capace il saper calcolare la proporzione dei tuoni. Contentativi dunque di questo, e soffrite di perdere molto, cioè la descrizione di quei tanti pregi che solo è dato a conoscere a quei pochi i quali sono sommamente periti nell'arte di cui si tratta.

Nella sua prima gioventù il Canova fece la statua del marchese Poleni, la quale vedesi situata fra le altre degli uomini per rari meriti distinti, che adornano la gran piazza del Prato della Valle, ove pure è quella del nostro scultore, formata dal sig. Luigi Verona, in atto di scolpire il busto del celebre Procuratore Antonio Cappello; ma egli non vuole ora riconoscerla per opera sua, quantunque trapelino le traccie di quanto essere dovea un giorno, e desiderava un' occasione di dimostrarsi, come egli mi ebbe a scrivere, *vero ammiratore di sì illustre Città.* Giunse per buona sorte un tal incontro, e fu ordinato allo stesso un lavoro da alcuni nobili signori; ma cessato poi il motivo, pensarono che il farne un dono all'Ospitale

nuovamente eretto potrebbe servire ad una fabbrica sì magnifica di nobile ornamento. Il nob. sig. Co: Antonio Zacco l'offrì dunque a nome dei socj a que' nobili Presidenti che l'accettarono con trasporti di contentezza; riflettendo anche di poter erigere un eterno monumento di gratitudine alla felice memoria del nostro vescovo Niccolò Antonio Giustiniani, institutore e benefattore di quel pio luogo.

Ma veniamo alla descrizione di un'opera sì sorprendente. Ella è semplice e grande nel tempo stesso, ed interamente finita, come lo sono i lavori tutti di quel divino scultore. Forma ella un gran quadro marmoreo dell'altezza di piedi Padovani cinque, oncie cinque, e largo piedi tre, oncie tre e mezzo. Su di esso stassi scolpito una vaga matrona sedente su di una curule, che spicca fuori per più di mezzo piede. Bisogna ricordarsi che è marmo per non crederla una donna. Non è possibile di dipingervi la sua natural posizione, la flessibilità delle membra, la carnagione morbida e delicata. Basterà dire che quanto in essa si distingue è una grazia, e l'occhio scorre, e si diffonde di bellezza in bellezza dalla sommità della fronte fino all'estremità del piede. Attese il suo artefice più all'espressione che alli vani ornamenti e dimostrossi come un poeta che non distrae l'attenzione con frasi ardite. Egli seppe far esprimere alla durezza del marmo la morbidezza

della carne. Il volto non somiglia a quello della Psiche, nè dell'Ebe, nel formar le quali pare che Amore e le Grazie l'abbiano assistito, come queste non sono simili alle sue Veneri pinte, a tal segno tutti i generi di bellezze si uniscono sotto le sue mani, sapendo far traspirar il bello ideale in tutte le sue donne variamente realizzato, e con eguale merito nel maneggiar qual nuovo Protogene o lo scalpello, od il pennello. Per questo non si può a lui dare il rimprovero, che Aristotele fece a Zeusi per l'uniformità delle fisonomie, della qual taccia non ne andò esente il suo gran emolo Buonarroti, chiamato:

Michel più che mortal angel divino:

Ne Tiziano stesso, come nella sua Venere, e nella sua Danae che pare non abbia egli veduta se non una donna sola. Vero è che le donne del Canova sono ideali; e questo bello ideale puossi distinguere dal naturale, come il verso dalla prosa, e per ciò non si danno in natura, ch'ella non ne fece mai di sì perfette, quantunqne si desidererebbe di vederne. Esse soltanto esistono nella sua fantasia, come Laura era in quella di Petrarca, avendosi il nostro filosofo artefice formato del bello un'idea da se, senza abbadare a quanto hanno scritto e Platone, e Volfio, ed Huncherson, e Mengs, e tanti

altri che non seppero ben diffinirlo, e perciò i poeti con entusiastico linguaggio lo chiamarono un'ispirazione, un dono degli Dei.

Mostra questa figura di essere in età di circa cinque lustri; ed ogni tratto del suo volto è quale conviene a chi rappresenta una grande città; ma siccome niente è più freddo della saggezza e della maestà, un dolce sorriso di compiacenza mitiga la gravità del suo contegno. Un nastro ferma gli erranti capegli, una ciocca dei quali in vaghi anelli leggiadramente ondeggianti le scende giù dietro al collo, ed una corona turrita le posa sul capo. A chi la mira par che respiri. Stassi alquanto inchinata, ed è tutta intenta in atto di scrivere il nome del Giustiniani su di una tavoloccia che tiene con una mano sommamente morbida e delicata, e l'appoggia su di un ginocchio. Dietro però è sostenuta da un fanciullino, alato, snello, e leggero, che curioso sporge in fuori un bel visetto, adorno delle grazie inesprimibili dell'impaziente sua età; e vedonsi pure sotto la stessa tavoloccia due serpenti che si attortigliano d'intorno al caduceo, simbolo di esser la nostra città, maetra delle scienze, e delle arti, come lo è pure la civetta, la qual mirasi volar giù dall'alto e fu, come ben sapete, dagli Ateniesi consecrata a Minerva, in segno della sua vigilanza negli studj. Pel ben tornito braccio sinistro si aggira una fettuccia, dalla quale pende giù un anti-

chissimo sigillo tratto dall' originale che trovavasi posseduto da questa nobile famiglia dei Conti di Lazzara, ed ora fa parte di una ricca collezione di medaglie del Museo Velletriano dell' eruditissimo sig. Card. Borgia, o fu già dottamente illustrata dal nob. sig. Gerolamo Trevisani. D' intorno a questo vi sono brevemente circonscritti i confini del nostro territorio, come erano in quel tempo, con questo motto:

Muson, Mons, Athes, mare certos dant mihi fines,

e sopra di un antico castello si legge *Padua.* In essa come nella Venere de' Medici, tutto è quiete; ma quella quiete dice tutto quello che pensa, e che sente nel cuore. Il panneggiamento con facilità di scalpello è mosso naturalmente in tutte le sue pieghe, e con tal arte ella è leggermente vestita, che lascia luogo a vedere l'esatta proporzione delle sue forme. Mostra ignudo parte del seno, e le belle braccia, ed i due piedi incrocicchiati, i quali sono come s'ella col camminare non avesse mai alterato la sue vaghe forme. Li posa leggermente su di una pietra che le fa sgabello, e su di questa il nostro Prassitele vi scolpì uno studiato basso rilievo, che non molto sporge in fuori per non toglier l'occhio dal principale oggetto; ed adoprò un' arte somma nella leggerezza del tocco per dar espressione alle sue picciole figure; le quali egual-

mente che le colossali, producono lo stesso effetto in noi come se fossero di natural grandezza, a cagione della loro conveniente proporzione in tutte le parti. Giunge così a dare ad una finta proporzione il bel carattere della verità. Egli nell'immaginarlo avrà imitato Fidia, che da un verso di Omero trasse l'idea del suo Giove Olimpico. I pochi versi di Virgilio nel libro primo dell'Eneide, dove fa che Venere rammenti al padre degli Dei la fondazione di Padova, gli avranno dettato il soggetto, e riscaldata la immaginazione.

Espresse in esso Antenore che stassi curvo, ed in atto di accennare che si segni con un solco il giro per formare una nuova città; ed un muratore con la zappa in mano che ne va scavando il terreno. Dietro all'eroe vi è un picciolo suo figlio nel quale avrà voluto il celebre artefice dinotare la sua discendenza, e vedesi anche la sua sposa con le mani tese, e gli occhi rivolti al cielo, come ringraziando gli Dei, che dopo tanti disagi è loro dato trovar quiete in terra sì beata. Dall'altra parte vedonsi due abitanti di quel luogo, che si stanno insieme abbracciati, e con piacere si additano il lavoro, che si va per essi facendo. Finalmente un guerriero trojano che imbraccia l'asta, stassi ritto come in guardia, e termina a quella parte con lo spuntar fuori il rostro di un naviglio, come dall'altra parte con una pecora, ed un toro, per

mostrare l'ubertà del terreno in biade e lane. Nel fondo si scorgono in lunga striscia le euganee colline a formar un vago prospetto. Tutt hanno il berretto frigio in capo, che se pure lo tengono i nostri, questo allude, che anche prima di quì approdasse Antenore, vi erano i discendenti di Ercole venuti dall' Epiro, ed alcuni anni prima l'aveano preceduto una colonia di Pelasgi. Un frontone vi è poi nella cima squisitamente lavorato, nel mezzo del quale è posta una corona di alloro. Questa fattura se sorprende nel principio ch'ella si vede, nell'esame sempre più accresce l'ammirazione, scuoprendosi nuove bellezze.

Tale è questo egregio lavoro. Se la veneziana scuola è tacciata d'inesattezza nel disegno, nel decoro, e nel costume, a segno che il gentil Guido non potè a meno di rimproverar per tali difetti il nostro gran Paolo, a gran ragione chiamato l'Ovidio dei pittori, Canova non teme che gli sieno date dai periti tali accuse. Con somma maestria fa passare le sue idee all' estremità dello scalpello, e fa che un marmo giunge a parlar alla nostra anima e produce in noi quei sentimenti che sono in esso sculti. Una naturale simplicità, una sorprendente esattezza, un'armonia mirabile spicca egualmente in tutto il suo lavoro, e questo dolcissimo accordo c'incanta, e ci rapisce in un'estasi soave. Niente di ozioso, ma tutto in azione tutto espressivo.

Ricorda egli affatto le forme antiche, le quali pare che non possano appartener a noi e perciò non interessare, ma esse sono simili ai poemi di Omero, i quali ci allettano, ci commuovono, c'instruiscono, anzi ci fanno avere tale stima di quei tempi, che quasi giungiamo a spregiare li nostri, e ciò per l'arte della distribuzione, per la verità dei caratteri, per la semplicità dei costumi delle scene interessanti, dei tratti sublimi che innalzano l'anima, e la trasportano a loro volere.

Fu osservato che un serpente ha la testa di montone. Dietro a quanto scrissero e Pausania, e Macrobio io credo che si voglia alludere, allora quando Mercurio cangiatosi in pastore, col tocco del caduceo addormentò Argo chiamato per questo *Argeifonte.* Perciò i pastori di Elide gli innalzarono un tempio a Cillene, ed al piè del suo simulacro vi posero un caprone, venerandolo con inni e sagrifizj come lor protettore nell'Olimpo; ed in tal modo fu pure sculto in alcune pietre. Il dotto artefice dunque con questo geroglifico intese di dimostrare quanto è fecondo questo suolo di ottimi pascoli.

Vi è anche chi non è contento, che non abbia egli effigiato Padova sotto l'aspetto d'una vecchia. Amico, lasciate che io per poco vadi fuori dell' argomento, sebbene forse non lo sarò del tutto, ed osservi in altra occasione l'ar-

te meravigliosa tenuta da questo gran genio, nell'esprimere il più sublime soggetto, che trattar possa l'umano ingegno. E Rafaello, e Mengs nel Vaticano, e tutti i pittori e scultori nel formar l'immagine dell'Eterno Padre Divino, si servirono di caratteri comuni, senza nobiltà, senza convenienza di carattere, senza particolar maestria, dandogli l'aspetto, venerando bensì, ma di un vecchione con testa calva, con fronte di rughe solcata, con ciglia aggrinzate, e con lunga barba canuta scendente fino a mezzo petto. Canova eccitato da un genio creatore, che lo spinge al sublime, che non imita ma ragiona da se, e con se, dice fra egli: come? Al Creator dell'universo converranno i segni della caducità umana!.... Per verità non trovo in qual modo condegnamente poter marcare i tratti ineffabili della Divina Maestà in modo che mostri di essere impronta con tutto lo splendore della sua potenza, con tutta la profondità della sua saggezza, con tutta la dolcezza della sua bontà.... Tutto questo supera qualunque cosa immaginar possa lo spirito umano. Sì a me mancano le forme per disegnarlo, come ad un metafisico i termini per esprimerlo.... Ma almeno si tenti quanto può esser dato all'arte mia.... Sia giovine, perchè mai non invecchia, e con un'aria sciolta, ma dignitosa e grande, mostri possibilmente esser egli quel Dio che agita tutto sull'universo, e dà vita al tutto. Eseguisce tal idea, e gli

dà più che può una perfezione di bello ideale, perchè la natura non gli somministra un modello che lo soddisfi. Tutti nel vederlo sorpresi e rapiti ammirano, e lodano il nuovo sublime pensiero.

Questo si vede in Possagno, che si vanta di aver dato al mondo tal figlio, e con tal pittura non invidia alla vicina Marostica l'essere stata onorata da Jacopo Bassano di quel quadro che le diede per lasciar una memoria alle sue contrade natie che con tanta maestria rappresenta S. Paolo in Listri in atto di spargere ai popoli l'Evangelico seme. Torniamo in materia; atteggiò dunque Padova sotto l'aspetto di una giovine, e perchè così mostra lo stato ancor suo florido, e perchè in tal modo vedesi anche Roma in un'antichissima pittura della galeria Barberini; e giovine altresì nell'antica statua eretta nel Campidoglio che rappresenta Roma trionfante. Oltre di che è da notarsi quanto sia difficile, e quanto più si ammira il grande artista nello scolpire il volto di una donna giovine, che di una vecchia, mentre le rughe del volto danno una certa caricatura, che non richiede la giusta proporzione, e non si sostiene da se sola. Perciò è più facile formar Ecuba brutta, che Elena bella. Si sa che Rafaello pose più studio nella soave dolcezza della sua S. Cecilia di Bologna, che nel grande ed ammirabile del suo Profeta in S. Agostino di Roma;

ed a Canova nel lavorar il sorprendente monumento di Clemente XIII per noi di sempre onorevole e grata ricordanza, gli costò più la sola bocca dell'Angelo, che la testa tutta di quel Pontefice, quantunque tutti parlano di quella testa, nessuno di quella bocca celeste.

Vi fu anche a dire perchè abbia scolpito, affatto ignudi quei due nel basso rilievo, che stanno a vedere il lavoro ordinato da Antenore; sappiamo bene, che i greci nostri maestri in ogni genere di scienza e di arti, ed amatori all'eccesso del bello, quasi sempre pingevano, e sculpivano in nudo, quindi il detto: *Græcum est nil velare.* Sapendo essi che gli abiti fanno vedere un non so che di duro, e rozzo, che involano perciò alla vista la venustà delle membra, ed essere il corpo più bello delle vesti che lo coprono, per tal ragione preferivano il nudo a costo perfino del buon senso, mentre in quello ponevano e giustamente l'imitazione della bellezza in primo grado. In fatti chi oserebbe vestir con veste sacerdotale il Laocoonte? In tal modo credevano, che l'arte dovesse supporre la purità del gusto, e che se un pittore avesse a ritrarre la innocenza forse dovrebbe effigiarla ignuda.

Io vi ho descritto nel miglior modo che mi fu possibile questa opera egregia, la quale meriterebbe quell'epigrafe posta ad una statua eccellentemente sculta: *alla posterità.* Ma per

condegnamente riferirne il merito vi vorrebbe un artefice di profondo discernimento, e di perfetta cognizione quanto il Canova, il quale potesse dire a chi stà con meraviglia mirando: *Ah che diresti tu se la vedessi con gli occhi miei?* come per decidere d'ogni pregio dell'Iliade, ed accorgersi bene quando il Poeta si addormenti, converrebbe aver almeno una scintilla di quel fuoco, che animò la fantasia dell'autore suo sublime; nè ad altri è dato che al Palladio il commentar bene Vitruvio. A me basta avervi compiacciuto, ed invogliarvi a venirla tosto a vedere. Sono ec.

Padova 3 Luglio 1802.

Memorie per le belle arti. Roma 1788 in quarto Vol. 4 pag. 234.

UN AMORE

Descrizione di Gherardo de' Rossi.

L'occasione che si è presentata al sig. Antonio Canova di dovere scolpire in marmo il ritratto del nobile e leggiadro giovine Polacco, il sig. Principe Enrico Sartoriski, gli ha aperto il campo a mostrare il suo valore in uno dei più difficili argomenti, che possa l'arte somministrare. Egli ha rappresentato il detto Principe sotto l'effigie di Amore, non già fanciulletto; ma pervenuto all'età dell'adolescenza. Nella testa di quest'Amore ha serbato l'effigie del suo originale; nel corpo poi ha cercato di adoperare le forme più eleganti, e più belle, di cui si prevalsero gli antichi nello scolpire figure di simil carattere.

A chi volesse troppo metafisicare sul bello, potrebbe forse parer cosa strana, che siasi cercato il bello nella macchina umana, prima che essa sia giunta alla perfezione, e quando le parti del corpo restano in certa maniera avviluppate, e non spiegano energicamente il carattere loro, somigliando alle fronde raggruppate di un fiore prima che sia esso giunto allo stato di maturità. Non ostante, lasciando a parte queste riflessioni, sappiamo, che i Greci cercarono il bello,

e lo amarono con avidità in figure simili, ed in esse sforzaronsi più che mai di sublimarsi ad un bello ideale; perchè veri esempj non ne somministrava loro la natura, e perchè sotto simile aspetto effigiar dovevano un Nume, nel quale era d'uopo supporre ogni perfezione; perchè mai non potea oltrepassare quell'età, ed in quell'età, supposta la Natura divina, doveasi reputare perfettamente bello.

Conosciuta la difficoltà che incontrasi nella rappresentazione di tale figura, nella quale più che ogni altra bisogna affidarsi alla sublimità di una propria idea, perchè l'imitazione, quasi abbandona l'artista, e lo lascia solo; sarà certamente reputata per un'opera pregevolissima questa statua del sig. Canova. In un'attitudine semplicissima è effigiato questo Amore, che colla mano sinistra sostiene l'arco. Esatta è la proporzione della figura, ed elegante la scielta delle forme; le estremità sono belle e gentili; onde non v'è parte nel corpo dell'Amore, che non sia marcata, e segnata al suo luogo: ma poi tutte restano velate (per così dire) fra una certa morbidezza, che in parte la nasconde, e dà al corpo quel carattere di tenerezza, che è proprio del soggetto espresso. E pel disegno, e pel maneggio dello scarpello questo lavoro è assai stimabile, e vediamo sempre più risplendere nel Canova l'esecuzione delle massime più belle e più tendenti alla perfezione dell'Arte.

Iscrizione lapidaria nella Casa Francesconi di Venezia.

Venezia, che vide nascere nel suo seno il genio del gran Canova, e che nel suo seno pagar lo vide alla natura l'ultimo suo tributo, troverà pur qualche, lieve bensì, ma sempre grato conforto al cordoglio d'una perdita tanto amara nell'osservare pubblicamente segnata l'epoca funesta della sua morte, nella guisa stessa che trovano qualche grado di consolazione gli affettuosi figli nel piantare la pietra sepolcrale alla memoria degli estinti loro teneri genitori. Questa specie di sollievo noi la dobbiamo alla pietosa sollecitudine della famiglia Francesconi, che superba per lunga amichevole relazione coll' illustre defunto, ebbe anche l'onore di averlo ospite suo, di prestargli ammalato gli ultimi e mesti uffizj, e di raccogliere nelle sue pareti gli aliti estremi di sì gran vita. Ad eternar dunque questa quanto dolorosa altrettanto onorata memoria, scolpita in marmo esporre fece la famiglia Francesconi sulla facciata della sua casa la seguente iscrizione:

HAS . AEDES
FRANCESCONIORVM
QVAS . OB . DIVTVRNAE . AMICITIAE . CANDOREM
LAVTIORIBVS . HOSPITIIS . PRAETVLERAT
ANTONIVS . CANOVA
SCVLPTVRAE . PRINCEPS
EXTREMO . HALITV . CONSECRAVIT
III . ID . OCT . AN . M . DCCC . XXII

SONETTO

del Co. e Cav. Giuseppe Rangoni.

Pei modelli in gesso di Beatrice, Laura ed Eleonora, regalati alla Contessa Marina Benzon.

Cinto di luce su l'Ascrea pendice
De' tre serti maggior, che Italia vanti,
Viveano eterne negli eterni canti
Eleonora, Laura, e Beatrice:

E la Fama del tempo vincitrice
Il grido ovunque ne portava, e i vanti,
E la sorte nomar s'udìa felice
Che lor concesse così chiari amanti:

Ma poichè vita diè l'Italo Fidia,
Effigiando i volti loro, ai marmi
Punse de' vati il cor secreta invidia.

E fama mormorò, che al Veglio alato
Di que' volti dolea, più che dei carmi
D'Alighier, di Petrarca, e di Torquato.

SONETTO

di Jacopo Crescini.

Arrivo di Canova agli Elisi.

Chi fia, sclamàr, chi fia? l'Ombre rivolte
Allor ch'Ei giunse nell' Elisio coro,
In atto di stupor tutte raccolte
Non use a rimirar tanto decoro.

Ma Fidia che sapea da Quello tolte
A se le glorie con miglior lavoro,
Per lo timore ambo le palme accolte
Rassicurò sul crine il dubbio alloro.

E quando Gloria che guidollo, il Nome
Sul maggior Lauro inciso a serbar diede,
E furo in esso i Generosi istrutti;

Togliendo a gara i serti dalle chiome
Gli offriano in fascio di quel Genio al piede,
Forse a mostrar che il Suo valea per tutti.

SONETTO

di Gennaro Terracina da Manfredonia traduttore della Buccolica di Virgilio.

Del tempo per le vie mute ed eterne
Il torrente dei secoli correa,
E di Fidia e Lisippo egra giacea
L'arte che celebrò le prove alterne.

Quando Colui che il mondo libra e scerne
Volse a l'Italia l'increata idea:
Tu l'ergi, disse, a quel vigor che avea,
Donna che altera vai d'opre superne.

Ecco surto Canova, e l'alto esempio
De la greca emulando età passata,
Volò con Psiche (*) a la celeste spera;

Ove di Gloria ne l'augusto tempio
Siede immortale, e biecamente il guata
Bonarroti de l'Arno alma severa.

(*) Nella Psiche gli antichi simboleggiarono l'anima; e quì si allude a quella del Canova di forme gentilissime ornata, e di atti carissimi oltre ogni credere.

SONETTO

dell' Ab. Melchiorre Missirini.

A che tanto laudar Canova? e degno
Chi di nomarlo è pur? Chi mai con bello
Ardire della mano e dell'ingegno,
Chi si fe' dritto al suo divin scarpello?

Ben poggiando nell'arti a immortal segno
Egli aprire anelò secol novello;
Ma che gli valse, se dolore, e sdegno
De' nostri vizj gli schiudea l'avello?

Freme anco intorno lo suo spirto irato,
E cui più l'ozio e le ree piume agogna
Sgrida severo in suo costume usato:

E volge a Italia una crudel rampogna:
"Pon modo ai vanti! S'io non fussi stato
Fora il danno minore, e la vergogna!"

SONETTO

dell' Ab. Gio. Battista Sartori Canova.

Anima eletta, che sciolta dal velo,
Ove con noi ti stavi peregrina
E 'l desïoso vol drizzato al cielo
Sei fatta or delle sfere cittadina;

Ben sai come me pur nel mortal gelo
Compor non volle la pietà divina,
E che qual fior che langue sullo stelo
Nel sen mi muore l'anima meschina.

E sai come dal dì che mi lasciasti
Sol di lagrime ha sete il ciglio mio,
E 'l cor d'angoscia e di dolor si piace.

Tu m'impetra da Dio tanto che basti
A render pieno il tuo santo disio (*)
E ch'io ratto poi salga alla tua pace.

(*) Si allude al compimento del Tempio di Possagno.

LETTERA

Di Gherardo de' Rossi sopra tre Bassi-rilievi recentemente modellati (1793) dall'illustre Scultore Antonio Canova.

Al Sig. Co. Giuseppe Remondini
G. G. D. R.

Veneratissimo Sig. Conte

Se non fosse tanto interessante per un vero amatore delle belle arti, qual voi siete, ogni opera dell'egregio Scultore Sig. Antonio Canova, vorrei quasi tacciarvi d'impaziente curiosità ora, che mi richiedete una descrizione dei tre bassi-rilievi, ch'egli ha di fresco modellati in figure alte circa due palmi, e mezzo; perchè non passerà lungo tempo, che voi potrete contemplarli, ed ammirarli a vostro bell'agio costì in Bassano nel palazzo di S. E. il Sig. Principe Abbondio Rezzonico Senatore di Roma, nel quale saranno collocati. Mi accingo, per obbedirvi a darvene un'idea; ma sono sicuro che presto saravvi inutile questo foglio; quando la presenza degli oggetti stessi vi farà comparire debole, e fredda la mia descrizione. Nelle produzioni delle arti del disegno un'occhiata sola fa concepire in un momento al buon co-

noscitore di esse in tutta la loro estensione quelle bellezze delle quali un lungo scritto dà appena un languidissimo embrione. Tanto è vero che la natura ha distribuito ad ogni uno dei nostri sentimenti la sua provincia; e quando uno di essi vuole inoltrarsi in quella, che all'altro appartiene, non vi move che corti e stentati passi. Ma senza diffondermi in raziocinj che altro in somma non sarebbero, che una apologia preventiva del mio scritto, lo raccomando al vostro amichevole compatimento.

Omero è il padre de' poeti, e degli artisti, ed Omero in uno dei più interessanti tratti dell'Iliade ha somministrato al nostro Scultore l'argomento del primo basso-rilievo in Briseide dal prepotente Agamennone tolta ingiustamente ad Achille. Il momento dell'azione è quello nel quale gli Araldi conducono con loro la bella fanciulla, e non sono introdotti nella scena interlocutori eccedenti il necessario numero; onde da sole cinque figure è rappresentata. Al destro lato dello spettatore il primo Araldo pensieroso cammina, e fa strada al secondo, che osservando Briseide, che di mala voglia lo segue, le passa un braccio sugli omeri, ed a se leggermente la trae; onde si affretti dietro ai suoi passi. Briseide rivoglie dolcemente indietro la testa per riveder il suo Eroe: ma Patroclo, che conosce il pericolo di quegli sguardi, con ambe le mani la spinge dolcemente verso l'aral-

do, e resta in tal modo frapposto fra lei, ed Achille, che il suo corpo fa quasi un riparo, perchè questi non possa vederla. Achille intanto in piedi avanti al suo sedile, coll'elmo lasciato a terra, alza fieramente la testa, ed il sinistro braccio verso il cielo, quasi incominci i suoi sdegnosi lamenti alla madre pel torto che soffre.

L'espressione data ad ognuna delle figure, è accompagnata dalle attitudini più proprie, e adattate a render l'argomento intelligibile, e chiaro anche a chi non conoscesse il fonte da cui deriva. La risoluta fisonomia dell'Achille corrisponde al suo fervido carattere, e l'impeto della sua mossa mostra il principio di quello sdegno, che costò ai greci tanto sangue, e tante stragi. Nella mestizia del volto di Briseide, e nel suo sforzo per tornare a mirare Achille si leggono la passione, e il dolore; mentre nel resto della figura si scorge quella irresoluzione, ch'è propria di chi di mala voglia lascia trasportarsi altrove, onde il moto del piede non corrisponde a quello della volontà. Si ravvisa in Patroclo la confusione, ed il rincrescimento, e nei due Araldi, benchè non siano protagonisti dell'azione, pure ha avvertito diligentemente l'artista di far conoscere dai loro volti quel dispiacere, e quel timoroso rispetto, coi quali fu da loro eseguita così pericolosa incumbenza.

Più facile è il parlare dei meriti dell'in-

venzione e della composizione di questo lavoro, che di quelli dell'esecuzione. Voi però che ben conoscete quanto nel disegno valga il nostro artista, potete ben comprendere quale eleganza di contorni, quale scielta di forme abbia egli adoprato nelle due figure d'Achille, e di Patroclo, che sono interamente ignude. Achille soltanto stringe con la destra parte di un panno, che gli passa dietro le spalle, e sul braccio sinistro. Benchè i caratteri delle due figure d'Achille e di Patroclo debbano essere molto simili fra loro; pure dall'aver collocato il primo di faccia, ed il secondo di profilo, e dall'aver dato a quello un'attitudine violenta, a questo una mossa tranquilla ne nasce il bel contrapposto dei due elegantissimi veduti in diverso modo, l'uno nello stato di energica forza l'altro di placida quiete. La figura di Briseide è tale nell'avvenenza del volto, nelle graziose proporzioni del corpo, quale doveva essere chi costò tanto dolore, e sdegno ad Achille. I suoi capelli sono raccolti in una semplice acconciatura, ed una leggera veste la copre. Panneggiati con larghi mantelli, che formano grandiosi partiti di pieghe, sono i due araldi, ed in ogni parte dell'opera si ravvisa l'imitazione del più bell'antico, e la mano maestra, che coll'eleganza greca fa eseguire dall'arte li pensieri del greco poeta.

La morte di Priamo è l'argomento del se-

condo basso rilievo. La descrizione del fine infelice di quel monarca, fra gli antichi il più sciagurato, voi meglio di me sapete ch'è uno dei più sublimi luoghi dell'Eneide. Pieno la mente il Poeta della funesta tragedia, ne descrive ogni circostanza, ne dipinge il sito, e la scena, e lo fa con energia, e rapidità inimitabile. E' da un canto felice occasione per un artista il trattare un argomento già nobilmente da un pocta trattato. Il foco della poesia si comunica in certo modo all'arte sorella, e ne dirige la mano. Ma dal canto opposto trovasi in una difficile gara l'artista medesimo, ed il poeta nell'ajuto stesso, che gli presta, gli diviene un potente rivale. Il genio però del Sig. Canova si anima fra le difficoltà invece di scoraggirsi.

Sarei quasi tentato di dirvi che pensiate a Virgilio, e che vi basti la sua descrizione per aver una giusta idea del basso-rilievo. Ricordatevi di quell'ara, e di quel lauro, che faceva ombra ai Penati della sventurata progenie di Dardano. L'ara è situata nel basso-rilievo poco dopo il mezzo di esso verso il lato sinistro dello spettatore, ed il lauro occupa l'estremità del detto lato. Sull'infimo dei gradini, pei quali si sale all'altare, giace a terra disteso il cadavere di Polite già ucciso da Pirro. Pirro afferrando con la mano sinistra i capelli del vecchio Priamo ascende i gradini dell'ara, e strascina die-

tro quel misero, che con deboli passi, e tremanti lo segue. Il crudel vincitore già tiene in alto il ferro per immergerglielo nel seno. Invano tendono verso di lui supplichevoli le braccia, e gridano pietà due figlie di Priamo: egli o non le ascolta, o non le cura. Ecuba frattanto tramortisce a sì fiera vista, e stà sul punto di cadere a terra, e a stento può trattenerla una delle sue figlie, che con ogni sforzo tenta reggerne il corpo abbandonato, facendogli genuflessa sostegno, e colle braccia, e colla vita, e colla testa. Dal destro lato le nuore, e le figlie di Priamo fuggono desolate: altre per non essere presenti all'orrido fatto, altre colla speranza di trovare pure uno scampo. Tal'è una delle nuore, che fugge col suo figlio bambino stretto al seno. Un'altra giovinetta indietro alza disperata le braccia al cielo, e somigliano tutte a quelle colombe spaventate dalla tempesta che descrive Marone.

Parto della mente stessa, e della stessa mano, ha questo basso-rilievo le stesse bellezze di stile e di carattere che notai nel precedente; ma pure mi confesserete un giorno di averlo trovato all'altro assai superiore di merito; perchè l'argomento di questo, benchè così orrido e tetro è troppo grande, e sublime. Io sono certo che Virgilio, e il nostro Scultore si trovavano con un volo dell'immaginosa fantasia presenti alla ruina della reggia Trojana, quando

quegli alla cetra, allo scarpello questi accostò la mano. Non vi è una figura sola nel basso-rilievo che non abbia l'espressione la più vera, e la più viva. Il furore, dal quale è invaso Pirro, che irritato dai rimproveri di Priamo non pensa a qual viltà si abbassi, uccidendo un inerme vecchio, gli si legge nel volto, e nella violenza della mossa. Egli trasporta seco il vecchio sbalordito con quella superiorità di forza, che dà la rabbia ad un uomo robusto. In tutte le figure che circondano l'ara, regna il dolore stesso derivante dallo stesso disastro; ma questo dolore è stato giudiziosamente espresso dal nostro Scultore in varii gradi, a seconda dei caratteri, ch'egli ha supposto in quelle misere spettatrici. Ecuba già vecchia, ed assennata donna avvezza a vedere ogni giorno più grandi le sue sciagure, e consapevole della ferocia del nimico, ha perduto subito ogni speranza, e con essa l'hanno abbandonata i sensi. L'amorosa figlia che la sostiene, è occupata nel prestare ajuto alla genitrice; ma le altre due serbando ancora qualche lusinga, supplichevoli pregano il vincitore. E' già passato al grado della disperazione il dolore di un'altra, che vedesi indietro dal lato opposto, e che solleva impetuosamente le mani verso i Numi, forse più per rimproverarli, che per chiedere il loro ajuto. Una nuora di Priamo sente il dolore comune, ma più imperiosamente in lei parlano le voci della materna tenerez-

za; quindi colla fuga tenta di salvare il figlio. Due altre donne sono così prese da orrore, che non altro cercano, fuorchè fuggire l'aspetto della funesta tragedia; ordinario rifugio delle anime deboli, che in certo modo si lusingano di diminuire un male evitandone la vista.

Quando avrete ben gustato in quest'opera la verità dell'espressione, ch'è dell'arte una parte tanto interessante, perchè fa ch'essa ci parli al core; rifletterete all'estrema difficoltà, che deve aver superato l'artista nel conservare alle attitudini quella momentanea risoluzione, della quale s'investono i nostri corpi nel punto della passione più forte. Questi momenti rapidi al pari d'un lampo, bisogna, che l'artista gli abbia osservati, e per così dire, rapiti alla natura, per poi serbarli nella sua mente, e prevalersene al bisogno, giacchè nel momento medesimo non può a sua voglia trovarne nella natura gli esempj. Vi farete indi a considerare, come tutte queste figure nell'espressione del maggior dolore, serbino la bellezza delle forme, e non degenerino in quelle caricature, le quali furono ignote agli antichi, e che tanto sono contrarie alla nobiltà dell'arte. Le bellezze del disegno le troverete in ogni parte dell'opera. E nel giovine cadavere di Polite, e nelle robuste forme di Pirro, e nel venerando aspetto di Priamo, e nelle proporzioni delle figure muliebri, e nei partiti delle pieghe, che sen-

za minutezza rendono conto del nudo, ed accompagnano a meraviglia l'energia delle mosse. Niente è posto a caso in questo lavoro, ed ha avuto fino l'avvertenza lo Scultore di far che si veggano al suolo quell'asta, che vibrò Priamo contro Pirro, e che non ebbe forza di appuntarsi nello scudo di quello, e l'elmo, e lo scudo, de' quali aveva voluto coprirsi Priamo, e ne' quali si riconobbe un vano, ed inutile ajuto la disgraziata regina.

La qualità delle figure, e la diversità dei piani rendevano assai duro l'impegno di distribuirle in modo, che non cagionassero all'occhio confusione, e che l'alto, ed il basso del rilievo fossero ben conservati. Ha pur troppo in questa parte gravissima difficoltà la Scoltura, come quella, che deve nel basso-rilievo serbare una strada di mezzo fra la verità del rilievo, e l'inganno della prospettiva. Osserverete quanto felicemente abbia tutto eseguito l'artista, ed in quali belle linee piramidali abbia posto le figure mediante quella di Pirro, che ascende all'altare. Osserverete.... Ma troppe cose vorrei dirvi, e sento, che mi manca la maniera di esprimerle. Aspettate il giorno, in cui vedrete l'opera stessa. Allora il vostro sig. Gamba vi legga al fianco, non questo foglio, ma Virgilio, ed allora goderete di quei dolci momenti, che sono serbati alle persone del vostro talento, ai pochi, che amò il giusto Apollo.

Altra funesta scena è rappresentata nel terzo basso-rilievo del sig. Canova; cioè la morte di Socrate. Il Filosofo è stato guida in questo lavoro all'artista, come pegli altri due lo furono i poeti. Dal Fedone di Platone egli ha tratto le circostanze, che accompagnarono la morte dell'uomo più giusto, e più ingiustamente oppresso fra i Pagani. Socrate era sciolto quando bebbe il mortale veleno, ed in piedi avanti ad un sasso, dal quale pendono le catene, lo ha rappresentato il nostro Scultore. Tiene egli nella sinistra la tazza, e solleva la destra verso il cielo, contentandosi d'invocar propizii i Numi al suo passaggio; giacchè non poteva offrire ai medesimi in libazione parte di quella bevanda. Undici figure gli sono d'intorno. I filosofi suoi amici, e discepoli sono tutti penetrati da dolore, ma da un dolore, che non si esterna con impeto, e restando in parte riconcentrato in loro è misto di ammirazione. Assai commosso dal tristo avvenimento sembra all'incontro quel buon carceriere (che Socrate stesso chiamò uomo civile, e di buon cuore) dal quale gli è stata recata la tazza, ed a lui vicino vi è un fanciullo, che andò a prenderla. Al lato sinistro vedesi partire piangente Critone, che non potendo resistere a sì crudo spettacolo, si allontanò da quel momento da Socrate. Dal lato opposto piange coprendosi il volto Apollodoro, e tutte le altre figure si stanno in un mesto silenzio.

Minori difficoltà del precedente portava seco questo argomento all'Artista, che però lo ha fregiato di tutte le bellezze, di cui era capace. Variata è l'espressione nelle diverse teste tutte belle, e tutte con fisonomie adattate a saggi pensatori. La figura di Socrate, coll'attitudine, e nel placido moto della testa, mostra la maggiore tranquillità. Non ha potuto sfoggiare in quest'opera l'artista nelle bellezze degli ignudi; ma tutte le figure sono panneggiate in uno stile grandioso, e con larghe pieghe adattate alla nobile simplicità delle vesti dei filosofi. L'estremità sono disegnate con precisione, ed esatte sono le proporzioni dei corpi, che anche coperte lasciano vedere il bel tutto insieme delle parti. Quest'opera inspira la tristezza piena di venerazione, che dovevano provare gli amici, e i discepoli del gran filosofo nel vederlo incontrare la morte con tanto eroica costanza.

Ecco quel poco, che ho potuto dirvi a fronte di quel molto, che avrei dovuto sui bassirilievi del sig. Canova. Se questo scritto servirà in qualche modo ad anticiparvi un piacere, conterò ben impiegata la mia fatica, come mi sarà sempre grata ogni altra, che io possa dedicare al servigio vostro. Coi sentimenti della più sincera stima ho l'onore di ripetermi, Veneratissimo sig. Conte

Umil. Div. Servitore ed amico
Gio. G. De' Rossi.

LETTERA

Di Vittorio Barzoni sopra il Monumento di Angelo Emo scolpito da Canova.

Amico

Roma 13 *Luglio* 1793.

Ho veduto il Monumento destinato ad eternare la memoria di Angelo Emo, e l'ho veduto più volte. Per darvene un'idea, vi scrivo questa lettera; ma vi prevengo che essa non può essere che la cattiva copia di un grande originale, un ritratto smorto di un'opera eccelsa. Leggete.

Sorge fra mezzo all'onde del mare una colonna rostrale che sostiene il Busto di Angelo Emo. Alla sua destra giace una galleggiante unita al piedestallo del navale trofeo, sulla quale stassi elegantemente accosciata una verginella di natural grandezza, la Fama, che colla mano sinistra eretta addita l'eroe toccandone leggermente la sua lorica, mentre coll'altra è in atto di scrivere sulla colonna le preclare sue gesta. Dal lato opposto vola in un campo d'aria aperto, elevato sopra un mar fremente il Genio della nautica, che stà per incoronarlo. La com-

posizione del Monumento è piena di tutta quell' intelligenza della quale è suscettibile l'assunto. I soggetti principali, i accessorj si bilanciano reciprocamente, sono contrapposti con ingegnoso artificio, ed impongono a misura della loro rispettiva importanza. Emo grandeggia nel mezzo. La sua testa abbronzita sul mare inclinassi alcun poco verso il petto, e mostra una fronte ampia ed increspata, due occhi incavati e socchiusi le di cui sopracciglia sono rilevate ed espresse con forza, i muscoli delle gote affondati e rugosi, una bocca nobilmente composta, e poche striscie di capelli corti, rari, e pressochè affatto rasi. L'indicazione intensa e risentita in tutte le sue parti dà a questa fisonomia quell'aria veneranda ed augusta che contraddistingue i capitani dell'antichità. Lucida al pari del ferro è l'armatura, ed il suo fulgore forma un doppio contrasto colla tinta della carnagione del volto, e col marmoreo candor della clamide. Abbottonata questa sopra-veste sull'omero destro, ondeggia lungo il petto, e discende negletta dietro le spalle. Le sue pieghe sono d'un carattere grandioso; ampj gli intervalli fra l'una e l'altra, imponente l'andamento di tutte.

La dignità è l'impronta distintiva dell'ammiraglio, e tutto ciò che l'adorna accresce la sua grandezza. Intenta la Fama e quasi rapita nella contemplazione di lui, ha la testa portata indietro, gli occhi alzati, e fisi tanto intensamen-

te ne' suoi che pare gli domandino di qual azione debba far prima onorata memoria. Quest' estasi momentanea, e deliziosa, nella quale è assorta, questo nobile sentimento, che l'anima e la solleva, attestano ch' ella è felice nell'esercizio di un ministero sì sacro. Mollemente incurvata verso la colonna vien a disegnarsi in un' attitudine amorosa che dispiega tutte le forme del dorso, ed accresce la varietà di quelle del petto. Il suo seno alquanto cresciuto, e le pieghe inferiori della carne figurano un' onda che scorre con fluidità ora alzandosi, ora abbassandosi, entrando e sortendo con una facile ondulazione e colla più docile mollezza. Sul tergo è quasi impercettibile il passaggio da un contorno all'altro: nessuno balza dalla naturale sua situazione, o s'estolle d'improvviso dalla linea che circonscrive e tondeggia il nudo. Tutto fluisce con facilità e con agevolezza sulle diverse riflessioni di una disuguale simmetrica costruzione. La testa ha qualche cosa più che di umano. Una linea pieghevolmente ondeggiata dalla fronte al mento profila la sua faccia. Grande il taglio degli occhi, le sopracciglia dolcemente delineate, ridondanti le guancie della più fresca giovanezza, le labbra socchiuse ed ammorbidite, vaga l'acconciatura de' suoi capelli; raccolti insieme addietro e stretti da una tenue benda, si spandono nell'aria variamente innanellati e contorti; sulle sue braccia tornite e sciol-

te, sulle sue mani pienotte e cosperse di molli fossarelle sono profuse le più amabili attrattive .... ma questa pura e candida mano che scrive .... ah io l'ho baciata.

Le fattezze di queste parti scoperte appariscono più belle ancora per la contrapposizione del velo ch'ella s'è avvolto con negligenza alla cintura, e che le copre la metà inferiore del corpo. Dimesso e seguace del nudo, lo adorna, e lo riveste, ma senza occultare le sue forme. Meravigliosamente panneggiato, offre un complesso di pieghe fluidissime, e naturali, e variate, che s'abbandonano alle diverse inflessioni delle membra. S'ergono sulle spalle due grand' ali, le di cui penne lunghe e spiegate si stendono nell' aria. Ha con lei la tromba, quell' insigne istrumento col quale diffonde per l'universo il nome degli eroi.

Questa Fama ha tutta quella deliziosa magia e quell'ameno incanto che rabbellisce e divinizza i primi amori della gioventù. La morbidezza delle sue carni, quell'affettuosa sensibilità che le spira d'intorno, le sue mosse facili, eleganti e graziose inebbriano i miei sensi ed elettrizzano il mio cuore. No la tenera immaginazione del Corregio non potea produrre un oggetto più amabile, più caro.

Qui è dove la penna mi trema sul foglio. Come descrivere o almeno delineare quel Genio della nautica, che par or ora disceso dalla

sua patria, dal cielo? La elastica leggerezza che l'avviva, e che risalta dalle membra protese ed un poco allungate, dai fianchi incavati e ristretti, ed anche tumidette, e dalle gambe agilissime, quell'aria di divinità diffusa sopra ogni parte della persona; tutto incanta i miei occhi, ed istupidisce la mia mano.

Il cav. D'Azara entra un giorno nella stanza di Mengs, ed è sorpreso di sentirvi eseguire una suonata dell'armonico Corelli, e di veder l'egregio pittore col suo pennello sospeso su d'una tela. *Voglio fare* (dice Mengs) *un quadro su questo modo cromatico*, *allegro e vivace* ..... Qual musica intuonava la tua grand'anima, insigne Canova, quando ti venne il pensiero di trasformare un pezzo di marmo in quella figura celeste? dove trovasti questo complesso di forme tutte unite, e tutte scielte? ah! qui certo la natura abbandonò l'artista, essa non avea più modelli da presentargli, egli fu costretto di trovare quello del genio nella fertile sua immaginazione.

Ignudo è questo leggiadrissimo giovinetto, che non ha ancora finito di crescere. Elevato in un'attitudine alquanto obbliqua, stende le sue braccia innanzi, che formano un ammirabile contrasto coi piedi, che si trovano nella direzione opposta. Gli pende dall'omero destro un panno leggero, un lembo del quale gli cade abbandonato davanti, mentre tutto il resto svolazza

nell'aria dietro alle sue spalle. Le ultime linee che contornano il nudo sono ingegnosamente serpeggiate, e vanno alternando di curve colla più dolce armonia. Su tutta la sua superficie l'effetto dei muscoli è pronunziato colla maggiore accuratezza, e non vi si vede che un ameno concerto di forme eminenti, e di sinuosità quasi svanite, che sembrano legate da una spezie di simpatia che le unisce soavemente senza perturbare l'equilibrio dei contorni, e le facili transizioni dall'uno all'altro. Alle ginocchia, ai polsi, sulle varie giunture, il giuoco delle articolazioni è espresso con sagace precisione e con grazia singolare. Tutte le forme di queste parti sono depurate da ogni imperfezione umana; ma quelle del volto hanno quel carattere angelico e spirituale che conviene ad una testa celeste. Le sue sopracciglia marcate ed espresse, che gli incoronano gli occhi modesti e tranquilli, e le palpebre dolcemente aperte; le sue labbra soavi e placide che sbocciano fra due guancie ricolme, ed un mento rotondato fanno apparire sulla sua fisonomia l'innocenza della gioventù, e la calma della contentezza. I capelli prodigalizzati sul suo capo gli ornano le tempia: in ispesse e varie anella fioccano ondeggianti sul collo e danno.... Ah io mi sforzo di dipingere questa testa, e non faccio che abbozzarla. E quelle mani tanto circospette che stanno per assestare gentilmente sulla fronte di Emo la

corona civica e rostrata, quell'ali sì leggiere, quei piedi sì teneri, e sì delicati, che mostrano di non aver mai sostenuto il peso del corpo come ritrarli? come presentare quel panno sconvolto in mille maniere dal vento, le sue pieghe rigònfiate d'aria, e le varie refrazioni della loro direzione? Come.... no non m'inganno; tutto vola in questo genio, e tutto è fatto per volare: egli è sì agile e vivo, che sembra che l'esecuzione meccanica della mano non v'abbia avuto parte nel formarlo, ma che il solo impulso potente dell'ingegno umano e la sua forza invisibile l'abbia creato e lanciato nell'aria.

Qual risalto non riceve egli mai dall'onde aspre e scabre del mare, che fremono sotto ai suoi piedi, e che vanno a spezzarsi sotto alla colonna? La galleggiante, il mortajo da bomba, le palle, e la trinciera di sabbia qual grata opposizione non fanno colla figura delicata della Fama? Di quanto non cresce la maestà del busto la colonna rostrale orizzontalmente attraversata da due navi difese dai rostri, e ornate dalla testa del veneto Leone? Dall'armonico contrasto che domina in tutte queste parti, risulta quella spezie di poesia della composizione, che rapisce ed incanta, come dalla sovrana facilità colla quale l'opera è eseguita, deriva quell'apparente leggerezza che sembra incompatibile con una gran massa.

Il monumento è dignitoso, ma senza osten-

tazione, finito ma senza affettazione; eccelso infine, ma vi si occulta tutto l'artifizio della grandiosità. Divino Canova! la tua grand'anima è ravvivata da un raggio di quella augusta luce che illuminò il secolo di Pericle, e che fu tanto propizia ai tuoi Padri, agli scultori della Grecia.... Fortunato erede della loro gloria eterna, ne conservi scrupolosamente il lustro, rinnovando i loro straordinarj portenti.... Fa grande onore al genere umano l'avere un artista di genio che con un pezzo di ferro ed un sasso sa emular, superare le opere della Natura, presentare all'Universo attonito degli esseri soprannaturali, celesti; rapire il fuoco sacro.... Illustre amico, vi sembro forse entusiasta; è gran tempo che mi si fa questo rimprovero d'esser tale: ma riflettete per un momento... Ah! è forse lecito parlarvi di me dopo avervi parlato d'un capo d'opera trascendente dell'arte, di un monumento immortale?

Continuazione della Storia della Scoltura del Cav. Leopoldo Cicognara.

MONUMENTO REZZONICO

Non aveva anche terminato il Deposito Ganganelli, a' SS. Apostoli, che pose mano ai modelli pel gran monumento di Papa Rezzonico nella Chiesa di S. Pietro. Parve che questo giovine artista incominciasse dove gli altri finiscono, poichè d'ordinario simili belle occasioni di colossali monumenti sogliono appena toccare in sorte a chi per un lungo corso di anni ha avuto il campo di stabilire con numerose opere la sua fama ben solida; e difficilmente può combinarsi che in brevissimo giro di tempo al medesimo artista vengano successivamente affidati lavori di un tal peso.

La novità e la gravità della composizione architettata con la severità e la semplicità dello stile corrispose alla nobiltà ed espressione delle figure destinate a comporre il monumento. Il Papa sta nella parte più elevata genuflesso, e penetrato da sentimenti della più profonda divozione; la religione che pone la mano sul sarcofago, e il genio mortuario piangente, compongono tra loro un insieme del più mirabile

accordo, passando graduatamente l'occhio da una figura all'altra, senza bisogno di ritmo, o di simmetrica affettata disposizione. Dalla cima della piramide alla base era d'uopo un alineamento che collegasse assieme tutta la composizione delle figure, il che fu operato con inarrivabile magistero, mediante li due lioni che poggiano sul basamento generale. E' da immaginarsi come l'autore, cui esser dovea ben nota la collocazione del monumento, e per conseguenza ignorar non poteva che il lume venisse à piombare dalla sinistra, sentisse tutto il rincrescimento di non poter rovesciare tutta la composizione, astretto a servire alla rigorosa etichetta ecclesiastica, che prescriveva di porre la religione alla dritta del Papa, e non permetteva che il Pontefice mirasse l'ingresso del tempio anzichè la tribuna. Attualmente ogni uno vede come d'incontro al lume stà posta la figura in piedi della religione, che gitta grande ombra sulla parte posteriore del monumento, mentre tenendo lo stesso partito dell'invenzione e rovesciando tutta la composizione, il genio sedente avrebbe ricevuto un bellissimo lume, e sarebbe rimasta nella parte più chiara tutta l'arca, ed il Papa, che sembrano ora sepolti nella più tenebrosa e più cupa. In fatti il momento più vantaggioso per conoscere le tante bellezze di quel deposito è appunto col lume artificiale della gran croce nel venerdì

santo, pel quale vedesi raddoppiato il bell'effetto delle sculture.

Probabilmente l'ufficio ingrato di gittare tant'ombra, fa sembrare che la figura della religione sia più pesante, e i panni più rigidi, che forse non sono. Ma se allo scrupolo degli artisti potesse questa lasciar desiderio di qualche maggior gusto nella scelta dei panneggiamenti che la ricuoprono, fu poi vinta ogni aspettativa nelle statue del Papa, è del Genio, e ne' due Leoni. L'antico aveva potuto guidare in molte di queste opere lo scarpello dell'artista, ma nell'atteggiamento, nei vestimenti, e nella testa del Papa fu d'uopo la forza d'un genio superiore, poichè non ebbe prototipo alcuno nell'antichità, e tutto egli trasse dalla natura, e da un ideale intieramente suo proprio. Grave d'anni, pingue, imberbe, non altro esprimente, che un sentimento di devozione, la figura principale, sembrava quasi priva di risorse per l'arte. Un Aronne, un Mosè, un altro qualunque antico sacerdote, o mitrato, o bendato, con lunga barba, e pittoreschi vestimenti, messo nel calor dell'azione in qualche espressivo movimento, può dar luogo più facilmente alla parte poetica dell'artista: ma senza nulla di ciò, è maraviglioso come gli osservatori sieno penetrati da un sentimento d'interesse profondo per la figura del Rezzonico genuflesso, il quale sembra realmente in colloquio con Dio stesso, tan-

to è il suo raccoglimento devoto, e la gravità semplicissima con cui è prostrato, lasciandosi le pieghe dei paludamenti pontificali, cadenti e disciolte, senza alcun genere d'affettazione.

Paolo Costa elegantissimo scrittore, in pochi versi descrisse così giustamente questa figura che le sue parole prevalgono a qualunque più minuta descrizione.

Nel suo gran manto avvolto il Sacerdote,
Che le porte del Ciel chiude e disserra,
Con le man giunte e con ciglia devote
Genuflesso pregando il guardo atterra;
E ben mostra in quel ciglio e in quelle gote
Quanta parte di Nume in lui si serra.

L'artista potè poi dare sfogo a se stesso nella parte sublime del bello ideale, scolpendo la figura del genio, in cui parve radunare tutta la forza del giovine talento, scegliendo le forme più belle che gli antichi monumenti lo invitavano a cercare, e modificare sulla natura. Infatti difficilmente può rinvenirsi nelle opere dello stesso artefice un torso che parreggi la bellezza di questo genio dolente; ove non ebbe forse altro in mira che il torso dell'Apollo, e l'Apollino di Firenze, che vennero riputati in ogni tempo fra i più bei marmi dell'antichità. I Leoni emblema della fortezza dell'animo del Pontefice, con ardue fatiche modellati, me-

diante profondissimi studj sugli animali di quella specie esaminati con fina attenzione, vennero poi condotti, e scolpiti con tale magistero, e per l'espressione e pel tocco dello scarpello, che forse lo scultore in più matura età avrebbe ricusato di trattare il marmo con sì laboriosa meccanica. Il leone Barberini, che passa per il più bello dell'antichità, può vedersi al confronto di questi. Ma egli presentasi in tutt' altro aspetto, come pur anche quelli che stanno in Firenze alle loggie dei Lanzi. I Leoni del monumento posano ambedue, e rimane indeciso qual sia più generoso, se quello che dorme allorche sarà sveglio, o quello che manda un rugito. E' così espressivo, è così vero quell' aprir delle fauci, che non v' ha riguardante il quale passandovi dapresso non vi ponga la mano per il contentamento che si ha in quella specie di prodigio, che sembra rinnovarsi ogni volta che ritirasi illesa: precisamente come l'amor del maraviglioso, e dell' orribile, che ci fa osservar con diletto la burrasca più spaventosa o la battaglia da porto sicuro, o da inaccessibile torre.

In generale la divisione architettonica di tutto il monumento in tre piani, che si arretrano gradatamente verso il fondo della nicchia, riempie quel gran vano colla proporzione più maestosa: dalla qual cosa deriva che non *tanto lo spazio occupato dal deposito, quanto il depo-*

sito stesso (come notò dottamente Gio. Gherardo de' Rossi conoscitore d'ogni bell'arte e cultor passionato delle lettere amene) appariscono assai più ampj di altri che veggonsi nella stessa basilica, e che hanno eguali dimensioni; tanto è vero che la proporzionata distribuzione delle parti fa comparire sempre più grande e più maestoso l'insieme di un'opera.

Pare talvolta che si arrivi quasi d'un salto a un grado elevato nell'arte, ma da certi punti di altezza i passi per giungere a una maggior perfezione sono lentissimi e difficilissimi. Dallo stile manierato e lontano dal bello, e dal naturale che dominava alla metà del secolo decimottavo, ai monumenti di Ganganelli e di Rezzonico si arrivò con istraordinaria rapidità, per la forza di un genio indipendente, ed osservatore: ma da quelli allo stile che osserveremo nelle statue del Paride, della Concordia sedente, della Ninfa sdrajata, stile assai sviluppato, e assai fermo, l'arte non può dirsi che facesse gran passo, e tutto al più gittò fondamenti più saldi, e si sostenne con sicurezza, e questa sicurezza stessa costò allo scultore lunga ed indefessa fatica che durò gli anni migliori del viver suo, poichè i gradi intermedj, benchè minimi, e quasi sfuggevoli, sono assai numerosi, le difficoltà da superarsi infinite, le contrarietà che s'incontrano sdegnosissime, e multiplicatissime.

Canova però scolpì tali opere ne' suoi primi anni che non avrebbe ritentato forse con altrettanto successo nell'età matura, massimamente ove alla forza del concepimento si aggiugne quella di penosissima esecuzione; perchè il fervore della gioventù fa eseguire prodigj alla mano, la quale con prontezza, vivacità e felice ardimento, risponde alla gagliardia dell'ingegno. Le pieghe della mansuetudine nel monumento Ganganelli, e il camice del Papa, la giubba e la pelle dei leoni in quello del Rezzonico farebbero forse vacillare il suo coraggio se dovesse ripeterle, siccome nulla vinse in bellezza certe dolcezze miste al grandioso, e al sublime che veggonsi nei torsi del genio in S. Pietro, e nelle braccia, e nel fianco, e in alcune altre parti del Perseo (come vedremo) sebbene sieno fra le prime opere, che assicurarono la di lui fama.

Il lungo tempo e la sterminata fatica che costarono a Canova i due mausolei dei Pontefici con pochi sussidj di fortuna, tentando di riescire nei metodi allora affatto nuovi, prima di aver riconosciuto che l'ajuto di artisti minori e più materiali gli avrebbe accorciato di gran lunga il cammino, e risparmiato un tempo prezioso, privò l'Italia di molte produzioni che avrebbe immaginate ed eseguite, dando opera accuratamente ai modelli, e mettendosi al la-

voro di marmi digrossati con diligenza, mediante le meccaniche rese ora tanto più perfette ch'egli non le trovò; alla qual cosa fa strada il metodo eccellente di perfezionare i modelli di creta nella grandezza precisa dei marmi: e appunto la formazione in grande di questi modelli occupò una gran parte di tempo prezioso al nostro artefice, che materialmente, e da se solo affaticò per sorreggere altissime moli di creta, con tutt'altro che abbisogna in simile laborioso meccanismo, indipendentemente dal por mano, e dal ricercar in quegli ammassi i lineamenti, le proporzioni, e le forme più precise dei corpi.

La riputazione in cui salì questo artista dopo le opere enunciate, rianimò in modo straordinario l'attività e i talenti di tutti i suoi coetanei, che aspirando a meritarsi altrettanti suffragj, fecero gloriosissimi sforzi; ma le loro produzioni non poterono rovesciare una fama che aveva per base così saldi principj, e monumenti di tanta importanza.

Fintanto che non si videro artisti i quali sulle traccie da lui segnate così luminosamente muovessero per quello stesso cammino, a un nuovo genere di perfezione totalmente perduto di vista per quasi due secoli, il grido delle opere di Canova era sì alto, che l'ammizione universale le collocava vicine alle più belle produzioni dell'antichità, senza temer il con-

fronto. Il suo Perseo, i suoi Pugillatori, il suo Ercole furioso, la sua Venere, la sua Madre di Napoleone, e lo stesso Imperatore sostennero confronti ai quali nessun'opera mai venne esposta, fra quante le moderne arti ne produssero dopo il loro primo risorgimento, dal decimoterzo secolo sino a' giorni presenti. Sarà la sola imparziale posterità che con più legittimo voto potrà in ciò giudicare, allor quando il rispetto verso gli emuli della sua gloria più apertamente ravvicinando queste opere fra di loro, discuterà con maggior libertà di voto che nol permettono adesso i riguardi a contemporanei. Fuor di ogni dubbio la modestia naturale di Canova lo tenne lontano dal campo della questione; e fu la sola volontà dei Principi che potevano disporre della collocazione dei suoi monumenti, la quale seguendo il voto generale di tutti gli intelligenti ordinò che il Perseo i Pugillatori, ed altre sue opere venissero collocate fra i capi d'opera dell'antichità. Fintanto che durano troppo cieche prevenzioni in favor dell'antico, e finchè il merito di un artista straordinario eccitera la gelosia dei contemporanei, non potrà mai giudicarsi liberamente, se una simile disposizione nuocia alle moderne opere, e sia un attentato alla sublimità delle produzioni in favor delle quali stà il voto dei secoli.

Canova non trovò competitori al suo nascere: ma egli avrebbe un merito infinito, e sa-

rebbe felicità dell'Italia, se vinto da chi dovrà succedergli, restasse anche secondo nel magistero dello scarpello: giacchè non potrà mai disputarglisi il primato nel cambiamento avventuroso nella direzione di questi studj, che incontrastabilmente fu tutto opera sua.

Poco lusinghiera sarebbe stata per Canova una gloria, ove in seguito poi non avesse avuto competitori, ma la sua palma più gloriosa è formata appunto dal merito dei suoi contemporanei medesimi, tanto celebrati, e distinti, poichè vennero essi animati dal luminoso suo esempio.

Potrebbero ingannarsi gli uomini di un'età pronunciando un voto fallace e dettato da prevenzioni, e riscaldo d'immaginazione, e potrebbe alcuno dubitare che la fama delle opere, che noi prenderemo ad esame, non sia meritata, allegando per giustificazione di tal dubbio, che anche il Bernini nel XVII. secolo godette i clamorosi favori del pubblico, e dei potenti, sebbene battesse il più fallace sentiero. Ma a dir vero non potrebbe venire in capo un tal dubbio che a qualche misero invidioso, o a qualche genio stravolto giacchè riflettendo su tutte le fasi a cui le arti van pur soggette, dimostrasi per la storia, e per l'andamento di queste, ch'esse hanno di già percorso le possibili più strane modificazioni; e il temere che attualmente possano, secondo la direzione per cui

sono risorte, inclinare a una decadenza, sarebbe lo stesso che dubitare delle dimostrazioni del calcolo.

Ogni qualvolta abbiamo convenuto, che il tipo della perfezione dell'arte dello scarpello stia in quell'ideale sublime di cui ci lasciarono gli antichi alcuni mirabili esempj; ogni qual volta abbiamo riconosciuto, che le arti presso che spente graduatamente fecero ogni sforzo per riavvicinarsi dopo il loro risorgimento a quel punto sublime, donde erano dipartite presso gli antichi, e non seppero giungervi, poichè rimasero più stentate, più fredde, più secche nel 1400, o veramente nel 1500 lussureggiando di troppo aprirono poi la strada alle aberrazioni del secolo XVII e al sopore del XVIII, converrà pur accordare che lo scopo più diretto di Canova dopo aver profondamente esaminato tutti questi alterni andamenti fu quello di prendere a studio i due gran modelli che si erano perduti affatto di vista, *la natura*, e *l'antico*; cosicchè non più freddo stento, non più abuso di bizzarrie, e di meccanismo, ma i semplici prototipi della più squisita bellezza presi di mira rendono impossibile che l'arte al presente mantenendosi in tal direzione estorca un favore non meritato, e minacci di avviarsi per un sentiero in cui perdersi.

Rassicurati così contro questo dubbio ingannevole, non resta che a continuare l'esame

delle principali opere di quest' artefice, per poi scuoprire fino su quali traccie egli andasse spiando non tanto il bello della natura, quanto quello dell' antichità, formandone un tutto che lo guidò poscia ne' suoi lavori al più sicuro modo di operare.

LETTERA

Di Marcello Marchesini diretta al Nob. Sig. Co. D. Faustino Tadini.

Sul Gruppo d'Adone e Venere del Sig. Antonio Canova posseduto dal Sig. March. Berio.

Nil mortalibus arduum est.
Hor. lib. I od. III vers. 37.

Da alcuni mesi a questa parte, qui d'altro parlare non si sente dagli uomini intelligenti, e da quelli che non lo sono, che di Canova, il nostro illustre moderno Prassitele, che del March. Berio, che di un gruppo di marmo esistente nel suo giardino. Si esalta il genio del primo, che ci richiamò gli antichi aurei tempi d'Atene, la generosità ed il buon gusto del secondo, la perfezione e l'eccellenza del terzo. A voi che conoscete a fondo questi argomenti, che ritornato di fresco dalla superba città madre delle scienze, e delle belle arti, portaste seco voi una preziosa nuova suppellettile di cognizioni; a voi, che io stimo perchè lo meritate, che pregio per elezione, che amo per sentimento, voglio sommettere dintorno a questi universali discorsi, la mia opinione, e ciò con un doppio oggetto: il primo di rilevare dalla

vostra ingenuità, se il giudizio, che io porto circa a ciò, sia ragionevole; il secondo per somministrare, col mezzo di questa mia lettera (se mai avesse la fortuna d'essere reputata da voi in qualche parte tollerabile) una storia de' progressi dell'illustre artefice, a' nostri Veneziani, i quali aver debbono, un sommo interesse di risaper tutto quello che ha relazione coi fasti di un uomo, nato per fissar l'epoca del risorgimento di un ramo il più interessante per le belle arti, a gloria della nazione che lo produsse.

E' stato scritto moltissimo sullo stesso argomento, da penne dottissime in tutto, ma raffinate specialmente, in questa maniera di studj, ed ho de' rapporti dai quali rilievo, che in alcuno di questi scritti fu ammirata la profondità del sapere, l'esattezza nel trattar l'argomento, la somma aggiustatezza dello stile, e la maniera sopra tutto di osservare con occhio di critica non prevenuta, i rapporti più minuti dell'affare. Io senza esser tanto profondo, cercherò di esser egualmente veritiero, e la scorrevole facilità, con la quale mi sono prefisso di trattar la materia, mi starà in luogo di quell' estese cognizioni, che mi mancano e forse di quel *tutto* delicato, che figlio della natura, resta pur sempre rude ed inerte se non si sviluppa coll'abitudine, e coll'uso di vedere, di esaminare, di riflettere.

Il gruppo, che il marchese Berio acquistò dal Canova rappresenta Adone, e Venere nomi notissimi dell' antica mitologia. La massa del marmo è bellissima, sennonchè da leggierissime vene quasi insensibilmente solcata. Adone figura principale del gruppo dell' altezza di sette palmi circa, sembra risoluto di andar alla caccia. Ha il dardo nella mano, ed il fedele suo cane gli è vicino. Venere non sente di buon grado la di lui risoluzione, e vorrebbe distoglierlo. Si avvicina a lui, e tutte le grazie dispiega della sua venustà per trattenerlo. Quel punto nel quale la bella, ed accorta Dea ha posto in uso ;quella frà le più dilicate carezze, che ha saputo per un momento scuotere con veemenza il giovine core di Adone, è il punto che colse Canova per rappresentarlo nel suo gruppo. Questo bel punto io lo veggo tutto cogli occhi, tutto lo comprendo colla mente, m' interessa, m'incanta, mi rapisce, perchè vi discerno la natura tradita dall' arte, e colta sul fatto dalla immaginazione vivissima dell' ardito artefice, ma conosco ch' è cosa assai malagevole lo spiegarlo.

Mi figuro il riflessivo Canòva nell' atto d'inventare questo bel *Gruppo*; ed io, che sono talvolta entusiasta, amo di rappresentarmi il discorso che fa con se medesimo, prima di fissare il suo piano. Tutti mi credono un grande

artefice, ei dice. Vorrei concorrere alla comune opinione, perocchè l'amor proprio mi vi strascina; ma sono ritenuto da mille difficoltà, che mi nascono in mente. Mi concentro in me stesso, penso, rifletto, e l'immaginazione del bello e del grande, che veggo effigiata nella mia fantasia, mi trasporta fino all'estasi. Mi pongo al cimento di svilupparla: sudo, peno, travaglio, e nelle mie opere non iscorgo, che l'immagine finora della mediocrità. Questa immensa distanza mi spaventa; e per avvicinare al sublime, che esiste nella mia fantasia, ciò ch'esce dalle mani, comprendo che mi resta da camminar lungamente sopra nn sentiero, tutto di spine orrendamente seminato. O gli altri non hanno l'idea del sublime come la mia, o s'infingono di ritrovarla nelle mie produzioni; altrimenti non potrebbero giudicare, con tanta prevenzione de' miei lavori. Studiamo in questo momento, e facciamo ad essi comprendere o che hanno fallato, o che mi hanno per gentilezza lusingato. Io veggo Adone: io veggo Venere. Quanto è bello il primo, quanto è vaga la seconda! Adone va alla caccia. Venere lo trattiene. Veggo in questo soggetto mille istanti di azione, che tutti possono interessare. Scegliamone il più delicato. Eccolo: il proferire queste parole, il dar mano al lavoro del suo modello, tutto da un motivo impaziente entusiasmo irradiato, è per l'ardito Canova un istante

medesimo. Lo termina egli questo parto del genio. Ha in sulle prime molto più di spirito, che correzione; ma finalmente ei nel marmo tale comparisce, dopo molti studj, e dopo molte fatiche, quale io mi espongo adesso al cimento di quì descriverlo.

Venere inclinata verso il giovanetto, con una voluttuosa spossatezza, s'appoggia col destro suo braccio sull'omero sinistro dell'amico, mentre la sua sinistra mano, tocca dolcemente il di lui mento con una di quelle espressive carezze, che indicano la dilicatezza di una preghiera, condita dal mele. La fascia, ch'ella abbandona, cade con negligenza da' suoi fianchi, ed è ritenuta soltanto dal nodo, che resta imprigionato fra il dolce contatto, con interessante abbandono, sulla sua mano; vengono tracciate sull'istante medesimo la voluttà, che la malizia mortifica, e la tenerezza; il dispiacere, l'affanno profondo che un ingrato presentimento l'anima le rode. Egli poi è in quell'atto in cui un uomo sente al vivo gli urti della passione predominante, e le punture d'amore, destate dall' apparato di tante grazie presenti. Con uno sguardo fra il sorriso della compiacenza, e lo stimolo nascente della voluttà, guarda egli la sua Venere, col sinistro braccio dolcemente attraversandone il corpo, la stringe, e lascia cadere quasi spossato il destro sulla coscia, mentre già già più non ritiene con forza un lungo dardo,

che prima ardito impugnava, e che ora colla punta al terreno inclinata sembra, che in grazia del suo peso medesimo, separare si voglia da quella mano, che con tre dita soltanto ormai per un solo avanzo di meccanismo, languidamente il ritiene. Guarda il cane attentissimo i moti del cacciatore, e pare che attenda da questi il suo destino o per volare al bosco, o per restarne neghittoso e inerte.

Ecco il momento dell' azione, che ha colto il nostro Canova, e che nel marmo ha tracciato, per quindi comporre quel bel gruppo, che forma, ben a ragione, l'ammirazione di tutti. Io ve l'ho segnato fin quì materialmente, perciocchè il dir colla penna tutto quello che disse l'eccellente artefice col suo dotto scalpello, non è cosa a portata della mia capacità. Non voglio però contentarmi di questa semplice esposizione, tentar voglio, anche mio malgrado, di portare uno sguardo negli arcani dell'arte, e di esaminare a parte a parte le bellezze dell' opera, dopo di avervene considerato il complesso. Da quanto imperfettamente io vi dirò, potrete formare un giudizio sulle modeste trepidazioni dell'artefice, e rilevare se possa egli, a giusta ragione, imprimere nell' opere sue l'impronta della semplice mediocrità.

L'arte che col doppio materiale del disegno, e del corpo solido, imita con lo scalpello, gli oggetti palpabili della natura, questa è l'ar-

te difficile dello scultore. Ella è dunque un'arte d'imitazione, e questa imitazione esser dee l'oggetto essenziale dello studio di colui, che la coltiva. Siccome però questa istessa imitazione non può cadere, che sul bello unicamente, e siccome le idee del bello in fatto di scoltura, riguardar non si possono come arbitrarie; così esistendo un bello essenziale, ma sparso dalla natura nelle differenti parti dell'universo, perciò fa d'uopo che l'artefice lo conosca, lo intenda, lo afferri, lo raccolga per esprimerlo nelle di lui opere, le quali più tanto valgono, quanto più di questo bello ideale, ma dedotto dalle fonti inesauribili della natura, sono cosperse.

Dee inoltre lo scultore, proponendosi questa imitazione, saperla trarre non già da soggetti freddi, ed inanimati, che niente dicono; nel qual caso l'opera sua benchè perfetta, e bene imitata, eccitar non potrebbe, a fronte di qualunque esattezza, che una sensazione leggiera, senza commovere l'animo di uno spettatore; ma debb'egli trarla piuttosto dalla natura vivente, animata, appassionata, e trarla in maniera, che fra il marmo, ed il vero soggetto che vuol esprimere, altra differenza non v'abbia, che quella materia. Per riuscire in questa malagevole impresa, quanto mai affaticarsi egli non dee! Cercare il bello, e conoscerlo; congregarlo, e distribuirlo; applicarlo al suo soggetto, e

senza affettazione, esprimerlo nelle vive attitudini, che si è proposto, è l'impresa per la quale si meritarono un posto singolare ne' trofei della gloria gli eccellenti Scultori.

Colla scorta di queste teorie generali dell'arte, permettetemi di brevemente esaminare il Gruppo del nostro impareggiabile Canova, e di esaminarlo sotto tre punti di vista: nella scienza de' *contorni*, nell'arte dell'*espressione*, ed in quella non meno difficile del *panneggiamento*.

Questo Gruppo ha per oggetto principale il nudo, ed il nudo della massima difficoltà, il nudo, che rappresenta un Adone. In que' corpi de' quali la natura ha perfezionata l'opera del suo sviluppo, o ha incominciata la demolizione della sua macchina, si può talvolta, senza un grave delitto, uscir dal contorno, ingrossando, o esagerando le parti muscolose; ma in una statua come questa, rappresentante un giovane non ancora spiegato, il minimo difetto diventa un vizio, che pregiudica l'armonia dell'*insieme*. Ecco il motivo per cui tutti i contorni del nostro Adone, sono trattati col morbido impasto della natura; le forme, e le proporzioni del suo corpo si spiegano a meraviglia; un giovanetto destinato a diventare un Atleta, ma che niente presenta ancora nella molle sua epidermide di pronunciato con forza, mentre tutto all'incontro, con un tocco insensibile, viene semplicemente indicato. Le ossa, i tendini, i mu-

scoli, le vene, ma tutto è segnato con quel tuono indeterminato della natura, la quale ne' corpi della gioventù forma quel certo dilicato finissimo ondeggiamento fra l'esistenza, e la quasi impercettibile apparenza delle parti, che all' occhio solo fornito de' soccorsi dell'intelligenza anatomica è permesso di rilevarle.

E con tale impasto le mani del dotto artefice imitar seppero, in mezzo a tutti questi insensibili rilievi, la morbidezza della pelle, che sembra impossibile come nel marmo il ferro lavorando, abbia potuto conservargli quella continua untuosità, che gli artefici più eccellenti han dovuto lasciare, col testimonio delle loro opere le più celebrate, al solo magistero della natura. Ma la natura ha i suoi difetti. Il nostro Canova instruito di questa verità, e modellato il suo spirito sulle belle forme dell'antico, la imitò con intelligenza, senza servilmente ricopiarla. Quindi qual mai apparato di bellezze, non iscorgeremo nella testa dell'Adone, che tutto il greco profilo conserva, o nella fronte dritta, e con indizio infallibile della prima età, o nella nobile maestosa drizzatura de' capelli che la fronte istessa, a meraviglia coronano, e non lasciano, che in essa vi si rilevi veruna angolosità viziosa verso le tempie, difetto gravissimo nel quale molti fra i moderni scultori precipitarono! Che dirò dell'artificio con cui le masse ora raccolte in anella, ondeggianti rassembra-

no, or quasi oziose sen cadono, e riposano, e nel loro complesso dimostrano tutta quella negligenza della natura, che quando più disordinata rassembra, altrettanto maggiore della detta mano che la inventò il magistero appalesa, o si considerino quelle profonde cavità, o si esamini quella diversità quasi impercettibile dell' andamento, che con tanta maestria sparge nel suo complesso, col soccorso della luce, il più vago, e piacevol chiaro-scuro? Gli occhi grandi ma dalla tenera inflessione delle palpebre ristretti contrassegnano il carattere della bellezza, e nel tempo istesso esprimono dell'anima i sentimenti, che del volto di una fisonomia così parlante si pingono.

La bocca semichiusa, col labbro inferiore un punto più pieno del superiore, somministra al mento, mediante una linea piacevole che quinci ne emerge, quella perfetta rotondità non solcata da quell'incavamento, che *fossetta* si appella, la quale benchè ritrovasi nella Venere Medicea, pure non può ammettersi da uno scultore tanto raffinato fra le lindure del buon gusto dell'antica perfezione. Io mi dispenso dal farvi parola di tutte le altre parti del corpo, che lunga cosa sarebbe il qui tutte ad una ad una esaminarle. Vi dirò soltanto che le estremità (scoglio capitale degli artefici), come quelle, che sono le più difficili ad essere imitate, furono dal nostro Canova eccellentemente trac-

ciate. Le mani alquanto prolungate offrono alcuni insensibili risalti dolcemente ombreggiati. Vi si osserva il serpeggiare de' tendini, e delle vene, senza scuoprirle. Una dilicatissima degradazione accompagna il bel contorno delle dita pieghevoli. Le ginocchia sono appena pronunciate nella loro connessione, e nella loro articolazione; e fra le coscie, e le gambe quella dolce prominenza senza convessità, o cavità comparisce, che non interrompe, ma tutto conserva con eguaglianza il corso della nuova epidermide. In somma non vi ha parte, che esaminata a dovere non offra nel nostro Adone all'occhio intelligente e attento le più profonde cognizioni del disegno, e tutta l'energia del naturale.

Lo stesso si dica della Venere, per descrivere la quale io non potrei valermi che delle medesime riflessioni, col soccorso delle quali v'ho finora, come meglio ho potuto, le belle parti del corpo d'Adone dipinte. Si osservi pure questo capo d'opera dell'arte, che vi si discuoprirà in esso ad ogni momento, la intelligenza la più perfetta dei *muscoli*, la precisione del *tratto*, e l'arte difficile di rendere armoniosi della pelle i *passaggi* e di tutte esprimere le *molle* innumerabili del corpo umano.

In quanto al disegno, egli conserva tutte le qualità dell'alto stile senza ricopiarne i difetti. Adone stà ritto in piedi, sennonchè alquanto si

inclina, per corrispondere a' vezzi di Venere. Venere poi è piantata in una maniera ammirabile. Il suo punto d'appoggio è la spalla sinistra di Adone, dal che ne nasce, che acquisti tutto il suo corpo quelle forme ondeggianti, e pastose, che non si risentono, nè di un soverchio *schiacciamento*, nè di un'incomoda *angolosità*. Vi furono alcuni, che desiderarono la mossa di Venere in questo gruppo meno inclinata; il di lei braccio meno incomodo nello nascondere le bellezze del suo rilevato petto, e la di lei testa non tanto sull'omero del Garzone appoggiata, che invola allo spettatore la più bella parte della sua bella, e amabile fisonomia. Ma questi tali non hanno riflettuto abbastanza alle leggi rigidissime del contrapposto, non hanno voluto considerare, che la figura principale del gruppo è l'Adone, e si dimenticarono la massima differenza che passa dal bel corpo di un giovine uomo, a quello di una fanciulla.

Si giri il gruppo per ogni verso, e si vedrà compiutamente finito in ogni punto di vista. La formosa caduta delle reni e degli omeri; i fianchi tumidi, senza difetto le anche tondeggiate, che schivano l'increscevole tenuità come rifuggono dalla soverchia pinguedine; la mano sinistra di Adone, che nell'abbracciare la Dea, v'imprime sul di lei fianco, con una inimitabile leggierezza le dita, e tutto il resto delle parti, che non appalesano veruna durezza,

ma una flessibilità, che innamora, toccate ne' contorni con quella piacevole fluidità, che abborre ogni acuta espressione, e da ogni attitudine forzata, e violenta si allontana, all'occhio presentano un pascolo continuo di magistrali bellezze, che nell'ammirare su tutto il complesso, senza pregiudizio della forza, e dell'intendimento, sparso a lunga mano il maestoso carattere della beltà, e della grandezza, non si può a meno di non essere rapito dall'entusiasmo dell'ammirazione, dall'estasi della sorpresa.

E prima di terminare le mie riflessioni sopra i contorni, tralasciare io non voglio di farvi rilevare, in un'altra parte del gruppo, la maestria dell'artefice. Plinio parlando di un certo Policlete lo caratterizza come l'inventore delle figure piantate sopra una sola gamba: *ut uno cruro insisterent signa excogitasse*; ma questo passo non può intendersi che delle opere di bronzo; perocchè al dire di un dotto autore, questa posizione è tanto impossibile a realizzarsi ne' marmi, che gli statuarj non possono contentarsi nemmeno d'ambedue le gambe, per sostenere i loro simulacri, e sono quindi costretti a ricorrere ad un tronco di un albero, ad un panneggiamento ec. perchè loro somministri un solido appoggio. La bravura di cercare in quest'appoggio il verisimile, è quella che si dee pregiare. Ora esaminate il bel cane del gruppo, che serve d'appoggio ai due simulacri, e

vedrete quanto egli cada in acconcio; cosicchè senza una riflessione particolare, non si accorge lo spettatore essere un puro ripiego ciò che sembra in vece un accessorio essenzialmente al complesso dell'opera concatenato.

Ma l'esprimere le belle forme del corpo, senza inspirare ad esse il sentimento; ciò per uno scultore, è lo stesso che trattare il suo assunto per metà. Chi sa unire insieme ne' suoi lavori, questi due caratteri prodigiosi, si può credere soltanto arrivato al sublime della scoltura. Che questa meravigliosa associazione l'abbia realizzata il nostro Canova nel suo gruppo ve lo dicano i pochi cenni da me, fin dall'esordio di questa lettera a voi fatti, allor che di quel punto ammirabile d'azione io vi parlai, che l'industre artefice immaginò, per imprimere ne' suoi simulacri il sigillo dell'espressione. Quest'espressione però sul bel volto delle due statue e sulla parlante loro fisonomia non si ferma; ma passeggia con dignità su tutte le parti de' loro corpi, e ne ripassa le membra, e nelle azioni de' muscoli, e nel rallentamento dei tendini, e nella flessibilità delle linee ben intese, ad ogni batter d'occhio in mille punti apparisce. Esaminate pure in dettaglio le parti, e vedrete, che tutte sono animate, tutte al medesimo oggetto cospirano, d'esprimere cioè con verità, con fuoco, con ispirito, sempre però dalla ragione, e dal buon gusto infrenato, il

sentimento interno dell'anima a cui e in istato d'azione, e in istato di quiete, sempre obbediscono.

Ma io non terminerei mai più questa Lettera, che soverchiamente ormai lunga riesce, e stucchevole, se il mio genio secondare volessi, il quale a più minuti esami di questa bella produzione dell'arte mi strascina. Lasciate adunque, che pochi cenni ancora vi faccia dintorno al gusto del panneggiare del nostro Canova, rilevandovi l'esquisitezza di quella bella fascia o sindone, se così vogliamo chiamarla, che cadente da' fianchi di Venere, verso le piante si scioglie. In questa fascia io porto ferma opinione, che il dotto artefice abbia voluto tracciare uno di quegli antichi finissimi panni di cotone, che tanto presso i Greci, che presso i Romani erano per gli abbigliamenti delle femmine destinati. E me lo appalesa pienamente quella bianchezza che industriosamente le ha lasciato; passando solamente sul corpo de' due simulacri quel leggierissimo intonacato, che coll'olio erano soliti gli antichi statuarii di comporre, il quale rendendo più oscura la loro superficie, fa risaltare vie maggiormente della fascia medesima la naturale candidezza. Ma lo appalesa altresì quelle fluidissime pieghe con tanta intelligenza si veggono in esso panno marcate, le quali con tanta naturalezza, e con sì fatta somiglianza al vero son maneggiate, che sia per

la loro quasi incomprensibile profondità, sia finalmente per quel carattere di facile ravvoglimento, che assumono o allor che si allargano, o allor che si ristringono, fanno all'occhio una sì fatta illusione, che senza essere prevenuto, col soccorso del tatto distinguere egli potrebbe soltanto che ciò che vede non è una realità della natura, ma un prodigio dell'arte imitatrice. E tanto più è ammirabile il nostro Canova in quest'artificio, quanto che la finezza del tatto, e la delicatezza del sentimento, nel magistero del panneggiare, non hanno tanta parte, quanta ne ha l'aggiustatezza del discernimento, e l'estensione del sapere, onde si può ben conchiudere, ch'egli per riuscire in questa parte difficilissima della scoltura, l'abbia con un'improba fatica profondamente studiata, e colla più sopraffina riflessione, nelle infinite sue diramazioni.

Eppure un'opera di questo merito la quale, e pei contorni, e per l'espressione, e per il panneggiamento oscura le opere dell'alta maniera dei Greci, può reggere al confronto di quelle dell'aureo stile della medesima nazione, e non ispaventarsi di guardare i *Gladiatori*, gli *Apolli*, i *Laocoonti*, gli *Ercoli Farnesiani*, il bel *Torso*, l'*Antinoo*, il Gruppo di *Castore* e *Polluce*, l'*Ermafrodito*, e la *Venere Medicea;* in un'opera di che troverebbero di compiacersi i *Cleomeni*, i *Gliconi*, gli *Antiochi*, i *Fidia*, i *Policleti*, i *Pras-*

siteli, e di che sorprendere gli autori del busto d'*Agrippa* esistente nella Galleria di Firenze. Del *Cicerone* che si conserva nella Villa Mattei, e dei capitelli delle colonne del tempio di *Giulio Cesare*, che s'ammirano ancora nel *Campo Vaccino*; autori che fiorirono al tempo d'Augusto, tempo che segnò l'epoca dell'eccellenza, e del decadimento nel punto medesimo della romana scoltura; in un'opera, io dissi la quale ecciterebbe la sorpresa dei *Michelangeli*, dei *Baldinelli*, dei *Bernini* e di tutta la turba de' moderni scultori, che gli accompagnano; il nostro Canova ancora non vede, che il simbolo della mediocrità, e con se stesso si lagna di non poter esprimere con lo scalpello quella perfezione, che ad ogni istante vede dal bello e dal grande presentarsi alla vivissima sua sublime fantasia. Questa incontentabilità però del nostro artefice, per cui potrebbe meritar il nome che dagli antichi fu dato allo Scultore Callimaco, cioè di nemico giurato dell' arte, perchè nelle opere sue trovava mai sempre di che dolersi; lungi dal rallentare il suo genio, di giorno in giorno a gran passi alla perfezione il conduce. Ed in vero, tutti coloro che conoscono le sue produzioni, a colpo d'occhio comprendono la sensibile gradazione del loro merito, cosicchè l'ultima sempre su tutte l'altre, per preferenza grandeggi. Proseguendo egli di questo gran passo nella nobile carrie-

ra, immaginatevi dove mai potrà giungere un giorno.

Siamo grati però a lui, che nella nostra Italia fa un'arte rifiorire, che da mille fisiche, e morali cagioni fu fatalmente fino ad ora imprigionata, e siamo grati egualmente a quegli uomini di gusto, che sanno apprezzare le di lui produzioni, e che impiegando in queste generosamente una parte delle loro fortune, condecorano il paese dove esistono de' monumenti così preziosi, dilatano lo spirito d'emulazione, e premiano, e rinvigoriscono l'attività dell'illustre Callimaco de' nostri giorni.

E' una compiacenza per le persone di genio quella di leggere negli annali del mondo, il nome de' grandi artefici sempre vicino a quello de' sommi proteggitori delle belle arti. Quello di Fidia sarà sempre a canto a quello di Pericle, quello di Prassitele inseparabile di quello de' Gnidj, e dell'illustre Isabella d'Este, e se il Buonarroti ricorderà eternamente il gran Giulio II; il Cav. Bernini, l'immortale Luigi XIV; il nome del nostro Sig. D. Antonio Canova indicherà in perpetuo quello del Sig. March. Berio. Se v'ha un monumento nel quale i semplici privati possano entrar nella linea de' Sovrani, e delle Nazioni, egli è quello di diventare, a prezzo de' loro talenti, e della loro generosità, i proteggitori delle belle Arti. Mecenate in questo non la cede ad Augusto, Colbert al gran

Luigi, e quello istesso carattere in eminente grado ora risplende nel Marchese Ferio, come lo prova ad evidenza la scelta, ch'ei fece del gruppo con cui, senza guardare al dispendio, coll'ingenita sua generosità, ornar volle questa metropoli; e come lo provano altresì le sue cognizioni, i suoi talenti, la magnifica libreria che possiede, e quei tratti di fina intelligenza, che in tutto ciò che gli appartiene si discuopre.

Pregiatissimo Sig. Conte: eccovi terminata questa mia lunga lettera; nello scriverla però un compenso io ho contemplato; e da voi o per premio, o per gentilezza assolutamente lo esigo.

Il gruppo del Sig. March. Ferio merita un encomiatore di genio, ed io conosco perfettamente, che ciò non è, nè sarà mai del mio ristrettissimo dipartimento. Voi che con tanta eleganza, e robustezza in metriche rime l'esplosione Vesuviana così al vivo descriveste, non vogliate ve ne priego, lasciare oziosa in questo momento l'ardita, brillante, delicatissima vostra musa, ma in onore di un vostro, e mio nazionale, co' vostri bei numeri un vago serto intessetegli, e fate quindi conoscere, a dispetto di quelli, che sono troppo mal prevenuti di questo nostro suolo d'Italia, sempre d'uomini grandi ricchissimo produttore, che

L'Italico valor non è ancor spento. (*)

(*) Si è quì soppresso il citato Elenco delle già note Opere di Canova.

SONETTO

Dell' Ab. Santucci sul Gruppo d'Adone e Venere.

Su l'omero d'Adon languidamente
Venere s'abbandona: il roseo volto
Dolce a lui tocca; e il velo trasparente
Dal rilevato fianco erra disciolto.

Qual chi nel core un doppio affetto sente
Ei la guata, sorride, e in sè raccolto
Sembra obbliar le selve, e dolcemente
La stringe, e il dardo pende al suol rivolto.

Par che un bacio a scoccar non sia lontano:
Credo vivi quegli atti, e sol m'avveggio
Che m'ingannai nell' appressar la mano.

Un sasso è questo? Ah che ne' bei sudori
Dell'adriaco Scultor rapirsi io veggio
Alla Grecia vetusta i primi onori.

ISCRIZIONE

Posta in Possagno nel distretto di Asolo, Provincia Trevisana, luogo ove nacque il rinomato Giuseppe Torretti Zio di Giuseppe Bernardi tuttora vivente in Venezia, e successore di lui.

Essa allude all'essere stato il Canova d'anni undici inviato dall'Avo Pasin Canova a Pagnano onde iniziarlo nell'arte della Scoltura, alla quale incominciò ad applicarsi col sullodato Bernardi detto Torretti.

Quest'Iscrizione esiste all'ingresso del giardino, che contiguo allo studio una volta del Torretti, forma prospetto al Casino del sig. Bernardino Zambaldi, nobile di Feltre, ove il di lui genitore Antonio Zambaldi la fece porre, molto apprezzando la combinazione di avere un possesso in così fortunato paese.

SALVETE . LOCA . NVLLIS . BEATIORA

QVAE

A . CANOVAM

PHIDIACAE . ARTIS . ELEMENTA . DISCENTEM . VIDISTIS

SALVETE . ITERVM . ITERVMQVE

HAEC.A.ZAMBALDIVS.PATR.FELTR.ACAD.CLEMENT.

L . L . P . PAGNANO . MDCCCXIX.

Iscrizione che il Bossi Pittore voleva fare iscolpire nella sua casa in Milano, il che non ebbe luogo essendo stato quel valent' uomo dalla morte involato.

KAL . OCT . AN . M. DCCC . X
IOSEPHVS . BOSSIVS . PICTOR
NOVIS . AEDIBVS . PRIDIE . ADITIS
ANTONIVM . CANOVAM . SCVLPTOREM
AETATIS . SVAE . PRAESTANTISSIMVM
E . GALLIIS . ITALIA . GESTIENTE . REDVCEM
TANTO.AVSPICIO.LAETVS.PRIMVM.HOSPITEM.ACCEPIT
NVNC . DOMVS . HESTERNO . QVAE . DICOR . NOMINE . BOSSI
CANOVAE . MAGNI . IAM . FRVOR . HOSPITIO
SIC.SOCIATAE.ARTES.MECVM.SIC.REDDITAE. ATHENAE
SI . TANTO . FELIX . HOSPITE . SOLA . FRVAR.

Altra Iscrizione posta a Bassano in Casa Rezzonico.

HOSPES
QVAE . SPECTAS . CIRCVM
VIM . INGENI . MIRATVS . ATQVE . ARTEM
ANTONIVS . CANOVA
FECIT
PLASTES . IDEM . ET . SCVLPTOR
AETATIS . SVAE . PRESTANTISSIMVS

VERSI LIBERI

di Luigi Richeri.

Amarille all'Urna di Canova che parla.

« In qual momento a queste rive approdo!...
Al flebile dell'onde atro muggito
Risponde il suono de' funerei bronzi,
Nunzio fatal dell'ultimo respiro
Dell'ingegnoso animator de' marmi....
Oh Vinegia infelice! Di qual Figlio
Oggi tu sei miseramente orbata!
Ed io, straniera, nella tua sventura
Italica divengo: a' tuoi sospiri,
Alle lagrime tue mesta confondo
I fiochi lai, che d'affannoso core
Son la musica trista; de' poeti
Scorra sul plettro l'elegiaco verso;
Le scosse fibre son la cetra mia.
Quale de' voti miei barbaro gioco
Si fe' la sorte! A questo lido i' venni
L'Italo Fidia a contemplar.... e Morte
« Che fura i buoni, e lascia stare i rei, »
Ne recide lo stame in Cielo ordito!
Lalage fu di me più avventurata

Muovendo al Tebro! (*) in la Cittade eterna
Il fulgid' Astro risplendea, che l'Arti
Di nuovo rivestì nobil decoro:
A mirarne l'eclisse io fui serbata....„

Disfogava così l'acerbo duolo
Amarille delusa; e nulla intanto
Maraviglia dell'Arte la colpìa
Entro le mura, che fondaro i Numi.
Solo sui volti di pallor cosparsi
Godea mirar l'amara doglia espressa,
(Elogio muto, e d'eloquenza pieno;)
Per ogni lato di Canova il nome
In tuon pietoso risuonar s'udìa,
E 'l cupo duolo universal crescea
L'ambascia sua, come pei rivi uniti,
Scesi da giogo alpin, cresce la piena
Che il vasto piano in un baleno allaga.

Allo spuntare della terza aurora,
In bruna veste, il nero crin disciolto
Al Tempio mosse, del funereo rito
Ad osservare la devota pompa;
Quindi, confusa colla turba folta,
Dimessa e trista accompagnò la bara
A Possagno, chè dove ebbe la culla
Era dritto, che avesse anco la tomba.
Come fu sgombro il riverito loco
Dall'affollata gente, la matita

(*) Si allude all'opuscolo intitolato: *Lalage allo Studio di Canova*, del ch. Duca di Ventignano.

Prese Amarille, e disegnò l'augusto
Tempio, di che sì largo dono ei feo
Alla cara sua Patria: indi levando
A robusti pensier la mente accesa,
Questi all'aure fidò sonori accenti:
"O bella Italia, che feconda madre
Fosti sempre d'Eroi, di sommi ingegni,
So ch'emula si desta ardente gara
Tra i figli tuoi, nell'Arti belle insigni
D'eternar il suo nome glorïoso;
Ma gareggino pur le cetre argute,
I tersi tipi, i morbidi pennelli,
E gl'industri fidiaci strumenti,
Qual monumento più capace fia
Di questo a far ben luminosa fede
Della verace sua pietà?.... Dal Cielo
Attinse Antonio la sublime idea,
E volle coronar i suoi lavori
Con tale omaggio all'architetto eterno.„
Disse: e sull'urna, mollemente china,
Di fior la sparse .... e li bagnò di pianto.

Epitafio dello stesso.

In questo giace tenebroso avello
Que' che diè vita a' marmi, e leggiadria
Col magico scarpello:
L'agil suo spirto, che all'eterea via
Solea drizzar le penne
Il Trisagio solenne
Già sull'Empiro intuona,
E lo cinge di rai bella corona.

ODE

di Francesco Combi di Capodistria
in morte di Canova.

Di che lagrime piangi? e di che doglia
Per tutta Italia, o Musa, alzi lamento?
Non è, non è nella sua morta spoglia
Canova spento.

Nè mai si spegnerà quel divin raggio,
Ch' entro a gelidi marmi un' alma chiuse;
Che in dure selci un palpito, un linguaggio
Arcano infuse.

Pere chi i giorni suoi stolto consuma
Tra molli ozj, o dell' ôr servo al prestigio:
Egli qual fumo in aere, o in onda spuma
Lascia vestigio.

Ma sì gran fama sotto avel non tace,
E a fusi bronzi, a simulacri sculti
Consegna il Nome, che del veglio edace
Vince gl' insulti.

Il tenebroso vel squarcia degl' anni
L' ardente lume ch' Ei vibrò in quell' opre;
Nè mai notte d' obblio coi negri vanni
Quel lume copre.

Che del dotto scalpel gli illustri marmi
Se un dì pur celi ispido bronco od' erba,
Vivo il gran Nome in cuore, in mente, in carmi
L' Italo serba;

Nè di sì vivo ingegno, e nobil arte
Solo il grido ne andrà per ogni sponda
Del bel paese quì, che Appennin parte
E il mar circonda;

Ma volerà quel suon da Tile a Calpe,
A ogni lito, che in mar lavi sua falda;
A quante piagge oltre Oceano, oltr' Alpe
Il sol riscalda.

Così se rasa al suol Selma sen' giace,
E le sparse ruine ingombra il cardo;
Le chiare gesta di Fingal non tace
L'arpa del Bardo.

Ben di Fidia, e Glicon le statue, e i busti
L' ottomano furor stritola in polve;
E di grec' arte li delubri augusti
Folt' erba involve;

Ma nò destin non fia, che il marmo santo
Che Canova informò s' abbatta al suolo;
Nè dall' Artico gel feroce tanto
Piomberà stuolo.

Chi sarà che a que' marmi ah! non s'arresti,
In guaina costretto il brando audace;
Quale il barbaro piè che li calpesti,
Gotico o Trace?

Ogni tempra di cuor più dura spetra,
Ogni ferocia ammansa, e spegne ogn' ira,
O Psiche, o Citerea, che in fredda pietra
Amor t'inspira.

E tu, Religion, lacero il velo
Non patirai, nè ostili oltraggi, ed onte,

Che veneranda maestà di cielo
Ti siede in fronte.
Ah! mai del Tracio Orfèo, cui Dite invola
La dolce sposa, o d'Icaro, e Gradivo
Più rara imago, o nova o antica scola
Espresse al vivo.
Qual fera vista! Se a crudel battaglia
Stretto al rivale Damossèn s'atteggia?
Qual? Se Lica infelice Ercole scaglia,
E lo palleggia?
Ve' di Medusa nell'orrenda testa
Angui fischianti! e là un Leon che dorme
Sul sepolcro; e là Teseo che calpesta
Mostro biforme!
Ma che narro, e che taccio?... Ah! di quel Grande
Vieni all'urna a inspirarti o Italia mia,
Che il tragico pugnal, ch'alto orror spande,
Fiero brandia.
O qui avvolto in regal paludamento
Qual l'olimpico Dio, mira pomposo,
Quel per fasti, e cadute, ed ardimento
Uom' sì famoso.
Nè, o Vinegia, ad onor di tua bandiera
Una lapida manchi al prode vecchio;
Che dell'ultima tua luce guerriera
Offrasi specchio.
Ch'egli i mari purgò d'Affri nemici
De' bronzi tuoi con le temute bocche;
E fulminò dalle galèe vittrici
Barbare rocche.

Che vi smarrite, o fievoli parole,
Di lucid'opre in così largo campo?
Perchè, o mio Carme, come strige al sole,
T'abbagli al lampo?

Deh! chi al petto mi porge ardire e voce
Tanta, che accenni dei color la bella,
Che Gesù mostra u' si depon da Croce,
Arte sorella?

Come s' adagia il corpo benedetto,
E il drappo sepolcral di sangue è intriso!
Come in pari dolor, vario l'affetto
Spira ogni viso!

Ben ti glorj, Possagno, e voce ed ale
Sciogli alla fama oltre gli esperj liti;
E ove il bel Tempio a mezza costa sale
Sua tomba additi.

Che val, che val fama cercar fra il denso
Orror dell'armi, e insanguinar le mani?
Ah! natura instillò più dolce senso
Ne' petti umani!

Là corrai fior di lode, ove comparti
Vita e splendor col genio tuo ferace;
E virtù sante, e ingenui studj ed arti
Regnan di pace.

Te però bacio italo suol ch'io premo!...
Ah! vera fama avrà l'uom grande, e pio,
Che di sè lascia dopo il giorno estremo
Lungo un desio!

SONETTO

Di Marcantonio Piazza Trivigiano I. R. Ispettore del Demanio in Treviso.

Misera Italia! appena il Ciel pietoso,
Dopo tante amarissime vicende,
Al Grande t'affidò, che al tuo riposo,
E i gravi a ristorar tuoi danni attende:

Morte.... oh Dio! del tuo sol più luminoso
Anzi tempo, crudel! priva ti rende;
Che per volger di secoli non oso
Sperar risorto, se dal Ciel non scende.

Pur Fama in parte il tuo dolor conforti:
Osserva come a vendicar s'adopre
Rinvigorendo il volo, i nostri torti.

E già vedi le greche ombre orgogliose
Di Prassitele, e Fidia intorno all'opre
Dell'Artefice sommo errar pensose.

SONETTO

Di Alberto Co. D' Althann di Ceneda.

Là di Vinegia fra ospitali mura
Nel seno amico d'amistà perfetta,
Di Canova volò l'anima eletta
Al Cielo, onde goder pace sicura.

Va Morte altera che un tal uom ci fura,
Mentre l'Italia stà in suo duol ristretta,
Che al meriggio di un'Arte ormai s'aspetta
Alto squallor di lunga notte oscura.

A suo conforto poi s'ode d'intorno
Altera voce: che, Canova, esclama,
Vivrà mai sempre d'ogni morte a scorno.

E ai suoi trofei ben chiaro ognor la Fama
Farà che splenda luminoso giorno,
Finchè il Bello quaggiù si pregia, ed ama.

Saggio d'Iscrizione da porsi sulla tomba di Canova, del Sig. Bondolini di Trieste Socio di varie Accademie.

D.O.M.

HIC . QVIESCIT

ANTONIVS . CANOVA

DOMO . POSSANEO

STATVARIAE.RESTAVRATOR.AC.CORYPHAEVS

ARTIVM . FAVTOR . ET . ITA . ARTIFICVM . AMANS

VT.ESSET.PRAESTO.EGENTIBVS.OPE.CONSILIOVE

MORVM.PVRITATE.AC.SVAVITATE.PRAESTANS

PIETATIS.EXEMPLAR.LVCVLENTVM

TESTE.VEL.IPSA.RELIGIONIS.QVAE.CERTE.OPERI.ADSTITIT

AB.EO.SCVLPTI.SIMVLACRI.COELESTI.MAIESTATE

NEC.NON.AEDE.EXCELSA.DEO.SACRA

IVXTA.PROPRIVM.DIAGRAMMA

PROPRIOQVE.AERE.IN.PATRIA.EXCITATA

PRINCIPIBVS.TOTIVS.EVROPAE.CHARVS

HAVD.INDE.FASTV.TVMENS

QVINIMO.MODESTIAE.PLENISSIMVS

NIL PRAETER.GLORIAM.AVENS

AD . CVIVS . SESE . FASTIGIVM . EVEXIT

NATVS.KAL.NOVEMBR.A.MDCCLVII

DECESSIT.VENETIIS

VBI.IMMORTALITATIS.TRAMITEM.INIVIT

TERTIA.IDVS.OCTOBR.A.MDCCCXXII.

LETTERA

Di Gherardo de' Rossi sopra due bassi-rilievi recentemente modellati (1795) dall' illustre Scultore Antonio Canova.

Al Sig. Co. Giuseppe Remondini di Bassano.

Veneratissimo Sig. Conte!

Siccome credo, che saravvi nota la spedizione a cotesta volta di due nuovi bassi-rilievi dell' illustre Canova, così mi vado immaginando, che sarete sorpreso nel vedere che in quest' anno non li abbia preceduti quella mia descrizione che in obbedienza ai vostri comandi solea precedere negli anni scorsi i lavori del nostro amico. A qualche indisposizione di salute dovete attribuire tal ritardo, che ora emendo colla speranza, che questo foglio giunga costà prima, che siano collocate tali opere nella Sala Rezzonico. Se altrimenti avvenisse, laceratelo come del tutto inutile. Chiunque ha innanzi le opere stesse, sia pur anche più di voi (se possibil fosse) indulgente e gentile, non può far a meno di disprezzarne le descrizioni.

Platone, ed Omero hanno somministrato al nostro Canova i soggetti dei due bassi-rilievi,

che destinati ad essere collocati in modo, che s'accompagnino a vicenda, hanno anche simile l'argomento in genere, benchè vario, e quasi contrapposto in specie. Il tema di ambedue è di tristezza, e di dolore, ambedue ne espongono gli effetti in persone di animo nobile, ed elevato; ma li dimostra il primo nel sesso il più coraggioso, e più forte; nel sesso più debole, e dilicato, li dimostra il secondo. Il momento, in cui Socrate spira, e Crotone attorniato dagli altri discepoli del gran filosofo gli chiude gli occhi, è espresso nel primo: il punto, in cui Ecuba seguita dalle più illustri trojane ha consegnato nel tempio di Minerva alla Sacerdotessa Teano quel ricco tappeto, che aveale suggerito Ettore di offrire alla Dea, è esposto nel secondo.

Occupa il mezzo del primo basso-rilievo un rozzo letticciuolo, su cui giace distesa, e supina la figura di Socrate. La sua attitudine ha già la rigida tensione, ch'è propria d'un corpo reso cadavere, e siccome il ministro delli undici stà in quell'istante sollevando la veste che copriva Socrate; così mentre un lembo ne pende a terra, veggonsi discoperte, ed ignude, la testa, il petto, e le gambe del filosofo. Critone che si è accorto essere già fissi, ed immobili gli occhi del suo maestro, si china riverente a rendergli gli ultimi ufficii di amicizia, e move le mani a chiudergli le palpebre. Un filosofo

siede piangente a piedi del letto, ed in attitudine di abbandonamento quasi va a cader genuflesso ai piedi del cadavere, e dietro a lui due giovinetti immersi nel dolore parlano fra loro del crudele avvenimento.

Dal lato sinistro ove è la porta del carcere si veggono sedere due vecchi filosofi. Uno posando le mani sulle ginocchia stà in atto di profonda contemplazione: e l'altro si copre il volto, o per nascondere la sua tristezza, o per non vedere l'ultimo tragico momento della scena. Appoggiata ad un bastone stassi indietro un' altra figura, e prossimo a questa un discepolo di Socrate parimente in piede alza impetuosamente le braccia, e pende innanzi il cadavere del maestro, onde pare, che abbia allora udito, che egli più non viva, e voglia però l'ultima volta vederlo. La rozza parete del carcere non interrotta che dalla porta, e da una piccola nicchia, ov'è collocata una lucerna, forma il fondo del basso-rilievo.

Posso forse lusingarmi di avervi accuratamente descritta la disposizione dell'opera, ma non così dell'invenzione e la composizione di essa. Non è possibile che vada io distinguendo, o dispiegando tutte le belle avvertenze, ch'ebbe l'artista nell'immaginare i varj e nobili caratteri, di cui doveano essere forniti gli amici di Socrate, e nel dare poi ad essi la conveniente espressione, conseguendo così e verità,

e varietà nel suo lavoro. Il dolce animo di Critone si riconosce nella tenera attenzione colla quale si accinge ad usare gli ultimi tratti di pietà verso il maestro. Tristezza profonda, ma non tanto impetuosa, mostrano i due vecchi filosofi, perchè la lunga età dovea averli già resi familiari colle funeste vicende del mondo. I due giovinetti all'opposto spiegano il loro affanno colla vivacità propria di un'età più sensibile. Formano contrapposizione evidente di carattere le due figure indietro, l'una delle quali soffre il dolore, e quasi nell'aggrupparsi mostra di riconcentrarlo in se stessa, e l'altra prorompe in una smania violenta, ed energica. Il filosofo a piedi del letto è oppresso dall'angoscia, e sembra forse il più dolente di tutti, ed anche di Critone, in cui il dolore è in parte distratto dall'attenzione che richiede l'amichevole ufficio a cui si prepara.

Nell'esecuzione dell'opera è vano che io vada numerando quei soliti pregj che sono indivisibili dall'opere dell'eccellente Canova. Varietà, e nobiltà di fisonomie, espressione vera senza caricatura, contorni, e proporzioni esatte, estremità elegantissime, semplici, e maestosi partiti di pieghe, basso-rilievo trattato con accuratezza, sono le bellezze che vi si presenteranno in questo lavoro in quell'eminente grado, in cui spiccano in ogni altro del nostro amico.

La triste processione delle Donne trojane, ch'è espressa nel secondo basso-rilievo, ha per sua scena il tempio di Minerva ornato di festoni all'intorno. La statua della Dea sedente è collocata sopra un altare, cui fanno base più gradini. Resta questo altare al lato sinistro dello spettatore, ed a piedi vi stanno genuflesse colle tede ardenti in mano due fanciulle iniziate al Sacerdozio di Pallade. In mezzo ad esse la Sacerdotessa Teano, volendo posare sulle ginocchia della Dea il ricco tappeto, che ha ricevuto dalle mani della Regina, ed offrire i voti di essa, sostiene sulle braccia il tappeto stesso, ed incomincia a salire i gradini dell'altare. Ardono indietro gli incensi sopra un tripode di nobil lavoro, ed Ecuba mesta abbassa, ed apre con dignità le braccia, dirigendo il volto al simulacro da cui implora pietà. L'attitudine della Regina fa, che aprendosi il lungo velo, che dal capo le pende, si scoprano gli ornamenti reali, che le ornano la testa. Vengono dopo Ecuba a coppia due donne trojane.

Piacciavi, Signor Conte, di pensar un istante alle difficoltà, che deve avere incontrate l'artista nel disporre molte figure, tutte in una consimile situazione, e pure ottenere nella disposizione di esse e varietà, ed eleganza. Il nostro artista fertile nel trovare diverse fisonomie, nel inventare contrapposte espressioni, nel dare andamenti differenti alle vesti, ha schivato a me-

raviglia la poco gradevole monotonia di tante linee perpendicolari, e paralelle. Pochi rifletteranno a tali difficoltà perchè pochi sono quegli occhi che sanno guardare indietro, e conoscerle, dopo che le ha un artista felicemente superate.

Fra le seguaci di Ecuba occupano il primo luogo le matrone. Delle due prime una ravvolta nel manto soprappone le mani al petto, e non ha scoverto che il profilo del volto, e l'altra che le resta indietro a destra, quasi totalmente è sotto il velo nascosta. Appresso a questa un'altra Matrona solleva le braccia in atto di fervida invocazione, e la sua compagna innanzi mostra divoto raccoglimento, quasi tutta coprendosi sotto l'ampio suo manto. Della terza coppia la figura innanzi lascia quasi cadere abbandonate le braccia incrocicchiando le mani, e con quel moto fa, che le resti scoverto il volto, l'altra, che l'è a fianco, solleva le mani in alto accompagnando la voce della matrona, che la precede.

Seguono dopo le Matrone le Spose, e la prima di esse mostra tristezza, che può esser propria di un animo placido, mentre la sua compagna si duole con maggiore energia. Ha avuto l'Artista l'avvertenza di lasciare meno occupati dai panneggiamenti i volti delle spose, nei quali potea far maggior mostra di bellezza. La seconda coppia è formata da una Sposa ele-

gantemente vestita, ed acconciata, e da un'altra dolente e scomposta. Due altre egualmente afflitte vengono appresso, un'altra coppia le segue e termina il basso-rilievo. Volendo però l'Artista far conoscere allo spettatore, che la processione lì non finisce, ha fatto comparire all'estremo lato due mani in alto, che mostrano di appartenere ad altra figura, che dovea venire appresso, e così ha conseguito il suo intento.

Spira maestà e grandezza in ogni parte questo lavoro, la dignità delle attitudini, le acconciature i panneggiamenti tutto corrisponde a quella nobiltà, che dovea darsi a consimile consesso. La perizia del disegno spicca egualmente e nelle sue giuste proporzioni date ai corpi, e nelle eleganti forme date ai volti delle figure. Tutto poi nell'esecuzione è toccato con maestra risoluzione, ed è finito con diligente amore, ove l'opera richiedeva o quella o questo.

Merita particolare osservazione l'Altare, e per la bellezza della figura di Minerva, che ha collocato sopra una sedia, i cui laterali ha formato con capriccioso pensiero due Civette, e singolarmente poi per l'interessante basso-rilievo introdotto nel piedestallo della statua. In esso è effigiato Giove sedente nell'atto che Vulcano gli cava dalla testa Minerva. Tre Ninfe stanno intorno a Giove, una gli sostiene gli ome-

ri nel parto, l'altra è pronta ad accorrere in ajuto, e la terza, che vede già nata Minerva, resta attonita, ed accompagna l'espressione di Vulcano, che egualmente è sorpreso da così strano accidente. Questo basso-rilievo la di cui invenzione è tratta da una patera etrusca del museo Stoschiano, racchiude ad onta della sua picciolezza le più belle avvertenze dell'arte e le più eleganti proporzioni.

Ecco amico che già per la terza volta ho eseguito i vostri voleri, ed ho finito di descrivere le Opere dell'egregio Canova, che il fino gusto di S. E. il Sig. Principe Rezzonico Senatore di Roma ha voluto riunire nel palazzo di cotesta sua Villa. Con minor coraggio di quello, ond'ero animato negli anni scorsi, ho adempito in quest'anno all'impegno; mentre mi è noto, che le penne di molti dotti, e valenti scrittori si sono accinte a rilevare i meriti dello scultore, di un tanto Artista. Ben lontano dàl voler pormi in carriera con veruno, conosco la mia debolezza, ed i miei voti su questo scritto si limitano ad ottenere compatimento dall'amicizia vostra, alla quale lo raccomando col ripetermi

Di Voi Sig. Co. veneratissimo

Roma li 30 Giugno 1795.

Umil. Div. Servo ed Amico

Gio. Gherardo de' Rossi.

Continuazione della Storia della Scoltura del Cav. Leopoldo Cicognara.

STATUA DI PSICHE FANCIULLA.

Molte volte Canova inventò il soggetto di Psiche ed Amore. Scolpì Psiche fanciulla, e parve volesse esprimer la simplicità; la scolpì in piedi con Amore, e prese a dimostrare gli affetti innocenti di due giovinetti; la scolpì semisdraiata, e toccò il confine della voluttà la più dolce col movimento più nuovo, e più difficile, poichè derivato da uno di quei lampi fuggitivi nell'azione, che non possono esser colti di volo che dal genio dell'artista. La Psiche fanciulla si mostra con quel carattere d'ingenuità ch'è sì proprio all'età di appena 14 anni, e del candore che si è proposto l'artefice di rappresentare. Le forme sono nascenti, e non giunte all' intero sviluppo. Cosa difficilissima, il movimento non mostra che un'intensa occupazione all' oggetto della sua cura. Essa è tutta assorta nella farfalla su cui ripiega la testa naturalmente per attentamente osservarla. Nulla può distrarla, e quella figurina certamente non mostra ancora la smania di piacere ad alcuno: quindi il suo pensiere concentrato, l'assetto dei capelli succinto, e senz'arte, il movimento composto

e verecondo. I contorni sono gentili quanto mai può nell'età dell'adolescenza esprimersi, senza che eccedano le convessità che sviluppansi poi nella più florida, e succosa successiva gioventù. La parte inferiore è panneggiata con momentaneo avviluppamento, non lasciando luogo alla verecondia di querelarsi per nudità benchè innocente. Le estremità sono studiate e finite con incomparabile diligenza; e il marmo così reso pastoso, che molle carne più che dura pietra esser pare. Un sì dolce e ingenuo contentamento inspira questa statuetta gentile, che poche altre opere del nostro autore destano una sensazione pura, e dolce altrettanto. Due volte egli scolpì questa statua come può osservarsi dall' elenco delle opere sue, ch'egli rese di pubblica ragione, da noi riportato (*). Siccome due

(*) E' singolare la storia di questa prima Psiche, di cui faremo cenno, ommettendo di farlo però intorno le altre statue, alcune delle quali offrono curiosi aneddoti interessanti più la storia biografica dell'artista, che quella dell'arte, e per conseguenza stranieri al nostro assunto. La prima statua di Psiche fu da Canova scolpita per farne un dono all' egregio suo mecenate il cav. Zulian: ma siccome nobilissimo era l'animo del mecenate nel non volere un dono di tanto valore, quanto dilicato e timido quello dell'artista, nel non osare di far cosa che potesse incontrare un rifiuto, o cagionar dispiacenza o imbarazzo, così la corrispondenza seguita tra i mediatori di tal affare è del più interessante genere che dir si possa. Amico d'entrambi l'architetto Selva fu come il plenipotenziario per accomodare ogni cosa; e senza aver punto l'aspetto di retribuzione, venne stabilito di far coniar una bella medaglia rappresentante la Psiche con analoga onorifica inscrizione, per offrirne diverse all'artefice in oro e in argento. Ma l'ottimo

volte scolpì l'altro gruppo d'Amore e Psiche in piedi egualmente in tenera età, meno novità sembrerà incontrarsi in questo secondo soggetto, che fu anche trattato dagli antichi, e di cui abbiamo molte ripetizioni, ed in ispecie quella che vedesi in Campidoglio. Ma appunto il trattare simili soggetti importa all'artefice una maggior difficoltà, quando si corre il pericolo dei confronti. Lo scultore però se non cerca l'imitazione, non debbe neppur fuggire queste ras-

---

mecenate morì pochi giorni prima che giungesse a Venezia la Psiche, e per disposizione testamentaria i marmi che si trovassero alla di lui morte, i cammei, gli intagli, e i vasi etruschi vennero lasciati alla pubblica libreria. Gli eredi della facoltà, allorchè giunse la statua, ricusaronsi di riceverla, forse perchè non passasse fra gli altri marmi alla biblioteca, o veramente per tema di dover fare qualche vistosa retribuzione, e i diritti della biblioteca non vennero fatalmente sostenuti. Non poterono gli eredi però ricusarsi di pagare il carico della medaglia, ch'era stato ordinato dal loro autore, ma lo scultore rattristato per la perdita del mecenate, e dolente per questo stranissimo avvenimento, non volle che gli venisse ritornata a Roma la statua, e lasciò che dispor ne potesse a suo talento chi fu mediatore delle nobilissime dimostrazioni di aggradimento che aveva disposte il cav. Zulian, e passò in possesso del co. Mangilli, la cui casa fu frequentata subito da tutta Venezia, pel grande entusiasmo che destò quest'opera allorquando fu esposta. Dopo la morte di uno degli eredi, il conio della medaglia passò in mano del sig. Selva, che ne fece battere alcune pochissime in rame e in argento per vendicare prontamente dall'oscura ed ingrata oblivione la memoria del chiarissimo mecenate ed onorare l'amico e insigne scultore. Recentemente acquistata la statua dall'Imp. Napoleone, fu inviata in dono alla Regina di Baviera ch'era rimasta rapita al primo vedere questo prezioso monumento dell'arte moderna, tanto superiore ad ogni sua aspettazione, dando un'eminente prova della finezza del suo discernimento.

somiglianze, poichè la semplicità delle azioni e dei movimenti è circoscritta naturalmente, e il voler troppo variare per evitarla fa cadere nell' esagerato, e nel falso. Le stesse espressioni, le stesse età, gli stessi soggetti forzano l'arte a non dipartirsi da alcune invenzioni pressochè convenute; ma l'occhio sagace del conoscitore trova però in quelle aperto un adito a una folla di varietà, e di modificazioni che svelano la perizia più fina dell'arte; differenze sulle quali l'occhio del volgo passa materialmente e con troppa superficialità.

GRUPPO DI AMORE E PSICHE IN PIEDI.

Grandemente però differisce questo gruppo da quello del Campidoglio: poichè nel marmo greco vedesi scolpito il momento affettuoso del bacio, e nel marmo di Canova la Psiche che con quanta innocenza può mai gentil fanciulla atteggiarsi, colla sinistra sorregge la mano di Amore, sulla quale colla destra mostra di porre la farfalla. Questa è un poco più adulta dell'altra che abbiamo vista isolata; non è indifferente al senso d'ispirare il piacere, ma però non si distrae dal semplice trastullo della farfalla, e dà luogo a spiegar l'allegoria della favola. Amore gettandole con tenerissimo vezzo un braccio intorno al collo, posa con affetto la guancia su d'una spalla della fanciulla, e com-

pone il gruppo così soavemente, che non rimane al censore più rigido qual desiderio formare di maggior perfezione. Se lo scultore imitò se medesimo in qualche parte della figura di Psiche, ciò non fu che nel concetto, ma non già nelle forme, e nell'espressione. E quanto è mai che non sia lecito il valersi ogni volta che torna in acconcio delle stesse nostre idee, adattandole all'uopo con tutte le modificazioni di circostanze, le quali introducono appunto quelle finissime varietà che sono lo scoglio degli artisti minori? qui non è plagio, nè povertà di genio; anzi qui spicca maggiormente l'ingegno dell'artista di vaglia, poichè quanto è minore la varietà dei concetti, tanto più vede moltiplicare le difficoltà di emergere con lode, essendo meno sensibili le differenze, e più fine, e riservate all'occhio scrutatore de' veri intelligenti dell'arte.

GRUPPO DI AMORE E PSICHE GIACENTI.

La prima volta che lo scultore trattò questo soggetto, subito dopo il Monumento di Ganganelli, lo immaginò aggruppato secondo la favola di Apullejo, non così semplice e innocente come quello di cui abbiamo parlato qui sopra, che si riporta assai più alle idee di Platone. E questo modo di scultura non ebbe altra origine che da un'osservazione fatta all'artefice da milord Bristol, cui parve freddo il Te-

seo sedente; onde egli si propose di fare un lavoro di carattere assai caldo ed appassionato; poichè preferì costantemente di rispondere a quanto venivagli osservato, piuttosto collo scalpello che colle parole. Questo gruppo fu parimenti due volte scolpito, e per due volte dai duri marmi la voluttà più soave discese al cuore degli osservatori con magico incanto. Nuovo ne è affatto l'atteggiamento; se non che per essere appunto giacente la Psiche, e Amore sopra lei incurvato, difficilmente poteva un tal gruppo presentare un effetto egualmente aggradevole veduto da più di un lato. Della qual cosa non si può all'autore dar colpa, poichè inerentemente alla natura del gruppo medesimo emergeva questa difficoltà; e per quanto studio ponga l'artista in cercare che sia favorevole egualmente la veduta di un gruppo da ogni lato, è difficilissima cosa il riescirvi, duplicandosi gli ostacoli in proporzione della moltiplicità delle parti: e quasi sempre vi sarà un lato meritevole di preferenza.

L'esposizione della favola d'Apulejo in relazione a questo marmo può leggersi nel Carme al Num. XVI dei componimenti poetici sulle principali opere di questo Scultore, pubblicati dal Sig. Ab. Missirini, che parve più che iniziato nella sublime parte dei misteri delle arti; tanto la perspicuità della sua dizione riescì a sviluppare le bellezze dall'artista espresse nei marmi.

ODE

Di Melchior Missirini.

Amore e Psiche secondo Platone. Gruppo eseguito per l'Imperatrice Giuseppina.

Ecco coppia gentil di fidi amanti,
Che blandi si accarezzano
Con celeste sorriso!
E oh come intorno dai divin sembianti
Dolcemente diffondesi
Luce di Paradiso!
L'una è fregiata di virginee bende,
Qual di rose Lucifero
Su i mattutini albòri;
All'altro in vaghi nodi il crin discende,
Come la chioma d'Espero
Che nuvoletta indori.
Del più bello fra Numi astro lucente
Quella è l'alta progenie,
Sede di eccelse idee;
L'altro per opra della diva mente
Uscia dal sen d'Urania,
Più bella fra le Dee.
Nudo è il Garzon, qual è sul terzo cielo,
Allorchè spirto etereo
Liba i baci materni;
E la Fanciulla è pur nuda il bel velo,

Qual dal suo carcer libera
Torna ai consorzi eterni.
Amor con un gentil dolce sospiro
Fido l'abbraccia, e languido
Preme l'eburnea spalla;
Psiche inchinando de' begli occhi il giro
La man gli schiude, e tremula
Vi pone una farfalla.
Il vulgo intanto che s'appone ardito,
E oltre i sensi ingannevoli
Col pensiero non vede,
Nel vagheggiare il misterioso rito
Ingegnoso delirio
Di fanciulli lo crede.
Ma ai cultori di Palla e delle Muse
Senza nube si svelano
Le eccellenze divine;
E lor concesso è penetrar le chiuse
Leggi d'amor fra gli aditi
Delle Pafie cortine.
Oh dell'eterno sol favilla pura,
Del volente Saturnio
Emanazion beata,
O spirto primogenio di natura,
Sustanzia incorruttibile
Che anima sei chiamata!
Tu quella sei, cui nelle man d'amore
Provvidenza benefica
Con dolce ardor marita:
E tu amor quello sei, pel cui vapore

Ella s'infiamma e destasi,
E prende aure di vita!
  Divo Scultore, che a sì bei misteri
Hai dell'arti palladie
I be' studi rivolti;
I sublimi socratici pensieri
Questi son da tua magica
Virtute in marmo scolti!
  Ah te non giunga mai disastro indegno,
Nè ti laceri l'anima
Angoscioso dolore;
Ma la farfalla del tuo divo ingegno,
Deliziando accolgasi
Sol fra le man d'amore!

DESCRIZIONE

Del Tempio e del Quadro di Canova, rappresentante la deposizione dalla Croce di Gesù Cristo, estratto dal Viaggetto Pittorico da Venezia a Possagno, di Lorenzo Crico Arciprete di Fossalunga.

Eccoci al salto testè accennato. Ordinerà al suo cocchiere di sciogliere li cavalli, onde attaccare alla carrozza alcune paja di buoi, per discendere non dirò in una valle, ma in un precipizio, e salire di poi su per l'erta via, onde riguadagnare l'altezza del colle vicino. E' da sperare che fra non molto possa vedersi gittato un ponte, il quale unisca li due vertici delli disgiunti, e contigui colli; così disgiunti appunto dal torrente artico, che vi s'aprì nel mezzo di essi un calle profondo. Ma ecco fatto: la carrozza varcò il precipizio; si ritornano a casa li pacifici buoi, mansueti sostenitori di enormi fatiche; si attaccarono già li cavalli, ed ella siede novellamente nella sua carrozza, e passando framezzo le due ville di Paderno e di Fietta, nella prima delle quali vedrà il robusto campanile d'accosto al quale il palagio Fietta, d'onde godesi bellissimo prospetto della pianura fino al mare; e nell'altra la chiesetta dissotto

l'alpe altissima, che le sovrasta; eccoci a vista di Possagno, popoloso villaggio, che da lungi fa di sè bella mostra.

Salve, parmi che dica V. E., o fortunato paese, che desti al mondo sì grande e sublime artefice! (*) Lo sguardo vola già rapidamente al novello Tempio, che sorge nel sito più elevato del paese, appiedi dell'alpe, a cui sembra appoggiare le ricurve pareti, tanto s'accostan esse all'obliqua schiera del monte, che sorge altissimo, ed ivi pare che tocchi al cielo colla petrosa vetta.

Giunta la carrozza rimpetto l'antica chiesa parrocchiale di Possagno, ella si affretterà di scendere, movendo alla gradinata di quella per passar quindi al vasto pendio, appiedi de' magnifici scaglioni, che con triplice giro ricingono il novello Tempio, e l'atrio, che sopra un quadrilungo formerà la gran facciata del Tempio stesso, del qual atrio sono gittate le fondamenta non solamente, ma surse a notabile altezza l'interna faccia del portico, il quale avrà

(*) Erasi scritto dapprima: *salve o fortunato paese che desti al mondo il più grande e sublime artefice che vivesse mai!* Ma poichè il Sig. March. Canova, pochi giorni prima della sua morte, amò di udire leggere queste lettere, egli pregò lo Scrittore di esse di modificare quell'espressione! Ma delle virtù esimie di quell'incomparabile uomo, oltre gl'illustri suoi lodatori il Cav. Cicognara, e Mons. Monico, scrisse egregiamente il valoroso Dott. P. A. Paravia nelle *Notizie intorno alla Vita di Antonio Canova,* libro che rapidamente volò per le mani di tutti.

un doppio ordine di colonne doriche, aventi scannellature dolcemente ricurve, e desinenti ciascuna in un acuto rilievo. Otto di coteste grandi colonne, che avranno per ciascuna cinque piedi di diametro, e sei piedi e mezzo di altezza, sosterranno il greco frontispizio, il cui vertice sarà più ottuso de' nostri italici frontispizj, ed il quale avrà forse nel timpano un istoriato basso-rilievo in bronzo o in marmo, come pure ciascuna metopa avrà certo l'ornamento d'un basso-rilievo in marmo. Come però il portico riuscirebbe vasto di troppo, e le travi de' lacunari del soffitto, le quali saranno di grosse pietre, avrebbero un'estensione eccedente, una seconda fila d'altre otto colonne saliranno dal suolo a sostenere l'incrocicchiamento delle predette travi. Le colonne dei lati avranno nell'angolo della parete un pilastro corrispondente, e la dritta parete o interna faccia del portico, nel punto medio tra la porta maggiore, e ciascuno de' due pilastri, avrà quinci e quindi una gran nicchia, che conterrà una statua colossale. In ciascuna di esse nicchie s'apre una porticella, che tiene comunicazione cogli andj cavati nella densità del muro del Tempio, muro che sorge della grossezza di dodici piedi. In questi andj s'incontrano piccole scale a chiocciola, che mettono negli andj superiori; s'incontrano cappelline rotonde con cupole, che pajono eleganti tempietti, in uno de' quali si

collocherà il battisterio, e ricevono il lume dai pertugetti cavati giudiziosamente nel riparto delle bugne esterne. Per questi andj si passa dall' una all'altra delle sei cappelle laterali, cavate anch'esse nella medesima grossezza del muro, e sono come altrettanti nicchioni: per questi andj si passa nelle due sagristie, che sono cavate nella grossezza del muro della cappella del coro; e finalmente ad un piccolo vestibolo in fondo alla stessa cappella maggiore, il qual elegante vestibolo ha quattro porte, e mette con due nelle sagristie, in mezzo a cui è collocato; colla terza nell'esterno del Tempio, e colla quarta nell'interno del Tempio medesimo, d'innanzi alla qual porta sorgerà l'altar maggiore isolato, pel quale verrà a celarsi la detta porta. Tutte queste comunicazioni sono comodissime, e tutte nascoste, perchè le porte di comunicazione nelle nicchie, e nelle cappelle fingeranno porzione della curva parete, e quando saranno chiuse non si vedrà vestigio di porta. Oltre l'altare isolato, che sorgerà nella cappella maggiore; in quattro delle sei cappelle, che v'hanno nel corpo del tempio, eccetto le due nel mezzo l'una delle quali avrà l'organo, e l'altra il pulpito, con una porta ciascuna per uscita laterale del Tempio, nelle quattro anzidette sorgeranno quattro altari, le cui colonne non avranno già le basi sulla mensa, ma sibbene a terra, e sosterranno un frontispizio trian-

golare. La mensa di ciascuno de' quattro altari sorgerà in mezzo le due colonne, le quali crescendo in dimensione fino a terra avranno più robustezza. Tutte queste cappelle fanno corona al corpo circolare del Tempio, il quale ha ottanta piedi di larghezza e per la natura del tempio rotondo n'avrà egualmente ottanta d'altezza. Alla metà di quest'altezza, cioè a piedi quaranta, s'aggira una leggera cornice di viva pietra, nel cui fregio correrà intorno un semplice ornato elegantissimo, e sotto al quale un solo cordoncino fisserà il confine di questa, che non vuol dirsi trabeazione, ma divisione tra la parete a piombo, ed il principio della gran volta, o cupola unica adorna di cassettoni con rose di rilievo nel mezzo di ciascuno cassettone, e questa cupola sarà il coperto del Tempio, il cui lume verrà dall'unico nicchio, che resterà aperto nel mezzo, e soltanto una lucida invetriata declive impedirà che non discenda pioggia o altra meteora. Ho detto l'unico occhio, perchè in effetto non se ne vedrà che uno, ma vi sarà un'altro mezz'occhio, e questo ascoso nella curva della semicupola della cappella maggiore, il quale mezz'occhio darà luce al gran quadro dipinto dall'architetto del Tempio, e dev'essere collocato in fondo alla cappella maggiore. S'avvide il saggio architetto che quella luce, che scender deve dall'occhio della gran cupola, come può esser bastante per le sei cap-

pelle sfondate nella grossezza del muro, così non può bastare per la cappella maggiore, la quale più d'assai s'allontana dal punto medio per la sua maggiore capacità; ed il raggio, che parte dall'occhio aperto alla sommità del Tempio, comechè per le leggi della luce rifrangasi alquanto, non può esser sufficiente a dar quella viva luce, di cui abbisogna quella maravigliosa pittura. Ebbe dunque ricorso a questo ritrovamento di far discendere un raggio quasi celatamente, ma che produrrà certo un bellissimo effetto.

Resta che V. E. Reverend. mova a veder cotesto quadro, che serbasi nella casa di Canova, giuso della riva, rimpetto al Tempio, dove gli piacque di riformarlo in alcuna parte una seconda volta, quadro già fatto per la chiesa Parrocchiale di questo villaggio l'anno 1798, quadro che da quasi cinque lustri move le genti tutte che vanno a vederlo. Ma prima di partir da questo edificio, che formerà l'ammirazione universale, voglia arrestarsi un istante ad ammirarne la simplicità, che aggiugne pregio alla sua magnificenza; nessun ordine di colonne vi adorna le pareti interne, e comechè l'architetto non escluda l'uso delle colonne, le quali sono l'ornamento più bello, quando isolate sostengono alcuna parte dell'edifizio, come in effetto ne collocò sedici nel magnifico portico esteriore, tuttavia non ne ammise alcuna nell'interno,

all' eccezione di quelle che sostengono li frontespizj degli altari. Avrà osservato però che in ciascun vano, ch' estendesi tra cappella e cappella, e nella grossezza o dritto del muro nella cappella maggiore e d'accosto alla porta principale, è segnato un quadrilungo per dipingervi, e forse collocarvi un basso-rilievo. Ma l'interno di questo edificio dimostrerà che la bellezza in architettura non consiste in risalti l'uno sopra l'altro, in colonne murate per un terzo, e poste l'une addosso le altre fino a compenetrarsi, ma nella proporzione delle dimensioni, e nella giudiziosa disposizione delle parti rispondenti al tutto dell' edifizio.

Ma ecco una guida che ne l'attende per discendere alla casa di Canova per un viottolo erboso onde giungervi rettamente con pochi passi; ed ecco la casa di Canova.

L'ingresso e la forma di cotesta casa spira quella simplicità, e modestia somma, che sono virtù familiari al padrone della casa stessa; e quantunque non vi si riscontri magnificenza, v' ha pure in ogni angolo di essa giudiziosa disposizione di parti e d' ottimo gusto. Nel sito più elevato della casa v'ha lo studio di questo uomo immortale, ed ivi troverà il quadro famoso, che non è tolto ancora dal cavalletto. Il quadro è largo p. 9 ed alto p. 14 e rappresenta, come è ben noto, il sacratissimo corpo di Gesù Cristo deposto dalla Croce, attorniato dal-

la sua Madre dolcissima, e da' suoi più cari Discepoli, che furono assistenti al tragico spettacolo della sua Crocifissione sulla vetta del Golgota, coll'eterno Padre lo Spirito Santo, e schiera innumerevole d'Angeli in alto. La figura principale nel dianzi del quadro è appunto la salma immacolata di Cristo, il quale sebbene sulla croce fosse coperto di piaghe, e di sangue, quivi si presenta allo sguardo, bensì colle aperte ferite de' chiodi, e del costato, ma terso e mondissimo tutto, e veracemente del colore di umano corpo estinto. Piacque al pittore che li suoi capelli intonsi, e la sua barba fosse di un aureo colore un po' carico; e tutte le sante sue membra partitamente sono di un disegno anatomico oltremodo bellissimo. Nell'insieme poi tanta decenza, e tanta disposizione v'ha nel collocamento di tutta la persona, che ti desta nell'animo una santa commozione, e ti spreme dagli occhi, senza tuo accorgimento le lagrime. La bara sollevata circa un piede e mezzo di terra, li finissimi pannolini, che la coprono, li guanciali collocati sull'uno degli estremi, coperti anche essi da questi duplicati pannolini candidissimi, formano il più decente letto di morte, sul quale è adagiata, e distesa l'estinta salma del Redentore sollevato il capo e le spalle pei sottoposti guanciali.

All'estremità della bara, a destra del riguardante, v'ha Nicodemo in piedi, ravvolto

nel semplice e grosso mantello d'un color giallo-oscuro. Tanto lo prende il dolore della pietosa vista dell'estinto suo divino Maestro, che innalza la sinistra mano ravvolta nel lembo del mantello accostandola alla sua fronte, che inclinasi alquanto, e come cadendo sopra il sostegno di essa. Restasi però scoperta porzione della sua faccia sopra cui sta dipinto il dolore e l'ambascia.

Oltre Nicodemo si sta ginocchioni una delle Marie coperta il capo e la persona d'un velo azzurro ed appoggiata colle giunte mani alla bara. La sua faccia dolce e soave annunzia una santa simplicità, e mentre fissa immobil gli occhi nella salma di Cristo, sembra meditare tranquillamente sopra un tanto avvenimento.

Al di là di quella donnetta spirante angelica simplicità, ed al di là della bara mostrasi Giovanni inclinato rispettosamente sulla bara stessa, che con l'una mano solleva un pocolino la sinistra mano di Gesù Cristo, e vi accosta la sua faccia, come per imprimervi un rispettoso bacio. Giovanni è coperto la persona di una veste di color verde, e con una sopravveste di color rosso, e mostra in quel accostarsi alla ferita della mano del Redentore tutta l'anima sulla faccia, e gli occhi, come tinti di una luce rosseggiante, quasi riverberando in essa la tinta del prezioso sangue della ferita mano,

che si accosta alla sua faccia dolente. Il riguardante, che non può dimenticar l'affetto dolcissimo, che Gesù portava a Giovanni, il quale chiamavasi diletto discepolo, scorge subito in quell'atteggiamento animato quanta commozione, e dolore destavasi nel suo petto, e quanto rispondea quell'anima dilicata e pudica all'affetto del suo divino Maestro.

Ed eccoci alla figura nobilissima, che attira a sè gli occhi nostri solleciti; quasi alla metà del quadro, cioè un pocolino verso la sinistra del riguardante, al di là della bara, v'ha Maria Vergine madre di Gesù in piedi colle aperte braccia e distese mani, e colla faccia e gli occhi rivolti all'eterno Padre celeste, che mostrasi risplendente, come dissi testè, nella parte superiore del quadro. Essa è coperta di un manto oscuro, che dal capo discende sulle spalle, affibbiato sopra il suo seno, ed aperto maestosamente sulle distese braccia, sotto il qual manto si vede la sua veste d'un color quasi violaceo. Il volto di Maria mostra un dolor concentrato, e tale ne lo annunziano gli occhi asciutti, e quasi disseccati pei rivi di pianto, che sgorgavano nell'assistere ch'ella fece alla dolorosa passione del figlio, che sembra venuto meno negli occhi suoi l'umor lacrimale, e tinta di pallore pei già sofferti affanni, tutta restasi assorta nella contemplazione del divino mistero della redenzione dell'uman genere; ed

ogni suo dolore ed ambascia offre anch'ella, quasi coredentrice, all'eterno Padre nel cielo.

Accanto di Maria ed alla sua destra, inclinato divotamente sporge innanzi l'antica rugosa faccia, in atteggiamento di dolore, Giuseppe d'Arimatea, il quale fissa l'attonito sguardo sulla faccia di Gesù estinto.

Alla spalla destra di Giuseppe, d'accosto alla bara stassi ginocchioni un'altra Maria coperta col manto di un color cannellino carico: essa occulta quasi intieramente la faccia, tutta assorta in divoto accoglimento. Finalmente, dopo cotesta Maria, e nel dinanzi del quadro sta la settima delle figure, che fanno corona alla sacrata salma estinta di Gesù Cristo, ed è quella Maddalena, che scelto avea l'ottima parte, obbliando le domestiche faccende per ascoltare il divino Maestro. Essa è coperta con nobilissime vesti, e quali s'addicevano alla signora del castello di Maddalo, non lungi da Gerosolima. In questa figura, che tra l'altre tutte il sublime autore dipinse con estraordinaria vaghezza, scorgesi ad un punto la nobiltà del sangue, la beltà delle forme nel fiore di giovinezza, ed il più tenero affetto, accompagnato da rispettosa modestia, ond'ella inclinata colla bellissima faccia sul guanciale, sopra cui posa sollevato il capo Gesù, vi accosta l'abbandonata fronte, che ascondesi in parte dietro i rossi capelli dal Nazareno, e la bionda chioma disciol-

ta spargesi in bella guisa sugli omeri, reggendo la persona sul sinistro, e sporgendo il destro piede un po' indietro, sollevando col nudo braccio destro un lembo del pannolino della bara, e accostandolo amorosamente alla destra spalla di Gesù. Ella vedesi vestita d'una veste candidissima colle corte maniche desinenti in un merletto finissimo, disotto di cui stendesi il morbido braccio, ravvolta la persona, eccetto la destra spalla, in una sopravvesta d'un roseo colore carico, le cui pieghe sono disposte con grande maestria, e tutta la figura spira la venustà più decente e la più gentile pietà.

Tutto il Gruppo di coteste figure sopra la vetta del calvario occupa ad un dipresso la metà dell'altezza del quadro, e dopo conveniente ma piccolo campo d'aria cominciano gli angeli che circondando la gloria dell'Eterno Padre e dello Spirito Santo, discendono dal cielo sopra l'estinta salma di Gesù. Quelli fra gli Angeli, che si veggono nel dinanzi del quadro, sono bellissimi giovani adolescenti, e veramente di angeliche forme, i quali esprimono tutti un vivo dolore, e quale raccoglie le braccia accostando ambedue le mani al crine, e tal altro stendendo nell'aria le braccia disperatamente, e tale alfine con difficile scorcio mostra il petto e le braccia celando al riguardante il resto della persona stesa all'indietro, e volgendo la faccia verso l'alto della gloria celeste. Altri An-

geli danno fiato alle trombe pubblicando all'universo il grande avvenimento della morte di Gesù Cristo, e nei lati del quadro tanti altri Angeli si vanno addoppiando che indicano eccellentemente l'innumerevole schiera degli Angeli del paradiso.

Sul più basso della gloria celeste, ma alcun poco sopra gli Angeli più distinti v'ha la raggiante colomba, che rappresenta lo Spirito Santo, li cui raggi scendono direttamente sopra l'estinto Gesù, e s'associano a quelli, che spande per ogni verso la gloriosa faccia dell'Eterno Padre, che rassembra un fulgido sole, e stende le braccia ad ambedue i lati, braccia che quasi asconde nella maggior forza del lume, celando il rimanente della divina persona nell'indietro per lo scorcio naturale della discesa. Cotesta faccia dell'Eterno Fattore aduna in se stessa un insieme esprimente le vaghe gentili forme di giovinezza, le forti e robuste della virilità, non che le venerabili forme della vecchiaja: ritrovamento bellissimo per indicare qualmente l'eternità di Dio racchiude in se stessa li tempi, e le età tutte quante.

Io non dubito che V. E. non abbia a rimaner preso da soave piacere in faccia a questo quadro, il quale certamente vince ogni altro de' nostri moderni nella sua composizione, nel disegno, e nel bello ideale, che vi si riscontra in ogni parte di esso. E s'alcun chè

nel colorito vi notò qualche osservatore di troppo difficile contentatura, nessuno può negare di riportarne commozione dolcissima in fissando lo sguardo sopra quel tragico avvenimento, di restarvi buona pezza con piacere, e di distaccarsene con pena, quasi sentendosi chiamar addietro nel rivolgere i passi.

ORAZIONE

In morte del March. Antonio Canova, letta il giorno delle sue Esequie nella Sala dell'Accademia di Belle Arti dal Sig. Cav. Leopoldo Cicognara Presidente della medesima.

Lo spontaneo commovimento delle città e delle popolazioni sì raro a nostri tempi, e sì frequente agli antichi: l'amarissimo dolore che in questo giorno attrista e riscuote il freddo secolo; l'aspetto di mestizia che cuopre i volti che mi stanno dinanzi; questa spoglia, questa immagine ci fanno ben chiaro che l'eccellenza della virtù, e lo splendore della fama eccitano ancora in ogni parte del mondo un'impressione straordinaria ed universale.

Canova non è più .... giorno di eterna amarissima ricordanza in cui più non risponde la voce del nostro Maestro e Fratello, e rimansi compresa da mortal gelo la mano operatrice dei prodigi dell'arte! Ma la memoria dell'Uomo che abbiamo perduto scolpita sul dorso del secolo che fuggì, ripetuta sulla fronte di quello che scorre, non ha d'uopo dei prestigi dell'eloquenza o dei soccorsi dell'ingegno per essere qui celebrata, che da un lato all'altro d'Europa primeggia grandiosa attraverso la pubblica cala-

mità, se è pur vero che in tempi a tutt'Europa amarissimi questo artefice sommo percorse lo stadio maggiore di sua carriera, Uomo concesso dalla Provvidenza alla specie umana per dimostrare che qualche equilibrio han pur tra loro talvolta le interminabili serie delle sventure e i fugaci sorrisi della fortuna.

Interprete del pubblico dolore io mi presento da questo luogo, o Signori, qui raccolti per spargere un qualche fiore sulle ceneri dell' Uomo Europeo, nè vi attendete dagli artificii dell'orazione una lunga esposizione di que'meriti che affidati alle pagine della storia, e alla preziosità delle pietre che per lui acquistarono palpito e vita, non riceverebbero maggior lume dalla mia voce: ma quì soltanto a voi mi presento, onoratissimo della rappresentanza del corpo a cui Canova appartenne fin da' primi anni, per piangere sulla jattura comune, e discorrere con rapido passo la via che di quì mosse e nel mondo percorse il nostro illustre concittadino e compagno.

Nato nel 1757 Antonio Canova in Possagno, sortì quelle felici predisposizioni che gli fecero riguardare fin da fanciullo come l'imitazione della natura era la sola via del bello e del vero. Vista la fertilità del suo tenero ingegno dall'ottimo patrizio Falier, i cui possedimenti poco lontani da Possagno lo avevano messo in caso di conoscere il giovinetto, chiamol-

lo a Venezia, e lo allogò presso il vecchio Toretti, il miglior scultore di que' tempi, morto il quale stette per alcun tempo sotto il nipote di quello per tenuissima mercede, passando a lavorare poi da se solo in una piccola bottega sotto i claustri di S. Stefano, finchè migliorato di condizione ebbe uno studio più grande al traghetto di S. Maurizio, di dove partì nel 1779, chiamato in Roma dal veneto ambasciatore, e vero mecenate delle buone discipline il cav. Girolamo Zulian. La storia, che raccoglier deve le circostanze più minute e preziose relative alla vita di questo artefice sommo, saprà tener conto delle opere che condussero a grado a grado il giovine Canova ad esperimentare le sue forze aprendo alle arti un cammino intentato, e dall'unione delle felici imitazioni dell' antico e della natura formando uno stile nuovo e tutto suo, che operar doveva un cambiamento straordinario nell'esercizio di tutte le arti che dipendono dal disegno.

Non farò cenno in questo luogo se non di quella modestia, e di quella trepidazione che parve sospendergli persino l'alito della vita, quando in faccia all'Areopago di Roma fu esposta la prima delle opere sue (*), nella quale tutto già si enunciava il deviamento dalle con-

(*) Il gruppo di Dedalo ed Icaro fu esposto in Roma nelle Sale del Palazzo di Venezia.

suetudini che erano in corso presso tutti gli artisti viventi. Oh quante volte dalla stessa sua viva voce non intesi io dirmi, che la memoria di quei momenti facevagli ancora scorrere un gelo per l'ossa! Ma la scienza del vero, l'interno convincimento del retto che producevano una lotta sì forte colle abitudini, in faccia ai maestri che sedevano per giudicare dell'opera sua, sostennero il suo coraggio e l'avviarono per un cammino ch'egli stesso dovette rimondar dalle spine.

Poche opere giovanili (*) precedettero in Roma i lavori immensi che intraprese nel deposito Ganganelli, e in quel di Rezzonico. Queste sono le opere che modellate con felice ardimento stettero come il vessillo che il capitano pianta con mano generosa sulla rocca conquistata, e intorno a questi si collegarono tutti i cultori dell'arte, e si operò il felice cangiamento dallo stato di corruzione che teneva inceppati i principii elementari di questi studii. E fu allora che il più temuto aristarco non solo delle arti moderne ma sindicator più tremendo persino delle opere antiche, Francesco Milizia, non ammutolì già, come suole l'invidia, che nel silenzio rode se stessa e resta vilmente umiliata dall'altrui eminenza, ma proruppe

(*) La statua del Poleni, che vedesi in Padova, un Apollo che incorona se stesso, presso il Barone Marziale Daru; il gruppo di Teseo col Minotauro presso il conte di Fries.

scrivendo *che Canova era un antico di Atene o di Corinto* (*).

Fu allora che la chiesa del Principe degli Apostoli accolse finalmente sotto le venerande sue volte un mausoleo degno dell'aurea età, e il Papa Rezzonico orante fece conoscere non solo gli studii e i progressi fatti sulla ben meditata eccellenza delle opere antiche, ma sullo studio della natura e del cuore. Gli emuli della gloria di Canova scorgeranno i prototipi del bello imitati e studiati dalle antiche statue, allorquando si ponga mente alle figure apollinee, o alla bellezza dei corpi non alterati per corso d'età o per umana fralezza; ma il Pontefice orante sulla cima del Monumento, grave d'anni e prostrato, che pel volto e pegli atti sembra racchiudere in mente ed in petto tanta parte di cielo, questo non si dirà ch'egli imitasse da opere antiche; e se per umano destino ammutolir doveva il veneto Leone su queste lagune, pare che dalla base del Monumento Rezzonico ancor mandi l'estremo ruggito in faccia all'altro prosteso e dormiente: tanto in quell'arduo genere di gagliarda esecuzione egli fu sommo per l'altezza del pensiere e la solerzia del meccanismo.

La soavità dell'indole, e la disposizione del

(*) Lettera di Francesco Milizia del 21 Aprile 1787 pubblicata fra le *Lettere descrittive degli uomini insigni* dal sig. Gamba, e nel terzo tomo della *Storia della Scultura* p. 243.

cuore alla commozione guidarono però più spesso il suo operare, che nol condusse la smania di mettere in evidenza se stesso o l' arte sua. Fede ne fecero e il gran Monumento di Maria Cristina che vedesi in Vienna, e quello ch' ei sculse alla principessa Santa Cruz, oltre a moltissimi altri minori. E chi non sente nell' anima quel dolce brividìo, e quel commovimento morale e religioso che ricerca le fibre del cuore eccitato dalla pietà, che in quello inspirano le piangenti Virtù, e in questo la circostante Famiglia?

Per quanto però fosse il suo scarpello eccellente e sublime nel segnare le tracce della bellezza più fina e più dilicata, non la cedette per questo alle grandi fatiche nelle opere dottamente profonde e sublimi, che parlano e parleranno alle future generazioni come canoni dell' arte. Vi diranno per me gli artisti imparziali, e la storia sincera di qual pregio siano riputate le Statue e i Gruppi colossali della Religione, del Teseo, e dell' Ercole, e i due Pugillatori, e gli Eroi dell' Iliade, e gli Equestri Colossi, e quelle tante altre produzioni del genere maschio e severo che bagnò coi sudori della sua fronte, e tutte condusse a termine colla maestria del proprio scarpello.

Ah perchè nei primi anni non ebbe egli più lauta fortuna, che non l' avremmo veduto incurvar l' agile dorso, più che robusto, sotto le

pesanti leve, e forzar colle braccia e col petto il movimento persino dei massi, e far volare dai macigni quasi la prima superficie più scabra, con sommo periglio e con perdita d'anni preziosi che avrebbe meglio impiegati a profitto dell'arte e ad onore della posterità in opere ancor più copiose!

Non oserò dopo sì grandi monumenti, ed opere d'uno stile sì grave chiamarlo esclusivamente il Figlio delle Grazie, sebbene non si dipartissero mai dal suo fianco. Molte è vero furono le opere che condusse nel genere dilicato e leggiadro, piegando in tal modo a quella brama ingenita nell'indole umana di assaporare la voluttà, che dai contorni dilicati, dalla mollezza delle forme, dalla pastosità del marmo e dalle gentili estremità deriva, e maggiormente ci alletta col presentare in ogni sua pompa il modello della più bella e graziosa opera della natura. Le sue Veneri, le sue Ninfe, le sue Danzatrici, le Grazie stesse parve godessero di essere da lui modellate, e parve libar quattro volte dall'aurea coppa della dea della Gioventù, che scolpì quattro volte, l'ambrosia serbata al convito dei Numi.

Ma troppo lunge mi condurrebbe dallo scopo propostomi in questo giorno il diffondermi sulle esimie prerogative di Canova scultore, quando Canova cittadino lascierà forse dubbia la posterità se debba meritare più encomio la

sua mente o il suo cuore a malgrado dell'immensità delle opere sue, e dell'altezza de' suoi concepimenti.

Non vi starò qui, o Signori, dimostrando come nei tempi luttuosi che dalla sede Pontificale il santo Pastore profugo errava, o gemeva captivo, mentre le arti quasi disertato il Campidoglio vedevano i giovani e gli adulti cultori languenti per fame egli accorresse al sollievo dell'inopia con tanta lautezza, che più propria della munificenza dei Cesari che della fortuna d'uno Scultore esser pareva. Il beneficio della sua destra ignorato dalla sinistra mi farebbe temer, benchè estinto, che il suo corruccio, e la sua verecondia mi muovesser querela se violassi il suo segreto in seno del quale tanto gioiva il suo cuore. Vi richiamerò piuttosto al pensiere, come appena mutato il giro dell'incostante fortuna, animato dalle speranze di veder restituite all'Italia le spoglie onorate che sul carro della vittoria ornarono il trionfo dei Galli, e portarono di là dalle Alpi in riva alla Senna gli splendori di Atene e di Roma, egli accorse in Parigi, secondò i più fausti destini ad esse dai Sovrani imperanti apparecchiati, e talvolta le minacce, i pericoli e la quasi armata difesa dei tesori valorosamente affrontando, invocava il ricupero degli oggetti sì cari al suo cuore, e sì onorevoli pel nome italiano.

Fu là che al suo aspetto caddero tutte le

barriere, si resero nulle tutte le vigilanze più resistenti, e perorando commosso la nobilissima causa da cui era animato, vide pendere dalla sua voce e dal suo consiglio gli adunati Potenti, e gli eccelsi Ministri, e fatto maggior di se stesso coll'ingenuità sulla fronte, e il coraggio nell'anima, come chi protegge la causa dell'onesto, e del vero, reso eloquente e ispirato dalla voce di Pallade, vinse ogni ostacolo, e tornò trionfante coi tesori del Vaticano, e Roma e l'Italia rividero ed accolsero un'altra volta i monumenti della prisca grandezza.

Memorabile sarà sempre per le future età quando la storia, gelosa di conservarci le più minute circostanze della vita di un tant'Uomo, ci narrerà i colloquii avuti dal modesto e semplice Canova col più alto e potente dominatore, che non avvezzo all'odiata voce del vero, nondimeno pareva godesse di un linguaggio sì ingenuo e sì innocente. Bello era il contrasto dell'orgoglio insolente che circondava quell'aula dorata, e il trepidare della fangosa ignoranza, avvezza a inchinar ciò che splende, mentre egli co' modi ingenui e la pura coscienza piegava all'indole de' tempi, senza oltraggiare una sol volta la candida verità. Nè le accoglienze ricevute tra quel fasto orientale, nè le distinzioni prodigategli in altri tempi alle corti di Vienna, di Londra, di Napoli e di tanti altri Principi e Signori, il tolsero dall'equabile sua

modesta semplicità di costumi, ma sobrio e mite, e nemico del fasto ei tornava avidamente al suo studio e alle più care sue occupazioni.

Il biografo che assumerà di mandare ai posteri ogni preziosa memoria di un tanto artefice dirà con ammirazione come per quanto estesa fosse la sua dottrina nelle lettere e nelle arti ricevesse nondimeno un pascolo giornaliero dalla lettura dei classici d'ogni nazione, e d'ogni età, ch'egli ascoltava da voci amiche occupando forse con soverchia tensione dello spirito ad un tempo la mano, la mente ed il cuore.

Nelle sue lettere sempre condite dall'affetto se dirette agli amici, da una nobilissima franchezza e da un contegno sempre rispettoso e mai basso o servile se ai grandi, da un'urbana dolcezza se agli inferiori, egli tenne una via tutta sua propria ed originale che renderà preziosissimi i depositi de' suoi scritti presso dei posteri, di qual si voglia materia essi trattino. Dirà il biografo come fosse in lui mirabile e squisita la vivacità del carattere, inseparabile però da una costanza, e da una pazienza negli ostacoli ne' quali insisteva con perseveranza, e non s'irritava giammai per impeto intollerante. Dirà lo storico se vi fu giammai tanta modestia riunita a un saper sommo per cui gl'infimi ei spesso consultava traendo consiglio talvolta con senno maturo dalle più idio-

te menti, giacchè la finezza del suo accorgimento sceglieva tra il bujo la mica lucente, senza sprezzar le opinioni di alcuno.

Ma bel campo e nobilissimo soggetto avrà lo scrittore in dar risalto alla sua moderazione, e alla stima ch'ei faceva pur sempre degli artisti minori, rilevandone i meriti più distinti, sia che per altro cammino divergessero dal suo operare, sia che si fossero impadroniti con poca riconoscenza di alcun di quei campi di gloria ove lasciò loro mieter le palme che furono da lui primo piantate e coltivate. Gli strali dell'invidia non osarono avvelenarlo, benchè altissima ne eccitasse nel secolo, che per lui fu chiaro, e cadevano le punte ritorte a' suoi piedi, che nol ferirono giammai, nè giammai cura gelosa per emula gloria turbò le sue notti. Placida e serena ogni ora del viver suo ei sempre fu lieto del bene altrui, nè fu tristo che di ciò che avrebbe pur fatto a sollievo dei miseri se i mezzi umani non avessero un confine più limitato che i voti del cuore.

Quanto egli fosse e quale nell'amicizia, in quel santo vincolo che lo strinse a' suoi più cari, io più che ogni altro potrei qui rappresentarlo, ma non l'osa una voce che da troppo commoventi rimembranze rimarrebbe interrotta.

Tante eminenti qualità però della mente e del cuore, che gli attirarono le benedizioni del cielo e l'ammirazione di tutti i contemporanei,

non permisero che la tarda posterità lo giudicasse, e con impaziente proromper di plauso ei colse vivente le palme che la più degli uomini mietono sulla tomba; ed oltre i suffragi dell' opinion generale si vide il venerando Pontefice a premiar generoso con pubbliche ricompense lo zelo dell' artefice sommo, e tributare solennemente a Canova quel guiderdone che gli si doveva, tanto più grande, quanto l'onorare il primo genio del secolo ritornava ad onore della stessa sede Apostolica: e sebben grave d'anni e dalle cure oppresso e dai disastri abbattuto, memore però sempre dello splendore con cui Giulio e Leone trattarono il Bonarroti, intento ad impartire le corone al vero merito, Pio VII decorò splendidamente di titoli, e di lautissime pensioni il reduce vendicatore dei tesori dell' arte.

Or qui rafforzare ben vorrei l'Orazione coi colori dell'eloquenza per meritamente esporvi a quali usi converse il Canova le generose ricompense che il Pontefice gli assegnò per rendere più agiata e più lauta la propria esistenza; ma per me lo diranno i tanti giovani che tolti dal bisogno ottennero annuo stipendio e premio in ogni ramo dell'arte, e le archeologiche adunanze a sue spese istituite, e i soccorsi agli artisti impotenti, e alle madri, e alle vedove relitte dei cultori dell'arte! Oh quante lagrime, oh quanto dolore si affolleranno in-

torno a quella desolata contrada a cui non più risponderanno con mano benefica i larghi doni, nè più si ascolterà con fervido lavoro il battere delle mazze e dei scarpelli, e il volar delle scheggie e lo stridere delle lime sui duri marmi, ma un muto silenzio additerà a tutta Roma che il Principe delle arti a bella vita risorte non è più. Canova.... grideranno fra i singulti gl'infelici senza il lor padre e fratello consolatore, e Canova ripeterà l'eco dolente pei maestosi archivolti delle sue deserte officine. Entrerà lo straniero in quei vasti recinti, e stupito dinanzi all'immenso colosso della Religione, che sovrasta su tutte le altre opere che lo circondano, domanderà perchè si ristette lo scarpello dai marmi giacenti a piè del modello che soltanto ricevè compimento? Ma risponderà dalle cime di questi colli nella patria terra dell'artefice il Tempio che sorge alla Divinità, così augusto per forma e per mole, che in essa converse pressochè l'intera fortuna e il frutto di lunghe vite; giacchè non una può dirsi ch'ei ne vivesse per l'immensa copia di lavori che con attività prodigiosa condusse al suo fine; opera che gareggia con quelle erette dalla forza dei popoli o dal comando dei Re, immaginata da Canova per servire alla sua pietà onorando il culto de' nostri Padri, e per dare al paese, ove nacque, una sorgente non effimera e passaggera di prosperità. Ah perchè non gli

fu dato di condurla al suo termine! benchè non rimarrà già sospesa, che questo primario oggetto dell'amor suo raccomandò colle ultime parole caldamente al fratello e agli amici! I posteri troveranno in quell'opera riuniti gli sforzi di tutte le arti da lui coltivate, e i risultamenti della sua munificenza e della sua religione. Ivi la purità del greco stile nell'architettura, ivi la tela che con sublime concetto egli stesso dipinse del Cristo deposto fra le astanti devote donne e i discepoli, ove dall'alto l'Eterno, come centro di tutto il creato e di tutte le sfere, diffonde lo splendor della luce divina, ivi le sculture che di sua mano iva modellando per decorare la fronte maestosa del tempio, e che a voi, compagni dell'arte sua, ei trasmise acciò per opera de' suoi figli, nè mai d'altro straniero scarpello, venisse fregiato il suo edifizio.

Ma il viver più vite, come poc'anzi io diceva, con quella straordinaria attività che tanto erasi a lui resa abituata, aveva predisposto una sorgente di malattia, che a poco a poco in segreto struggevalo, malgrado il più scrupoloso regime e le privazioni più severe. Ebbe costantemente tutti gli organi della vita del più robusto e sano tessuto, meno il viscere dello stomaco, che mal soffrendo gli esercizii violenti del corpo e del braccio, non corrispose proporzionatamente alla forza singolare dei musco-

li, e soggetto lo rese da lunga età, per intervalli, a moltissime sensazioni.

Le imperscruttabili fila della Providenza, che l'uomo adora e non vede, e conosce che avevano già disposto che questo luminare dell' età nostra afferrato pel braccio da' suoi destini fosse condotto da Venezia a dettar giovinetto i canoni dell'arte in Roma, il ricondussero finalmente fra noi, vicino a compiere il suo tredicesimo lustro per veder sorgere l'ultima aurora dalle adriache lagune nel dì 13 ottobre e per avere la tomba ov'ebbe la culla.

O tu, divino Autore della Natura, che inspirasti l'artefice umano allorchè il vidi io modellar colla creta la grand'opera della Redenzione, a chiudere destinata la carriera di luce ch'egli segnò fra la caligine e le nequizie del secol nostro, tu, divino fabbro che in grembo alla Madre estinto ei ritrasse al piè della Croce, e ne stupirono le arti e ammutolì l'invidia e ne rimasero commosse le anime religiose, tu, eterno Motore dell'universo a cui sorge per sua mano sulla vetta del colle il tempio venerando e l'altare, tu fosti che librato sull'ali dell'amor santo ricevesti al suo letto l'ultimo alito di vita ed il rimunerasti colla morte del giusto. E noi che intorno vi stavamo gravidi gli occhi di pianto chiudendo nel cuore la doglia amarissima, oh quanto noi consolò in tanta jattura la voce serena del Maestro e Fratello, e il non

alterato aspetto e l'assenza da ogni doglia mortale! Chiuse all'eterno sonno le frali pupille per brillar d'una luce più incorrotta e più pura, e ben pareva che al Cielo volasse lo spirito, se nel fissar delle luci non erranti e non vaghe sotto il grand'arco della fronte sublime tutta si vedeva raccolta l'altezza de' suoi pensieri, e di quei sommi concepimenti pei quali sembrò aver tratto nelle opere sue dal sembiante della Divinità il fuoco avvivatore della vita e del bello.

Che s'egli è pur vero che le grandi epoche negli annali del mondo vengono accompagnate da grandissimi avvenimenti, come la storia di tutte le nazioni può comprovare, e se la posterità segnerà fra le più memorabili quella in cui Canova, primaria potenza fra gli umani intelletti, fissò da se solo alle arti deviate un destino migliore coi precetti e coll'operare, si troverà accompagnato il suo volo tra gli astri colla comparsa in questi stessi veneti dominii dei Potenti della terra, mossi dai loro troni per fissare i destini dei Popoli; di quei Sovrani e Principi che o effigiati dal suo scarpello (*),

(*) Ritrasse li quattro ultimi Pontefici. Il nostro Augustissimo Imperatore d'Austria Francesco I., il Re di Napoli, la Imperatrice Maria Luigia, e molti altri Principi contemporanei all'imperare di questa. L'Imperatore delle Russie, il Re d'Inghilterra, quello di Baviera, il Gran Duca di Toscana possiedono lauto numero delle opere sue.

o posseditori fortunati delle sue opere avrebbero ambito fra noi di emulare uno de' loro più magnanimi antecessori, che fra le reali sue braccia con esemplare clemenza accolse l'ultimo alito di Leonardo moriente (*).

(*) Ognuno ricorda come Leonardo spirò in Francia fra le braccia di Francesco I.

Iscrizioni di Francesco Negri poste intorno al Catafalco del March. Antonio Canova il giorno de' suoi Funerali 16 Ottobre 1822 nella Patriarcale Basilica di S. Marco.

Sulla Porta della Chiesa

ANTONIO . CANOVAE
SCVLPTORVM . MAXIMO
AD . PROPAGATIONEM . VENETI . NOMINIS
NATO
IN . VENETORVM . SINV
NVPERRIME . EXTINCTO
FVNVS . ET LACRIMAE

In fronte al Catafalco

EN . EXVVIAE . MORTALES
ANTONII . CANOVAE
QVI . PRINCEPS . ARTIVM . SOLEMNITER
RENVNTIATVS
SCALPRI . SVI . MIRACVLA . PER . EVROPAM
ET . VLTRA . ATLANTICVM . MARE
DIFFVDIT
QVI . A . MAGNIS . REGIBVS
PRAECONIIS . HONORIBVS . PRAEMIIS . ADAVCTVS
NVNQVAM . HVMANAE . SORTIS
IMMEMOR . EXTITIT

QVOTQVOT . ESTIS . PVLCHRI . RECTIQ
AMATORES
PIAS . PRECES . AD . TVMVLVM . FVNDITE

Al lato destro

TEMPLVM
QVOD . IN . POSSANEI . CLIVO
INCREDIBILI . SVMPTV
DEO . OPT . MAX
EXTRVENDVM . CVRABAT
SVAE . IN . RELIGIONEM . OBSERVANTIAE
ERGA . PATRIAM . CHARITATIS . EXIMIAE
IN . ARCHITECTVRA . EXCELLENTIAE
INGENS . ARGVMENTVM

Al lato sinistro

TANTA . IN . EO . AMPLITVDO . INGENII . AC . VIS
VT . QVVM
IN . SIMULACRIS . EFFINGENDIS
AD . PHIDIAE . LAVDEM
CONSENSV . OMNIVM . PERVENISSET
PICTVRAM
PER . OTIVM . EXCOLENDO
MAXIMORVM . ARTIFICVM . PRAESTANTIAM
FERE . ASSEQVERETVR

Dietro il Catafalco

SI . QVA . PIETAS . FIDES
EFFVSA . IN . EGENOS . BENEFICENTIA
MORVM . SVAVITAS
ET . IN . SVMMO . GLORIAE . FASTIGIO
MODESTIA . INCOMPARABILIS
FATORVM . ORDINEM . MORARI . POSSENT
IAM . NON . TE . ANTONI
ANIMA . SANCTISSIMA
INOPINATO . FVNERE . SVBLATVM
NVNC . VENETI . TVI
MOX . ROMA . ET . VNIVERSVS . ORBIS
LVCTV.MOERORE
PROSEQVERENTVR

CANZONETTA

di Alessandro Carlo Fustinoni.

Dubbi raggi lucevano in cielo
E d'amor l'astro lucido allora,
Invitava la vigile aurora
Il bel volto purpureo a mostrar.

E l'oretta che stesa dormia,
Abbandona il gentile suo letto;
E ogni tenero amabil fioretto
Vassi placida in volto a baciar.

Veggo lunge in solingo boschetto
Che alte piante circondano intorno
Gelid' urna in quel cupo soggiorno
In cui penetra timido il sol.

Ver quell'ombre tranquille e segrete
Mesto sciolgo il sollecito passo,
E appoggiata rimiro sul sasso
La Scultura che piange e si duol.

Io m'appresso, e con voce sommessa
Chi mai piangi? richiedole; ed ella
Con singhiozzi, e interrotta favella,
Mi risponde: il Canova fedel.

Mi commossi a quel nome divino,
E ricolmo di ambascia e dolore
Dispiccando dal cespo un bel fiore
Onorai lagrimando l'avel.

SONETTO

del M. R. Sig. Arciprete Brovedani.

Fidia ritrasse dai Meonii carmi
L'idea grande d'un Dio, che ferma e muove
L'orbe col ciglio, e vero Olimpio Giove
Per Fidia in terra fulminò dai marmi.

Surse Canova; il prisco Genio apparmi
Or languente nell'arti all'alte prove
Di novello scarpel, che in forme nuove
Sculse Numi ed Eroi, delubri ed armi.

Un doriforo solo ai greci tempi
Policleto effigiò, che offriasi allora
Unico e sommo archetipo del Bello;

Ma in tutte l'opre oltre i terreni esempi
Già l'italo Scultor traccia e lavora
Di superne beltadi aureo modello.

SONETTO

dello stesso.

Ecco l'effigie del maggior mortale,
Che viva in terra al bel dell'arti, al grande;
L'eloquente bulin oh! com' espande
I rai d'un Genio, a cui non nacque eguale!

Se un tanto ingegno in questo basso frale
Ferv' eccelso fra noi, quanto ammirande
Verran l'opre di Lui? Lauri e ghirlande
Date fregio all'artista almo-immortale;

E a dotto encomio, a sempiterna e nuova
Vita di gloria un'apollinea Dea
Orni di carmi la parlante imago;

Meschin disegno! A che m'innoltro e vago
Fra vati e muse per cotanta idea?
Quì basta scritto a cifre d'or = Canova =

SONETTO

dello stesso.

Chi fu nell'orbe di sì eccelsa mano,
Che a disegno primier di eterne norme
Sul loto impresse atteggiamenti e forme
Di massa regolar, di volto umano?

E chi ne' corpi a un soffio sovrumano
Un'alma infuse all'alta idea conforme
Di que' bei tipi onde su nobil orme
Quì l'uom sorgesse a grandeggiar sovrano?

Primo Fattor di simulacri vivi
Fu Dio nel tempo, e d'emularlo ahi! quanto
Tentò invano il mortal coll'arti al mondo!

Ma se v'à un Genio, i cui lavori ai divi
Lavor del Nume s'appressàr, tal vanto
Colse Canova a lui scultor secondo.

SONETTO

dello stesso.

Divo è il Canova; e se nel mondo impronta
La possanza d'un Dio l'astro maggiore,
Che a natura è ministro, e mai non conta
Morte o languor nel suo divin fulgore;

Tal ei, che Sole al suo meriggio monta
Per vie di lume, che giammai non muore,
E l'eteree regioni alto sormonta
Co' rai crescenti oltre il terren splendore,

L'eccelse idee, la maëstria sublime
Del superno Fattor con luce nuova
Nel mistic' orbe d'ogni bello imprime;

E sciolto anche il suo fral, che un'alma tale
Più capir non potea, vive Canova;
Canova in suo lavor, nacque immortale.

SONETTO

di Bernardo Camocino.

Poichè la spoglia fral lasciò tra noi
E puro spirto alla sua sfera ascese,
In quella pria dov'àn seggio gl'Eroi
Canova alla virtù si fe' palese.

Da questa scorto, il volo innanzi prese
E de' beati ai sommi chiostri poi
Rapido i vanni verso il loco stese,
Dove la Gloria accoglie i pari suoi.

Quivi agl'abitator mirando in viso,
Quei riconobbe che ritratti avea,
Ed oh! qual fu lassù la gioja allora!

Tratta al stupor, ah! mai non visto ancora,
Ogn'alma seco in estasi parea,
E tutto a Lui fe' cerchio il Paradiso.

SONETTO

di Gio. Andrea Rusteghello.

Oltre uman uso, di celeste incanto
La commossa d' Anton alma spargea
Raggio divin, che in lei vibrava il santo
Fonte del bello, ond' ogni bel si crea.

Pur paga ancora di fulgor cotanto
Appien non era la sublime idea;
Che il fosco velo del terreno ammanto,
Troppo al cupido sguardo ingombro fea.

Ma allor che sciolta dalla spoglia frale,
Le ignude luci al sommo bello aprìo,
L'aspettata nel Cielo alma immortale,

Sclamò: mio ben chi ha di saper desio,
Del bel dell' opre mie s'erga sull' ale
A contemplar quel ch' or vagheggio in Dio.

EPITAFIO

Canova vive!
La Fama scrive:
Il Pianto: ah! sì
Dice, Morì.

ANTONIO CANOVAE

EQUITI, ET MARCHIONI,
QUOD OLIM HESTORIS RINALDI VILLAM
ACELO PROXIMAM
PRAESENTIA SUA HONESTARIT,
IBIQUE INTER EUM,
ET JULIAM COMITISSAM DE BRACHIATIS
FAMILIARITER VERSATUS FUERIT,

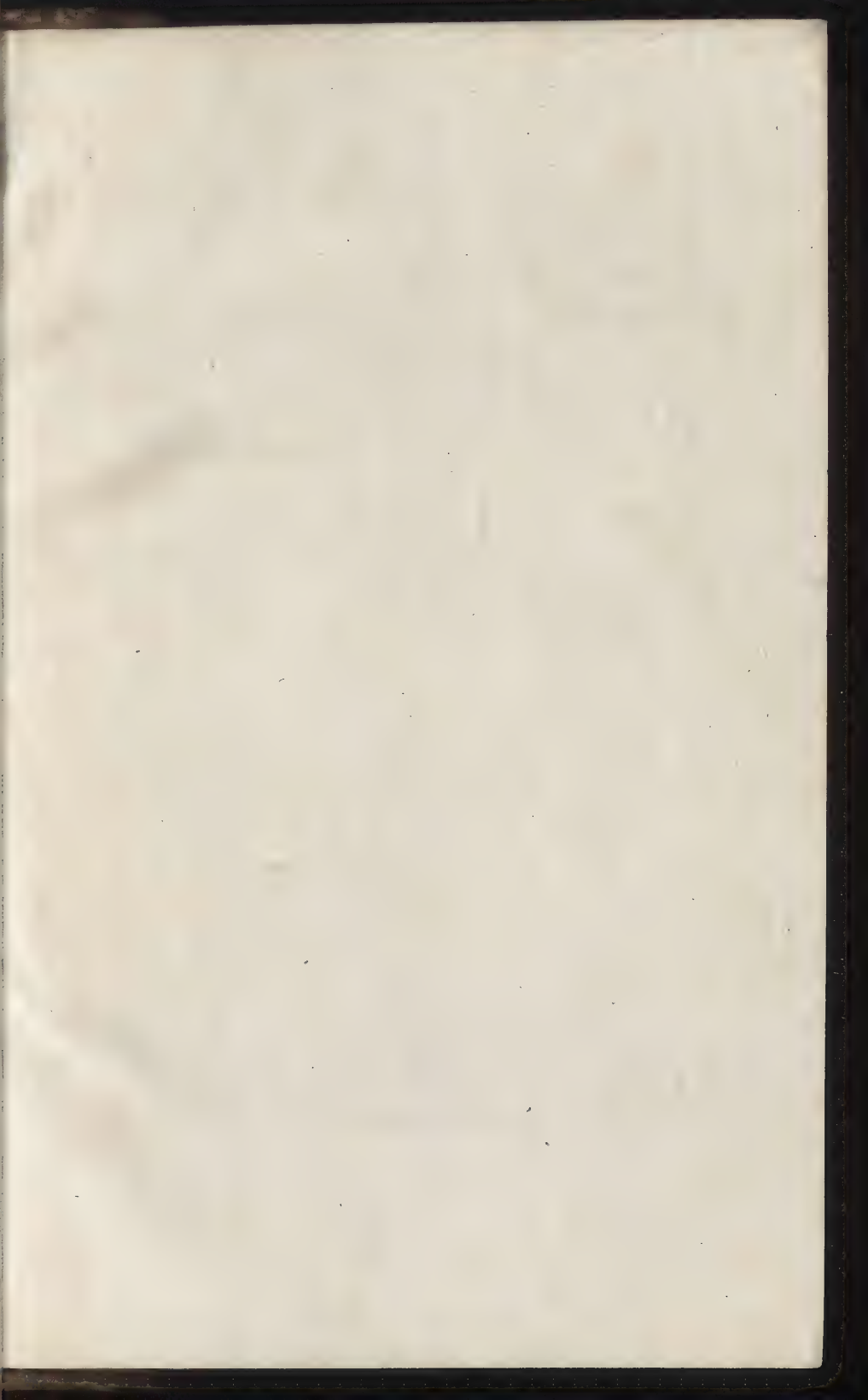
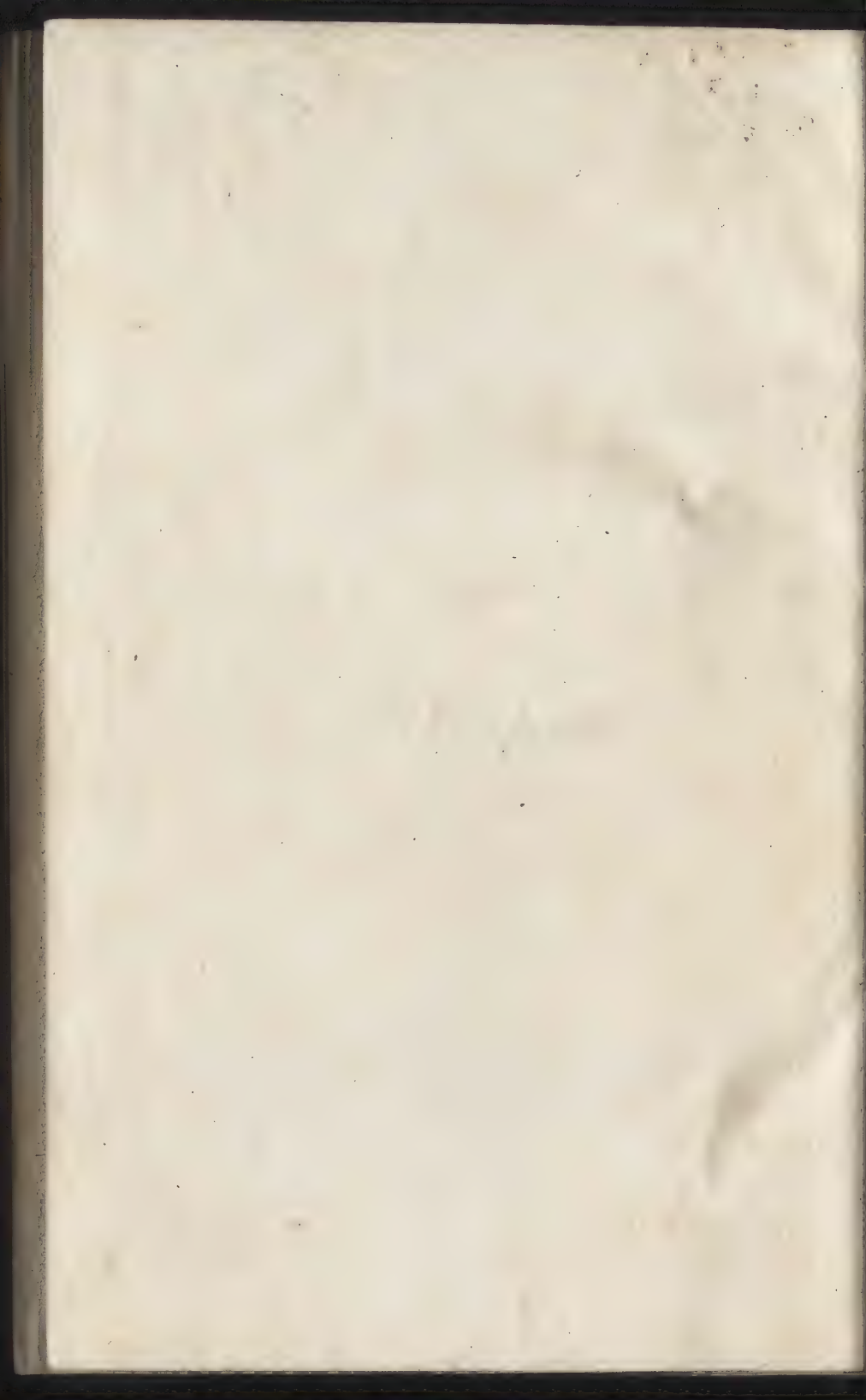
EPIGRAMMA

Hestor Acelanis repetens sub collibus arva,
Haec secum memori volvere mente solet:
Hic Polycletea clarus fuit arte Canova,
Moribus hic puris Julia clara fuit.
Ast heu! quam subito fugit mihi raptus uterque
Hunc Tibris, hanc coeli limina avara tenent.

Fine del Tomo Secondo.

INDICE ALFABETICO

Delle Prose e Poesie contenute nel Secondo Volume.

Il Catalogo de' Signori Associati alla presente Raccolta verrà stampato in fine del Vol. IV.

— **Componimenti** per la dedicazione del busto eretto al Canova nell'Ateneo di Treviso il primo di Aprile 1823. Treviso 1823. VI, 61, 38 S. Mit 2 Kupfertaf. 4to. Pp. 95,—
Beiträge v. G. Marzari, A. Bottari u. v. a. Anhang: Discorso di G. Bianchetti. Sec. ed. Unbeschnitten.

— **(Lasinio, G. P.).** La Venere di Antonio Canova. Pisa 1822. 8 S. Mit Kupfertafel. 4to. Orig.-Umschlag. 40,—
Coletti S. 82. Umschlag mit eigenhänd. Widmung des Autors. Fleckig. Mit Knickfalte.
Beiliegt ein hs. Brief an den „Carissimo Dott. Petrini" ebenf. über Canovas Venus, datiert Florenz 17. Mai 1817. 6 S.

Missirini, M. u. L. Ferrucci. Versi .editi sulle opere di Antonio Canova .ıll'eccellenza nelle arti sceniche, sulla ,razia nelle arti belle e sull'amore. Per :ura di F. Longhena. Mailand 1851. 93 S. OPp. (mit hs. RSchild). 60,—
Coletti S. 72. Gelegenheitsdruck zur Hochzeit des Marchese L. d'Adda Salvaterra mit Emilia Bonola. Vorsatz (lose) mit hs. Widmung des Hrsg. — Tls etwas stockfl. Unbeschnitten.

— **(Pindemonte, I.).** Teseo che uccide il centauro qual vedesi nell'Accademia di Belle Arti in Venezia, opera di Antonio Canova. (Gedicht). Pisa 1826. 8 S. br. 30,—
Coletti S. 75 (erwähnt Kupfertaf). Thieme-B. V S. 521. Univ. Cat. I 223. Etwas stockfleckig.

— **(Per la Venere Italica scolpita da Antonio Canova).** Gedichte (meist Sonette), tls gedruckt u. tls in zeitgenöss. Abschrift. 50 S. Ca 1812. Geheftet. 75,—
Vgl. Coletti S. 82 u. 83. Die gedruckten (die ersten 20 S.) u. abgeschriebenen Gedichte auf die Venus von Canova stammen offenbar hauptsächlich aus dem Werk „Per la Venere . . ." Versi d'autori Toscani. Pisa 1812. Autoren: G. Rosini, A. Renzi, F. Benedetti (von ihm ein gedr. Sonett mit eigenhänd. Korrekturen lt hs. Anmerk.) u. a. Die gedruckten Bll. mit ausgebesserten Läsuren, meist im Falz.